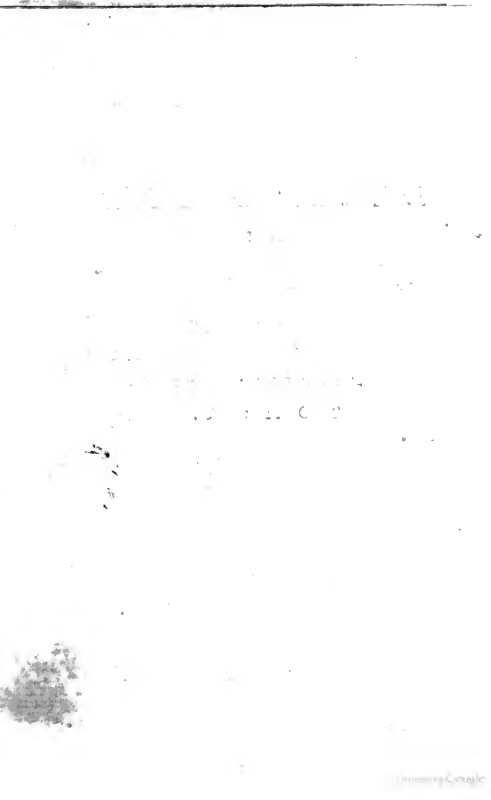
Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesca inv. e dis. *Aniello Cataneo Reg. Inc.*

DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO XIII.

PARALIPOMENI
TOMO II.

PARALIPOMENI

PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE

ALLE

OPERE BIBLICHE

DI

SAVERIO MATTEI

TOMO II.

NAPOLI

MDCCLXXXVIII.

Presso GIUSEPPE MARIA PORCELLI Libraio,
e Stampatore della Reale Acc. Militare.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

CANTICO
DI DEBORA

JUDIC. CAP. V.

ARGOMENTO.

Cecinerunt Debbora, et Barac filius Abinoem in illa die, dicentes; ci narra il testo, dopo che ci ha raccontato il fatto d'armi, e la celebre vittoria, e prima d'inserir questo cantico, ch'è sull' argomento appunto di tal vittoria. Ora nelle nostre osservazioni al titolo del Salmo *Diligam te, Domine*, e del *Miserere* abbiam dimostrato, che il *quando*, *in illa die* non dinoti nella Bibbia un certo tempo fissamente stabilito, ma solo l'occasione, e perciò leggendosi qui nel testo, che Debora, e Barac cantarono *in quel giorno* questo Cantico, non vi sia necessità di credere, che Debora, e Barac avessero improvvisando allora cantati questi bei versi, potendo quell'espressione comodamente interpretarsi, che questa cantata fu rappresentata in quell'occasione. Ci siamo serviti di termini di rappresentazione, perchè se tutti i cantici non sono, che picciole cantate drammatico-liriche, questa è una vera cantata drammatica, e l'artificio, la disposizione delle parti è così chiaro, che l'oscurità maggiore di questo qualunque siasi intrigatissimo componimento è nata dal non distinguersi gli attori, e dal credersi un lirico componimento continuato, ciocchè alla solita apparente sconnessione orientale ha accresciuto un altro grado di tenebre. Basta leggere il tomo a parte, che su questo Cantico

ha scritto Gerardo Lette, ripieno delle più recondite, e pellegrine notizie Ebraiche, Caldaiche, ed Arabe per veder quante sieno state le difficoltà promosse dagli antichi, e da' moderni, e con quanta poca felicità si sieno sciolte dal Lette a dispetto della grande orientale suppellettile, di cui era ben provveduto. Che giova questo apparato di libri, e manoscritti, che l'un si copia dall'altro ? Un'ora di meditazione seria sulla cosa stessa val più anni di lettura di migliaja di volumi. Noi abbiam trovati gli elogj di questo cantico in tutti gli scrittori, ed in verità è uno de' più belli monumenti dell'antica oriental poesia: ma non restava il nostro animo contento dell'interpretazioni finora date. Il buon Poeta Lorenzini con una magnifica, ma eterna parafrasi ci ha dato un altro bel componimento, ma non questo di Debora, le cui bellezze rimanevano tuttavia piuttosto nella nostra mente ammiratrice come idee astratte, che praticamente esposte, e verificate si vedessero, si toccassero, si gustassero da' desiderosi lettori. Questo da noi scopertò artificio drammatico nascosto per la mancanza delle note marginali, che accompagnano i libretti drammatici, di che a lungo si è discorso nella nostra dissertazione de' *Tragici Greci*, è stata la chiave per entrare ne' più remoti, ed interni aditi senza difficoltà. Qualche ajuto ancora abbiam ricavato dal salmo *Exurgat Deus*, ch' è una copia di molti squarci di questo cantico, siccome nell'interpretazione di quell'oscurissimo sal-

mo

mo ci siam serviti dell'ajuto di questo cantico, niente più giovando all' interpretazione degli antichi, che l'esame de' luoghi paralleli, o dello stesso, o d'altri autori contemporanei, o imitatori in tempo che le notizie del primo originale eran più vive, e recenti. Con tali presidj dopo lunghe meditazioni ci siam posti a stender questa Cantata, in cui vedrà il lettore, che la drammatica disposizione fatta da noi non è arbitraria se non che in pochi luoghi, ove il miglior ordine ci ha così persuasi, ma forse non la necessità, ma nella maggior parte de' luoghi è necessaria, perchè le precise parole non possono adattarsi, se non a quel tal personaggio, che parla, e non all' altro, e molto meno al Poeta. Senza anticipar qui le giustificazioni, esponiamo la Cantata qual s'è da noi disposta, e giudichino i lettori qual luce ne venga da questa nostra ipotesi al componimento a fronte dell' oscurità, in cui giaceva finora. Rispetto poi alla rappresentazione, non si creda, ch' io voglia dire, che all'uso nostro si sia eretto un teatro; si vegga la nostra dissertazione *dell' origine della poesia drammatica presso gli Ebrei* avanti al salmo *Confitemini*, e quel che appresso si dirà nell'argomento del Cantico di Giuditta, ove il Sacro Storico è stato un poco più liberale di questo nel narrarci i movimenti, ed atteggiamenti del popolo allegro nel canto, nel ballo, e nell' imitazione anche con segni, emblemi, e adornamenti straordinarj in occasione di quella cantata.

CANTICUM DEBBORÆ.

Chorus.

Vulgatæ.

2. *QUi sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino* (a).

3. *Audite Reges, auribus percipite Principes: ego sum, ego sum, quæ Domino canam, psallam Domino Deo Israel.*

4. *Domine, cum exires de Seir, et transires per regiones Edom, terra mota est, cælique, ac nubes distillaverunt aquis.*

5. *Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israel.*

Matthæi.

2. LIberi jam sumus, euge, euge. Quicumque o filii Israel, sponte obtulistis animas vestras ad periculum, benedicite Domino.

3. *Debbora.* Audite Reges, auribus percipite Principes: ego sum, ego sum qui Domino canam, psallam Domino Deo Israel.

4. Idem semper nobis apparuisti, Domine: cum exires de Seir, et transires per Regiones Edom, terra mota est cælique nubes distillaverunt aquis.

5. Montes fluxerunt coram te, Domine, et Sinai ipse coram te Deus Israel.

6.

CANTICO DI DEBORA.

Coro.

2. Libertà, non più ritorte;
Dio ci rende in libertà.
Deh chi espose il petto a morte,
Chi perigli or più non ha,
Dio sol lodi invitto e forte,
Che ci rende in libertà.

Debora.

3. Udite, ò Re, Principi udite; io sono;
Io son che canto, io vincitrice rendo
Al gran Dio d'Israele
L'onor della vittoria:
Ei fu il Duce, ed è sua, non mia la gloria.
4. Sempre la tua comparsa
Gloriosa, magnifica, o Signore,
Fu per te, fu per noi; quando l'ombroso
Seir lasciasti, e per le secche arene
Di Edom passando, sull'altere cime
Del Sinai, o Dio, salisti, intimidita
Tremò la terra, e le condense nubi
Si disciolsero in pioggia: 5. il Sinai stesso
Cogli altri monti intorno
Al fulgor del tuo volto, al maestoso
Severo balenar di tua pupilla,

6. In diebus Samgar filii Anath, in diebus Jahel quieverunt semitæ: et qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios (b).

6. Quo redacti eramus sub imperio Samgar filii Anath, et Jahel viæ desolatæ jacebant, et qui ambulare per eas solebant, timidi per colles occultos divertebant.

7. Cessaverunt fortes in Israel, et quieverunt (c) *donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.*

7. Oppida habitatoribus, agricultoribus viduantur, donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.

8. Nova bella elegit Dominus, et portas hostium ipse subvertit: clypeus et hasta si apparuerint in quadraginta millibus Israel (d).

8. Ea duce Deus usus est novo, et inaudito prorsus belli genere, ut portas hostium ipse solus subverteret, dum inter quadraginta millia Israelis filios unus clypeo et hasta armatus non erat.

9.

Non resiste, vacilla,
Par, che mancando vada, e nel terreno
Par, che rientri impicciolito in seno.

6. Sangar del prode Anat figlio più prode
Invan resiste, invano
Jael s'oppone al Cananeo furore;
Ogni cosa è scompiglio, e tutto è orrore;
Solitarie le vie: da un luogo all'altro
Più commercio non v'è: timide l'orme
Imprime il passaggiero
Per qualche oscuro incognito sentiero.

7. I campi desolati invan s'affanna
Il buon villano a coltivar: che tutto
A strugger val del predator nemico
La sfrenata licenza: infin che surse
Debora alfin, Debora d'Israele
Della patria la Madre: Iddio, che solo
Pugnò, vinse per noi, de' suoi portenti
Me scelse esecutrice, e fu concesso
Allora onor sì grande al debol sesso.

8. Non v'è fra cento, e cento
Un'asta, ed uno scudo:
Tutti nel gran cimento
Corrono a petto ignudo,
Corrono in faccia a morte;
Fidano in Dio così.
Questa d'inerme guerra
Nuova inudita sorte
Mostra, ch'ei sparse a terra
Sol le nemiche porte,

Che

9. *Cor meum diligit Principes Israel; qui propria voluntate obtulistis vos discrimini, benedicite Domino* (e).

9. *Chorus*. Liberi jam sumus, euge, euge. Quicumque, o filii Israel, sponte obtulistis animas vestras ad periculum, benedicite Dominum.

10. *Qui ascenditis super nitentes asinas, et sedetis in judicio, et ambulatis in via, loquimini* (f).

10. *Barac*. Cor meum ad legislatores, et judices Israelis; vos qui ascenditis super nitentes asinas, et ambulatis per vias, et sedetis in tribunali, vos loquimini.

11. *Ubi collisi sunt currus, et hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur justitiæ Domini, et clementia in fortes Israel. Tunc descendit populus Domini ad*

11. Ubi collisi sunt currus hostium, et suffocatus exercitus, ibi narretur justitia Domini, et clementia in fortes Israel. Narretur ut descendit populus ad

por-

Che alla vittoria il campo
Libero ei sol ci aprì.

Coro.

9. Libertà, non più ritorte,
Dio ci rende in libertà,
Deh! chi espose il petto a morte,
Che perigli or più non ha,
Dio sol lodi invitto, e forte,
Che ci rese in libertà.

Barac.

10. Giudici, o delle leggi
Interpreti fedeli, a voi mi volgo;
A voi, che in nobil cocchio ite sicuri
Al gran consesso in sulle porte, e in pace
Decidete del popolo, che accorre,
Le contese, le gare. Ah voi parlate:
11. Andiam, voi dite, il braccio
Quant' è del nostro Dio forte, e possente;
Tutti alle sponde andiam del gran torrente;
Ove de' cocchi infranti
Nuotan le schegge, ove l'ondoso gorgo
Del trucidato esercito nemico
Sorbe, e mesce gli avanzi. A tale in faccia
Terribile spettacolo si canti
Un inno al nostro Dio: vegga ciascuno
Cogli occhi suoi l'opre ammirande, e vegga
Chi resse, chi guidò de' nostri Duci

Le

portas; et obtinuit principatum (g).

12. *Surge, surge Debbora, surge, surge, et loquere canticum.*

Surge Barac, et apprehende captivos tuos, fili Abinoem.

13. *Salvatæ sunt reliquiæ populi, Dominus in fortibus dimicavit.*

14. *Ex Ephraim delevit eos in Amalec, et post eum ex Beniamin in populos tuos o Amalec!* (h)

15. *De Machir Prin-*

portas, ut obtinuit principatum.

12. Surge, surge Debbora, surge, et loquere canticum.

Debbora. Surge Barac et apprehende captivos tuos, fili Abinoem.

13. Totum quod est nostri exercitus Dominus servavit; Dominus contra fortes præliatus est.

14. *Debbora*. O Amalec! adeo ne oblitus es quas in tuum populum clades fecerint descendentes Ephraim, et Beniamin?

15. Eædem tribus eos-

cipes

Le destre in campo; e chi del Re tiranno
Domò l' rogoglio altero
E al popol nostro assicurò l' impero.

12. Ah! finisca il duolo, il pianto;
E risorga il core oppresso:
Ah! ripiglia il suono, il canto;
E' già tempo di goder,

Deb. Ah! risorga oppresso il core,
Torni in te la gioja usata,
Goda il Duce, il vincitore,
Pianga il vinto, il prigionier.

Bar. 13. Che poteva il braccio mio!
Deb. Che poteva il mio consiglio?
a 2. (Venne Dio dal gran periglio
(Il suo popolo a salvar.
Deb. Ei fu guida
Bar. Ei fu sostegno
Deb. Al mio braccio,
Bar. A' miei pensieri.
a 2. (Ei pugnò co' duci alteri;
(E gli venne a debellar.

Debora.

14. Barbaro Amalecita. Insulti ancora!
Hai col popolo eletto ancor coraggio
Di cimentarti? E delle tue sconfitte
Alla memoria il cor non trema! Al nome;
Al nome sol de'successori illustri
Di Beniamino, e d' Efraimo in dietro
Non volgi il pie'? 15. V'è de' nipoti ancora

Fer-

cipes descenderunt, et de Zabulon qui exercitum ducerent ad bellandum. (i).

dem nunc viros ferunt? neque aliæ deficiunt. Quia ex Machir hodie optimi jurisperiti, et de Zabulon prudentissimi consiliarii in periculis adsunt.

16. *Duces Issachar fuere cum Debbora, et Barac vestigia sunt secuti, qui quasi in præceps, ac barathrum se discrimini dedit* (k).

16. *Chorus.* Duces Issachar fuere cum Debbora, et Barac vestigia sunt secuti qui quasi in præceps, ac barathrum se discrimini dederunt.

17. *Diviso contra se Ruben magnanimorum reperta est contentio* (l). *Quare habitas inter duos terminos ut audias sibilos gregum?* (m) *Diviso contra se Ruben magna-*

17. *Barac.* Et tu Rubeni tribus, ab aliis licet quasi divisa intra tuos fines restringaris, non minus tamen viris illustribus abundas: quare ergo tuos fines egre-

nimo-

Fervido nelle vene il sangue istesso
Degli avi invitti; e chi la man, chi il senno
A dilatare, o a conservar l'impero
Cauto, e impavido adopra. Or chi mai leggi
Provvide stabilì de' figli a paro
Del buon Machir? E chi saggi consigli
Diè mai di Zabulone al par de' figli?

Coro.

16. Forte Issacar, e forti
Sono i pastori suoi: Debora il dice,
Corrono tutti intrepidi, e costanti
Di Baracco sull' orme, ogni periglio
Pronti a incontrar, non è d' inciampo al corso
La via scoscesa, il tortuoso calle
O l'erta rupe, o la profonda valle.

Barac.

17. E tu Ruben in ozio? E tu non corri
De' fratelli al periglio? In guerra, in pace
Son pur fra te Principi illustri, e intanto
De' tuoi stretti confini appien contento
Stai neghittoso a pascolar l'armento?

Se chiudi al sonno i rai,
A lusingar ti viene
Di pastorali avene
Il dolce sibilar.

E nel

nimorum reperta est contentio.

di expavescis, ut audias sibilos gregum, et avenas pastorum? Tu ab aliis es divisa, sed viris illustribus abundas.

18. *Galaad trans Jordanem quiescebat, et Dan vacabat navibus: Aser habitabat in littore maris, et in portubus morabatur.*

18. *Chorus*: Galaad trans Jordanem quiescebat, et Dan vacabat navibus. Aser habitabat in littore maris, et in portubus morabatur.

19. *Zabulon vero, et Nephtali obtulerunt animas suas morti in regione Merome.*

20. *Venerunt Reges, et pugnaverunt, pugnaverunt Reges Chanaan in Tanach juxta aquas Mageddo, et tamen nihil tulere prædantes.*

19. Zabulon vero, et Nephtali obtulerunt animas suas morti in propriis regionibus.

20. Venerunt Reges, et pugnaverunt, pugnaverunt Reges Chanaam in Tanach juxta aquas Mageddo, et tamen nihil tulere prædantes.

E nel tuo languid' ozio
Non vien così giammai
Il suon di tromba stridula
Il sonno a funestar.

Coro.

18. Di Gad la stirpe attenta i campi inculti
Lasciar non vuole, e della pace i frutti
Di là del bel Giordano
Gode sicura, e al suo commercio intenta
D'Aser, di Dan la gente industre, il porto
Di legni ha ingombro, e appena
L'aure a spirar cominciano seconde,
Scioglie dal lido, e corre in seno all'onde.

Debora.

19. Di Zabulon, di Neftali più pronti
Corsero i figli ad incontrar la morte
Per balze, e per dirupi. 20. I Re s'uniro
In formidabil lega, i Re di Canan,
Possenti Re: venner, pugnaro? invano
Pugnar co' nostri; e di Magaddo all'acque
Caddero in Tana oppressi: I ricchi avvanzi
Delle barbare spoglie
Non cura il vincitor: ei non d'argento
Ma sol di sangue ha sete, e non s'arresta
Fin che in sen l'armi ultrici
A tutti non immerga i suoi nemici.

21. *De cælo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine, et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* (o)

21. De Cælo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine, et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.

22. *Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumim, torrens Cison: conculca anima mea robustos.* (p)

22. Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumim, torrens Cison: conculca anima mea robustos.

23. *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu, et per præceps ruentibus fortissimis hostium.* (q)

23. Ungula equorum parem reddidit fragorem incudi malleo percussæ præcipiti hostium ruentium fuga, qui eos stimulabant.

24. *Maledicite terræ Meroz* (r) *dixit Angelus*

24. *Nuntius*. Maledicite terræ Meroz. Male-

Do-

21. Ma contro il perfido non sol la terra;
E'il Ciel, che s'agita, che fa la guerra;
Schierate in ordine pugnan le stelle,
E su dell'empie squadre rubelle
Saette, e fulmini scagliano allor.
E a tanti assalti tu ancor non cedi?
Il precipizio tu ancor non vedi?
Sisara, Sisara? tu speri ancor?

Coro.

22. Tutto tutto è distrutto: a noi non resta
Oggetto di timor: caddero i prodi
Da su precipitando all'ime valli
Sconfitti trucidati, e gl'insepolti
Corpi non onorati, il sottoposto
Cisson spumante colle rapide onde
Trae, volve, assorbe, or caccia, ed or nasconde.
23. Pochi comprar la vita
Con fuga vergognosa: altro non v'era
Contro al furor dell'armi vincitrici
Scampo per lor: per balze, e per dirupi
Fuggon precipitosi, e qual d'incude
Ripercossa al fragor, delle ferrate
Unghie de'rapidissimi cavalli
Al cupo calpestio suonan le valli

Nunzio.

24. Pera, pera Merose, e peran tutti
Gl'ingrati abitatori; eran vicini

Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini in adjutorium fortissimorum ejus.	dicite habitantibus ejus qui non venerunt ad auxilium Domini in adjutorium fortissimorum ejus.
25. *Benedicta inter mulieres Jahel uxor Haber Cinæi, et benedicatur in tabernaculo suo.*	25. Benedicta inter mulieres Jahel uxor Haber Cinæi, et benedicatur in tabernaculo suo,
26. *Aquam petenti lac dedit, et in phiala principum obtulit butyrum* (s).	26. Aquam petenti lac dedit, et in phiala principum obtulit butyrum.
27. *Sinistram manum misit ad clavum, et dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sisaram, quærens in capite vulneri locum, et tempus valide perforans.*	27. Sinistram manum misit ad clavum, et dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sisaram, quærens in capite vulneri locum, et tempus valide perforans.
28. *Inter pedes ejus ruit: defecit, et mortuus est: volvebatur ante pedes ejus, et jacebat examinis et miserabilis* (t).	28. Decubuit, occidit, inter pedes ejus curvavit se, cecidit inter pedes ejus, curvavit se, cecidit ubi curvavit se, ibi cecidit mortuus.
29. *Per fenestram respiciens ululabat mater ejus: et de cœnaculo loquebatur: cur moratur*	29. Per fenestram respiciens ululabat mater ejus, et de cænaculo loquebatur, cur mora-

re-

Spettatori indolenti
Della guerra fatal, e alcun soccorso
Nel periglio non diero a' prodi a' forti
Che sosteneano in campo
Di Dio la causa. 25. Ah viva, e gloriosa
Viva sempre Jael fra quante donne
Son del paterno tetto
L'ornamento, e l'onor. 26. Arse ha le labbia
Lo stanco Duce, e languido un ristoro
Di fresche onde le chiede: una spumante
Colma di bianco latte
Tazza appressa Jaele. Egli a gran sorsi
L'ingoja, e vuota, ed a seder già lasso
S'abbandona così. 27. S'arma Jaele,
Fermo chiodo ha una man, l'altra pesante
Martello impugna, e l'opportuno al colpo
Luogo ricerca, alza la destra, e tira,
E batte impetuosa, e il ripercosso
Chiodo penetrator trafigge, e passa
Le tempie al Duce. 28. Ei della donna a'piedi
Precipita stordito: indi a curvarsi
Si sforza, e la sinistra in sul terreno
Appoggia, e preme, onde a risorger torni
Contro a lei, che il respinge: ei vacillante
Ondeggia, e dubbio intorno il passo gira,
Poi cade, e si prostende, e l'alma spira.
29. Del tardato ritorno
La madre impaziente alla finestra
S'avvicina, e spiando aguzza i rai
Su' più lontani oggetti, e l'aspettato
Cocchio del figlio non discerne ancora

B 3 E sma-

regredi currus ejus? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius? (v)

30. Una sapientior cæteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit:

31. Forsitan nunc dividit spolia, et pulcherrima fœminarum eligitur ei: vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur in prædam; et suppellex varia ad ornanda colla congeritur.

32. Sic pereant omnes inimici tui, Domine (x): *qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.*

tur egredi currus ejus? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?

30. Una sapientior cæteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit:

31. Forsitan nunc dividit spolia, et pulcherrima fœminarum eligitur ei: vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur in prædam, et supellex varia ad ornanda colla congeritur.

32. Sic pereant omnes inimici tui, Domine; qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.

NO-

E smania il cor presago, ed ondeggiando
Fra mille idee: che fia? Qual importuna
Dimora è questa? Onde i destrier sì lenti?
Secoli al gran desìo sono i momenti.

30. Una fra molte, che maggior godea
Di Sisara il favor, saggia, ed accorta
Più dell' altre compagne, eh ti consola,

31. Han trovato, han predato, ora le prede
Dividonsi fra lor: le più squisite
Trapunte vesti, e le più belle, e ricche
Collane al vincitor, scegliendo or vanno
Frutti di sue vittorie, e le più belle
Dell' Ebree prigioniere
Si presentano al Duce: ei contemplando
Sta le nuove beltà: forse è pur questa
Ah! la vera cagion, che ancor l' arresta.

Coro.

O fallace speranza!
Vano aspettar! Inutile disegno!
Ei più non è, non torna più l'audace;
D' una donna svenato a piè sen giace.

32. Questo esempio d' orror, di vendetta
Se i nemici non frena, non scuote;
Prendi l' arme, ferisci, saetta,
Torna pure a sdegnarti, o Signor.
Ma chi ti ama, chi solo è a te fido,
Fa, che splenda qual lucido sole,
Quando sorge dall' ultimo lido,
Ed al mondo dà luce, e color.

NOTE SOPRA IL CANTICO DI DEBORA.

(a) *Nel testo Ebreo comincia il versetto da una voce omessa nella vulgata* Parah פרע *che dinota* vendicare, mettere in libertà, rivelare, scoprire *nel senso di* vendicare, *come si ha ne' Settanta dell' edizion Romana*, revelata est revelatio, *ch' è lo stesso, che* facta est vindicta. *Quindi è che i moderni traducono* Benedicite Dominum pro libertate, quod Israeli vindicavit, et pro bona voluntate, quam populus hoc in bello testatus est. *Ma l'* hituadeb *del testo è meglio espresso nella volgata*, qui sponte obtulistis animas vestras ad periculum, *che negli altri colle generali nozioni* pro bona voluntate. *Perciò ho creduto più uniforme al testo il ritener l' istessa interpretazione e disposizion di periodo della volgata, aggiungendo solamente in principio l' omesso* Parah, *che senza unirlo l' abbiamo espresso in una voce* Libertà. *Questo versetto, che si va replicando, è un intercalare, un Coro, come ognuno il comprende, ed è chiaro ancora, che nel seguente comincia a parlar Debora sola con quel* ego sum.

(b) *Il* quieverunt semitæ *non è nel senso, che* le vie eran sicure, e quiete, *ma in contrario, perchè non eran sicure, non* eran battute: *chi avea premura (siegue il poeta) andava deviando di quà, e di là per non incontrarsi co' nemici, che ingombravan le strade.*

(c)

(c) *Sebbene l' Ebraica voce* Pharazim *possa tradursi* fortes, *qui però è nel senso di* pagi, castra, oppida. *Noi usiamo in sostantivo anche questa voce, il* forte, *o la* fortezza. *Le strade erano occupate, non v' era commercio dalla capitale a' paesi; tutti fuggivano, e non stando più sicuri abbandonavan le campagne, le ville, e restavan spopolati i paesi, ritirandosi tutti alla capitale.*

(d) *Traducono i moderni punteggiando diversamente il testo*, Novos Deos elegit: bellum in portis, *cioè* appena, che il popolo abbandonò il suo Dio, e si elesse nuovi Dei, subito venne la guerra. *Non può credersi quanto esaltino questa interpretazione, e come la preferiscano a quella di S. Girolamo. Essa è però tanto antica, quanto i Settanta traducono appunto così: e S. Agostino se ne fa carico, anzi facendo uso d' un Codice corrotto ci dà* Deos inanes per Deos novos *per lo facile cambiamento del* cænos novus, in cenos inanis. *Ma la versione di S. Girolamo, che consideratamente qui s' allontanò da' Settanta, è assai più bella, e contiene un pensiero più vago. Qui non si parla d' alcuna idolatria, nè era questo il luogo di parlarne, e se s' avesse avuta intenzione di parlarne, sarebbe troppo conciso, e meschino il periodo, specialmente senza alcuna antecedente prevensione.* Novos Deos elegit: bellum in portis. *All' incontro il sentimento è troppo delicato nel dirsi*: Iddio guerreggiò per noi: egli abbattè le porte nemiche: ma come? Non c' era un' asta, non c' era uno scudo fra noi: che nuova sorta di guerra è mai questa! *I Filistei avean*

avean ridotti i poveri Israeliti a tal misera servitù, che non potevano aver armi, e per timore di non tenerne nascoste, non poteano aver neppure maestri ferrari, ed eran costretti di comprar da' Filistei gli strumenti rurali. Descendebat omnis Israel ad Philistiim, ut exacueret unusquisque vomerem suum, et ligonem, et securim, et sarculum. *I. Reg. XIII. 21. E' poi nota la formola* si apparuerit, *che presso a poco è lo stesso, che* non apparebat, *non perchè il* si *dinoti* non, *ma perchè è la metà espressa dell' intiera formola di giuramento, di cui la prima metà per genio di lingua si sopprime,* mendax sim, si apparuerit.

(e) *Il* diligit *non ci è nell' Ebreo: vi si è posto da S. Girolamo per render più connesso il discorso. Io credo, che ci sia ancor bisogno di più illustrare questo oscuro passaggio. Ognun vede, che qui comincia un' altra parte del Cantico: il replicato intercalare bastantemente ce lo addita: questo versetto intercalare ottavo deve essere lo stesso, che il primo, ed è soverchio l' emistichio sul principio* cor meum diligit Principes (*o sia* ad legislatores) Israel; qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio loquimini. *Il* cor meum *non è qui espressione d' amore, è lo stesso che il pronome* ego; *come sovente presso Omero, e l'* anima mea loquitur, anima mea spernit, *cioè* io parlo, io disprezzo. *Dice Barac*, io mi rivolgo a voi Legislatori d' Israele, a voi o Giudici, che andate a decider cause in tribunale, parlate voi, e dite i prodigj ec. *Qui dopo il coro si vede, che la*

dram-

drammatica disposizione richiede, che sia altri che parli.

(f) *Gl'interpreti qui vi caricano di erudizioni inutili sopra gli asini* nitentes o zehoroth *come ha l'Ebreo,* asini coloriti, dipinti a varj colori, *ciocchè può riferirsi all'ammanto chiazzato, o a colori a posticcio con cui tingono i peli delle asine, che cavalcano, come il Tavernier ci attesta oggi degli Arabi, e il Chardin de' Persiani. Qualche cosa se n'è detta anche da noi nella dissert. prelim. IV. parlando della comparazione d'Ajace all'Asino usata da Omero. A nostri vecchi, che si ricordano i nostri ministri andare in toga ne' tribunali sopra una mula, sarebbe meno vile comparsa quella de' Giudici Ebrei sopra l'asina: ma noi che siam nati in tempo di lusso avanzato non soffriamo di buona voglia in una poesia seria questa descrizione, e ci siam perciò serviti del termine generale di* cocchio. *Non han però avvertito gl'interpreti perchè qui Barac si rivolga a' Giudici, e qual connessione abbia questa coll' antecedente, e col seguente versetto,* ubi collisi sunt currus, et hostium suffocatus exercitus etc. *Niuno fuori del Calmet s'è data briga di ciò. Al dotto interprete parve di vedere qui l'allusione a quel che si era detto nel versetto sesto, e settimo, cioè dell'agricoltura, interesse de' paesi abbondanti, del commercio interrotto.* Che facevate allora voi o Giudici? I vostri tribunali eran chiusi. *Non posso disapprovar questa interpretazione, e sarebbe stata bella, se il poeta avesse parlato di tali cose in que' versetti;* Cessaverunt fortes, cessaverunt semitæ:.

potea

potea dire cessaverunt judicia. *Ma non lo disse*: *Crederei, che qui ci fosse un pensier delicato, a cui non si è finor posta mente. Il Poeta vuol qui da' Giudici un* accesso, *un* viso loco, *un* visum et repertum, *un* in genere. *Ei racconta tanti prodigj, tanti eccidj, eserciti trucidati, cadaveri ondeggianti sul torrente, cocchi infranti*. Venite voi, *dice*, o Giudici, venite con me sulla faccia del luogo, osservate, vedete, e poi parlate anche voi. *Può esser ch'io uomo del foro mi lasci troppo trasportare da questa immagine, che a me sembra vivace, spiritosa, e piena di delicatezze, e che serve ad unire i pensieri del versetto, che siegue a quei de' versetti che precedono: ne giudichino i lettori imparziali.*

(g) *Non ci è cosa difficile in questo versetto: le versioni de' Settanta, d'Aquila, di Simmaco son più oscure: il testo Ebreo secondo la presente punteggiatura è sconnesso, e più connessa, e chiara è la nostra Volgata. Chi ha l'ambizione di ostentar gran lettura può far qui un lungo comento. Noi facciamo uso delle poche cognizioni che abbiamo delle lingue Orientali, ove la Volgata è oscura, e il testo ci può somministrare un sentimento più chiaro: ma ove non ci è motivo ragionevole di dipartirci dalla Volgata, ci dispensiamo d'annojare i lettori con questioni gramaticali. Del resto non lasciamo d'avvertire, che l'espressione* inter eos qui hauriunt aquam, *che si legge nel testo in vece dell'* hostium suffocatus est exercitus, *e che forma il nodo della questione fra gli Ebreizanti, che van trovando le donne, che posson sicuramente dopo la guerra attinger l'acqua dal*

dal fiume, *quell' espressione appunto può essere un idiotismo popolare ironico nello stesso senso*. L'esercito è sceso al fiume a bere un poco, l'esercito è sceso ad attinger l'acque. *S. Girolamo vedendo che questo idiotismo riusciva un poco basso nella lingua latina, disse* ibi suffocatus est exercitus. *Finisce qui la lunga declamazione di Barac, e comincia nel versetto seguente il duetto, il cui artificio è sensibile ad ognuno; perchè la prima strofa è divisa in due emistichj, di cui uno non può convenire, che a Debora, e l'altro a Barac.*

(h) *Giosuè che battè gli Amaleciti, Aod, che uccise Eglone Re de' Moabiti, e confederato cogli Amaleciti, son gli uomini illustri discendenti da Efraim, e da Beniamino, a' quali qui si allude.*

(i) *Osserva la connessione da noi data a' due periodi di questo versetto per unir le armi, e le lettere. Il* Principes *nel testo è* Legislatores : *siegue*, et de Zabulon qui ducunt in virga scribæ. *Questo idiotismo spezzato si è supplito dalla volgata* qui ducunt exercitum ad bellandum, *ma forse così si è dato al versetto un altro sentimento* : Qui ducunt in virga scribæ, o virga instructionis, *come dice Teodozione, sono i* sapienti : *La metafora è tratta da' maestri di scuola, a' quali appartiene* virga instructionis, sceptrum literatorum. *Il savio regola tutto, ci tien la ferola in mano, e bisogna ubbidirlo. Dalla tribù di Mochir sono usciti i migliori ministri di giustizia, dalla tribù di Zabulon i migliori politici, e ministri di stato.*

(k) *Il* qui, *e il* dedit *in singolare par che re-*

restringa a Barac quel che si dice de' Capitani d' Issacar, nel testo è in singolare, ma tutto il periodo è disposto diversamente, Duces Issachar fuere cum Debbora, et Issachar, sicut Barach in præceps missus est pedibus suis. *Abbiam creduto poi d' attribuir questo versetto al coro, perchè si parla egualmente di Debora, e di Barac, e non pare, che sieno essi stessi gli interlocutori.*

(1) *Gio. Clerico dotto, e che di se non sentia troppo bassamente non ha difficoltà di confessare di questo versetto*, quod sibi velit non adsequor. Videtur aliqua laus Rubenitarum hic contineri, sed qualis sit, et quem in finem inserta non intelligo. *Noi crediamo di averlo ben esaminato nelle nostre osservazioni all' oscurissimo salmo LVII. ch' è l'* Exurgat Deus. *Come in esso c' è una continua imitazione di questo cantico, parlandosi di questo fatto, ed alludendosi a questo versetto si dice* si dormiatis inter medios cleros *con una espressione più oscura, su di cui si è scritto più che non bisognava. Aquila anche qui ci dà* inter medios cleros, *ma la Volgata ci dà* inter tuos terminos, et inter divisiones, *o sia* diviso contra se *in questo versetto, ove nel salmo s' attenne al* cleros, *perchè la versione de' salmi nella volgata è d' altra mano, che quella del cantico di Debora. Del resto non ci son cleri, nè divisioni, nè discordie, la* sorte, *ch' è il* clero, *la divisione non dinota altro che il territorio. Ruben non uscì del suo territorio, non s' estese oltre i suoi confini, non prese interesse nella guerra, ed attese alla pastorizia. L'* inter tuos terminos *ben tra-*

*tradotto richiede, che l'*in divisionibus *si spieghi nella stessa maniera, e la voce* פרזן *ch' è nel testo si trova chiaramente nel c. X. 25. Genes. in questo senso. Con tutto ciò per qualche traduzione Rabbinica, di cui nella Bibbia non ci è vestigio, s' è creduto esservi stata nella Tribù di Ruben allora qualche discordia fra capi, per cui quell'* in divisionibus *se n'è fatto un ablativo assoluto* diviso contra se, *e poi s' è soggiunto* magnanimorum reperta est contentio *usandosi nel testo la stessa voce* mechokek, *renduta sopra* Principes, Legislatores *nel vers. 7. e 14., e potendo importare* multiplicati sunt, *quella voce originale, che s' è intesa per* contenderunt, *il sentimento facile è che Ruben abbondava d' uomini illustri, eppure non volle uscire da' suoi confini.*

(m) Συριγγος ποιμενων syringam pastorum *ha una delle versioni Greche, e noi ne abbiamo profittato.*

(n) *Niun' altra versione riconosce qui il nome proprio* Merome *per la cui situazione poi non si trova luogo nella carta della Palestina, o molto meno nella conografia di questa battaglia:* in altitudine agri, in altitudine regionis, in præruptis regionibus *son le versioni d' Aquila, di Simmaco, e de' Settanta, e il testo non ripugna.*

(o) *Si questiona fra gl' interpreti qual sia stato il prodigio, a cui qui s' allude, se pioggia di grandini, se ajuto sopranaturale degli Angeli, se influsso maligno delle stelle. Il dotto Calmet anche suppone, che qualche cosa siavi stata, e che a di-*

stin-

stinguer questo qualunque prodigio da quello di Giosuè si sia usata la modificazione di manentes in ordine, et cursu suo. *Importuna riflessione: chi fa il panegirico d'un prodigio non racconta mai le qualità minoranti. Andrebbe bene se uno parlando del fatto di Giosuè, dicesse* gran prodigj ha fatto Iddio, ora ha fatto piover pietre, or fuoco, or ha mandato schiere d'Angeli, or ha fatto agir le stelle contro Sisara, ma il fermare il corso del sole, e della luna, il cambiar l'ordine naturale, era riserbato a Giosuè. *Ma si regolerebbe male chi lodando il fatto di Debora dicesse* gli Angioli han combattuto, le stelle operarono in favore, come il sole per Giosuè, sebbene quì le stelle sieno restate a luogo loro. *Questa è fredda osservazione di un interprete, non è calda immagine del poeta. L'espressione è qui nel senso di battaglia, o di esercito schierato, non di movimento astronomico, ed è tutta fantasia viva del poeta, senza necessità che ci sieno stati nel senso letterale que' tali prodigj.*

(p) Conculcavit anima mea (*o* vis mea) robustos; *è facile il legger nel testo con maggior connessione*: tutto è distrutto, caddero i prodi sconfitti, trucidati: *come nella nostra parafrasi, in cui questo emistichio precede per serbar un ordine più a noi proporzionato.* *Il* traxit *corrisponde all' Ebraico* גְּרָפָם, *che altri rendono* evertit, *altri* ejecit, *altri* volvit, *altri* evexit, *altri* verrendo, abstergendoque ejecit, *come coll' autorità degli Arabi scrittori prova Lotte. Noi abbiamo procurato di esprimere tutte queste significazioni. Il* torrens Cadu-

dumim *non è diverso dal* Cisson : *è un epiteto dello stesso Cissone*: *Coccejo, e Schomidio ci danno* torrens anticipationum , torrens præventionum , *idiotismo che significa torrente rapidissimo*. *Ho creduto poi di riferir questo versetto al coro, perchè la proposizione assoluta* vis mea conculcavit robustos *mi parve caricata in bocca della sola Debora, e del solo Barac*: *è meglio che ciascuno de' commilitoni dica* io mi son battuto, io non ho curato i gran guerrieri nemici.

(q) *Calmet dimostra, che la forza del testo Ebreo sia questa*: ungula equorum parem reddidit fragorem incudi malleo percussæ præcipiti hostium fuga, qui eos stimulabant, *e paragona questo versetto a quel di Virgilio*,

Quadupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

verso maraviglioso, a cui per altro non cede l'Ebraico per chi gusta quella lingua. Sebbene poi ordinariamente gli antichi, e specialmente gli Orientali non usassero di ferrare i cavalli, gli esempj però in contrario son molti, e particolarmente di Omero, e gli ha raccolti lo stesso Calmet.

(r) *E' ignota la situazione di* Meroz, *s'è la stessa di* Merom, *non era lontana dall' azione della battaglia, di cui si parla. Dovea certamente essere un paese vicino di giurisdizione Israelitica, che negò l'ajuto implorato. Ma chi è questo* Angelus Domini, *che maledice, e che racconta la sua maledizione? Chi ricorre a s. Michele, chi a s. Rafaele, chi a*

qualche Profeta, o Sacerdote detti anche Angelo del Signore. Ma da quale improvvisa macchina scende qui il nume a sciogliere il nodo? Tutto è un racconto della morte di Sisara: Debora, Barac, Jaele, che l'uccise sapean tutto: che bisogno ci era o dell' Angelo, o del Profeta dopo seguito il fatto, e nel meglio del trionfo per tal fatto seguito? Gl' interpreti antichi, e moderni ci opprimono: Lette ha questo passo per un di quelli, che sigillo Dei clausi sunt. *Io ci ho meditato molto invano. Son ricorso alfine al mio sistema, che la chiave de' componimenti drammatici è la meditazione sulla tessitura de' medesimi; finora ha parlato Debora, Barach, e il coro, esponendo le acclamazioni popolari, i ringraziamenti a Dio, e le lodi de' Capitani: sopraggiunge ora il* Nunzio *parte interessante di tutte le antiche Tragedie, e racconta minutamente il fatto, e le circostanze, e il dippiù che dopo la rotta seguì fra i nemici. Questo* Nunzio *è l'* Angelo *nel suo vero letteral senso, e così si chiama con vocabolo teorico presso i Tragici Greci, nè altra significazione ha presso gli Ebrei, e per dinotar quel che presso di noi suona, v' è bisogno del distintivo* Angelus Domini, *altrimenti* Angelus *solo non dinota che un nunzio, un inviato. Qui c' era solo* Angelus *in margine: confuso poi nel testo, e credendosi di parlarsi di spirito, s' aggiunse il solito distintivo* Domini, *che sarebbe tre volte in un versetto, che dice così nel testo:* Maledicite Meroz, ait Angelus Jehovæ, maledicite habitantibus ejus, quia non venerunt ad auxilium Jehovæ, ad

ad auxilium Jehovæ in fortibus: *tanto è vero, che la volgata ha omesso l'ultimo* Jehovæ *per non replicarlo tre volte, ed ha detto* fortissimorum ejus: *ma il primo* Jehovæ *è soverchio, e il* dixit Angelus *è nota del libretto, e non dee mischiarsi nel testo.*

(s) *Il testo dice* aquam petiit, lac dedit, in cratere nobilium obtulit cremorem lactis. *Se si parlasse d'un complimento al gusto italiano, si direbbe* chiese un po' d'acqua, ed ella gli diede un rinfresco, un gelato in una giarra d'argento. *all'Olandese ci troveremmo meglio*: chiese un po' d'acqua, ed ella gli offrì del latte, e te in una tazza di porcellana.

(t) *Il testo ha* decubuit, occidit, inter pedes ejus curvavit se, cecidit inter pedes ejus, curvavit se, cecidit, ubi curvavit se, ibi cecidit mortuus. *Bel quadro! ci siamo ingegnati di copiarlo nella nostra parafrasi, ma non sappiamo se i colori conservino la stessa vivacità che nell'originale.*

(v) *Questa immagine è troppo bella, ed ardisco dire, che oltre alla grandezza, e vivacità Ebraica, che è in tutti i salmi, e i cantici ci è qui una grazia Greca non facile a ritrovarsi altrove. Il versetto co' seguenti non ha bisogno di note: la volgata è chiara, le altre versioni son più oscure, e il testo Ebreo stesso pieno d'idiotismi è di qualche imbarazzo. S. Girolamo raddolcì gl' idiotismi specialmente del versetto. 30., e gli adattò al nostro gusto così bene, che io non ho fatto, che seguitarlo, ed è un*

 fa-

fastidir i lettori con citazioni da pedante il ricorrer qui ad esaminar il testo Ebreo, ove la volgata è chiara.

(x) *Quest' ultimo versetto non è del Nunzio, è un epifonema morale del coro: per esser nella maniera nostra un poco più connesso, ho aggiunto i pochi versi di recitativo, dilatando il sentimento medesimo del sacro scrittore.*

CAN-

CANTICO D' ANNA

REG. LIB. I. CAP. II.

ARGOMENTO.

L'Infecondità era un'infamia per le donne Ebree, e nella sicurezza dell'incarnazione del Messia servia d'un anticipato dispiacere quel togliersi dalla speranza di poter ricevere sì grand'onore nella sua progenie, o almeno quella di dare al mondo una serie di posteri, che sopravvivessero per poterlo vedere, e servire qui in terra. Un figlio adunque in que'tempi non formava solo l'oggetto dell'assicurata successione, ma era un articolo interessante di religione per que'rapporti, che ognuno può immaginarsi. Anna sterile moglie di Eleana era l'oggetto del disprezzo di Fenenna altra moglie del medesimo, ma feconda. Eran continue le sue preghiere, ed i voti a Dio per impetrare un figlio, che le togliesse questo disonore, giacchè queste eran le formole di cui servivansi le donne Ebree, e le voci di Rachele per molto tempo infeconda furono quando partorì la prima volta, *abstulit Dominus opprobrium meum*. Fu Anna finalmente esaudita

dita: concepì, e diede al mondo Samuele, che per le sue virtù, per le qualità, pel carattere, che sostenne, compensò bene la tardanza, e l'antica infecondità. Anna sciogliendo il voto, lo presentò, l'offerse, lo dedicò a Dio nel tabernacolo di Silo, ove presso il vecchio Eli si educò santamente, e diè fin d'allora segni, che sarebbe stato l'uomo da Dio scelto per sostegno della nazione. Questo cantico d'Anna contiene con semplicità i sentimenti d'una madre in tal felice occasione, nella quale non lasciò la Santa Profetessa di penetrar col pensiero fra la nebbia del futuro, in cui traluceva per la sua mente inspirata un raggio della felicità della Chiesa nella nascita del Redentore.

CANTICUM ANNÆ.

Vulgatæ.

1. *EXultavit cor meum in Domino, et exaltatum est cornu meum in Deo meo* (a).

2. *Dilatatum est os meum super inimicos meos quia lætata sum in salutari tuo* (b).

3. *Non est sanctus ut est Dominus, neque enim est alius extra te, et non est fortis sicut Deus noster.*

4. *Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes: recedant vetera de ore vestro:*

5. *Quia Deus scientiarum Dominus est, et ipsi præparantur cogitationes* (c).

6. *Arcus fortium su-*

Matthæi.

1. EXultavit cor meum in Domino, et exaltata est gloria mea in Deo meo:

2. Sileant nunc inimici, fari ego libere possum, et lætari ob salutem quam tu dedisti.

3. Non est sanctus; ut est Dominus, neque enim est alius extra te, et non est fortis sicut Deus noster.

4. Frustra gloriamini, frustra grandiloquis verbis insultatis: satis est quodcumque adhuc imprudenter dixistis, continete verba non solum, sed et cogitationes ipsas:

5. Nam Deus scientiarum Dominus est, et ipse cogitationes prospicit, vel prius quam formentur.

6. Arcus fortium fra-

pe-

CANTICO D' ANNA.

1. SEnto il cor che brilla in petto;
Sgombra l' alma è dal timor.
Di mia gioja è Dio l' oggetto,
Di mia gloria è Dio l' autor.

2. Taccian pure i nemici: insulti, e scherni
Merta la lor baldanza. In te la nostra
Speme poggiò, Signor, che ogni salvezza
Ci vien da te. 3. Chi mai la tua potenza;
La verità di tue promesse, o Dio,
Chi uguaglierà? Se uguale a te vi fosse,
Sarebbe un Dio, ch' esser non può. Tu solo
Tutto puoi, tutto fai, tutto comprendi,
Vedi tutto, o Signor. 4. Cessi l' orgoglio
De' nemici ostinati, e le fastose
Minacce de' superbi
Svaniscan pur: 5. le violenze aperte
Se saran vane, ancor le ascose frodi
Vane saran: che al nostro Dio presenti
Son già pria di formarsi in lor l' idee,
E a noi sul punto accorre
Aita a dar. 6. Rotto è pur l' arco, il prode
Guerrier restò senz' armi, e per suo scorno
Quei che sprezzò, quei ch' ei credea men prode,
Cor-

peratus est, et infirmi accincti sunt robore.

ctus est, et infirmi armati sunt robore.

7. Repleti prius pro panibus se locaverunt, et famelici saturati sunt.

7. Qui pane abundabant domi, nunc operam suam aliis locant, ut se alant, dum famelici saturantur:

8. Donec sterilis peperit plurimos, et quæ multos habebat filios infirmata est (d).

8. Quæ sterilis erat nunc fœcunda plurimos peperit, et quæ fœcunda filiis abundabat, nunc sterilis facta est.

9. Dominus mortificat, et vivificat, deducit ad inferos, et reducit.

9. Dominus mortificat, et vivificat, deducit ad inferos, et reducit.

10. Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat, et sublevat.

10. Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat, et sublevat.

11. Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem. Ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat.

11. Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat.

12. Domini enim sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem.

12. Domini enim sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem.

Correre a vendicar le ingiurie, e l'onte
Forte or si vede, e coraggioso a fronte.
7. Chi sfamò le sue voglie,
Chi d' argento abbondò, da fame oppresso
E da miseria or geme, e i suoi sudori
Vende per scarso cibo a que' che pria
Da lui picciol ristoro
Mendicava finor. 8. Il sen fecondo
Steril diventa, e l' infecondo seno
Numerosa darà turba di figli:
Così del nostro Dio parve a' consigli.
9. Da Dio dipende dell'uom la sorte,
Da Dio la vita, da Dio la morte;
Felice, o misero ciascun avrà.
Chiude ei se vuole l'uom nella tomba;
E dalla tomba, se morto giace,
Ei, se gli piace, sorger lo fa.
10. Povero, abbietto, inonorato, e vile;
Ricco, potente, a sommi onori alzato
L'uomo è per lui. 11. Vi è chi nel fango assorto
Gli occhi appena solleva a' rai del giorno
Conculcato così? No, non disperi,
Un cenno solo, un cenno
Basta del mio Signor, e in un momento
Re diventa un pastor. Dispone ei solo
Del mondo a suo piacer. 12. Che di sue mani
Opra fu il mondo, e si sostien la terra
Sovra i cardini suoi, da lui fondata,
Conservata da lui: cardini eterni,
Cardini, in cui, qual su di base immota;
L' asse

13. Pedes sanctorum suorum servabit, et impii in tenebris conticescent (e) quia non in fortitudine sua roborabitur vir.

14. Dominum formidabunt adversarii ejus, et super ipsos in cælis tonabit (f).

15. Dominus judicabit fines terræ, et dabit imperium Regi suo, et sublimabit cornu Christi sui (g).

13. Si justus, si impius ambulabit, justus securus pedibus non offendet; impius timens pericula se abscondet, frustra suis viribus confidens.

14. Interim tonitru cæli reboant: Dominum tonantem credit impius ejus hostis, et formidat.

15. Dominum, qui judicaturus est terram, qui dabit jurisdictionem Christo suo, qui Regem eum constituet, ejusque imperium confirmabit.

L'asse poggiò della terrestre ruota:
13. Della terra, ch'è sua, le più scoscese
Impenetrabil vie
Ei vede, ei sa. Da lui guidato il giusto
Timor non ha mai d'incespar, sicuro
Compie il cammin col dì sereno, e l'empio
Raddoppia indarno i passi, a mezzo il corso
Si smarrisce, si perde, il cor gli batte:
Vede il nembo vicin, fuggir vorria
Non visto, non inteso,
E tacito celarsi: antro, ricetto
Cerca, ma cerca invan per la foresta,
Che l'asconda al fragor della tempesta.

14. Se precorre sanguigno baleno,
Della nube se squarciasi il seno,
Trema al lampo, già palpita al tuono,
Tutto crede l'incredulo allor.
15. Vede un Dio, che minaccia vendetta,
E il castigo da un giudice aspetta,
Che Dio pose qual figlio sul trono,
Che per l'empio non v'era finor.

NOTE SOPRA IL CANTICO D'ANNA.

(a) *Cioè* exaltata est gloria mea in Domino: *è frase tante volte avvertita ne' salmi: la fortezza, l'impero, la maestà, la gloria si esprimono col simbolo del corno. Gl' interpreti ci caricano d' esempj sacri, e profani di simili espressioni, che sono improprie nelle nostre lingue viventi, e specialmente trattandosi qui d' una donna sterile già feconda. Questa espressione io la credo di antichissima origine, ed un avvanzo della lingua primitiva in tempo, che ancora gli uomini, o non erano in società, o formavano appena le picciole private società selvaggie piuttosto che civili. La figura degli animali cornigeri era più vantaggiosa degli altri: parea, che gli animali se ne gloriassero, ed avessero un' armatura da fidarsi più nel contrasto de' loro simili. Ecco le metafore della fortezza, della fidanza tolte dal corno: e siccome l' impero era nel più forte, e la gloria era la sola di poter sovrastare agli altri, così il corno divenne simbolo col tempo della gloria, della fortezza, e dell' imperio.*

(b) Dilatatum est os meum super inimicos meos *alcuni intendono, ch' ella* avesse sciolta bene la lingua contra i suoi nemici. *E' troppo caricata l' espressione: altri, che avesse cominciato a ridere schernendo i nemici. Noi abbiam creduto di adattar meglio al nostro gusto l' espressione con dinotarne il con-*

contrario effetto, *cioè in vece di dire* io posso aprir la bocca più de' miei nemici, che finora ho taciuto, *con maggior proprietà dire* si chiudan la bocca i miei nemici, che finora m'insultavano, *mentre gl' Italiani dicon* chiuder la bocca *di chi è oppresso, e tollera, ma non dicon* aprir la bocca *di chi opprime, e insulta senza urtar nel familiare, o nel ridicolo.*

(c) *E' grammaticale la contesa se debba leggersi nel testo* ולא *velo* et ipsi, *o* ואל *veli*, et Deus. *La volgata seguendo la prima lezione ci ha dato* et ipsi præparantur cogitationes, *i Settanta seguendo la seconda* et Deus præparat. *Il sentimento è lo stesso.*

(d) *Il senso letterale è ben chiaro. Per lo spirituale è opportuna la riflessione di Eutimio.* Juxta anagoge per sterilem intelligere possumus Ecclesiam ex gentibus congregatam, quæ olim infructuosa fuit, et postmodum recepto fidei, ac religionis semine multos peperit filios. Contra autem Judæorum synagoga multa olim fuit in filiis, multos peperit Prophetas, sanctosque, et justos viros, verum postmodum infirmata est, quia gloriam ejus, ac famam Ecclesia ex gentibus collecta superavit. *S. Agostino lib. XVII. de Civit. Dei cap. IV. s'esprime presso a poco con tali sentimenti.*

(e) *Questo* in tenebris conticescent, *o* in obscuritate silebunt *aggiunto agli empj ha fatto pensare a sepolcro, e ad inferno. Questo sarà un se-*

con-

condo senso; *Il letterale qui dà un'immagine continuata d'un giusto, e d'un pio, che camminano per boschi, e son sorpresi dalla tempesta, e ci esprime i sentimenti dell'innocente, e del reo nello stato di pericolo, e di timore.*

(f) *I contrasti aegl' interpreti in questo passo son materia d'un volume in foglio. Il* super ipsos *c'è chi l'unisce all' emistichio precedente* Dominum formidabunt adversarii super ipsos : *v'è chi legge nel singolare nel testo, e nelle versioni* super ipsum, *e intende* super ipsum Samuelem, *o* contra ipsum Deum. *Tutte queste contese son venute dal non essersi capita la connessione del versetto: l'immagine è una: si fa notte, la tempesta sorprende il giusto, e l'empio, il giusto va sicuro, l'empio che prima non credea, al sentire il tuono, al vedere il lampo crede, e teme Dio*: Dominum formidabunt adversarii ejus, si super ipsos in cælo tonabit. *Ecco con un* si *invece di un* et *renduta facile, e adattabile al nostro gusto la connessione, e il sentimento è simile a quel di Orazio*: Cælo tonantem credidimus Jovem regnare.

(g) *Quest' altro emistichio deve anche unirsi al precedente per aversi un sentimento continuato. Non voglio insuperbirmi d'aver fatta una scoverta quasi tutta nuova, voglio piuttosto umiliarmi che per farlo ci abbia meditato molti, e molti mesi per la mia debolezza, e non contento di quanto largamente ci avean detto gl' interpreti, non era in istato di pensar meglio, ma era in grado di conoscere, che*

tutti

tutti avessero pensato male. Ora, che si è fatta quest' aria in una continuata immagine col precedente recitativo, ognun giurerà, che l'avrebbe fatta, ognuno troverà ne' Padri antichi, e ne' moderni comentatori questa stessa mia interpretazione. Allora io, che perderò la gloria dell' invenzione, acquisterò almeno la sicurezza della rettitudine di questa interpretazione, che tutti comprendeano finora, ma niuno s' era data la pena di farla comprendere agli altri con adattarla al gusto d' uno stile continuato, e connesso degl' Italiani (1).

(1) Questo Cantico fu dall' autore scritto nel 1783. per l' occasione, che si scorge dal titolo, dalla dedica, e dall'appropriazione, o licenza, con cui fu pubblicato, e che qui per memoria apporremo.

IL CANTICO DELLA FECONDITA'
PROFEZIA DI ANNA
ACCOMODATA ALLA NASCITA
DE'
REALI GEMELLI
INFANTI DI SPAGNA.

ALL' A. R.
DI
CARLO PRINCIPE D'ASTURIAS
QUESTO SACRO INNO INSPIRATO
PER LA NASCITA DI SAMUELE
CANTATO LA PRIMA VOLTA
DA ANNA PROFETESSA
PERCHE' POSSA
LA SERENISSIMA PRINCIPESSA
MARIA LUISA
SUA AUGUSTA CONSORTE
OPPORTUNAMENTE REPLICARLO
PER LA NASCITA DE' REALI GEMELLI
TRADOTTO DALL' EBRAICO ORIGINALE
ED ESPRESSO
DALLA POESIA, E DALLA MUSICA ITALIANA
RISPETTOSAMENTE OFFERISCE
SAVERIO MATTEI.

LICENZA.

PARLANO

La Poesia, e la Musica.

Poes. Questi, che in foggia Oriental trapunto
Velo oscuro copria, nobili carmi,
Svelati e chiari io vengo
Ad offrirti, o *Luisa*, or che sicura
Al caro *Sposo*, all' *Avo* invitto, al trono
Pegni ha dato il tuo seno.

Mus.

Mus. E ben temprata
L' arpa io ti reco, a cui di sì bei carmi
S' adatta il dolce suon; mentre appressarsi
Non osa a *Te*, ma lungi in sul Sebeto
Le sue virtudi a contemplar s' arresta
Chi quei carmi svelò, chi temprò questa.
A 2. Di zeffiro leggiero
Sulle piume veloci or da quei lidi
(Che insolita non è per noi la via) *a*
A *Te* con nuovo dono ecco ne invia.
Poes. Leggi.
Mus. Canta.
Poes. Son questi
Carmi, di Silo nell' augusta sede
Che Anna un giorno cantò; così contenta
Scioglieva i voti allor, che del suo seno
Vide i frutti promessi, e del celeste
Oracolo la fede
Adempirsi verace.
Mus. Ah *Tu* ripeti
Questi sensi ben degni: a *Te* ritolse
Quel, che avea Dio concesso; e *Tu* la fronte
Piegasti umil: no, non son miei, dicesti,
Son tuoi Signor: de' figli
A noi l' uso ne assegni, e resta ognora
L' alto dominio a te. *b* Sensi sì belli,

Si

a S' allude all' Inno Ambrogiano, la cui traduzione dello stesso Autore, colla musica del Maestro Salvadore Rispoli, di cui è anche la presente, fu in altra occasione umiliata a S. A. R.

b Nel libro primo de' Re *cap.* 1. *vers.* 27. la stessa Anna prima del Cantico, parlando al Sacerdote Eli si espresse con questi termini: *Pro puero isto oravi, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulavi eum: idcirco, & ego commodavi eum Domino, cunctis diebus, quibus*

D 2 fue-

Sì rassegnato core,
Udì, vide il Signore, e a *Te* pietoso
I due pegni ridona, e il duol compensa
Con doppia gioja.

A 2. Al tempio dunque, al tempio,
Augusta Genitrice, il passo affretta
De' tuoi figli ad offrir la coppia eletta.

Mus. Guardali, a Dio dirai,
Ma con ciglio paterno.

Poes. Ah tu gli guida,
Tu gli reggi o Signor.

A 2. Crescan, ma fidi,
Ma ubbidienti a te:

Poes. Nè mai l'abbagli
Di grandezza mortale il vano orgoglio.

A 2. Han principio da te lo scettro, e il soglio.

Poes. Questo soglio, *Eccelsa Donna*,
Del *Consorte*, e della *Prole*,
Finchè i rai splendan del Sole,
De' tuoi posteri sarà.

Mus. Ed a' posteri sul soglio,
Alla *Prole*, ed al *Consorte*,
Del grand' *Avo* invitto, e forte
Sol l'esempio basterà.

A 2.

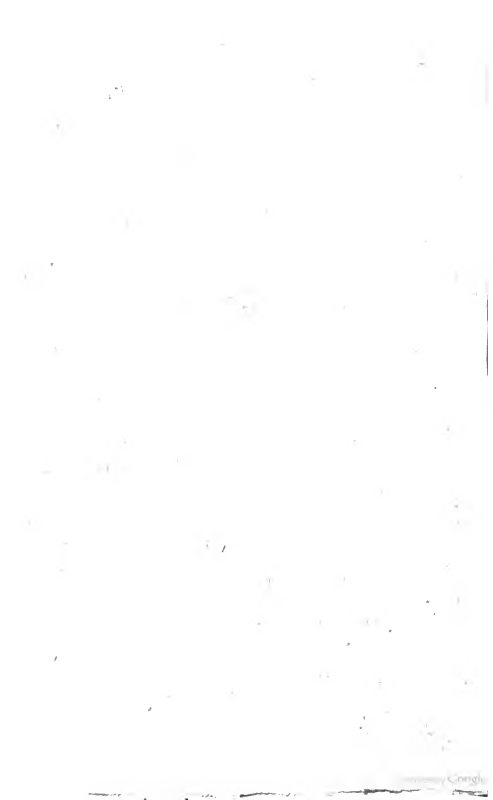
---

fueris commodatus Domino. Il dotto Calmet osserva con giudizio, che la frase debba intendersi al contrario in senso passivo: *Textum Hebræum ita reddere maluerim, idcirco ego commodatum (puerum) habeo. Ipse est Dominus cunctis diebus, quibus fuerit: res est commodata, quæ Domini est. Summus Sacerdos his verbis Annæ respondens paullo inferius ita affatur Elcanam: reddat tibi Dominus semen de muliere hac pro fœnore, quod commodasti Domino, seu quod tibi a Domino commodatum, Domino restituisti: idest, Dominus reddat tibi filium alterum pro eo.* Ci lusinghiamo di aver profittato opportunamente del sentimento del Calmet nelle circostanze di S. A. R.

A 2.
Del grand' *Avo*, a cui benigno,
Secondando il Cielo i voti,
Nella coppia de' *Nipoti*
Ricompensa la pietà.

Poes. Da *Lui* sol battuto e stretto
Nelle angustie di sue sponde
Teme in corso uscir per l' onde
L' Africano predator.

Mus. Da *Lui* pace amico or chiede,
Moderando il fiero orgoglio,
Del conteso immoto scoglio
L' ostinato difensor.

A 2.
Tra' suoi figli, e tra' nipoti
Viva dunque i dì felici
Il terror *Chi* de' nemici,
Chi de' sudditi è l' amor.

APOLOGETICO CRISTIANO

O SIA

ESAME DELLE ACCUSE

DEL P. HINTZ.

D 4

LO Stampator Briolo, che sta pubblicando in Torino la decima edizione della mia Salmodia, m'ha mandato un libro impresso nell' anno scorso in Cagliari sul del Salmo LXVII. in cui la P. V. M. R. s'avea presa la pena d'istruirmi di molti errori, e di ridurmi alla sana dottrina. Il titolo è questo: *Salmo LXVII. Exurgat Deus esposto dall' Ebraico originale opera del P. F. Giacinto Hintz dell' Ordine de' Predicatori R. Professore di Sacra Scrittura, e di Lingue Orientali*.

Dunque la P. V. ha creduto di fare un' opera col solo confutare otto pagine d' uno de' dodici tomi dell' opera mia, e per conseguenza restando circa altre quattro mila pagine intatte, c' è da temere la continuazione di almeno quattrocento altri tomi dalla sua penna? E che altro avrebbe ella potuto far di peggio s' io fossi un Nestorio, un Eutichete, un Arrio redivivo? Accostiamoci un poco: lasciamo i titoli, e le cerimonie: parliamo in confidenza fra noi con candidezza, e non facciamo, che alcun ci ascolti. Soffrite, ch'io vi dica, che non siete a giorno della Storia de' Letterati viventi. Io sono un vostro fratello, io sono nel grembo della Chiesa

Cat-

Cattolica, io bevo a' fonti limpidi, io ricevo la sana dottrina da' Vescovi, consulto i Teologi, ricorro al Capo della Chiesa, rispetto gli Oracoli del Vaticano, e se avessi potuto figurarmi, che in Cagliari vi fosse un P. Hintz ripieno di dottrina, e di zelo, vi sarei ancor io ricorso. Ma il nome vostro non era giunto fra noi, e molti miei amici del vostro rispettabil Ordine fra tanti illustri soggetti esteri, di cui mi ragionano, non mi hanno mai parlato di voi. Non così del mio nome: esso per sua mala sorte era pervenuto in Cagliari (*a*), e meritò la persecuzione del P. Hintz. Ben a voi era noto, ch' io era ancor fra viventi, anzi questo era un de' motivi, che v' arrestava in mano la penna. Ecco come ne scrivete nella vostra prefazione, in cui s' introduce un amico, che con voi fa dialogo

„ Sento

(a) *E' uno scherzo a cagione del P. Hintz. Del resto ho troppo gran motivo di star contento della bontà de' Letterati di Cagliari. Mi è pervenuto un componimento del celebre Professore, e Socio di quella Reale Accademia Sign. Abbate Carboni, il quale esortando un giovine alunno di Temide mi onora co' seguenti versi, e colla nota appostavi.*

Dulcibus hic ſtudiis muſarum ſeria multe
Romulidum ſapiens perſæpe volumina Patrum
Et curam excipiat nova cura, laborque laborem,
Qualem Parthenope Sebethi ad fluminis undam
Matthæjum demiratur, qui præpete penna
Invidia, & ſe ſe major, quid garrulus anſer
Perſtrepat haud curat divino gutture cycnus.

Præ-

„ Sento, e leggo, che molte persone erudite lo
„ esaltano alle stelle, e lo esaltano con giusti-
„ zia, ma mi pare, che i loro encomj non ri-
„ guardano altro, che lo stile, ed il verso; scri-
„ va dunque contro, perchè lei ragiona così, e
„ ci dia una buona esposizione de' salmi. L'au-
„ tore, continuava io, è vivente. Egli è vero,
„ che sono dell'Ordine de' Predicatori, ma egli
„ è anche Avvocato, e scorgo bene nella sua
„ opera quanto egli è facile in perorare: non
„ sono così buono di mettermi in cimento con
„ esso lui.

Finalmente l'amico vi trascinò a soddisfarlo. Pessimo consiglio. Voi avreste dovuto correggermi la prima volta *inter te, et me ipsum solum*. Se aveste fatto così, avreste adempito al vostro dovere, ed avreste anche *inter me, et te ipsum* sentita la risposta, e dopo essermi giustificato con

---

Præterquamquod inter sanioris judicii homines constat arctissime inter se se cognatione omnes omnino liberales artes contineri, quamplurimi extitere viri, qui poeseos æque, ac juris legumque periti utramque facultatem mirifice excoluerunt. Atque ut Horatium Flaccum Jurisconsultissimum, eundemque poëtam summum prætercam, de quo videsis Cl. Hambergeri opuscula ad elegantiorem jurisprudentiam pertinentia, exemplo esse possunt Scipio Capycius, Hieronymus Carbo, Ælius Marchisius, Jovianus Pontanus, J. Vincentius Gravina, Aurelius de Januario, eruditissimus juxta, atque elegantissimus Xaverius Matthæjus, aliique, qui poëtica lauro, togæ insignia cohonestarunt.

con voi collo stesso spirito di carità vi avrei pregato di non lasciarvi strascinare dall' ambizione di passar per autore nella repubblica letteraria. Vi avrei detto con tutta umiltà, che gli uomini dotti son molti, e forse voi poteste aspirare di essere fra costoro, ma gli scrittori son pochi, e fra costoro certamente non avreste veruna disposizione di potervi essere, v' avrei detto, che la lingua ebrea, e la greca non è la francese, o l' inglese, non si studiano queste lingue per parlarsi, e la notizia materiale di vocaboli non si chiama saper le lingue: che la Bibbia non s' interpreta col gusto, e colle idee degli scrittori del nono, decimo, ed undecimo secolo, come fosse un libro nato allora: che i politissimi scrittori, ond' è composta la Bibbia, son di primo ordine in quanto alla delicatezza del gusto, e chi non ha un palato avvezzo alle vivande più squisite de' Latini, e de' Greci potrà ammirare que' divini libri in quanto alla parte morale, in cui vi avreste potuto contenere, ma non mai in quanto a' pregi poetici: chi non conosce, se un sonetto del Petrarca è buono, è mediocre, o cattivo, molto meno potrà conoscere del merito poetico d' un Salmo: che voi immerso ne' profondi studj teologici non abbiate mai saputo che dinoti verso, anzi neppur prosa italiana, ognuno se ne persuade al leggere la sola prefazione: dunque tiratene la conseguenza.

Ep.

Eppure codesta ambizioncella di passar per autore v' ha corrotto anche la vostra morale, e vi ha indotto a scrivere alla pag. 5. che voi non direste così, *se non aveste de' materiali da fare un' opera, che possa credersi originale, e se non m' inganna il mio giudizio, da sorprendere*. Sorprendere? Ah P. Hintz! quanto è fallace il vostro giudizio! Codesto giudizio vostro v'ha detto, ch' io maltratto i SS. PP., che io strapazzo i salmi, che io do delle esposizioni false? Non me ne curo: se esso vi ha suggerito, che voi siete capace di fare un' opera da *sorprendere*, poteva suggerirvi anche il dippiù. Vi è dispiaciuto, ch' io abbia chiamato oscuro il salmo LXVII., e che abbia ingrandita l' oscurità per farmi un pregio di averlo rischiarato: e voi ci mettete intanto sul frontespizio il passo di Muiz, *in hoc psalmo tot ferme sunt scopuli, tot labirynthi, quot versus, quot verba; ut non immerito crux ingeniorum, et interpretum opprobrium dici possit*. Dunque era oscurissimo a tempo di Muiz, e conseguentemente anche a tempo mio, perchè voi ancora non l' avevate spiegato. Ora voi dite, ch' è facile, e lo dite dopo di me, e intanto vi fate un libro di cencinquanta pagine in quarto, col quale l'avete oscurato di nuovo in maniera, ch'io stesso non mi fido di più comprendere nè il mio, nè il vostro. Non son poi mie, son del gran Metastasio le parole, che citate alla pag. 2. *La traduzione di questo salmo mi ha particolarmento*

scos-

scosso, perchè dalle profonde tenebre, e dall'apparentemente disperata sconnessione dell' originale m'è comparso inaspettatamente innanzi lucido, e conseguente. Non è il mio *giudizio* (ch' io non consulto, come voi il vostro) ma quello del gran Poeta Cesareo, che si spiega così: Io non parlo di me medesimo in tal maniera. Nella prefazione del mio primo tomo, lungi io dal dir come voi, che volete *sorprendere*, mi spiego, che " temo „ giustamente, che niuno volga un' occhiata a „ quest' opera, considerandola come parto di chi, „ stando su confini del regno, senza i necessarj „ ajuti, pretende audacemente scriver cose, che „ possono soddisfare a coloro, che vivono felice- „ mente in mezzo alle stesse lettere ne' più cul- „ ti luoghi del mondo ", sicchè in fatto di Cristiana, e filosofica moderazione, almeno a prefazioni, sto un poco meglio di voi: qual dritto dunque avete di dir *tolle festucam, quando trabem in oculo tuo non consideras*?

Ora con un uomo, che pensa, e scrive così io non voglio combattere. Se voi foste un P. Cannovai, mi vedreste subito in campo, sicuro d' un gran trionfo nel vincere, ed un grande onore nel perdere, quando io restassi battuto da un avversario così rispettabile; è sicuro altresì, che dopo un duello, dopo una leggiera soddisfazione la nostra riconciliazione non recherebbe mai svantaggio alla repubblica delle lettere, perchè o cedendo io alla sua opinione, o lui ceden-

dendo alla mia, qualunque delle due opinioni non sarebbe mai la più sciocca del mondo, sebbene potesse l' una esser più probabile dell' altra: laddove nel caso nostro le circostanze son diverse, perchè voi, che vi siete figurato *di sorprendere* il mondo colle vostre opere non v' unireste mai a me, ed io ch' essendo un individuo del mondo, non credo di poter restar mai sorpreso da uno scrittore di tal sorte, non penserei mai d' aver fatta una vantaggiosa società coll'unirmi a voi. Godete dunque della vostra pace, quando i mali son dolci, e in vece di patimenti danno una certa allegrezza a chi li soffre, meglio è il non tentarne la guarigione, altrimenti accaderebbe come a quel pazzo Ateniese, che si figurava d' esser sempre in teatro, e andava gridando *bravo da capo*, e battea le mani a certe declamazioni più interessanti; messo a stretta cura di elleboro fu guarito, e nel guarirsi vide la moglie misera, i figli ignudi, e mille guai, e mille debiti, che lo fecero esclamare, voi mi avete ucciso, e non sanato, *pol me occidistis amici, non sanastis, ait*: io era felice mentre era pazzo, ora sono un savio infelice.

Lasciando dunque tutte le contese letterarie, di cui io non voglio incaricarmene, *jubeo miseros esse libenter* tutti coloro, che con voi fossero di contrario sentimento al mio nell' interpretazione del Salmo *Exurgat*, non avendo mal preteso d' avere il dritto esclusivo di bene interpre-

tare.

tare. Credan pure alla filza di tante citazioni ; di tante osservazioni gramaticali sulle voci Ebree (senza però fare veruna scoverta nuova) ed al coraggio di citare anche i codici vostri, la vostra biblioteca , il vostro museo , che voi siete un altro Bochart, o Bustorfio, o il celebre a dì nostri Giambernardo Derossi (*a*) : io ho piacere , nè

(a) *Questo gran divoratore di lingue esotiche illustre Piemontese , da più anni Professore nell' Università di Parma fa stupir chicchessia nel riflettere a quanto possa giunger il gusto circoscritto delle finanze d' un uomo privato : non sarà mal ricevuta una lettera da lui scrittami , che mi umiliò nel veder quanto poco qui son curate le cose patrie .* „ Parma 8. Dicembre 1780. Amico pregiatissimo . Io sono sensibile al vantaggioso giudizio che voi formate del mio opuscolo sulla tipografia Ebreo-Ferrarese , che v' ho trasmesso . Voi potete giudicare con cognizione di causa di queste tali materie , sendo voi uno de' pochi intendenti , che abbiamo in Italia delle medesime . Esso si ristampa in Erlangen coll' aggiunta di una lettera latina da me stesa negli scorsi giorni , dove ho sciolto qualche dubbio eccitato dagli oltramontani sulla prima edizione Ferrarese , e somministrato qualche supplemento di poco rilievo . Dalla suppellettile , che io possedo in questo genere , voi ne giudicherete , quando sarà pubblicato il catalogo ragionato delle mie cose , e quando uscirà la mia nuova collezione delle varianti del testo , e i miei nuovi annali Ebreo-tipografici del XV. secolo continuati fino al 1520. Il numero de' miei mss. Ebraici è di 600. scelti , compresi altri pochi orientali . Il numero de' soli mss. Ebreo-Biblici (parlo del testo , non de' commenti) è di 306. quasi tutti ignoti , nè consultati dagl' Inglesi , senza tutte l' edizioni Bibliche del XV. secolo , o del principio del XVI. anteriori alla Masora , o alla prima edizio-

nè voglio discreditarvi, nè togliervi quell' opinione, che s' ha forse di voi. Mi contento, che voi crediate, ch' io non abbia tutta quella suppellettile di lingue orientali, che bisogna, e che lo

---

zione Masoretica, e così preziose come gli stessi mss. che arrivano a 50. e più. Le edizioni antiche Ebraiche anteriori al 1520. da me possedute sono 154. e più. Fra l' edizioni antiche che più mi premono v' ha un Pentateuco di Napoli del 1491. un anno fa trovato, ed acquistato, ed ultimamente illustrato in Roma dall' Ab. Poch. Non è sperabile di poterne rinvenire un esemplare in tutto codesto Regno, ov' è stato stampato? Quanto ciò mi sarebbe caro. Vedete se mai vi fosse qualche biblioteca di Frati, o di privati, che avesse qualche cosa d' Ebraico, o qualche stampa antica Napoletana. La stessa premura abbiatela per i mss. Biblici, che ugualmente mi premono. Tutte le altre edizioni Ebraiche Napoletane sinora conosciute, che non sono sì poche, le possedo tutte, avendo nell' ultimo mio viaggio trovato un libro della medesima stampa del 1497., che mi mancava. Il mio giudizio sul saggio di M. Hivüd Danese lo leggerete in un appendice sul Codice Tritaplo Samaritano Barberino, che si stampa in fondo d' un mio opuscolo, ch' è sotto i torchi di Propaganda. In essa scuopro molti abbagli presi da quello scrittore, e da quanti scrissero di quel Codice, e produco varie interessanti sue epigrafi intatte. Io provo un singolar piacere, che il Piemonte mia Patria renda colla ristampa, che ne fa, un dovuto omaggio di stima alle vostre opere. Briolo che ne è lo stampatore, ed è mio amico in mia assenza mi scrisse per avere un poco di carattere ebreo, e greco dal sig. Bodoni. Saluterò al primo incontro il P. Paciaudi in vostro nome, che trovò bellissima quella vostra iscrizione, che mi mandaste, e ch' io passai a sue mani. Sono sempre ec.

lo persuadiate anche agli altri, e che la prova ne sia l'interpretazione data a questo salmo, la quale non è mia, ma del Calmet, a cui chiaramente io nell'argomento l'attribuisco, confessando per la verità, ch'egli solo in confronto di tutti gl'interpreti antichi, e moderni l'abbia ben compreso, e digerito; e che sulla sua scorta io vi abbia trovata quella connessione d'idee, di pensieri, d'espressioni, di cui mi son valuto nella traduzione; e mi son piuttosto compiaciuto, ch'io dopo lunghe meditazioni avessi praticamente eseguito con una continuata non infelice traduzione le disposizioni del Calmet. Ciò posto tutte le vostre osservazioni dottrinali, come voi le chiamate, son contro al Calmet: egli è l'ignorante della lingua santa, egli è il mediocre Teologo, egli è il poco versato negli studj Biblici, egli è il poco rispettoso verso i SS. Padri, egli è il poco edificante: io non ho altra colpa, se non quella d'aver seguita la sua opinione, la quale per altro neppure è tutta sua, ma cennata dagli antichi, difesa da Beda, e da Teodoro, ed amplificata da Bossuet. Quali difese io dunque andrò escogitando? Vi può esser per me più bella lode dell'esser vituperato insieme col Calmet, e col Bossuet?

Pensate pure a vostro modo, egli è certo che avete sbagliata la scelta. Voi pretendete dare un saggio della mia ignoranza, ed imprudenza a fronte della vostra saviezza, e dottrina; e fra cen-

cin-

cinquanta salmi scegliete appunto questo, di cui l' interpretazione non è mia? Io che son novatore, io che vendo ciarle, io che disprezzo i moderni, e gli antichi avrò proposta qualche interpretazione nuova mia capricciosa in tanti volumi: scegliete quella, e non questa, in cui son bastantemente coverto dallo scudo del Calmet, e del Bossuet.

Nè più felice è stata la scelta dal vostro lato: in un' opera, che *SORPRENDERA' IL MONDO*, vi saran delle molte ingegnosissime novità; perchè avete preso un saggio d' una interpretazione, che neppure è vostra? Bossuet, Calmet han creduto fondatamente, che il salmo fosse stato fatto per la traslazione dell' arca: voi credete (p. 71.) che sia fatto per qualche segnalata vittoria riportata da Davide sopra i suoi nemici circonvicini dopo che l' arca del Signore era già trasportata nel Tabernacolo di Sion. E' vostro pensier nuovo mai questo? Muisio, Riveto, Mullero pensaron come voi: Calmet se ne mostra informato con dire, che costoro *ita accipiunt psalmum uti carmen Epinicium a Davide in insigni aliqua victoria exaratum, veluti in Syriaca, vel Idumæa*. Nell' argomento della mia traduzione se ne parla così: *Altri van trovando altre occasioni o di famose militari spedizioni, o di vittorie, a cui l' adattano, finchè si è giunto ad Ezechia, ed alla celebre strage di centottantamila uomini dell' esercito di Sennacherib*.

Ad onta di questa verità voi contento di voi stesso, e della fatta scoverta, avete procurato di sorprender l'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi, e ne fate girare il giudizio, che non so se vi faccia onore, o vergogna: giacchè dopo qualche parca lode in generale d'aver voi rapportati molti passi in Ebreo, che dimostran la vostra cognizion della lingua santa, quanto all'argomento non si vuol preferir *l'explication de l'auteur à d'autres, sur tout à celle de l'Abbè Ladvocat Docteur, Bibliothecaire, et Professeur de Sorbone, laquelle fut publièe à Paris en 1767. et qui paroit lui avoir ètè inconnue.*

Or questa appunto era la questione: voi non avete voluto far la comparsa di poeta italiano, o latino, sicchè aveste intenzione di paragonar la vostra alla mia fatica. Voi mi concedete tutto il merito poetico, e n'escludete la dottrina, ed in prova ne appellate a questo Salmo. Che risponde all'Appellante l'Accademia di Parigi? *Che non vuole entrare a preferire la vostra spiegazione a quella degli altri, e soprattutto a quella dell'Ab. Ladvocat pubblicata nel 1767.*, *che sembra essere stata ignota al P. Hintz*. Dunque avete perduto il tempo, e codesta vostra fatica è inutile all'oggetto proposto.

Io che questa volta mi sono abbandonato al Calmet, ho curato poco degli altri: ma voi che credevate di aprire un nuovo sentiero non ancora battuto, eravate nell'obbligo di consultarli.

Vi

Vi è non solo ignota la particolar dissertazione dell'Ab. Ladvocat, ma essendo cominciata a pubblicarsi l'opera grande dell' Ab. du Contant de la Molette Vicario Generale di Vienna nel tempo che voi eravate immerso in questa fatica; non aveste la pazienza d'aspettarne il tomo corrispondente, come un uomo prudente avrebbe fatto. Se aveste aspettato, avreste appreso da lui una terza opinione, cioè che l'occasion del salmo sia stata una particolar vittoria di Davide come quella su gli Ammoniti, e che allora appunto fu trasportata in trionfo l'arca in Gerusalemme. Eppur questa opinione non si propone da lui per *sorprendere*, ma con modestia, e con darne la lode agli altri, che vi aveano contribuito, e specialmente al cennato Ladvocat: *En suivant*, ei dice, *cet ouverture qu' a aperçue un ancien, et où sont entrès après lui M. l' Abbè Malot auteur* de l'Office de l'Eglise avec un extrait, ou analyse des Psaumes, *et M. l'Abbè Ladvocat auteur de la dissertation sur le pseaume* Exurgat, *plus on avance dans la carrière, plus la lumière augmente, et enfin elle brille dans tout son èclat*.

Egli avvisa, che alla margine del Salmo d'un salterio latino impresso da Roberto Stefano nel 1556. colla traslazione riconosciuta da Pagnino, e da Vatablo si legge: *Gratiarum actiones pro victoriis, quas contulit Deus Davidi contra hostes*

potentissimos , et ferocissimos , quales erant Ammonitæ .

La liberazione poi del popolo di Dio , a cui voi credete , che unicamente s' allude in tutta l' estension del salmo ; l' avreste trovata nella spiegazione del salmo nella nuova versione pubblicata fin da tredici anni in Parigi dalla celebre società de' Cappuccini , o sia dagli Autori *de' principii discussi* .

Chè che ne sia di ciò , è certo , che il sistema del Calmet , e del Bossuet ha tutta la possibile probabilità , e che giunge fino all' evidenza , quando si considera , che il primo versetto di questo salmo fu cantato da Mosè nel trasporto dell' arca , e s' inserisce nel *cap. X. vers.* 36. *de' Numeri* : che all' incontro quando Davide fece trasportar l' arca dalla casa d' Obededomo , schierò gran numero di Cantori , e Sonatori , e che vi si cantaron de' salmi , come si riferisce nel *cap.* 15. e 16. del I. *Paralip.* Quanto è verisimile , che in quell' occasione avesse Davide composto questo salmo , che comincia col solito formolario liturgico ; e rituale usato da Mosè nel trasporto dell' arca ? Ma il sacro testo nol dice ; ma se l' avesse detto , allora non sarebbe più opinione nè del Calmet , nè del Bossuet , ma un punto di storia incontrastabile . Fuori di tale occasione sarebbe *un furto poetico* di Davide quel primo versetto tolto a Mosè , quando non alludesse a quella circostanza , siccome io ho dimostra-

strato, che molte cose sono imitate da Davide in questo salmo dal cantico di Debora, perchè appunto allude al fatto di Debora, ed al cantico medesimo.

Queste ragioni forse han fatto, che il signor Dupuy, e l'Ab. Grence destinati dall'Accademia ad esaminare codesta vostra fatica, si sian contenuti nelle lodi generali, senza entrare nella questione per non farvi forse un cattivo complimento; e lungi dall' esser rimasti *sorpresi* dalla presente vostra operetta, aspettano la grand'opera da voi promessa, mettendo nella vostra bocca in una maniera piuttosto ironica l' espressioue, che sarà questa capace di far restare attoniti i lettori, senza per altro sapersene l' oggetto: *cet èchantillon, qu' il donne de son savoir, fait dèsirer de voir non seulement le fruit de ses travaux sur l'Ecriture sainte, mais encore cet ouvrage, au quel il travaille depuis plusieurs annèes, qui sera, à ce qu'il croit, le premier, et le dernier de sa vie, et qu' il annonce comme original, et capable d'ÈTONNER sans expliquer l' objet.*

Ad ogni modo voi mi volete ignorante delle lingue orientali? Lo sarò. Avete voi fama d'uomo dotto in Cagliari? Godetela: io non voglio disingannare il popolo, in mezzo a cui siete: anzi s' io dovessi capitar costà, verrei volentieri alla vostra scuola.

Non posso però permettervi, che in fatto di morale, e di dogma voi togliate a me quell'opi-

nione, in cui sono. *Non erubesco Evangelium*; nè devo per una pusillanimità, che male a proposito si chiamerebbe umiltà, soffrire, che io passi per uno scostumato, o non ortodosso.

Voi in questo peccate contro la carità, e per poter peccare a vostra voglia, fingete di me un' idea, la quale, se non avete lette le mie opere interamente, è sciocca; se le avete lette, è falsa, e poco onesta. Nella vostra prefazione dite, che la mia opera s' esalta sino alle stelle, e confessate, che in Cagliari, ove siete, appena giunte le copie, incantò tutti: ma soggiungete, che *è vero, che persone molto dotte, ed erudite l' esaltano con giustizia, ma pare, che i loro encomj non riguardano altro, che lo stile, ed il verso.*

Con qual coraggio avanzate codesta proposizione! anzi tutto il contrario; a riserba del Giornalista de' confini, ch' è stato dopo di voi, il quale fra le molte questioni di Grammatica s' avanzò fino a satire personali con iscandalo di tutti i buoni, niuno ha ardito di attaccarmi in dottrina, o in morale: e tutti coloro, che voi dite *d' aver esaltata la mia opera fino alle stelle con giustizia*, non l' han fatto per la sola dolcezza del verso, e dello stile, ma per l' utilità, pietà, e religione.

La terza lettera del P. Ab. Mingarelli, che non è men religioso di voi, e che sa un poco più di voi il Greco, e l' Ebreo, alla pag. 27. del

del tomo III. non vi è nota? V' è sfuggito il giudizio d'un Efemeridista alla pag. 107. tom. III. che protesta di aver difficoltà sulla mia dizione poetica, e sullo stile, ma non già su di quel che appartiene a dottrina? „ Noi renderemo candidamente giustizia all' erudizione del „ signor Mattei, alla sua profondità, e giustezza „ nel cogliere il vero senso di alcuni passi difficilissimi, ed alle dotte, savie, e magistrali „ osservazioni, che vi si annettono. La lingua „ Ebrea, la storia de' tempi, la critica, e tutta „ l'erudizione moltiplice dell' autore son pregi, „ che non si possono mai lodare abbastanza, e „ meritamente gli hanno procacciato gli elogj „ del pubblico, de' letterati, e de' giornalisti ". E l'espositore di questo articolo biblico fu il Ceruti, editore e traduttore del testo ebraico di Giob.

Unisce anche l'Ab. Lami alla pag. 114. tom. III. a' pregi della poesia tutto il merito della pietà, e della religione, oltre la dottrina. „ Questa è un' opera così dotta, così santamente lusinghiera, che, a volerne parlare, è più malagevole il ritrovare il cominciamento, che il „ fine. Imperciocchè s' io voglio celebrare la sua „ dottrina, mi si affaccia l'eleganza; s' io voglio „ commendare la sua poesia, vuol esser lodata „ la sua pietà, e religione; se ammiro la parafrasi nobile, e maestosa, pretende il primo „ luogo la cognizione delle lingue erudite; se

„ mi

„ mi piace la varia forma de' versi, e dell'egre-
„ gia traduzione, mi rapisce la tenera dolcezza
„ de' sentimenti celestiali, e divini “.

Alla pag. 186. tomo III. vi è chi scrive da Roma all'Autore. “ Non curate i latrati de' ca-
„ ni. Nelle grandi, e nuove imprese si ritro-
„ van sempre delle opposizioni, e difficoltà. Il
„ nemico dell' uomo ama le tenebre, e va tur-
„ bando quelle opere, che possono illuminare
„ *eos, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent.*
„ S. Girolamo quanto maggiori persecuzioni non
„ ebbe! siate contento del giudizio de' buoni,
„ che qui in Roma, come in ogni altra parte,
„ vi ammirano, e vi rispettano, come gran fi-
„ lologo, gran teologo, e gran poeta “.

Nel tom. III. alla pag. 71. non è men teologo, e religioso di voi il P. Giovanelli: uditelo:
„ Sono i suoi salmi le mie delizie. Trovo nel
„ suo salterio una manna, della quale si veri-
„ fica certamente quel che non vuole ella infal-
„ libile dell'Ebraica, che desti con mille sapori,
„ mille gratissime sensazioni. D' un'armonia sì
„ bella, di tanti pregi io do gloria al Signore:
„ ma si contenterà ella, che soprattutto gliene
„ dia per quel fondo di religione, e di pietà,
„ che senza maravigliarmene ammiro ne' suoi
„ libri. Uno spirito come il suo con tutto quel
„ corredo d' erudizione che possiede, se avesse
„ preso altra piega, di quanto bene avrebbe de-
„ fraudata la Chiesa, anzi quanto male non le
„ avreb-

„ avrebbe fatto ! Questi miei Correligiosi gusta-
„ no anche più di me , come di miglior senso ,
„ i dolci frutti, che porge questo suo ricco giar-
„ dino, ch' io chiamerei giardino del Signore .
„ E vi ha taluno fra questi di lei , e del suo
„ fare così innamorato , che vorrebbe pur , se
„ potesse, gettarsele avanti, e baciarle quasi per
„ atto d'adorazione le piante „ .

Desiderate la verità dalla bocca de' nemici ? Ecco come parla un che addenta la versione del Mattei per la parte poetica , cioè il Giornalista di Modena alla pag. 221. del tomo III. *Una profonda erudizione ne' sacri studj , una somma perizia nella lingua Greca , ed Ebraica , e tutti i passi , che imprende ad esaminare tutti sono felicemente snodati , e con sorprendente apparato d' erudizione . . . Quest' opera non ha pari per l' erudizione , e per l' esattezza , colla quale sono traslatati i salmi dal testo* ; e quest' articolo biblico era diretto da quello stesso Ceruti , che si picca d' Ebreo un tantin più di voi , e ne ha date prove nell' edizione del testo ebraico di Giobbe colla sua versione .

Volete un Vescovo pieno di santità , e di dottrina ? osservate quel che dice il Vescovo di Cortona Monsignor Ippoliti chiamato al Vescovato di Pistoja sua patria , alla p. 257. tom. III.
„ Ora che l'empietà, e l' irreligione è giunta al
„ suo colmo , e che se le permette di palesare
„ colle stampe tutte le sue mostruose produzio-
„ ni,

„ ni, non sapete voi quanto pregio, quanta uti-
„ lità, quanta efficacia maggiore ricevano le vo-
„ stre sacre traduzioni, potendosi esse mettere
„ in mano d' un giovane libertino, e dirgli:
„ leggete, ed imparate a rispettare le cose san-
„ te. Questa non è l' opera nè d' un *Frate*,
„ nè d'un Prete: è di un nobile, d' un giovi-
„ ne, d'un secolare, d' un giureconsulto, che
„ ha moglie, e figli, che conosce tutti i dritti
„ dell'umanità, e tutte le dolcezze della vita
„ sociale. Del resto voi sapete, che i grossi
„ Comentarj della sacra Scrittura, ed i massimi
„ tesori critici non son più letti, che da qual-
„ che dotto di professione, il quale pesca poche
„ verità in quella gran farragine di cose, voi
„ sapete per le replicate testimonianze del pub-
„ blico, che più s' impara con una sola lettura
„ della vostra dissertazione preliminare, che me-
„ ditando giorno e notte sopra tutti i prolego-
„ meni del Valton ".

Sentite ora un avversario, ma non come voi mosso da mordace prurito, ma dotto, ma savio, ma costumato, cioè il P. Cannovai nell' atto, che (tom. V. p. 161.) nella pubblica Accademia Etrusca di Cortona comincia a recitar la sua dissertazione contro al Mattei. „ Nell' opera im-
„ mortale dell' illustre Saverio Mattei, ove le
„ sublimi canzoni de' Santi Profeti chiamate all'
„ Italiana favella ci offrono a un tempo stesso
„ tutto il solido d' una celeste morale, e tutto
„ il

„ il bello d' una perfetta poesia, ove il meschi-
„ no grammatico rientra nella sua polvere, e si
„ annienta in faccia al profondo conoscitor delle
„ lingue, e che ben lontano dalla volgare im-
„ postura di citar poche voci straniere senza
„ comprenderne nè il genio, nè l' indole dell'
„ idioma, maneggia a sua voglia i Greci, i Si-
„ riaci, gli Ebraici, e gli Etiopici esemplari,
„ ed or colla critica più robusta, ed ora colla
„ più felice congettura ne determina lo stile,
„ ne rileva l' eloquenza, ne corregge gli errori,
„ ne dicifra gl' idiotismi, e ne fissa i sentimen-
„ ti: ove in somma non saprebbe decidersi, se
„ il testo sia più mirabile del comento, se le
„ dissertazioni siano più maschie della versione,
„ se il Poeta sia più grande del Filosofo, o il
„ Cattolico più originale del Letterato: in que-
„ st'opera, che farà certamente un'epoca insigne
„ nella storia letteraria del nostro secolo, ho
„ incontrato, valorosi Accademici, un opinione
„ tanto nuova ec.

Risposi alla dissertazione del P. Cannovai, non come rispondo al P. Hintz, ma come il discepolo al maestro, o almeno come un che si faceva gloria d'esser combattuto da lui, e di cedergli, se non avessi potuto più resistere in campo. Ma non perdei mai la cristiana carità come il P. Hintz, che in ogni conto mi vuole discreditare nella Ortodossia, ma venerai nel mio avversario tutte le sue virtù. Onde fu che la stes-

stesso Monsignor Ippoliti nel tom. V. pag. 215. ebbe a scrivermi : „ Si vede bene , che una „ gran mente non può stare accanto , che a un „ gran cuore. La candidezza e sincerità rispet- „ tosa , ed amabile colla quale voi rispondete „ al P. Cannovai, e il profluvio delle semplici , „ e faconde riflessioni di soda , e vasta erudi- „ zione , con cui arricchite la vostra risposta , „ mi hanno innamorato sempre più della vostra „ bell'anima. Dio volesse , che i Rousseau , e „ i Voltaire avessero messo a profitto i lor ta- „ lenti egualmente che voi ! non si vedrebbero „ tanti scellerati : ma, mancando loro il cuore „ ben fatto , si sono pervertiti in eccellenza la „ mente. Quelli con ispirito di orgoglio, e di „ superbia han fatto man bassa sulle cose im- „ portanti, e sacrosante . Voi trattate delicata- „ mente , ed onestamente per pura dilezione , „ amicizia, e carità ec. “.

Queste cose le avreste certamente avute sott' occhio, se aveste letta tutta l' opera ; bisogna , che voi senza leggerla, avanziate codeste proposizioni così generali , che si smentiscono dall' opera stessa. Io fedelmente ho pubblicate tutte le opposizioni ; tutte le critiche fatte all' opera mia , e molte senza la mia pubblicazione non si sarebbero sapute , perchè i fogli volanti son come l'erba solstiziale. Tutte sono in materia di stile , di locuzione , di difetti , e valor di poesia. Come mai, per aver più dritto a male-
di-

dire, assicurate voi i lettori, che gli applausi dati alla mia opera son veri, ma solo in materia di poesia, avendo sorpreso col piacere, e coll' incanto de' versi fluidi, ed armoniosi: ma che in fatto di lingua, d' interpretazione, di sana dottrina, di morale, di disciplina non era mai stata commendata da alcuno?

Ma sopra di ciò avreste anche potuto ricredervi, se aveste voluto prender conto delle varie edizioni fatte, ed a premura di quali rispettabili personaggi. Vi si sarebbero allora affacciati l'Arcivescovo di Torino, che non ha sdegnato di accettar la dedica dell' edizione, che si fa in quella Metropoli, Monsignor Borghesi, che ne promosse due in Siena, il Cardinal Marefoschi, che ne promosse un'altra in Macerata. Avreste potuto riflettere, che l' edizion di Padova non è stata fatta ad istigazione solo de' Letterati di quell' Accademia, ed Università, ma per zelo di que' Signori del Seminario Ecclesiastico, ed appunto fatta nella stamperia del Seminario, e voi sapete qual sia il rigore, la sana morale, la disciplina incorrotta, e gl' inalterabili sistemi teologici di quel rispettabile luogo, ove perciò non si sono stampate le altre opere mie non sacre, ma solo questa, che il P. Hintz crede di essere di scandalo, e di poca edificazione. Si senta il dotto, e pio Ecclesiastico D. Gio. Coi presidente di quella stamperia. „ Appena giunto „ alla presidenza di questa stamperia ho trovato

„ un

„ un libro per molti titoli pregevole ; ed eccel-
„ lente, ma ho avuto nel tempo stesso la mor-
„ tificazione di non vederlo stampato con quella
„ dignità, ch'era conveniente , e di vederlo ri-
„ chiesto con tanta fretta, che fu necessario la-
„ sciarlo uscire senza il corredo di quegl' indi-
„ ci, che difficili, e lunghi a compiersi l'avreb-
„ bono ritardato oltre la pazienza degli avidi
„ lettori. Il vedere un libro domandato con tan-
„ ta impazienza è veramente una lusinga piace-
„ vole tanto all' Autore , quanto anche , dopo
„ lui, allo stampatore : ma nullostante dispiace
„ un poco vederselo uscire non così bello , e
„ compiuto, come si sarebbe al suo merito ri-
„ chiesto; pochi hanno queste onorevoli scuse di
„ uscire anzi tempo. Riguardo poi al libro , io
„ spero, che venga divorato: prende l'anima per
„ ogni verso: la divozione è resa piana, e fa-
„ cile; l'erudizione è sparsa a dovizia, e con
„ buon senso, ed illumina senza attediare; l'ar-
„ monia è varia, continua, facile, e naturale ;
„ la poesia è ricca, e della sacra sua forza ori-
„ ginale , e delle grazie del nostro metro ; la
„ lingua è fluida , e serve alla mente , e al
„ cuore; in somma niente manca di quanto può
„ prendere un animo sensibile , una mente illu-
„ minata, un letterato colto, un divoto affettuo-
„ so; tutto il libro , che parte dal Cielo è una
„ ruggiada celeste , che dolcemente s' insinua ,
„ e ristora, e ricrea gli animi . L' Italia deve
„ com-

„ compiacersi a differenza delle altre nazioni ,
„ d'aver temprata la lira di Davide delle sue
„ corde , e di rendere lo stesso suono della pro-
„ fetica , ed armoniosa mano . Io non finirei
„ giammai di scrivere, se volessi parlare quanto
„ sento ; e dicendo sempre lo stesso, direi sem-
„ pre cose diverse , e in fine manderei i miei
„ uditori al libro, come quegli , che non avesse
„ neppure potuto fare un cenno di quello , che
„ in esso di beato, e di celeste si racchiude . Io
„ mi consolo con lei , che abbia consecrate le
„ sue attenzioni a un' opera così santa , e così
„ bella, e sono a parte cogl' Italiani del gusto ,
„ che a noi porge la Davidica cetra . Se ella
„ ha progetti , che possano rendere più ampia ,
„ e più bella la sua opera , da me saranno con
„ tutta la cura abbracciati : e non considererò
„ mai la presente edizione , se non un piccolo
„ saggio , e informe di quanto desidera l' animo
„ di fare per onore della sacra poesia, per glo-
„ ria dell' Italia, e per giustizia a' rari talenti di
„ V. S. I., a cui dedico la mia servitù ec. Pa-
„ dova dal Seminario 15. marzo 1780.

Nè gli altri , che stanno faticando per simili sacre carriere sono stati tentati dall'invidia come il P. Hintz , sicchè abbiano sdegnato di seguire i miei passi . Il dotto , e pio sacerdote Cassi , avendo pubblicato in Firenze il primo , e secondo tomo del suo *Catechismo salmistico*, nella prefazione si spiega così . „ Egli è però vero, che
„ se mai l'autore contro il suo istituto avesse

 „ pen-

„ pensato di sposarsi ad alcuno, sembra, che
„ la sola opera del celebratissimo signor Saverio
„ Mattei avrebbe potuto indurlo a giurare *in verba magistri*; tanto è frequente il ricorrere,
„ che ei fa all' autorità di sì grand'uomo, come
„ a giudice inappellabile, e per tale stabilito
„ senza contrasto nel mondo letterario, di queste materie, da lui in tutti i generi esaurite,
„ o trattasi d' autorizzare l' intelligenza dell' originale ebraico, primo, e vero fonte de' salmi,
„ o di sostenere la mossa, e la soluzione de'
„ dubbj, o di trarsi d' impaccio in qualunque
„ altro de' più scabrosi rincontri. Di modo che
„ questa compilazione, in cui per verità il sacerdote autore ha preso tutto dagli altri senza
„ avervi messo del proprio, se non che la scelta, e ciocchè da Orazio chiamasi *lucidus ordo*,
„ potrebbe essere riguardata come un' abbreviazione del Mattei ". *S. Girolamo dice così, ma Mattei dice così: S. Agostino spiega in questa maniera, ma Mattei più a proposito*, come se si trattasse di scrittori eguali.

Così la traduzione delle quattro omelie di S. Bernardo sopra l' Annunziazione della B. V. fatta dal Religiosissimo Dottor Gatteschi Pievano di S. Martino a Vado nel Casentino, stampata in Firenze, dall' autore si dedica appunto al signor Saverio Mattei, *come al più versato nella lettura de' Ss. Padri, che ha santificata la poesia italiana, come ad uno, che il beneficentissimo Iddio ha dotato d' un talento meraviglioso, e fatto a po-*

posta per penetrare ne' più reconditi misteriosi sensi, che in esso sono racchiusi.

Ed acciocchè vediate due cose, la prima, che tal dedica non lusingò a segno la mia vanità, ch' io mi fossi abbandonato alle lodi del Prevosto, e avessi creduto come voi *di poter SORPRENDERE IL MONDO*, e la seconda con qual rispetto io parlo di S. Bernardo, uno de' Padri, che voi credete, ch' io maltratti nell' interpretazione de' salmi; eccovi la risposta, ch' io feci nel ricevere il libro speditomi dall' autore „ Illustriss. Sig. Sig. Padrone colendiss. Son sensibile alla sorpresa, con cui V. S. Illustrissima „ ha pensato onorarmi, senza prevenirmene per „ togliere a me la facoltà d'impedirla, con protestarmene indegno: protesta, che dopo il „ fatto ora è sospetta di maggior vanità, per „ darle piuttosto un nuovo argomento di lodarmi „ per quest' altra via. Ei dunque non giova „ l' esprimerle fuor di tempo, quai sarebbero stati i miei sentimenti anticipati, s' ella resta nel „ suo dritto di crederli, e non crederli a suo „ piacere, e mi restringo solo ad assicurarla, „ che la lettera d' indirizzo, che precede all' opera, sarebbe stata assai più gradita, se si fosse „ ella contenuta con minor prodigalità a caricarmi di elogj, quali, quando anche io li „ meritassi, avrebbero dovuto sempre essere più „ modesti. Chi non ha lette, o non ha presenti „ tutte le opere mie, crederà, ch' io le avessi „ comunicate le notizie della mia vita: tanto

 „ V.

„ V. S. Illustrissima si è interessata di andar
„ raccogliendo dagli squarci delle lettere, o di
„ prefazioni tutto ciò, che in tempi non sospet-
„ ti io scrivea. Questo però se non mi dà un
„ gran piacere, certamente niente mi offende.
„ Quel che mi offende si è l' esserle scappato
„ dalla penna l'espressione: *La Nobiltà de' Nata-*
„ *li*. Ah mio caro signor Pievano, quanto sta
„ male a proposito questa lode in fronte dell'O-
„ melie di S.Bernardo sull'umiltà di nostra Don-
„ na, ch'ella ha sì ben tradotte, e date alla
„ luce! io la prego di toglierla, e di cambiare
„ il cartesino. Rinnoveremo noi la vanità degli
„ Scaligeri? Fra l'infinite mie debolezze non ho
„ quella di credermi nobile, e di gloriarmi di
„ tal qualità, che rispetto in altri senza invidiar-
„ la. Forse costì una tale espressione è meno
„ odiosa di quel ch' è fra noi, dove il lustro
„ abbagliante della corte, la restrizione de' sedili
„ chiusi ha resi così ingiusti estimatori di tutto
„ il Regno, che quasi non conosciamo altra no-
„ biltà, che quella delle famiglie, che per lun-
„ ghissima prescrizion di tempo sono state nella
„ Capitale. Or veda se può competere questo
„ elogio a me, che son nato in un cantone del-
„ le Calabrie. Se nella prefazione della mia O-
„ pera ho dovuto confessare di essere un Ga-
„ lantuomo, vi ho aggiunto Galantuomo privato;
„ con quell' epiteto pretesi d'indicare, ch' eran
„ qualche pajo di secoli, che i miei maggiori
„ non aravano la terra, ma non che se ne for-
„ mas-

„ masse per questo un elogio di nobiltà. Tolto
„ ciò, che mi appartiene, la sua opera è degna
„ dell' applauso universale. Non poteva V. S. Il-
„ lustrissima impiegar meglio le sue ore. L'elo-
„ quenza di S. Bernardo non è appoggiata sul
„ vano suono d'un periodo, o sulla ricercatura
„ d'una frase. Ella è di tutti i tempi, ed a
„ dispetto della rozzezza del secolo, in cui fio-
„ rì essa, piacerà sempre a coloro, ne' quali le
„ idee del bello, e del vero non ricevono mo-
„ dificazioni dalle regole d' un grammatico, o
„ d'un pedante, che han giurata eterna inimici-
„ zia alle cose, contenti solo dell' istabile, ed
„ incostante simmetria delle parole. La tradu-
„ zione di V. S. Illustrissima non fa torto all'ori-
„ ginale, e somministra a'devoti nel tempo stes-
„ so un'opera di un Padre della Chiesa, così
„ rispettabile invece di certi libercoli di una
„ sregolata divozione, che servono per impostu-
„ ra degli ignoranti, e per trastullo de' dotti.
„ Piacesse al Cielo, eseguissero tutti il suo esem-
„ pio, ed andassero sfiorando le più belle Ome-
„ lie de' PP. Greci, e Latini, per comunicarle
„ al popolo, che ha fame, e spesso si ciba di
„ vivande mal preparate. Io non lascio da mia
„ parte d'esortarla alla continuazione di così de-
„ gne fatiche; e ringraziandola di tutto cuore
„ di tanta gentilezza, mi auguro l' occasione di
„ poterle contestare co' fatti, ch' io sono qual
„ sinceramente mi dichiaro. Napoli 11. Giugno
„ 1782. ec.

Fra coloro poi, che non sdegnano imitarmi, e seguirmi, sebbene collocati in alte dignità ecclesiastiche, sebbene carichi d' anni, e di meriti nella Repubblica, e nella Chiesa, solo perchè pieni di carità, che *non agit perperam*, e di vera santità, e non di mal talento, conoscono, che nè le cose loro, nè le mie appartengono a me, ed a loro in maniera esclusiva da gloriarci, ma al Signore Dio Padre de' lumi, che spesso gli asconde a' vecchj sapienti, e gli rivela a' pargoletti ignoranti, si distingue Monsignor Alfonso di Liguori, Vescovo di Santagata, fondatore dell' esemplarissima Congregazione de' PP. Giurani, che fra noi è sempre vissuto in concetto di santità. Nella sua Opera sopra i salmi data alla luce son tali gli elogj, che continuamente si fanno del Mattei in ordine alla retta interpretazione, ch' ei non avendo l' onore di conoscere il Santo Prelato, stimò di scrivergli, e di ringraziarlo, e la sua risposta fu la seguente. „ Viva Gesù, Maria, e Giuseppe. Ricevo con „ molta mia consolazione la sua stimatissima. „ Io nel fare la mia corta Opera sopra i Salmi „ ho avuta principalmente davanti gli occhi quella di V. S. Illustrissima. L' opera sua è per „ li dotti, e per gl' ignoranti, perchè instruisce „ insieme, ed alletta. La mia è solo per gl' ignoranti, e nulla vi è in essa di allettamento. L' Opera sua è stata applaudita da tutti i „ Letterati d' Italia, e può dirsi anche d' Europa. La mia appena può piacere a qualche

„ per-

„ persona divota. Vedo gli avanzi, che fa nel
„ foro, ma quanto avrei desiderato, ch' ella aves-
„ se potuto continuare ad impiegare il gran ta-
„ lento, e la scienza, che Dio le ha dato, in
„ bene della sua Chiesa! Del resto anche nello
„ stato, in cui si trova, può molto giovare alla
„ religione, giacchè ora tutti parlano di Teolo-
„ gia, e di sacra Scrittura, e si sentono delle
„ belle proposizioni. Non voglio più tediarla,
„ e pieno di stima mi protesto. Arienzo 20. No-
„ vembre 1774. ec.

Io poi non ho pubblicate lettere semplicemente di mio elogio, perchè sebbene nella mia opera trovate moltissime lettere dell'Abbate Metastasio, dell' Abbate Mingarelli, di Monsignor Ippoliti, di Monsignor Pau, e di tanti altri, sono esse promotrici di questioni erudite, e di dubbj critici, ed accidentalmente vi si trovano in esse le lodi. Altrimenti io avrei potuto pubblicare una sequela di non pochi tomi di quante lettere da ogni parte d' Europa mi son capitate. Ho creduto questa una vanagloria puerile, e molto più quando esse lettere non riguardassero tanto la dottrina, quanto la pietà dell' autore, come se io volessi pubblicar gli atti della mia canonizzazione. Del resto, *si gloriari oportet, id quidem non licet, sed si gloriari oportet*, perchè voi coll' attaccarmi in materia di morale, e di domma ne fate un oggetto di scandalo al popolo, io imiterò S. Paolo, che finalmente rivelò

d' esser salito al terzo Cielo, non ostante d'averlo taciuto anche per tanti anni.

Io già veggo infastiditi di questa mia apologia quegli stessi, che con attenzione han prestati gli orecchi alla vostra invettiva. Ora gli uomini son così per natura disposti, che a chi villaneggia, e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda, mal soffrono. Così di queste due cose toccò al P. Hintz, ciocchè solletica; ciocchè infastidisce a me tocca. Eccomi perciò in un bivio funesto, com' era Demostene accusato da Eschine. S' io temendo, mi guarderò di far parola de' miei meriti, sembrerà ch' io non abbia di che smentir ciocchè promisi, o di che mostrarmi degno dell' onore a me destinato. Se poi mi riduco a toccare il punto della mia condotta, mi troverò costretto a parlar di me stesso continuamente. Ora io porrò ogni studio di serbare in ciò ritenutezza, e misura: ma qualora la cosa il richiegga, cadane, com' è dritto, la colpa sopra chi mettendo in campo sì fatta accusa a ciò mi costringe (1).

Sof-

---

(1) *L' Editor di Torino crede a proposito l' apporre qui la savia, e spiritosa osservazione dell' Abbate Cesarotti su di questo luogo di Demostene*: La lode di se ſteſſo non può diſpiacere ad un uomo ingenuo, ſe non ove ella ſia ingiuſta, ſproporzionata, inopportuna, e accompagnata da eſpreſſioni, e da paragoni inſultanti. Quando ſia eſente da queſti difetti, che importa da qual bocca eſca?

Il

Soffrite dunque, ch'io vi dica, che sebbene *nemo propheta acceptus est in patria sua*, i miei Salmi hanno avuto la sorte di esser sul pulpito predicati quì in Napoli da più illibati, e dotti soggetti. Il Canonico penitenziere della Cattedrale, poi Arcivescovo di Matera, Monsignor Giuseppe Sparano, per tacer di tanti altri, nell'ultimo giorno dell' anno 1774. recitò dal pulpito una dotta, e divota Orazione Eucaristica spiegando il Salmo *Benedic* secondo le riflessioni, e la versione del Mattei, contrapponendo la sua al-

Il vero perde forse la sua natura per esser pronunziato dall' uno piucchè da un altro? E che si pretende forse, che l' uomo grande non si conosca, o che mostri d' ignorare il suo merito? Si vuol dunque, ch' egli sia stupido, o falso. Si vuole, che per non offendere il vile, e indiscreto orgoglio dell'altrui basso amor proprio, la virtù affoghi se stessa, la sobria, e legitima compiacenza delle sue azioni. Onde mai questo rispetto universale per la bassezza, e questa indiscrezione col merito? Questo è perchè le leggi si son fatte a vantaggio del maggior numero, e il numero de' bassi soverchia di troppo quello de' grandi. Un uomo, che si loda innanzi ad un altro, fa onore a chi l'ascolta, mostrando di crederlo amico, onesto, ed ingenuo. Chi dietro le spalle va lacerandolo, per la sua innocente schiettezza par che dica: la tua nobile ingenuità sconcerta tutti gli artificj della tua invidia. Tu ti conosci troppo bene: tu sembri quasi sufficiente a te stesso: io non posso nè umiliarti, nè proteggerti. Resta dunque ch' io ti calunnii, e sta certo ch' io saprò farlo, e lo farò con successo. La posterità farà forse giustizia a suo tempo, ma finchè sei vivo, non isperar di ottenerla, se non impari a patteggiar colla bassezza.

all'autorità degli altri interpreti. Di che è restato nelle mie mani un bel monumento, vale a dire una lettera scrittami dal medesimo due mesi dopo in occasione, che essendo egli il Deputato Ecclesiastico per la revisione della stampa de' libri, io gli mandai il ms. del Salmo *Deus judicium tuum Regi da*: appropriato da me alla nascita del primogenito Infante del nostro Sovrano. Ecco la lettera di un uomo celebre per santità, e per dottrina. „ Non dovea V. S. Illustrissima mandare a me la sua versione, essendo io troppo parziale delle sue cose, e mi basta, che sia la di lei penna, che scrive, onde ne debba rimaner per tutto rapito. Un Padre antico volendo esprimer di taluno la meraviglia ebbe a dire *extasim passus est*. Così è avvenuto a me in leggere la sua portentosa versione, che non solamente approvo come Deputato delle stampe, ma la venero, e dico, che tali debbono essere i componimenti da dedicarsi in questa occasione al Sovrano. Io non so, se ella ha intesa, o letta la mia Orazione Eucaristica; la riconoscerebbe certamente per sua, non avendo voluto tradir parola della sua versione, e comecchè mi sedesse nell' animo sulla parola *herodii* altra spiegazione, non volli adottarla per di lei rispetto, ed ho fatto con ciò tacere un qualche Aristarco, che ha veduto nella Chiesa, sul pulpito, nel luogo della verità seguir la di lei saggia traduzione. L'orditura fu mia, il pensie-

„ ro di accomodar tal traduzione ad un'Orazione
„ fu mio, ma la materia fu tutta sua, e così
„ dovrebbe farsi da chi vuol seguirne le tracce.
„ Vegga intanto V. S. Illustrissima se nel Salmo
„ mandatomi debba togliersi alle note quella
„ scappata intorno a'dazj. Non è cosa, che im-
„ porti al dogma: ma se le potesse dare impac-
„ cio per altra via, o se qualche maledico po-
„ tesse sindacarlo, meglio sarebbe a toglierlo
„ per sua quiete in questa occasione, potendolo
„ poi lasciare nell' opera grande. Del resto si
„ regoli colla sua prudenza, e pieno di ossequio
„ mi riprotesto. " Da casa 8. Feb. 1775. ec.

Che il Zambelci impiegato a far gli esercizj spirituali nel Seminario di Rimini dal suo Vescovo Monsignor Ferretti, indi chiamato in Orvieto dal Cardinal Antamori per quel suo Seminario per supplire al Predicator Quaresimale nell' esercizio così detto *della buona morte*, m' abbia scritto nell' una occasione, e nell' altra d' aver risoluto di non predicar altro, che la spiegazione de' Salmi, secondo i lumi da me somministrati, e che così molti altri di regioni lontane, non fa meraviglia; ma che ciò sia sortito nel proprio paese, forse è una sorte, ch' è un poco rara anche in persona di que' SS. Padri, de' quali molti nella lor vita han sofferto più torto delle grandissime persecuzioni, peggiori di quella, che voi mi andate preparando. Gli Spagnuoli han fatto nella lor lingua uno spiritoso proverbio: *Dio mi guardi dal giorno delle mie lo-*

dí

di, cioè a dire, della mia morte, giacchè le lodi non comincian che da questo punto. „ Noi,
„ diceva il signor Toureil sull' aringa per la co-
„ rona, abbiamo naturalmente una non so qua-
„ le sciagurata disposizione a scatenarci per un
„ movimento d'invidia contro gli uomini grandi,
„ che ci sono contemporanei. Sembra, che il
„ loro merito ci tolga il nostro, e che le lodi,
„ che lor si danno, sieno altrettanti furti, che
„ si fanno a noi. Noi non sappiamo risolverci
„ a confessar ciò che vagliono per timor, che
„ non si creda, che vagliono più di noi. Per-
„ ciò non rendiamo loro piena giustizia, se pri-
„ ma non sono cancellati dal nostro numero, e
„ se la morte non ha fatto cessar fra noi ogni
„ concorrenza.

Che che ne sia però dell' invidia del proprio paese, che che ne sia del giudizio de' regni a voi stranieri, avrebbe dovuto almen sapere quel che di quest'Opera si diceva ne' dominj del vostro Monarca, e trovando, ch'era in molto credito, avreste dovuto usar la carità di non discreditarla. Dovevate almeno avere un po più di rispetto verso de' dotti Revisori Torinesi, fra quali vi sono illuminati soggetti dello stesso vostr' Ordine, e riflettere, che non potevate inveire contro di me senza far loro un tacito rimprovero d'aver approvata la mia opera per la stampa, e senza fare ad un tempo un gran torto alla loro religione, e alla loro dottrina. Avreste dovuto riflettere, che quell' edizione, che in ele-

eleganza, in esattezza, in ordine supera tutte le altre già fatte, va dedicata a quel degnissimo Arcivescovo grand' Elemosiniere di S. M. il quale è universalmente considerato per un vero luminare di Santa Chiesa, e che l'edizione sotto i suoi auspizj cammina. Nell' edizione di Vercelli, la quale, come è un compendio, veggo ch' è nelle vostre mani, il Professor Ranza, che l'ha compendiata, e che voi citate con lode, vi poteva avvisare nella prefazione „ che quest' opera era divenuta un libro di Chiesa, ed un „ viatico di sollievo, in qualunque altro sito „ nelle ore nojose, e che l' elegantissima lettera, „ con cui l'Autore umiliò l' opera al gran Clemente XIV. e la risposta onorevole che n' ebbe a nome del Papa, e la lettera di gradimento per parte dell'immortal Sovrano CARLO „ EMMANUELE III. formavano l' unanime approvazione di due amplissimi luminari del Sacerdozio, e dell' impero, a' quali fanno eco tutti „ i dotti, e i buoni d' ogni ceto per tutta Europa “. Vi poteva anche avvisare lo stesso signor Ranza, „ che dopo tante, e sì rapide edizioni dell' opera celebratissima sopra i salmi „ restava a desiderarsene una più ristretta per „ comodo de' meno facoltosi, e de' meno dotti, „ e che i voti del pubblico furon soddisfatti per „ opera dell' Arcivescovo di Siena Monsignor Borghesi, a insinuazione del quale in vantaggio „ principalmente delle Monache di sua Diocesi, „ se ne fecero contemporaneamente due edizioni

„ ni divise in due tometti colla semplice versio-
„ ne , e qualche nota più necessaria , le quali
„ bastarono appena per la Toscana ".

Or questo Monsignor Borghesi Prelato degnissimo in tale occasione scrisse al Mattei la seguente lettera . „ Non ho voluto mettere in esecu-
„ zione un progetto a me fatto dalle persone
„ più intendenti , e più divote di fare un' edi-
„ zione dell' opera di V. S. Illustriss. su de' salmi
„ ristretta in due tomi , e compendiata , se pri-
„ ma non se ne consultasse l' autore , e non se
„ n' ottenesse la di lui approvazione . La sapien-
„ tissima sua versione , essendo accompagnata da
„ voluminose osservazioni , non è per tutti ; ed
„ io desidererei facilitarne l' esito a tutto il Cle-
„ ro , ed alle Religiose per il profitto spiritua-
„ le del mio popolo . A tal fine permetterò allo
„ stampatore la dedica a me indirizzata per co-
„ sì stimolare il Clero , e le Religiose a fare
„ un santo studio sopra gli ammirabili salmi , e
„ cavarne nella recita quotidiana quel profitto ,
„ che intende la Chiesa . Potrà star sicura , che
„ farò attendere una persona assai capace , ed
„ erudita , acciò l' opera riesca quanto si può
„ perfetta , e libera da errori ; e perchè si scel-
„ ga opportunamente il più necessario , e si re-
„ stringa o nell' argomento , o nelle note . E'
„ certo , che il grande Iddio si è prevaluto di
„ lei , benchè non ascritto al grado ecclesiasti-
„ co , per dare tanti lumi al Clero , e per faci-
„ litare , e perfezionare al medesimo la santa

„ oc-

„ occupazione di recitar salmi. Nel rallegrarme-
„ ne seco ben di cuore, sperando, che ne avrà
„ un esplicabile merito col cantare più perfetta-
„ mente eterni altissimi cantici al grande Dio
„ per tutta l'eternità, non lascio di pregarla di
„ proseguire di darci sempre più nuove produzio-
„ ni del talento concedutole dal Dator d'ogni
„ bene, e ciò a dispetto delle lagnanze, che
„ veggo, ch' ella fa di tanto in tanto nel cor-
„ so della sua opera intorno al nojoso pensiero
„ delle cure forensi, e della famiglia. Anche
„ Davide era oppresso e dalle sollecitudini del
„ Trono, e da non rare guerre, e dalle vicen-
„ de lacrimevoli della sua Reggia, e nulladime-
„ no non lasciò mai di cantare le sue lodi.
„ Onori intanto V. S. Illustrissima della sua ap-
„ provazione questo mio disegno, che mi farò
„ subito un vero dovere; ed insiem piacere di
„ farlo eseguire colla maggior premura, ed effi-
„ cacia per dimostrare in fatti quella somma sti-
„ ma, con cui mi protesto di essere. Siena 3.
„ Gennajo 1773. ec.

Ritorniamo a' dominj del Gran VITTORIO AMEDEO, ove vivete. Conoscete per fama il Vescovo di Moriana Principe d'Acquabella? Dovreste conoscere un santo, e dotto Prelato. Sentite quel che scrive all' Autore. „ Amatissimo
„ mio signor Mattei. Bene a ragione vi meri-
„ tate gli elogj, e più ancora l'affezione, e
„ l'amicizia di chiunque rimira il vostro bel ca-
„ rattere d'ingenuità, saviezza, e dottrina al
„ vi-

„ vivo dipinto in tante maravigliose produzioni
„ del vastissimo, e penetrante ingegno vostro,
„ potendosi di voi solo dire con verità, usur-
„ pando le parole dell' immortale Metastasio,
„ che d' ogni provincia di letteratura ne siete
„ così cittadino, come se in quella solamente
„ vi foste sempre versato. Vi meraviglierete,
„ ch' io così tardi cominci a pormi nel numero
„ de' vostri ammiratori, ma sebbene sia degli
„ ultimi a scrivervi non cederò mai non pertan-
„ to a' primi nel riputarvi, e nell' amarvi. Pec-
„ cato! Vado fra me esclamando, che un uomo
„ di tanto ingegno, e di tanta utilità per la
„ Chiesa Santa di Gesù Cristo si lasci così ma-
„ le ricompensato, e che non se gli assegni una
„ onesta pensione, onde potere vivere agiata-
„ mente senza essere costretto ad attendere alle
„ nojose cure del foro. Quante vaghissime nuo-
„ ve produzioni non vedrebbonsi! Sopra tutto la
„ bellezza, e sublimità d' Isaia ridotta con chia-
„ ro poetico stile a foggia della non mai abba-
„ stanza lodata traduzione vostra de' salmi. Qual
„ entusiasmo non recherebbero a' lettori sì nobili
„ profezie nell' armoniosa Toscana favella? E di
„ mano in mano tutti i Profeti, e finalmente i
„ libri tutti e dell' antico, e del nuovo testa-
„ mento, ne' quali senza l'incantesimo della poe-
„ sia, la sola unione felice delle frasi, e la
„ giustissima interpretazione del testo Ebreo, e
„ Greco vi renderebbero immortalmente beneme-
„ rito, non solamente di tutta l' Itala gente, ma
„ an-

„ ancora di tutte l'estere nazioni, le quali pur
„ molto si dilettano di sì nobile lingua. Ah, s'io
„ fossi di que' ricchi Vescovi delle Spagne, o
„ della Francia! mi glorierei di farvi io solo
„ una pensione sufficiente al vostro decoroso man-
„ tenimento: ma queste montagne della nostra
„ Savoja, sebben ubertose, sono assai ristrette,
„ e fanno che pur troppo si verifichi il noto
„ proverbio, che chi vuole non possa, e chi
„ può non voglia. Quasi direi, che siete obbli-
„ gato in coscienza a costringer così la fortuna
„ a servire a' vostri rari meriti, per poter fare
„ questo gran bene alla Chiesa, giacchè di Dio
„ sono que' lumi sublimi, di cui vi onorò: E
„ se non coronate voi quest' opera così ben co-
„ minciata, qual altro mai in avvenire sarà sì
„ ardito di porvi la mano? Nè credo già, che
„ nascervi possa il sospetto, che io esaltar vo-
„ glia con cieca adulazione le vostre maravi-
„ gliose produzioni, che anzi vi confesserò schiet-
„ tamente, che in alcune pochissime cose di
„ mera conghiettura non so se a voi, o a' vo-
„ stri oppugnatori debba dar la palma della vit-
„ toria; ma ciò nulla fa alla sostanza, e al me-
„ rito infinito dell' opera, e si può credere tan-
„ to una cosa, che l'altra, non essendovi dog-
„ ma di fede a credere, per modo di esempio,
„ che la musica degli Ebrei fosse, o non fosse
„ migliore della nostra. Ogni argomento nelle
„ vostre mani però prende un certo brillante,
„ e cert' aria di novità, che incanta. Scusate
 „ in-

„ intanto la mia prolissità prodotta dal piacère
„ di conversar seco voi, e disposto a' vostri ve-
„ nerati comandi, e ammiratore de' vostri rari
„ talenti mi pregio di esservi con tutta la più
„ costante stima, la più cordiale, e sincera affe-
„ zione ec.

Ch' io poi non a semplice vanità, ed ostentazione di sapere, ma ad utile del popolo abbia rivoltati questi studj severi, lo può contestar l' Ufficio della B. V. che tanti recitano con profitto, e che non reciteranno più, ove voi andiate pervertendo la gente a guardarsi di me, come d' un corruttore delle sacre Scritture. La R. Corte di Toscana, ad insinuazione di Monsignor Ippoliti, crede salutevole l'opera per quei R. Infanti. I Vescovi l' han proposta a tutte le Monache, ed io per non farvi un catalogo di quegli stessi soggetti, che han trovato pabolo alla pietà nell' intiera opera mia riguardo a quest' ufficio, mi restringo a due gran soggetti, l' uno il P. Paciaudi Bibliotecario del R. Duca di Parma tanto celebre da per tutto, e l' altro l' Ab. Martini traduttore del vecchio, e nuovo Testamento, che allora era in Torino ne' regni vostri, ed ora è stato meritamente promosso all' Arcivescovato di Firenze. Sarà grata agli amanti de' sacri studj la lettera del P. Paciaudi, come quella che contiene qualche anecdoto intorno alle versioni dell' Ufficio della B. V. Or egli così scrive al sig. Conte Gaschi, uomo, in cui l' eleganza de' costumi gareggia colle cognizioni, e col criterio,
che

che s'è presa la cura di migliorar l'edizione Torinese delle mie opere.

„ Parma 15. Maggio 1781. Mio stimatissimo
„ signor Conte: s' io volessi discolpare la tar-
„ danza mia nel rispondere alla sua pregiatissi-
„ ma, ed amorevolissima lettera del passato me-
„ se, dicendole, che una pertinace indomabile
„ podagra da ora mai cinque mesi mi rende i-
„ nerte a mille cose, e singolarmente agli uffi-
„ cj della società, ella mi risponderebbe, che
„ sono i soli Cinesi, che scrivono co' piedi, e
„ che avendo io libere le mani dovea risponde-
„ re prima d'ora. Tutto è vero, ed amo piut-
„ tosto d'accusare me stesso per aver da lei un
„ grazioso perdono, che addurle scuse cattive.
„ Ma il fatto sta, ch' io son divenuto pien d'
„ acciacchi, e di malanni, e che l'errante umor
„ podagrico mi fa molto soffrire, e nello stato
„ di dolore l'uomo vale a nulla. Cosa però è
„ da aspettarsi, quando si son varcati gli anni
„ settanta? Non posso ridirle quanto le sia tenu-
„ to della sua cortese attenzione, e bontà nell'
„ innoltrarmi i due primi tomi del volgarizza-
„ mento de' salmi fatto dal più delicato scrittore
„ di Poesia, ch' abbia oggi la dotta Italia. I pro-
„ legomeni fanno certamente l'elogio del sign.
„ Mattei; e mostrano di quanto sapere vada
„ egli adorno nella più ardua letteratura. Io co-
„ nobbi quest' uomo fino dal 1747. quando an-
„ cora in tenera età, e studiando sotto la disci-
„ plina del mio amicissimo Martorelli, cominciò

 „ a

„ a pubblicare bellissime operette piene di gu-
„ sto, le quali io serbo tutt'ora. Avrei deside-
„ rato, che parlando dell' Officio della santissima
„ Vergine Maria, e traducendone gl' inni, aves-
„ se veduto un Officio fatto Italiano dal celebre
„ Filelfo scrittore di tanto nome. Noi ne ab-
„ biamo un esemplare a penna, che valutasi
„ molto da quanti il leggono. Un altro volga-
„ rizzamento se ne ha pure stampato in Germa-
„ nia dal Canonaco Aldighieri Fontana Parmi-
„ giano, che pochissimo è conosciuto, ma ch' è
„ lavoro fatto a dispetto d'Apolline, e di tutte
„ le muse. Chi scrive di una data materia, de-
„ ve pur vedere i non buoni autori, ed i catti-
„ vi libri analoghi. Fatica vera, ma lodevolis-
„ sima è la giunta da lei fatta alla dissertazione
„ delle monete, pesi, e misure ebraiche per
„ farne l'esatto rapporto con quelle del nostro
„ Piemonte. So cosa costano simili lavori, e me
„ ne congratulo seco di cuore (*a*). Faccia una
„ visita per me al nostro incomparabile Gran
„ Ciamberlano, ch'io venero sopra ogni espres-
„ sione, e cui tanto debbo (come dicea Cicero-
„ ne) quanto uomo ad altro uomo possa mai
„ dovere. Gli rassegni l'ossequio mio, e la mia
„ gra-

(a) *Sono obbligato al signor Conte Gaschi per questa giunta da lui fatta alla mia dissertazione, ch' è così aumentata, e migliorata, ma assai più gli debbono essere obbligati i suoi nazionali.*

„ gratitudine, gli significhi i nojosi effetti della
„ mia gotta, e come mi va pel capo il pensie-
„ ro, che se potessi starmene qualche settima-
„ na a Bruino con esso, forse li domarei; ma
„ la capra dee rosicchiare i germogli del tronco,
„ a cui sta legata. Sono con tutto l'animo più
„ sincero, ed obbligato ec.

Monsignor Martini poi, che da tanto tempo lavora sulla Bibbia, e che avrebbe potuto per un certo principio d'inevitabile amor proprio esser meno sensibile a' pregi dell'opera del Mattei, e vederne con più acutezza d'occhio i difetti, pieno d'umiltà, di zelo, di santità, riguarda il bene da qualunque mano venga, senza quella gelosia del P. Hintz, che avendo fatta *UN' OPERA DA SORPRENDERE*, è rimasto corrucciato un poco, che un'opera d'un altro l'abbia prevenuto in sorpresa, ed in applausi. Ecco la sua lettera „ E' verissimo, che il nostro Mon-
„ signor Ippoliti mi favorì d'inviarmi il prezio-
„ so suo libretto dell'Uffizio della SS. Vergine,
„ che ho ricevuto solamente due giorni fa, ed
„ ho già letto quasi interamente. Io però non
„ avea bisogno d'imparare a fare stima de' suoi
„ rari talenti da questo suo nuovo saggio, aven-
„ do già lette di lunga mano, ed ammirate le
„ cose sue, ma che che ne dica la sua modestia,
„ io per me credo, che quest' Ufficio, siccome fa
„ onore alla sua pietà, e religione, così può da
„ se solo dare una grande idea del suo autore,

„ e delle solide, e profonde cognizioni sue in
„ questi studj sacri. Congratulandomi adunque
„ con lei del buono, e santo uso, che ha fatto,
„ e fa de' doni, che Dio ha posto in lei, deb-
„ bo ancora ringraziarla, che abbia voluto pre-
„ venire la mia picciolezza coll' umanissima sua
„ lettera; riconoscendo questa sua bontà dalla
„ sola sua gentilezza, senza alcun merito mio.
„ Imperocchè quanto all' occuparmi io negli stu-
„ dj delle scritture sante per dilucidarle a van-
„ taggio de' piccioli, una persona versata come
„ ella è in questa materia, son sicuro, che dee
„ avermi compassione nel vedermi, non so nem-
„ meno io come, impegnato a dare dopo la ver-
„ sione del nuovo testamento, anche quella del
„ vecchio. Per la qual cosa se la mia temerità
„ sarà compatita, io avrò tutto quello, che pos-
„ so desiderare; e se il mio lavoro potrà sve-
„ gliare altri a far meglio, (cosa troppo facile
„ a chicchessia) io sarò assai contento. Ma
„ quando i più capaci, chi per un motivo, chi
„ per un altro, o non possono, o non vogliono
„ mettersi a questa fatica, io frattanto benchè
„ consapevole a me stesso del poco, ch' io ho
„ di capitale, e di forze tiro avanti al gran li-
„ bro di Giobbe, e dopo questo (com' ella sa)
„ vengono i salmi. L' uno, e l'altro libro è una
„ grande, e sublime poesia, e l'uno, e l'altro
„ Profeta. Quello di Giobbe, e quello de' salmi
„ parleranno in prosa nella mia versione, come
„ nella volgata, e nelle altre versioni. Avrò io
„ sa-

„ saputo far sì, che qualche scintilla trapelì di
„ quel fuoco divino, che anima que' due gran
„ libri? Non lo so, e non ardisco sperarlo, e
„ tanto più, che nella versione sono legato alla
„ volgata pura pura, e che così bisogna per
„ molti, e giusti riflessi, che ella vede assai be-
„ ne. Il suo scherzo di volere aspettarsi a im-
„ parar qualche cosa dalla mia versione de' sal-
„ mi, mi farà aspettare con impazienza la fine
„ della stampa di Giobbe per farle subito per-
„ venir questo, affinchè ella mi giudichi, e veg-
„ ga quel, che dovrà pensare de' salmi, ch' es-
„ sendo due tomi, indugeranno un po più ad
„ uscire. Così potessi io profittare de' suoi gran-
„ di lumi per tempo. Ma io ho dovuto esser
„ solo in tutti i nodi. Scusi la lunghezza di
„ questa lettera, nella quale mi sono lasciato
„ andar più in là, che io non credeva, pel ge-
„ nio di trattar con lei; e qui esibendomi tut-
„ to a' suoi comandi, e pregandola di continuar-
„ mi la sua bontà, con tutta stima, ed osse-
„ quio me le professo suo. Torino 4. Febbrajo
„ 1778.

Qualunque errore poi in un' opera così lunga, ed ampia mi fosse scappato dalla penna, merito di essere avvertito, ma non accusato, nè discreditato nella delicata materia del domma, o della morale, quando ci è non solo la tacita, ma l' espressa protesta di ritrattazione di tutto ciò che non sarà approvato dalla somma potestà Ecclesiastica. Ecco quel, che scrivo in fine della

Bibbia. „ Non debbono in questa materia avere
„ affatto alcun luogo le opinioni particolari de'
„ privati scrittori, ma solo l'autorità della Chie-
„ sa, *cujus est judicare de vero sensu Scripturarum*;
„ ed al cui giudizio umilmente sottomettiamo que-
„ ste nostre fatiche, protestando di ritrattar mil-
„ le volte tutto ciò, che non s'approverà dall'
„ oracolo del Vaticano. E nella lettera a Cle-
„ mente XIV. " *Cum autem Ecclesiæ, cujus adsi-
des gubernaculis, de vero Scripturarum sensu sit ju-
dicium, si quid in interpretatione peccavi (peccavi
fortasse multa) vocem tuam oraculi instar me vene-
raturum, et quæ jusseris, transverso etiam calamo
spondeo deleturum*. Tom. III. p. 97.

Voi sapete, con qual clemenza quel gran Pon-
tefice accettò il dono offertoli per mezzo del suo
Segretario de' Memoriali Monsignor Macedonio,
perchè la sua lettera è pubblicata: ma vi fo sa-
pere, che avendo successivamente mandati gli al-
tri tomi, con lettera dei 14. Marzo 1774. mi
fece intendere il suddetto Prelato — Questa mat-
tina ho umiliato al S. Padre il V. volume a no-
„ me di V. S. Illustrissima, alla quale ho l'ono-
„ re di fare i più affettuosi ringraziamenti per
„ comando di S. S. rapporto alla di lei rispetto-
„ sa attenzione di fornirla di tutta la serie de'
„ suoi studj, e delle sue fatiche commendate da
„ S. Beatitudine oltre modo - e con lettera de'
16. Settembre dello stesso anno - „ Ho presen-
„ tato al S. Padre l'ultimo tomo dell'opere di
„ V. S. Illustrissima, che il medesimo l'ha gra-
„ di-

„ dito assai, e ne la ringrazia con molto affet-
„ to, benedicendola di cuore, e s' è degnato di
„ fare delle clementissime espressioni a di lei fa-
„ vore rapporto alle sue sacre fatiche, a' suoi
„ talenti, alle sue virtù.

Non minor clemenza ho ritrovato nel successore, nell' immortal PIO VI. attualmente regnante, a cui per mezzo di Monsignor Calcagnini allora Nunzio in Napoli, oggi Cardinale, e Vescovo d' Osimo, e Cingoli umiliai la mia opera, implorandone l' apostolica benedizione: anzi la sua benignità verso di me è giunta a tale, ch' essendosi pubblicato il bell' inno coll' intercalare, volgarmente detto Responsorio in onor di S. Pietro, di cui la fama fa autore il medesimo S.Padre; ed essendosi sparse tante traduzioni, e fra esse la mia, su di essa volse particolarmente uno sguardo, ed estese le indulgenze concesse alla recita dell' inno, anche alla recita della mia traduzione (1).

Questo è lo stato dell' opinione, in cui sono nel mio paese, e nel vostro. Non è questo oggetto di gloria; perchè, o non è corrispondente al merito, ed ho necessità di ringraziar Dio, da cui gratuitamente si fa la distribuzione de' talenti, senza che alcuno avesse anticipatamente un me-

(1) *In fine di questa dissertazione vi sarà il Responsorio.*

merito per ottenere più degli altri. Voi qual dritto avete di togliermi questa buona opinione? Chi vi muove? L'offesa? Io intanto non vi ho mai nominato, perchè ne ignorava l'esistenza. L'invidia? Non è degna d'un Cristiano, e dell'Ordine, che professate. La causa della religione? Ma chi vi ha fatto giudice mio? Siete voi il mio pastore? Chi vi ha data la missione per venire a predicare a me il vangelo? Il mio pastore è contento della mia condotta. Io conosco la voce del mio pastore, ed ubbidisco alla sua voce. Tanti altri pastori, l'universal pastore della Chiesa non s'accorgono, o non veggono, o tollerano questi miei difetti, e venite a scoprirli voi? Invano fingete zelo per li Ss. Padri, che credete, che da me sieno maltrattati. Voi maltrattando i vivi, giustificate colla propria condotta quella di chi maltratta i morti. Ma ov'è ch'io maltratto i Ss. Padri? Voi confondete sotto questo vocabolo gran numero di persone, che spettano ad altre classi.

Sappiate, che ci son Padri della Chiesa, e Padri, ma non della Chiesa. Padre, ma non della Chiesa, siete voi, ed io: voi M. R. P. Hintz, che siete padre del vostro Convento; io padre de' miei figli. Nella Chiesa poi abbiamo Padri non santi, abbiamo Santi non Padri, abbiamo santi Padri, ed abbiamo Ss. PP. Dottori. I PP. non santi sono gli scrittori Cristiani de' primi secoli, che dopo gli Apostoli, e i discepoli prendono il primo grado. Di costoro alcuni intanto non

non son santi, in quanto si crede, che sien morti ancora fuor della Chiesa Cattolica: tali sono per esempio Origene, e Tertulliano; rispettabili, dotti, Padri di rigida disciplina, di costumi, ma non santi, ma traviati, e la divina misericordia perdoni a qualche loro errore d'intelletto. Con costoro mi par, che si possa usare un poco di maggior sincerità. Lodarli, ove han ragione, e confutarli, ove han torto: *non ideo sequor blasphemias, quod laudo doctrinam*, diceva S. Girolamo di Origene, attribuendo allo stesso Padre *doctrinam, et blasphemias* con indifferenza. Altri son Santi, ma non son Padri. A costoro, quando si parla di costumi, di morale, di disciplina, bisogna usar tutto il rispetto: ma quando si tratta d'un'interpretazione d'un testo Ebraico, o Greco, ditemi, che ci ha che fare l'autorità per esempio del B. Laico Cappuccino di Corlione? Quando la Chiesa non m'insegna, che un di costoro, come gli Apostoli, abbia avuto il dono delle lingue, della profezia, e sia uomo ispirato, io devo necessariamente non curarlo per questa parte dottrinale. Ma anche nelle massime di morale, e di disciplina con alcuni Santi bisogna camminar con la cronologia. Non tutti sono andati al Cielo per la via dell'innocenza, non tutti furon santificati nel ventre: la maggior parte è andata per mezzo della seconda tavola, dopo il naufragio, cioè della penitenza. Poche canonizzazioni son così sicure, senza timor d'abbaglio, nè per dritto, nè per fatto, come quella del buon

La-

Ladrone. Pure se un mi citasse una massima del buon Ladrone, quando non fosse detta su del Calvario, non gli dovrei dare ascolto.

Altri poi son veramente SS. PP. e son quegli scrittori de' primi secoli, che alla dottrina unirono la perseveranza nella santità, e fra costoro alcuni più distinti nel sapere fra i Latini, e fra i Greci sono stati onorati del titolo di Dottori come S. Girolamo, S. Agostino, S. Grisostomo, S. Gregorio ec., a' quali si sono aggiunti alcuni, che visser ne' secoli posteriori, ma degni de' primi secoli, come il vostro S. Tommaso, meritamente appellato Dottore Angelico, ingegno sublime, e rischiarator delle tenebre, in cui era allora lo stato letterario, e scientifico nella Repubblica e nella Chiesa.

Or in qual classe di PP. son coloro, che voi dite non essere stati ben trattati dal Mattei? Vediamolo da voi stesso. Tutto il delitto dell'autore consiste nell'aver detto nell'argomento, *che i SS. PP. intanto non abbian inteso il salmo, in quanto, in vece di darci una spiegazione di esso, ci han dato un salmo nuovo da lor composto, ma non quello, di cui trattiamo.*

Questo detto da voi non compreso l'avete per un'imputazione terribile, che scandalezza il volgo tutto, *e specialmente scrivendosi in Italiano,* quasi i SS. PP. fossero falsarj, che inventan salmi di loro testa. In ogni pagina replicate l'istessa invettiva, sempre per questa sola proposizione, e il zelo *non secundum scientiam* vi trasporta

in

in modo, che esaminando il versetto 15. *mons Dei*, *mons pinguis* inteso da tutti i PP. per il Sionne nel senso letterale, e dal Calmet interpretato per il *monte Basen*, che era il monte de' Cananei, ed Amorrei, rimproverate il Mattei, che s'oppone al Calmet, e siegue la comune de' PP. e gliene fate un delitto, esclamando: *l'Autore, per non sapersi dove voltare col capo, chiama ora in ajuto i SS. PP. In che vuole esser ajutato da' SS. PP. se questi, com'egli dice, ci han dato un salmo nuovo da lor composto, ma non quello di cui trattiamo?* Fate torto a' SS. PP. se ve li figurate così vendicativi in Cielo, che nieghino di prestar ajuto al Mattei, perch' ei talora non abbia approvato quel che dissero, quando erano uomini come lui. Indi avete imitato lo Spagnuolo, che dava al Portughese il *vostra mercè*, mentre il Portughese lo trattava di *uscìa*, ed avendo il mal corrisposto Portughese cominciato anche a trattar lo Spagnuolo di *vostra mercè*, si sentì onorato coll'*uscìa*; di qual tratto stravagante domandatane la cagione, ebbe dallo Spagnuolo la risposta autorevole, *per non esser niente di comune fra noi*. Chi lo crederebbe? Il P. Hintz dopo questo rimprovero soggiunge, *i SS. PP. non han consultato l'Ebreo, nè in questo luogo gli è sovvenuto, che un monte nella Scrittura talvolta si chiama* mons Dei, *non solamente per la singolar presenza divina su tal monte, ma ancora per dinotar la sua gran fertilità, ed altezza*, e siegue dando ragione al Calmet, e torto a tutti i SS. Padri.

Ma

Ma caro P. Hintz, vi son de' luoghi, in cui i SS. PP. non consultaron l'Ebreo, e conseguentemente errarono? E lo dite in *Italiano*? E vi spiace che il Mattei illustri questi luoghi non bene illustrati? Vi son de' luoghi, in cni ad essi non sovviene qualche punto di sacra erudizione? Dunque possono i SS, PP, essere un poco smemorati?

Le vostre proposizioni, non quelle del Mattei sono poco edificanti. Voi siete il gran Teologo, ma non vi dispiaccia imparar le sane massime dal Mattei nella dissertazione *del senso spirituale della scrittura*, e in quella *della tradizione* ove insegna, che l'*unanime consenso di tutti i PP.* nell' interpretazione d'un luogo forma quasi un dogma, che sarebbe temerità impugnare. Mattei non attacca mai il corpo come voi fate, non condanna mai un' opinione ricevuta universalmente, ma propone un' opinione nuova, quando niuna delle vecchie discordanti fra loro ci persuada. Ma voi senza necessità per una leggerezza di distinguervi contorcete il senso letterale, o rovesciate tutto il senso spirituale, che i PP. han dato alla Chiesa, chiamandola *mons Dei*, *mons pinguis*, e il senso anche da esso derivante per la SS. Vergine, che voi stesso, se vi ricordate, sul pulpito avrete così chiamata, ed ora la volete invece di monte di Sion ridurre a monte de' Cananei, e ciò per ispacciar la gran peregrina erudizione che gli Ebrei danno al superlativo, all' accrescitivo, e al peggiorativo l'epiteto di divino, cosa tanto lunga-

gamente trattata dal Mattei nella III. sua dissertazione preliminare, da cui voi l'avete appresa, e ne avete fatto mal uso, e fuor di proposito in questo luogo. Si potrebbe anche a voi per un peggiorativo Ebraico dare il titolo di divino, e ne sareste contento.

Ma ritorniamo all'accusa contro Mattei. E' egli poi vero, che abbia detto che i SS. PP. ci han dato un salmo nuovo? Ah! caro P. Hintz! voi non avete compreso il senso di questo motto, che forma un elogio, non un rimprovero, come voi credete. Grozio parlando del presidio delle lingue dotte, che mancava a' Giureconsulti del secolo decimoterzo, che han fatte le chiose alle leggi Romane, gli chiama *optimos juris conditores, pessimos juris interpretes*, volendosi dinotare, che quei Bartoli, quegli Accursii eran di così buona mente, che sebbene nell' interpretar le leggi sovente sbagliassero per la mancanza delle lingue, e della storia legale, que' loro sbagli ci son serviti di nuove leggi, e il mondo le ha accettate come buone, e giuste, non ostante non fosser quelle. Lo stesso ha detto il Mattei; questo salmo non si è capito: le osservazioni de' PP. saran belle, e buone; ma formano piuttosto un nuovo salmo, che quello, che andiamo cercando di spiegare. Ov' è qui l'offesa? Se voi direte, che l'ha fatto Mattei salmo nuovo, ei non se ne offende; e ve ne sarà grato, basta, che sia buono. Il male è, che l'avete voi fatto nuovo, e cattivo, e non ci è rimedio.

Tut-

Tutto questo andrebbe bene, quando Mattei avesse ciò detto de' SS. PP.; ma Mattei non l' ha detto, ed è una vostra non buona fede il troncar le parole, e restringere la proposizione vaga, e generale a' soli SS. PP. per renderla odiosa. Mattei nomina i SS. PP. antichi, nomina Padri non santi de' secoli mezzani, nomina Eretici antichi, come l'empio Teodoro di Mopsuestia, nomina Rabbini, nomina Cattolici, e Protestanti moderni, e poi dice: *da ciò n'è avvenuto, che in vece di darci una spiegazione del salmo, ci han dato un salmo nuovo da lor composto, ma non quello, di cui trattiamo. E non è un salmo nuovo la traduzione del Lallemand?* .... Basta P. Hintz, voi avete preso il Lallemand per santo Padre: sapete, che costui fu Gesuita? Mi pare che voi altri Domenicani non solete avere i Gesuiti per autori ispirati, e moderatamente ne permettete qualche piccola mormorazione; questa volta gli scrupoli vi han tormentato più del dovere.

Risoluto poi di non entrar nell'interpretazione d'ogni versetto particolare, giacchè nulla producete di nuovo, ma tutte le vostre cose sono quelle da me vedute, esaminate, e rigettate, passo all'altra proposizione generale da me adottata, e da voi combattuta acremente come irrispettosa, e poco edificante. Nella mia prefazione, parlando di tanti luoghi, ne' quali gli altri interpreti, o io mi discosto dalla Volgata, per non esser di scandalo a' pusilli, dissi, che possono nella Bibbia

bia

bia esservi contemporaneamente talvolta due sensi letterali tutti e due veri, nascenti dalla moltiplice significazione che ha quella parola, e che perciò, salva restando la verità della traduzione della Volgata, può essere anche vera un' altra traduzione benchè diversa in quanto alla significazione d' alcune parole. Questo sistema, anzichè irrispettoso, è pieno di moderazione, e salva molte questioni almeno per chi poco può esserne internato. S' ascolti quel che ne dice il Mattei.

„ Che la sacra Scrittura possa avere varie in-
„ terpretazioni, e varj sensi letterali, e tutti
„ canonici, e di divina autorità, ce l' insegna
„ la stessa Chiesa. Nella Volgata in S. Matteo
„ 12. 19. si traduce *non clamabit* co' LXX. un
„ luogo, che in Isaia s'era tradotto 42. 2. *non*
„ *accipiet personam*. In Osea *ero mors tua*, *o*
„ *mors* 13. 14. e S. Paolo ci ha dato, *ubi est*
„ *mors victoria tua*? Nel Genesi 47. 31. *adoravit*
„ *Israel Dominum conversus ad lectuli caput*, e
„ questa versione di S. Girolamo s'ammette dal-
„ la Chiesa, non ostante, che S. Paolo l' avea
„ interpretato altrimenti ad Hebr. 11. 21. *Ado-*
„ *ravit Israel fastigium virgæ ejus*, e per lasciar
„ gli altri esempj, lo stesso interprete volgato
„ in S. Matteo 6. 11. *Panem nostrum supersubstan-*
„ *tialem da nobis hodie*, poi in S. Luca 11. 23.
„ *panem quotidianum*, e la Chiesa ammette come
„ canoniche l' una, e l' altra traduzione della
„ stessa Greca voce ἐπιουσιον.

Voi P. Hintz esclamate, che io abbia appreso questo canone da Cornelio a Lapide: qui non ci trovo alcun male. Cornelio è un S. Padre secondo la vostra teoria, e secondo me è uno de' più pii interpreti moderni, che può ben aver luogo dopo i SS. PP. Il male è, che voi avete appreso il contrario canone da Calvino, ed appunto sull' interpretazione di questo salmo.

Il celebre versetto *Rex virtutum dilecti dilecti, et speciei domus dividere spolia* è stata la croce de' commentatori, che in tante, e tante maniere han procurato di difendere, e di spiegare tal versione volgata. Avendo io protestato di seguir l' interpretazione del Calmet, non mi son molto brigato nè d' oppugnar le innumerabili diverse degli altri, come avrei fatto, se avessi dovuto stabilire una mia nuova interpretazione; nè di confermar quella, ch' io seguiva come non solamente illustrata dal Calmet, ma autorizzata da S. Girolamo, che nella sua versione ci ha dato *Reges exercituum fœderabuntur, fœderabuntur, at habitatrix, o pulchritudo domus dividet spolia. I Re più bellicosi faranno una potentissima lega, ma il trionfo sarà della bella donna, che vivea chiusa nella sua casa.* Tutte le versioni antiche son quasi uniformi: il *dilecti* ci è ne' LXX. ed anche nel codice d' Alessandria ci è colla replica segnata dal solito asterisco di Origene, che dinotava averlo trovato nell' Ebreo, ci è in Simmaco, che ci dà ηγαπηθησαν *dilecti sunt*, ci è costantemente nelle versioni Siriaca, Armena, Etiopica, ed Ara-

Araba, e ci è nel *fœderabuntur*, o *fœderati* di S. Girolamo. La questione non è stata mai circa la versione, ma circa la buona spiegazione della versione volgata, la quale in questo versetto è quasi impossibile a capirsi secondo il suono, e la terminazione delle voci, senza conoscerci qualche solecismo, o qualche scorrezione nelle antiche copie passata poi da una in un' altra. Tutto può difendersi. Bellarmino, Gerebrando somministreranno molti argomenti per sostener *Rex virtutum dilecti* in genitivo, com'è ne' LXX. αγχπητου; ma è facile ne' LXX. leggere un dittongo in vece dell' altro αγχπητοι *dilecti*, cioè *facti sunt* com' è chiaro in Simmaco ηγχπηϑηταν *dilecti sunt*, *fœderati sunt*, e la replica *dilecti dilecti* dinoterebbe una lega stretta, nè c' è altro, che impedisce, che il *Rex* singolare, in vece di *Reges* come ha S. Girolamo, e Simmaco, che quando o non voglia credersi scorrezione nelle antiche copie de' LXX., o della volgata, al più sarà un errore di grammatica, un solecismo, un errore di costruzione, non errore d' interpretazione, e significazione, e sarebbe allora il *Rex* una specie di nome collettivo dinotante le persone, che componevan la lega con un idiotismo contrario a quello de' Greci, che metton sovente il verbo in singolare dopo il nome plurale, come *animalia currit* ζωχ τρεχει ch' è peggio dell' *animal currunt*. Questa medesima scorrezione di stile siegue nell' altro emistichio, *speciei domus dividere spolia*, il quale sebbene possa anche difendersi, resterà al

più una versione barbara, ma non falsa, giacchè l'ebraico nome dinota veramente *species*, *pulchritudo*, *ornamentum*, *regimen*, *habitaculum*, e il verbo veramente dinota *divido*, in qualunque caso, o tempo, o persona, o numero si siano usati.

Or nell' atto, che le questioni de' Comentatori si erano bene avanzate circa la verità della spiegazione, come ho detto della version volgata in questo versetto, non circa la verità della versione, giacchè i vocaboli o eleganti, o barbari, o chiari, od oscuri corrispondevano a tutte le altre antiche versioni, surse Gio. Calvino, e nel suo *antidoto del Concilio di Trento* volendo mettere in ridicolo la nostra volgata, sceglie fra gli altri questo luogo, e dopo averne rilevato colle più improprie ingiurie l'ignoranza e l'infedeltà dell' interprete, e per conseguenza la dabbenaggine de' PP. del Concilio in approvare tali errori, propone la versione corrispondente al testo Ebraico, *Reges exercituum fugerunt*, *fugerunt*. Questa versione Calviniana è stata a pieni voti seguita da tutti gl' interpreti protestanti, come ajutata dalla moderna Rabbinica punteggiatura del testo, e basta aprire i Critici sacri per vederne l'universal consenso de' moderni.

Il P. Calmet uomo bastantemente franco, e senza pregiudizj, investigator sincero del senso letterale, che raccoglie l'oro dal piombo, e tutto quello, che i Critici sacri, e gli altri Protestanti più dotti dopo tal raccolta han col presidio delle

delle lingue orientali trovato di meglio, e lo propone sulla massima, che la verità debba riceversi da qualunque parte mai venga, il P. Calmet appunto, ch'è forse il solo interprete universale della Bibbia fra i Cattolici moderni dotto, critico, imparziale, che possiamo opporre al numeroso stuolo de' Protestanti, non ne fa alcun caso, nè della presente punteggiatura Rabbinica discreditata a segno, che non si dà neppur la pena di confutarla.

Io non son di così stretta scuola, che creda, che in un passo, ove niuna dottrina dogmatica, o morale si contenga, sia un'eresia l'accettar un'interpretazione proposta da Calvino, quando anche si fosse sicuro, che egli fosse stato il primo, e il solo a proporla; dico solamente, ch'è un bel coraggio senza necessità lasciar tutte le versioni antiche, lasciar tutti i PP. e l'istesso S. Girolamo per seguir Calvino in quel passo appunto da lui proposto per mettere in ridicolo il volgato, i Ss. Padri, il Concilio, e tutto il Cattolicismo.

Ma che diremo, se questa interpretazione è appoggiata su d'una falsa lezione, o punteggiatura? Il testo presente si legge da' Rabbini *Malechè*, *sebaoth*, *idodun*, *idodun*: *Reges exercituum fugerunt*, *fugerunt*. Ma questa lezione non ci era nel testo al tempo de' LXX. nè d'Aquila, nè di Simmaco, nè di Origene, nè di S. Girolamo, ma o il verbo *jedidun*, *jedidun*, *dilecti sunt amici facti sunt*, o il nome plurale *jedicloth*, *jedicloth*

con insensibil cambiamento delle similissime lettere finali, cioè *amici*, *diletti*, *fœderati*, sottintendesi il verbo sostantivo, o il *jadid* singolare, *diletti* genitivo, o *jedidun* anche singolare come un diminutivo, o vezzeggiativo, o superlativo del *jadid*, cioè *tenerrimi*, *dilettuli*, o finalmente qualunque altra lezione sempre però corrispondente alla radice *dud*, che dinota *amore*, o *jadad amico*, non essendo neppur per segno comparso nella fantasia d'alcuno questo *idodun*, come derivato dalla radice *Nadab*, che dinota *fuggire*.

Vedete quante cose si posson dire, e si debbono esaminare da chi vuol lasciar la strada battuta per correrne una nuova! Eppure io le ho accennate appena, e ve ne restan ben molte. Voi intanto mio gentilissimo P. Hintz con una franchezza maravigliosa, senza darvi carico di tanti ostacoli decidete in due parole così. *Simmaco ha* dilecti fuerunt, *S. Girolamo* fœderabuntur. *E' da sapersi, che* jidodun *può formarsi dal* dud, ajadad, *della qual radice nella scrittura altro non abbiamo di sicuro, che i nomi tra i quali* dud, *e* jadad, *che fra le altre significan* dilectus amicus. *E può formarsi* jinodun *dal* nadad, *che significa* vagari, recedere, fugere. *Or* jidodun *in questo luogo deriva dal* nadad (perchè? Chi l' ha detto? Calvino), *e bisogna esporlo per* fugerunt, *o* dispersi sunt (bisogna? Perchè bisogna? Per seguir Calvino? Qual è questo bisogna?) *e la medesima voce replicata significa lo stesso, che* fugerunt valde, (e la medesima voce replicata

si-

significa lo stesso, che *dilecti sunt valde*) *questa forza ha il* nadad *ne' luoghi simili, come in Isaia XXXIII. v.* 3., *e in Geremia XLIX. v.* 30. Chi niega al *nadad* questa forza? Il dubbio è se l'*idodun* in questo versetto vien dal *nadad*, che ha questa forza di *fuggire*, o dal *jadad*, che ha l'altra forza *d'innamorare*. E ci vuol altro; che il dire, che i derivati da questa radice non si veggono in uso, nella scarsezza de' libri orientali in cui siamo per abbattere la lezione del testo Ebreo a' tempi de' LXX., di Simmaco, di Origene, di S. Girolamo, a fronte della Massoretica, contraria poi all' unanime consenso de' Padri Greci, e Latini; i quali sebbene discordi nella spiegazione, sono stati uniformi nell'interpretazione del vocabolo.

Basta così. Ritorniamo ora da codesta scuola di Calvino a quella di Cornelio a Lapide. Voi credete, che il canone da me proposto, *che possanvi esser due sensi letterali, e due interpretazioni diverse, e tutte due vere*, io lo abbia appreso da Cornelio a Lapide, come se egli fosse stato il primo a proporlo. Voi siete in grande inganno. Molto prima S. Agostino avea detto lo stesso: Il passo del lib. XII. delle Confessioni al cap.32. è troppo chiaro. *Cum alius dixerit, Sacræ Scripturæ Scriptor hoc sensit, quod ego, et alius imo quod ego: religiosius me arbitror dicere, cur non utrumque potius, si utrumque verum est, et si quid ternum, et si quid quartum? Et si quid omnino aliud verum quisquam in his verbis videt, cur*

non et ille omnia vidisse credatur , per quem Deus sacras litteras vera , et diversa visuris multorum sensibus temperavit?

Il P. Hintz urla, smania contro a questo sistema, e non sa capire, come possano esser vere due cose nel tempo stesso, essendo una la verità; e tratto dal calor della disputa, giunge a dire, che il *Concilio Tridentino non ha proposto la Volgata in tutte le sue parti come canonica p.* 144., *e che incontrandosi nella Volgata varie lezioni, o interpretazioni, o sensi diversi, bisogna cercar di vedere qual debba preferirsi*. Ed il Giudice chi sarà? Il P. Hintz: e allora la sua interpretazione sarà *sola la vera*, e quella della Volgata conseguentemente *la falsa*, giacchè egli non ammette due verità. Indi va contorcendo tutti i passi citati: ma il *panem supersubstantialem*, e *quotidianum* non può negarlo; definisce Hintz ex cathedra, che *in tutti due i luoghi* dee rendersi *quotidianum* p. 148. Dunque il *supersubstantialem* è falso? Ma come è falso, quando la Greca voce significa veramente *supersubstantialem* ugualmente che *quotidianum*? Com'è falso, quando il Volgato lo ha a posta reso di due maniere, e la Chiesa l'ha lasciato? Come è falso, quando l'Evangelista avrà scelto appunto questo vocabolo di doppio significato per dinotar l'uno e l'altro? E' cosa nuova, che un vocabolo abbia varie significazioni? Se ciò in tutte le lingue si verifica, molto più nella ristrettissima lingua Ebrea così povera di vocaboli. Chi impedisce, che l'autore non usi il vo-

vocabolo nell' uno, e nell' altro senso, e che tutti due sieno veri? Se la stessa voce דבר, che dinota la *morte* dinota la legge (che che ne sia della Mazoretica punteggiatura) quando io dico pingasi Dio con *daber* allato, io posso intendere contemporaneamente due quadri, cioè Dio, che spedisce la morte, e Dio che promulga la legge, e possono esser due contemporaneamente veri sensi letterali. Cicerone quando dicea di Crasso *male audiebat*, sentiva contemporaneamente, *che poco udiva*, *e che aveva mala fama*, e per Crasso eran veri contemporaneamente tutti e due i sensi letterali della stessa frase *male audire*. Con tutto ciò Hintz non se ne sa persuadere, e va gridando, che una è la verità, che *panem quotidianum* è il vero, e che *panem supersubstantialem* è falso; e che la volgata versione non è canonica in tutte le sue parti, e conseguentemente è canonica nel *quotidianum*, e non già nel *supersubstantialem*.

E si scrivono queste cose *in Italiano*? E s'espongono al popolo (se anche potessero sostenersi) queste pretese verità così crude per far dubitar chicchessia? Questo rigido sistema vi somministra armi d'inveire alla p. 4. della prefazione contro di me per aver mal tradotto l' ultimo verso della cantata per la morte di Gionata. *Doleo super te frater mi Jonatha decore nimis, et amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium, ita ego te diligebam.*

... *Così*

. . . . . *Così leggiadra donna*
Giovine alcun mai non amò, nè madre
Così l'unico figlio amò giammai,
Come io sempre finor, quant' io t' amai.

L'autore (dite voi) *senz' avvedersene introduce Davide, come uno, che soglia prendersi divertimento d' amori vaghi*: Or questa è bella! Voi colla solita confusione di Padri, di SS. Padri antichi, e moderni vi avrete formata un'idea della santità di Davide, come se fosse un Padre del vostro Convento. Davide era un santo Principe, non santo Frate, ed un santo osservator della legge ebraica, non d'una legge che ancor non ci era. Davide, e prima di tal cantata, e dopo amò molte donne, e potea legittimamente amarle come mogli, e concubine permesse. Quale incoerenza ci è ch' egli dica, *io non ho avuta mai tenerezza per alcuna donna, quanta ne ho avuta per Gionata?* Ma nè Davide nel testo, nè io nella traduzione abbiam detto questo: s' è spacciata la proposizione generale *dilecte super amorem mulierum*: *giovane alcun mai non amò*, non dice, *io non amai*. La proposizione è questa: *Non ci è cosa al mondo più forte dell' amor delle donne: e pure io ho amato Gionata con amor più forte*.

Con tutto ciò voi non comprendendo, o fingendo di non comprendere ci ammaestrate, che il *mulieres* sia lo stesso che *matres*, e che l'emistichio, *sicut mater unicum amat filium suum*, non vi sia nell' Ebreo, e debba togliersi dalla Volgata, e che una sia la comparazione e non due.

due. Che imprudenza! La Chiesa nella Volgata ce ne dà due: tutte e due sono a proposito, e son belle: l'una e l'altra interpretazione è adattata: perchè senza necessità per solo amor di novità abbandonar la Volgata? Io fedelmente ho espresso tutto, ma non è che non sapessi le rancide vostre erudizioni, che avete copiate dalla mia nota, ed or me le rinfacciate come cose nuove, e pellegrine. Ecco la mia nota da voi mutilata con mala fede: „ Quest' espressione, „ *amabilis super amorem mulierum*, è ambigua: „ così ancor nell' Ebreo *mirabilis amor tuus fuit* „ *mihi præ amore mulierum*. Altri vogliono, che „ s'intenda dell'amore, con cui ama una donna; „ altri di quello, con cui è amato. Noi crediamo, che parli di quest'ultimo, cioè che Da„ vide amava Gionata con un amor tenero, piucchè se avesse amato una donna, e noi diciamo tutto giorno di due amici, che pajono in„ namorati. Ad ogni modo abbiam voluto anche „ nella nostra parafrasi lasciarle nella stessa am„ biguità. La metà di questo versetto, cioè, „ *sicut mater diligit unicum filium*, manca nel „ testo originale, e si crede una glossa del *su-* „ *per amorem mulierum*: con tutto ciò si è da „ noi tradotto perchè la somiglianza è adatta, e „ può essere, che sia stata anticamente nel te„ sto.

Ma quello, che più d'ogni altra cosa vi mosse, riverito P. Hintz, ad entrare in questa questione de' due sensi letterali, fu la nota al versetto

setto 19. del salmo contrastato. *Ascendisti in altum, cœpisti captivitatem, accepisti dona in hominibus*. Vediamola „ S. Paolo nell'epistola agli
„ Efesii cap. IV. vers. 8. adatta questi versetti
„ nel senso più sublime all'ascensione di G. C.
„ ma in vece di *accepisti dona in hominibus*, ci
„ dà una contraria versione, *dedisti dona in hominibus*. Il Caldeo, l'Arabo, il Siriaco, Abe-
„ nezra, S. Ilario, S. Giustino, gli antichi sal-
„ terj Romani ugualmente han così. Qual delle
„ due interpretazioni debba esser la vera, si
„ contende dagli interpreti, e molti han cercato
„ di conciliarle. Bisogna dire, che questo è un
„ di que' luoghi, in cui la Chiesa ha ammesse
„ come canoniche due interpretazioni diverse nel
„ medesimo senso letterale: ved. la prefazione
„ al nostro primo tomo. In verità l'Ebraico ver-
„ bo לכחת (Lacachta), che si rende *accepisti*,
„ può ancor dinotar *dedisti*, come nel Genesi
„ XXXIV. 47. III. Reg. XVII. 10. ove si tradu-
„ ce *da mihi paullulum aquæ*. Sembra una strava-
„ ganza, che lo stesso verbo possa usarsi nel
„ senso di prendere, e di dare, ma non è così:
„ nel volgare idioma, ci serviamo dello stesso
„ idiotismo: prendimi un poco di acqua, è lo
„ stesso, che dammi da bere, e corrisponde al
„ *da mihi paullulum aquæ*. Ciò nasce dalla bre-
„ vità nello spiegarci: ogni cosa si prende per
„ darsi, e nel dare altrui una cosa, si conside-
„ rano due moti, e d'onde si piglia, e dove si
„ pone; la brevità ha introdotto di dirsi prendi-
„ mi

„ mi dell' acqua, in vece di prendi, e dammi
„ dell' acqua. I Grammatici ci somministrano in-
„ finiti esempj di tali locuzioni presso i Latini
„ nell' esprimer il moto da un luogo in un al-
„ tro. Quanto al conciliar le due versioni nel
„ senso letterale dee spiegarsi, che Dio vincito-
„ re *accepit dona*, cioè ricevè le spoglie, le pre-
„ de, *et dedit dona*, e le distribuì a' suoi se-
„ guaci.

Si può usare maggior rispetto, maggior prudenza? Eppur voi non ne siete contento: voi dite lo stesso, che Mattei, alla p. 58. come solete fare, caricando solo di citazioni inutili quel che Mattei come certo lo dice per massima, lusingandovi, che a forza di citar i passi concordanti dell' Ebreo, possiate dare ad intendere di sapere quella lingua, come se ciò non potesse oggi fare ogni giovine di collegio colle concordanze di Calasio alle mani. Poi volete, che una interpretazione sola sia la vera, cioè quella, che più corrisponde all' Ebreo, e poco manca, che non affermiate, che ha errato S. Paolo. Io non voglio più aggiungere parola su di questa controversia: nè voglio, che si decida qual sistema de' due nostri sia il più vero. La questione è questa: sono io attaccato di poca edificazione, d'imprudenza, d' irriverenza verso i PP.; giudichino dunque i lettori qual sistema sia più edificante, prudente, e rispettoso, quello, che ha tenuto Mattei, o quello, di cui fa pompa il P. Hintz. Il P. Hintz ogni volta, che propone qual-

qualche sua nuova interpretazione (cioè ch' egli crede nuova, ma in verità egli ci va raccogliendo il piombo dall' oro), che sia contraria alla volgata, premette, che *la volgata non è in tutte le parti canonica, che quando s' incontrano varie interpretazioni, una deve esser la vera, cioè quella, che si uniforma all' ebraica p.* 144.

Mattei all' incontro protesta così. " Non si
„ pretende da noi, che le private interpretazio-
„ ni sieno di egual peso della volgata. L'autori-
„ tà di questa è certa, e incontrastabile, ed es-
„ sa sola potrà giovare a stabilire i dommi, da
„ decider le controversie di fede, o di costu-
„ mi. Ma in altri luoghi ove ci sembri conte-
„ nere un senso più chiaro, o più elegante, la
„ versione de' Settanta, o di Simmaco, o d'Aqui-
„ la, o quella fatta dallo stesso S. Girolamo,
„ ch'è diversa dalla volgata, o finalmente al-
„ cun' altra rinvenuta da noi, perchè non se-
„ guirla, perchè non credere, che il sacro scrit-
„ tore abbia potuto intendere dell' una, e dell'al-
„ tra maniera? Non si contrasta, che l' interpre-
„ tazion della volgata non sia verissima; si cer-
„ ca se può esser vera ancora nell' istesso tempo
„ un' altra interpretazione, che serva per dare
„ maggior lume alla versione stessa della volga-
„ ta. *Si diversæ opiniones Doctorum sacræ Scriptu-*
„ *ræ non pertinent ad fidem, et bonos mores, abs-*
„ *que periculo auditores utramque opinionem sequi*
„ *possunt; tunc enim habuit locum, quod Aposto-*
„ *lus dicit ad Romanos* 14. *Unusquisque in suo sen-*

„ *su*

„ *su abundat* come a proposito insegna S. Tom-
„ maso quest. lib. III. arc. 10.

Di questa maniera mi son regolato io : Voi vi siete regolato di quell' altra maniera : il mondo giudicherà fra noi due, non già fra me, e i Ss. Padri, di cui andate rivangando la memoria per suscitarmi una invidiosa persecuzione. Io non son padre, nè santo, nè vissi allora, nè essi vivono oggi, rispetto tutti, venero tutti, cedo a tutti, ma a voi non posso cedere, caro P. Hintz, e questa sola è la quistione. " Tu
„ (diceva Demostene ad Eschine) vai rammemorando i grandi uomini del tempo antico ;
„ egregiamente, ma non è giusto, Ateniesi, l'a-
„ busarsi della benevolenza, che conservate a
„ quegli illustri Defunti, e il paragonarmi insi-
„ diosamente con loro, quando io vivo in mez-
„ zo di voi: imperciocchè, e chi non sa, che
„ i vivi son tutti più, o meno esposti all'invi-
„ dia? E che colla morte l'odio de' nemici stes-
„ si si spegne? Essendo dunque il cuore umano
„ così per natura disposto, dovrò io esser giudi-
„ cato al paragone d'uomini, che vissero innan-
„ zi di me? Non già certamente ; il ragguaglio
„ sarebbe sproporzionato, ed ingiusto. Egli è
„ co' contemporanei, egli è con te, o Eschine,
„ o con qual più vuoi de' tuoi parteggiani, ch'io
„ debba esser messo a confronto. Del resto si
„ consideri di grazia, se sia più onesto, e de-
„ gno d'Atene lo svillaneggiare, e calpestare le
„ belle azioni presenti col pretesto, che quelle

„ de-

„ degli antichi furono infinitamente superiori al
„ paragone, ed alla lode; o piuttosto il far par-
„ te dell' onore, e dell' amorevolezza dovuta a
„ chiunque con lealtà, e zelo in servigio della
„ patria s' adopra. Che se io deggio pur dirlo,
„ quando vogliasi esaminar dirittamente la mia
„ condotta, si scorgerà, ch' ella fù sempre con-
„ forme a quella de' grandi uomini cotanto da
„ voi vantati, e indirizzata allo stesso fine. La
„ tua per lo contrario è simigliantissima a quel-
„ la de' calunniatori di quegli Eroi. Imperocchè
„ ci erano, non v' ha dubbio, anche a que' tempi
„ invidiosi pari tuoi, che si facevano uno studio
„ di esaltare i morti per lacerare i viventi. Io
„ non somiglio dunque punto agli antichi eh! ma
„ tu, o Eschine, e tuo fratello, e qualsivoglia
„ degli oratori presenti, gli somigliate voi forse?

RESPONSORIO
IN ONORE
DI S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI.

SI vis patronum quærere,
Si vis potentem vindicem,
Quid jam moraris? invoca
Apoſtolorum Principem.

O ſancte Cœli claviger,
Tu nos precando ſubleva,
Tu redde nobis pervia
Aulæ ſupernæ limina.

Ut ipſe multis pœnitens
Culpam rigaſti lacrymis,
Sic noſtra tolli poſcimus
Fletu perenni crimina.

O ſancte Cœli &c.

Sicut fuiſti ab Angelo
Tuis ſolutus vinculis,
Tu nos iniquis exue
Tot implicatos nexibus.

O ſancte Cœli &c.

O firma petra Eccleſiæ
Columna flecti neſcia,
Da robur & conſtantiam,
Error fidem ne ſubruat.

O ſancte Cœli &c.

Romam

PErchè mai degli Apostoli il Prence,
Perchè mai non invochi, non chiami,
Se difesa, se ajuto tu brami,
Della vita nel dubbio sentier?

Tu, del Ciel che hai le mistiche chiavi,
Per noi prega, soccorri i tuoi fidi,
La tua mano pietosa ci guidi
Nel Celeste soggiorno a goder.

Se la macchia lavò del tuo fallo
Lungo pianto, sincero dolore,
In noi terga le piaghe del core
Del dolore, del pianto il poter.

Tu del Ciel ec.

Se a te sciolse la dura catena
Braccio invitto d'un'Angelo amico,
Ah! tu sciogli dal laccio nemico,
Questo cor, che restò prigionier.

Tu del Ciel ec.

Della Chiesa, o gran pietra, o colonna,
Che per urti non piega, non cede,
Deh ci assisti; non abbia la Fede
Dall'errore mai scosse a temer.

Tu del Ciel ec.

Romam tuo qui ſanguine
Olim ſacraſti, protege
In teque confidentibus
Præſta ſalutem gentibus.

O ſancte Cœli &c.

Tu rem tuere publicam
Qui te colunt, fidelium,
Ne læſa ſit contagiis
Ne ſciſſa ſit diſcordiis.

O ſancte Cœli &c.

Quos hoſtis antiquus dolos
Inſtruxit in nos, deſtrue,
Truces & iras comprime,
Ne clade noſtra ſæviat.

O ſancte Cœli &c.

Contra furentis impetus
In morte vires ſuffice,
Ut & ſupremo vincere
Poſſimus in certamine.

O ſancte Cœli &c.

Gloria Patri, & Filio,
& Spiritui Sancto.

O ſancte Cœli &c.

Antiphona. Tu es Paſtor ovium Princeps Apoſtolorum, tibi traditæ ſunt claves Regni Cœlorum.

V.

Quella Roma protegger tu dei,
Il ſuo ſangue che ſacra già reſe,
Nelle umane difficili impreſe
A' tuoi fidi deh volgi il penſier.

Tu del Ciel ec.

De' tuoi ſervi lo ſtato difendi,
Nè diſcordia, nè morbo ſerpeggi,
Che avveleni, che parta in due greggi
Quel che uniſce in un ſolo il dover.

Tu del Ciel ec.

L' ire abbatti, diſtruggi le frodi
Della ſtolta rabbioſa congiura,
Non inſulti alla noſtra ſventura
La ſuperbia dell' oſte primier.

Tu del Ciel ec.

Tu c' inſpira nel barbaro aſſalto
Il valore, ch' eguagli l' impreſa,
Onde poi nell' eſtrema conteſa
Vinto ceda d' Averno il guerrier.

Tu del Ciel ec.

Di cantar le tue glorie divine
Mai la lingua non ceſſi un iſtante,
Padre, Figlio, Paraclito Amante,
Fonte eterno del bello, e del ver.

Tu del Ciel ec.

Antifona. Tu ſei il Paſtor della greggia o Principe degli Apoſtoli: A te ſono ſtate conſegnate le chiavi del Regno de' Cieli.

℣. Tu es Petrus. ℟. Et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.

OREMUS.

Apostolicis nos Domine quæsumus, Beati Petri Apostoli tui attolle præsidiis, ut quanto fragiliores sumus, tanto ejus intercessione validioribus auxiliis foveamur; & jugiter Apostolica defensione muniti, nec succumbamus vitiis, nec opprimamur adversis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

℣. Tu sei Pietro. ℟. E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.

PREGHIAMO.

DEh permetteteci, o Signore, ve ne supplichiamo, che ci serva di sostegno, e d'ajuto il presidio del B. vostro Apostolo Pietro, acciocchè quanto più ci conosciamo fragili, tanto per la sua intercessione siamo assistiti da più potenti soccorsi, e così fortificati dalla difesa Apostolica nè cediamo a' vizj, nè restiamo oppressi dalle avversità per Gesù Cristo Signor nostro. Così sia.

Sanctissimus Dom. N. PIUS Divina Providentia Papa VI., ut eo amplius erga Beatum Petrum Apostolorum Principem Fidelium devotio augeatur, dat, & concedit omnibus Responsorium supradictum in honorem ejusdem Sancti Apostoli quotidie devote recitantibus centum dies de vera Indulgentia: ac insuper iisdem ultra præfatam indulgentiam, dummodo vere pœnitentes, ac sacra Communione refecti in festo Cathedræ Romanæ S. Petri 18. Januarii, & in festo S. Petri ad Vincula die 1. Augusti aliquam Ecclesiam eidem Sancto Apostolo dicatam, aut Altare in honorem ejusdem Sancti Apostoli erectum visitaverint, ibique devote preces fuderint, Indulgentiam Plenariam benigne elargitur.

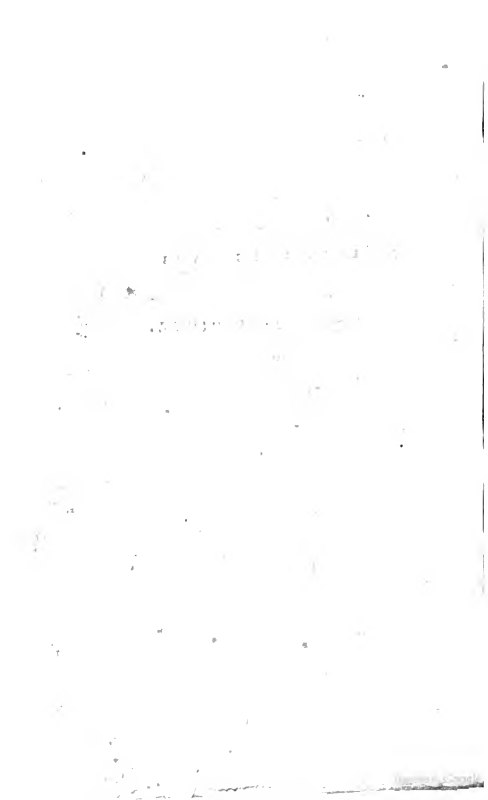
La Santità di N. S. Pio per Divina Provvidenza Papa VI. si è benignamente degnata di concedere le stesse Indulgenze accordate per la recita quotidiana del Responsorio latino, a chiunque reciterà divotamente ogni giorno la presente traduzione: cioè cento giorni di vera indulgenza: ed inoltre indulgenza plenaria, purchè veramente pentiti, confessati, e comunicati nella festa della Catedra Romana di S. Pietro il dì 18. di Gennaro, e di S. Pietro ad Vincula nel dì 1. di Agosto abbiano visitata qualche Chiesa dedicata allo stesso S. Apostolo, o un' Altare eretto in di lui onore, orando ivi divotamente.

NO-

N O T I Z I E

APPARTENENTI

ALL' APOLOGETICO

CONTRO AL P. HINTZ.

DELL' ARCIVESCOVO DI MORIANA
IN SAVOJA
ALL' AUTORE.

Riverito Amico, e Padrone

S. Giovanni 14. *Febbrajo* 1783.

NEl tempo stesso, che ho ricevuto la carissima vostra de' 21. dello scorso Gennajo, m' immagino che ne avrete ricevuta ancora voi un' altra mia, che vi scrissi circa la metà del detto mese, in cui vi dava ragguaglio dell' eccellente, e sceltissima musica de' salmi, e del motivo del mio ritardo a riscontrarvene, e ringraziarvi cordialmente. Ho ricevuto il Responsorio di S. Pietro senza la musica. La traduzione è ottima, e non potrà più distinguersi, se l' originale fosse italiano, o latino.

Intendo con molta sorpresa, che il P. Hintz professore di lingua ebrea abbia intrapresa una critica contro le vostre opere, niuno però ne parla, segno, che non solo non si gusta, ma si ignora dell' autore per fino il nome. Ho scritto subito a Torino, e mi venne immediatamente spedito il libricciuolo: con molta noja vado accо-

costandomi alla fine di questo opuscolo, mentre ci vuole pazienza infinita per sopportarne la lettura, non contenendo altro, che un minuto contrasto su vocaboli grammaticali Ebraici, e confessando la mia ignoranza in questo genere d' erudizione resto un giudice affatto cieco. Però con tutta quella dottoria il salmo LXVII. resta nella sua primiera oscurità, e non si sa in fine cosa abbia voluto dire il buon Tedesco professore di lingua ebrea. E' rivoltante la maniera incivile, con cui si prende la libertà d'apostrofarvi di tanto in tanto: se crede d'aver ragione più di voi nell'etimologia de' vocaboli Ebrei, la può produrre con santa pace, e carità, e lasciar le ingiurie. Temo assai, che manchi di buone ragioni da convincere i lettori, epperciò s'appiglia a questo obbrobrioso mezzo, credendo forse di farsi un nome, poichè intacca un uomo di tanto valore, e merito, come siete voi noto a tutta la letteraria repubblica. Ciocchè è curioso si è il mostrarsi scandalezzato, che paragoniate l'amor di Davide verso Gionata, all'amor d' un giovane verso una leggiadra donna, volendo egli, che il *Nasim* ebreo debba sempre intendersi per *Matres*, e vi vuol persuadere, che introducete Davide come uno, che soglia prendersi divertimento con amori vaghi. Cosa ha che fare ciò con un argomento a simili? Qui il buon uomo ha dimenticato la logica per ricordarsi solo della sua grammatica ebrea. Ma se si scandalizza di questa similitudine (assai leggiadra però, e mode-

destissima, mentre si può, e si dee intendere d'un giovane, che vuol amarla onestamente per moglie) dovrebbe ancora scandalezzarsi, che nella divina scrittura sia vivamente descritto l'adulterio di Davide, e tante altre iniquità: e poi se si vuole stare alle immagini, dovrebbe assai più alterarlo quella vivissima d'Isaia cap. LXIII. 15. 16. *Post septuaginta annos erit Tyro quasi canticum meretricis. Sume citharam, circuivi civitatem, meretrix oblivioni tradita, bene cane, frequenta canticum, ut memoria tui sit.*

Più scandalosa della vostra adoprata similitudine trovo io l'approvazione del libro fatta da due Teologi Domenicani, i quali affermano, che l'amor del vero, la sincerità, lo zelo della Religione, e il decoro della Chiesa hanno portato il P. Hintz a difendere l'onore de' Ss. Padri da taluno a torto in parte oscurato, e il buon nome di parecchi altri sacri interpreti, ove gli scuopre ingiustamente biasimati.

Io non so, come questi Revisori abbiano potuto dir cose sì strane, e sì caricate: sembra, che il P. Hintz abbia da combattere uno Spinosa, o qualche altro infame settario. Se talora ne' vostri scritti sia avvenuto di parlare con un po' troppo di vivezza, e di franchezza in certe opinioni d'Interpreti, o santi Padri, non pare però, che vi sia quel tanto male, che il P. Hintz va esagerando. E' ben vero, che avrei anch'io desiderato, che non aveste mai dato luogo a'maligni, o agli invidiosi di valersi di questo vano pretesto

per

per dir male delle vostre letterarie fatiche; mentre i deboli talora prendono solo quel modo frizzante di parlare, e ne abusano, servendosene poi con poco rispetto a biasimare ogni sentimento de' Ss. Padri, non riflettendo a' giusti elogj, che in tanti altri luoghi de' vostri scritti fate voi della dottrina, e merito grande de' Ss. Padri. Conchiudo però, che quando i vostri scritti hanno potuto stamparsi in Torino, non contengono sicuramente errore in dottrina, essendo rigidissimo l'esame, che si fa degli scritti, che si pubblicano per le stampe: e vi sono abili Professori di lingua Ebrea, e dotti Teologi per tutto esaminare con esattezza.

Riguardo poi agli interpreti non so, come pretenda l'autore d'accusarvi, che voi li biasimiate, mentre esso non cessa di vituperare Calmet, quasi sia un asino di prima stampa; eppure, se il P. Hintz avesse la metà delle cognizioni, che avea il dotto Calmet, sarebbe fortunata l'Università di Cagliari di possedere un così valente Professore. E quanto a' Ss. Padri qualora non sono uniformi fra di loro, non v'è ch'ignori, che non vi sia obbligazione di seguire le particolari opinioni di ciascuno. Quanto al rispetto, che loro si dee si potrebbe redarguire l'autor della critica col *Medice cura te ipsum*, infatti dà egli a' principianti di lingua ebrea una bella notizia, dicendo loro: S. Girolamo, come anche i LXX, il Volgato, ed altri interpreti più d'una volta nel tradurre non cercan altro, che tradurre parola

rola per parola, ed or la traducono nell'uno de' suoi significati, or nell'altro, e talvolta del medesimo vocabolo, or credono, che sia un nome proprio, ora lo traducono come appellativo. Fa un bell' onore a S. Girolamo: io l' ho sempre creduto un dotto interprete, che più d' ogn' altro cercasse il senso genuino delle scritture, avendo esso corretto tutto il testo Biblico, ed egli il buon Padre lo fa per un ignorante grammatico di lingua ebrea. Ma però, con sua pace, S. Girolamo possedeva l' Ebraico assai meglio del P. Hintz. Vorrei sapere d' onde egli ha tirata quella nuova erudizione di tradurre i futuri pel passato (così egli s' esprime, sebbene *exurgat*, e *dissipentur* non sembrano futuri) come fa contro l' autorità di S. Girolamo nel principio del salmo *Surrexit Deus, et dissipati sunt etc.* quando S. Girolamo nella sua versione ha *Exurgat Deus, et dissipentur inimici*, secondo la vostra stessa traduzione. Attenderò con piacere il Tomo XII. per aver la soddisfazione di leggere la valorosa vostra Apologia, con cui son certo, che toglierete le armi di mano a questo nuovo Atleta, che minaccia la letteraria repubblica d'altre opere insigni, pregando il pubblico a sospendere per ora il giudizio ec. E i famosi Revisori gli augurano lunga vita, perchè continui così a illuminare il mondo. Ma meglio sarebbe, che augurassero una generosa pazienza a' Lettori, mentre non so, se chi ha letta questa prima assai meschina produzio-

zio-

zione voglia avere il coraggio di leggerne una seconda di tal conio.

State sano, se posso servirvi, comandatemi, pregiandomi di esservi con tutta la stima, e l'affezione immutabile,

P. S. Ho finito di leggere il gran volume, ritrovo in fine una bella risposta all'invettiva, che ha la benignità di farvi con queste sue parole: *Ecco dove si lasciano trasportare coloro, che trattano le parole divine colla medesima libertà, ed indifferenza, che gli autori profani.* Alla pag. 147. si scorda di questo salutare precetto, e dice così. *Il volgato latino legge, e traduce meglio l'Ebreo* sicut pater, *di quello fanno i LXX. citati da S. Paolo, che lo leggono per* flagellat. Si dovrebbe anzi dire tutto il contrario. S. Paolo come autore ispirato determina infallibilmente il senso, e la vera, ed unica interpretazione; dunque i LXX. hanno meglio tradotto questo passo. Questo è ben altro, che non rispettar i Ss. Padri. Il suo debole credo sia l'idearsi di essere autore ispirato anch'esso; ecco alla pag. 42. *Vengo ad un numero di versetti più difficili . . . . . Seguitiamo nientemeno a sperare nel Signore, e saran rischiarati anche questi.* Ecco l'ispirazione pretesa. Nella pag. 146. sostenne ancora, che dee leggersi *lectulum* contro l'autorità di S. Paolo, che ha *virgam.*

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GIUSEPPE
Vescovo di Moriana.

DEL

DEL MEDESIMO

ALL' AUTORE.

Mi fu sopra modo gradita la compitissima lettera vostra dei 16. dello scorso Novembre venendo assicurato, che la sanità vostra si va rimettendo dopo i sofferti disastri nel viaggio di Calabria: Io grazie a Dio vo passando bene, e non soffro che gl' incomodi della stagione, essendo quì il freddo e più gagliardo, e più lungo di quel che sia in Piemonte, dove ho passato il più bel fiore degli anni.

Ho letto tutti i Cantici dell' ultimo Tomo, e la traduzione felicissima di tutti, e sembrano composti in italiano, tanto è naturale la frase, e l' unione de' pensieri. In somma è questa Opera vostra immortale, e che farà epoca in questo secolo. Vi vuol altro che la declamazione del P. Hintz per porla in discredito; sebbene credo non sarà molto soddisfatto d' aver voluto entrare in questa piccola guerra letteraria: l' Apologetico vostro Cristiano lo riduce a conservare in avvenire un rigoroso silenzio. Ha fatto ancora una

piccola addizione al suo Salmo, e l'ha fatto tradurre in versi Italiani dal R. Padre Pier Domenico Brimi Domenicano; ma s' è astenuto da nuova critica; ha però avuto il coraggio d' imprimere il giudizio dell'Accademia R. delle belle lettere di Parigi in francese con la traduzione in italiano, il qual giudizio è piuttosto una fina critica, che un elogio per l' Autore. In somma avremo obbligazione al Padre Hintz, che ci ha procurato una risposta così bella, e così brillante come quella del vostro Apologetico; soltanto avete fatto troppo onore a due meschine lettere mie, che non avevano il merito di prodursi in pubblico.

Se posso servirvi comandatemi liberamente, pregiandomi d' esservi con tutta la stima, e l'affezione la più singolare

Di V. S. Ill.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GIUSEPPE
Vescovo di Moriana.

DEL

DEL P. FIORINI

PUBBLICO PROFESS. NELL' UNIVERSITA' DI PAVIA

ALL' AUTORE.

CHecchè ne dica il P. Hintz, io non dubito punto di asserire, che voi Sig. Saverio, siete la gloria del nostro secolo, onore della vostra, e di tutta la nazione italiana, il Sole dei letterati, e quello, da Dio a noi dato ingegno per fare epoca nel nostro secolo, benchè in qualche cosa imitatore dell' immortale Metastasio. A conoscere tutto ciò non si ricerca, sennonchè quella istessa picciolezza di mente, e di cognizioni, che ho io. Sia benedetto Iddio nelle sue opere.

Che significa questo principio di lettera *ex abrupto* da uno, che non vi ha mai scritto, di cui voi non avete la minima cognizione, che non ha verun posto, nè in casa di Minerva, o di Apollo, nè tra le Muse? Significa, che i valen-

tuomini sono conosciuti, stimati, e onorati da tutti, e che tutti si fanno pregio di far loro quella giustizia, che meritano, non già per entrare a parte di loro grazia, ma perchè così suggerisce l'educazione, la ragionevolezza, e l'amore alla verità.

Io sono stato, e sarò fino alla morte uno degli ammiratori delle vostre singolarissime opere, delle vostre eruditissime dissertazioni, delle divine vostre Poesie, e della immensa vastità di cognizioni delle lingue, degli Autori, delle opere di tutti i scrittori in ogni genere di letteratura, del maraviglioso vostro criterio, della inimitabile vostra prudenza, e modestia in mezzo agli applausi di un mondo intero.

Una sola cosa non vi posso perdonare, ed è l'aver lasciato di compire l'opera della interpretazione di tutti i sagri libri. Se Iddio vi ha dato al Mondo per questo, non gli fate voi una ingiuria manifesta ad applicarvi molto più a tutt' altro, e perdere tanto tempo fuori della vostra vocazione?

Che però non valuto niente le ragioni, anche di stato, che voi adducete in vostra discolpa, perchè so che avete un Sovrano, cui non manca, nè ingegno, nè penetrazione per rilevare le disposizioni divine cadute sopra di voi. Parlo da Filosofo, ma da filosofo e Teologo Cattolico. Non vorrei, che alla morte vi trovaste pentito di aver taciuto, dove era uopo il parlare, e lo scrivere, a gloria di Dio, e a illustrazione del-

delle menti che vivono nella ignoranza, e fosche tenebre della morte spirituale. Chi sa quanti eretici voi convertireste, quanti spiriti forti voi convincereste, a quanti idolatri servireste di lume, per rinvenire quella strada loro adesso ignota, strada che diritto conduce alla vita? Io non dovrei scrivervi così per ogni titolo; ma pure un impulso particolare mi ha mosso questa mattina a dettare questa lettera, senza mai fermarmi a pensare cosa dovea scrivere, e a chi scrivere.

Accettatela dunque Signor Saverio veneratissimo, come uno sfogo di uno, che vi ama moltissimo, e assai di più vi stima. Ama in voi l' onnipotenza di Dio, il divino sapere, la celeste sua misericordia, e brama solo il riuscimento di quanto desidera con tutto il cuore. Credetemi intanto quale con tutto l' animo ho l' onore di segnarmi

Pavia 16. Luglio 1785

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
D. LORENZO MARIA FIORINI
Monaco Vallombrosano.

DEL MEDESIMO
ALL' AUTORE.

LA vostra risposta mi ha dimostrato la necessità in cui vi trovate di aver un posto, che vi dia da vivere onoratamente. Va bene: è troppo giusto il vostro sentimento. Ma io replico, che la vostra vocazione non è cotesta del Foro, e che perciò, se aveste fatte, e fatte fare dai vostri amici, e padroni delle pratiche, per proseguire la incominciata carriera sagra, Iddio vi avrebbe aperta quella strada, che ora vi sta chiusa, perchè forse non ricercata con quella risoluta volontà efficace di rinvenirla. Vi si affacciò la carriera della curia, la conosceste atta a mantenervi in uno stato comodo, e proporzionato a voi, alla vostra consorte, a i vostri figli, e a quella vi appigliaste; in essa vi riuscite maraviglio-

gliosamente ; con essa vivete onoratamente , per essa andate sperando nuovi aumenti alle vostre entrate : dunque è questa la vostra vocazione ? dunque Iddio ve l' avea destinata ? dunque sopra tutte le altre strade , questa è la migliore per vivere sicuro d' avere incontrata la volontà di Dio ? No che questa non è la conseguenza da dedursi dalle premesse in buona Loica . La conseguenza è piuttosto quest' altra : dunque Iddio mi avea dato un talento grande, sorprendente, universale , e perciò atto a qualsivoglia scienza o arte , mi sono con esso applicato a quella , che mi si è affacciata più confacevole al mio decoroso mantenimento ; nell' altra ho veduto della difficoltà , della pena , ho creduto ritrovare delle montagne da sormontare per giungervi ; e perciò alla prima piuttosto , che alla seconda , mi sono appigliato. Così penso io, Amico, che fuori affatto d' ogni passione , anche innocente , miro il vostro sommo talento pel sagro , la vostra somma innarivabile disposizione , la vostra facilità , e felicità nello spiegare le cose più astruse , e scabrose , la vostra incomparabile naturalezza , e il vostro vasto ingegno per cotal uopo ; e miro nel tempo istesso l' arte del nemico, il quale poichè prevedeva dalla vostra incominciata carriera sconfitte immense , havvi distornato con arte soprafina, dipingendovi la necessità di appigliarvi al foro per vivere , e intralciandovi la primiera strada , con mille cabale , e proponendovi difficoltà apparenti fino ad abbandonare la

gloriosa, e utilissima impresa. Dunque ha vinto il P. Hintz, e tanti altri vostri emuli, della cui opera sotto finto zelo s' è servito il comune nemico per impedire il pubblico bene, che per mezzo vostro ne veniva alla Chiesa?

Qual rimedio pertanto? Eccolo sincero, dissappassionato, come potete assolutamente conoscerlo. Continuate per ora a far l' Avvocato, ma nel tempo istesso non ommettete diligenza per ritrovare la strada perduta; cioè quei mezzi, che se non allora, potrebbero adesso rimettervi sull'antico abbandonato cammino; procurar con destrezza il pane, se non maggiore, almeno uguale anche nella vostra vera vocazione; coll' assistenza, e protezione di qualche Sovrano, cui potreste far giugnere il vostro desiderio, e far comprendere da qualche personaggio di stima, la somma utilità che ne verrebbe alla Religione Cattolica pel vostro mezzo; i lumi che potreste dare alle verità della sagra Scrittura; gli errori, che potreste scoprire di tanti eretici, e nemici della nostra Santa Fede, che stortamente ed empiamente intendono, e interpretano i Santi libri; la vittoria che riporterebbe la medesima nella spiegazione di tanti passi, i quali sembrano la pietra Lidia, cui s' appoggiano i miscredenti; e finalmente la sicurezza di avere un Commento privo affatto di certe astruse, e lontane interpretazioni, a cui sono dovuti soggiacere i medesimi SS. PP., per essere privi di certe cognizioni, che oggidì sono venute alla luce del mezzo giorno, per la scoperta fatta

fatta dall'ajuto delle lingue, e dalla opposizione, e da cento altri fonti, allora chiusi. Amico, finisco, perchè finisce il foglio, ma non termina nè si estingue in me un vero desiderio di farvi conoscere tantoppiù la verità, quanto più lontana da qualsivoglia ombra di passione, o di secondo fine.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
D. LORENZO MARIA FIORINI.

LET-

LETTERA
DEL REVER. D. MATTEO MADAO
DI SARDEGNA
AL SIG. CONTE GASCHI
IN TORINO.

Ill. Sig. Sig. e Pad. mio Stimatiss.

COmecchè il garbatissimo nostro Sig. Ibertis sì caro a VS. Ill., come anche a me, e a quanti Sardi abbiano la sorte di conoscerlo, sia una viva lettera; onde le saranno porti i più vivi contrassegni di stima, e di rispetto a nome mio; tuttavia, a maggior soddisfazione della mia rara osservanza verso di lei, ho stimato bene di replicare gli stessi nella presente scritta, la quale le sarà rassegnata da un mio compatriotto il Cavaliere Suzarello, dacch' esso vuol darsi l'onore di conoscerla, e d' inchinarla. L'oggetto dunque del mio foglio si è quello di riverirla, e del pari ringraziarla del pregiatissimo di lei foglio in data de' 23. Luglio, ond'ella si è compiaciuta di favorirmi a segno, che le sue espressioni m'han colmato certamente di confusione. Ma non è questo

sto solamente. Egli è quest' altresì di congratularmi con VS. Ill. per la nobilissima Apologia, che il celebre Scrittore, il Sig. Avvocato Saverio Mattei, di lei amico ha fatta della sua opera, e singolarmente della sua sposizione sopra il Salmo settantesimosettimo *Exurgat Deus*, nella quale ho ravvisato quel giusto elogio, che il detto Autore fa di VS. Ill. Imperocchè se l'amico, ma vero amico, egli è un altr'io, non è da meravigliarne, che quelle congratulazioni, le quali portar non posso direttamente al Mattei, a cagione di non conoscerlo, fuorchè per fama, avvalorata in me colla propria sperienza, e da me stimata assai scarsa sul paragone de'rari suoi meriti; io le porti almen a VS. Ill., cui ho la buona sorte di conoscere, non che per fama solamente, ma anche per lettere. Io ho letto avidamente, e divorato quasi in un tratto, *stans pede in uno* il XII. Tomo della parafrasi, e spiegazioni de' Salmi del prelodato autore, pervenutoci da costì coll'ultimo ordinario, e in esso la valida, e robusta difesa, ch' esso fa contro le impugnazioni, onde il P. Hintz Domenicano ha proccurato attaccarlo gratuitamente. Confesso la verità, che non credeva mai che un uomo, sì dedito agli studj del foro, come il Sig. Mattei avesse potuto acquistare in mezzo al secolo una sì perfetta possessione, sì vasta Enciclopedia di tutte le più nobili, e maestose scienze, unita al più fino gusto delle belle lettere. Nel leggere questo Tomo soltanto (che altri non ho letti fin'

fin' ora) nel mentre che vi scorgeva in ogni sua pagina quell' utile temperato col dolce, ch'è sempre il frutto degli studj spinosi, e de' più ameni, ma che rade volte si vedono andare in lega, mi pareva, che questo grand' uomo, era appunto quel Padre di famiglia commendato altamente nel Vangelo, il quale mai sempre va dal suo tesoro traendo, e dispensando al pubblico mille cose preziose, e nuove, e antiche. Ma ciò, che più d' ogn' altra cosa m' ha rapito si è l' *Apologia Cristiana* contro l' Hintz. Oh' quanto, a parer mio, egli è di lunga superiore al suo Avversario nello stile, nel metodo, nell' ordine, nel lustro, nella chiarezza, nella forza, nel peso, e nel raziocinio!

Ma per non esporre in una lettera ogni più minuto riflesso sopra ogni cosa, onde ambidue i combattenti mostrano disuguaglianza d' armi in questa contesa letteraria, ella si compiacerà di sentire il debol mio parere intorno a' due precipui capi d' accusa, ciascuno de' quali pare, che il P. Hintz abbia creduto, che fosse l' Achille della sua impugnazione, onde attacca il Mattei, e tende a screditarlo presso il volgo ignorante nella sua prefazione, ed onde poi s' inveisce, e si scatena non solo contro il Mattei, ma anche contro il dottissimo Cornelio a Lapide nella chiusa dell' opera contro il medesimo. Il primo capo d' accusa del P. Hintz prende di mira la bella sposizione, e parafrasi, che fa il Mattei delle parole di Davide, piangente l' estinto Gionata, suo caro ami-

amico. Il 2. ha per iscopo l'asserzione del Mattei, e di Cornelio a Lapide riguardo alla moltiplicità de' sensi letterali in un medesimo testo della scrittura; e nell'uno, e nell'altro mi sembra, che sia ben misera, e assai infelice l'ardita impugnazione del P. Hintz; sicchè da questi due capi ben può inferirsi quanto maggior torto ei si faccia in tutto il libro.

E già la 1. accusa del P. Hintz nella pagina quarta della sua prefazione si è questa: ,, Che in
,, Mattei nella sua cantata v'ha qualch' espressio-
,, ne tanto bella, e tanto tenera, ch'è troppo,
,, e nata giusto dal poco intendere l'ebreo. Che
,, l'*Amabilis super amorem mulierum ec.* l'Autore,
,, cioè il Mattei, lo parafrasa così: così leggia-
,, dra donna giovane alcun mai non amò ec. Che
,, poi nella nota l'istesso Mattei mostra di tene-
,, re per certo, che l'Ebreo נשים Nasim signi-
,, fica quì una donna leggiadra, ma solo disputa
,, se si parli quì dell'amore, con cui ama una
,, donna, o di quello, con cui è amata. Che
,, l'istesso senz'avvedersene c'introduce Davide
,, come uno, che soglia prendersi divertimento
,, con amori vaghi, epperò alcuni più accorti
,, nella sana morale han voluto tradurre quel
,, Nasim per fanciulla che l'ebreo *Nasim* non si-
,, gnifica nè l'uno, nè l'altro ;(cioè nè donne
,, leggiadre, nè donne fanciulle) ma mulieres,
,, e questo spesso si adopra per dinotare *Ma-*
,, *tres* " Fin quì la prima accusa, e la prima impugnazione del P. Hintz. Ma chi di prima veduta

duta non la ravvisa per falsa, e insussistente, e piena di molte falsità ? Mattei ha fatt' altro, che esprimer nella sua cantata questo passivo, e attivo amor donnesco come termine del paragone dell'amore, che Davide portava a Gionata in senso letterale abbastanza indicato nel già citato testo del libro de' Rè : dunque si vede chiaro, che il Mattei ha più che il P. Hintz colpito nel segno, e intese il significato del testo Ebreo, e che sia una falsità del P. Hintz dire, che atteso il contesto *Nasim* non bene si esponga per donne leggiadre, e avvenenti dal Mattei, e che il Mattei poco accorto nella sana morale c' introduca il Profeta come chi si diverte con vaghi amori. E nel vero; oltrecchè il Mattei non altro fa, ch' esporre schiettamente ciò, che il Santo Re dice in quel testo, io non vedo in qual modo egl' introduca il medesimo come chi si diverta in profani amori, e dimostri del pari una *guasta* morale in questo passo, all' opposto di quelli, che più accorti nella *sana* spiegano il *Nasim*, non già per *donne leggiadre*, ma per *fanciulle*. E che ? Sarà mai un peccato nella morale del P. Hinz dire, che Davide amava il per mille versi suo amabilissimo Gionata, per la cui grande, e sempre onest' amicizia, giusta il sacro testo, erano tutti due divenuti come un' anima sola, e una sola vita *Anima Jonatha conglutinata est cum David* (1. Reg. 18. 1.); dire, dissi, che l' amava più, che un giovine ami una donna leggiadra, per quel solo aggiunto di *leggiadra* ? Così

è.

è. Egli così l'ha deciso nel suo Tribunale. E non so come qui non ha spacciato ancora, che tal'è la sentenza de' SS. Padri, e Dottori, e tant' insegna la Scrittura, e la Chiesa Santa, come per istile ereditario soglion fare certuni dell' ordin suo. Ma se la cosa è così; saranno al pari del Mattei poco accorti gli Scrittori agiografi nella sana morale, e anch' essi si prenderanno un simil divertimento in amori vaghi, perciocchè ci descrivono Susanna, Giuditta, Ester, e Bersabea come Donne leggiadre, *decora facie*, *mulier pulchra nimis*, *et incredibili pulchritudine*; o con altre simili espressioni di donnesca beltà, e leggiadria. Quanti spropositi fa dire l'amor di comparire dotto nel volgo, e il prurito d' impugnare senz' alcuna ragione i grand' uomini!

La II. accusa del P. Hintz contro il Mattei, e con esso del Leone Castrio, e di Cornelio a Lapide sul fine del suo libro alla pagina 141. si è questa „ che la Sacra Scrittura secondo il Mattei possa aver varie interpretazioni, e varii „ sensi letterali, e tutti Canonici, e di divina „ autorità, e che questo ce l'insegna la Chiesa. „ Che in questo il Mattei s'è lasciato ingannare „ da Cornelio a Lapide, il cui canone ottavo „ premesso a' suoi commenti sopra l'Epistole di „ S. Paolo principia così: *Sacra Scriptura potest* „ *habere varias versiones etiam in Hebræo intentat* „ *a Spiritu Sancto. Addit Leo Castrius prologo in* „ *Isaiam et varias lectiones etiam in Hebræo intentas a Spiritu Sancto, tertio potest eadem habere* „ va-

„ *varios sensus Canonicos*, *etiam literales ec.* „ Finalmente chiuse la sua impugnazione, e il suo libro con quest' invettiva contro il Cornelio a Lapide, il Castrio, e il Mattei " da tutto ciò,
„ che abbiam esposto, lasciam pensare ad altri,
„ se ne' varj sensi, varie lezzioni, e varie ver-
„ sioni, che s' incontran talvolta della Volgata,
„ sia meglio per conciliarle, imitare il metodo
„ adoprato dalla Chiesa, e Santi Padri (ben io
„ lo diceva, che questo ci dovea entrare per
„ rendere odiosi presso il volgo ignorante que'
„ grand' Uomini) ovvero dire con Leone Ca-
„ strio, e Cornelio a Lapide, che tutte sono ca-
„ noniche, e di divina autorità (nè il Corne-
„ lio, nè il Mattei dicono *tutte*, ma che la
„ Scrittura può avere più sensi letterali in alcun
„ luogo) e dire col Mattei che la Chiesa am-
„ mette come Canoniche due interpretazioni di-
„ verse nel medesimo senso letterale. Se avesse
„ detto (aggiugne l' Hintz) che sembrano diver-
„ se, anderebbe bene; ma il dire, come lo dic'
„ egli, che buon senso mai possono porger all'
„ orecchio? „ Fin quì l' Impugnator del Mattei, e dell'a Lapide.

Ma quanto non rideranno col Mattei i Teologi, i Dottori, e i dotti nelle Scritture sull' ardita censura del P. Hintz. Sicchè il Mattei col Castrio, e coll'a Lapide nell' asserire la multiplicità di sensi, e versioni letterali della Scrittura non adoprano il metodo tenuto dalla Chiesa, e da Santi Padri, e Dottori? Sicchè riguardo a quest' as-

asserzione il piissimo, e dottissimo Cornelio a Lapide è stato il seduttore del Mattei, e il Mattei sedotto dal Cornelio? e tutto ciò in guisa, e modo, che il dir loro che la Scrittura possa aver molti sensi letterali diversi, e all' istesso tempo da Dio pretesi, porga all'orecchio un senso, per non dir altra cosa, dissonante. E quando ciò, che asseriscono il Mattei, e il Castrio, e il Cornelio l' avesse prima insegnato in più luoghi l'Aquila tra Santi Padri S. Agostino, l'Angelo tra gli Scolastici S. Tommaso, la piena de' Dottori tra Cattolici, il primo de' Vangelisti S. Matteo. Incominciam dall' ultimo periodo per poi finire col primo. I. falsità che נשים *nasim* non possa significare secondo il contesto della scrittura ora *Donne leggiadre*, e ora *fanciulle*, significando *mulieres*, come sempre il significa. E la ragione si è; perchè *Nasim*, che in latino vuol dir *Mulieres*, in greco *gynæxe*, in Spagnuolo *mugeres*, in Italiano *donne*, in Sardo *feminas* egli è una voce comune, e generale. Dunque le donzelle, le maritate, le fanciulle, le anziane, le nubili, le madri, le belle, le schifose vengon tutte comprese sotto di essa. In fatti (secondo l' istesso P. Hintz) secondo il contesto della Scrittura, comecchè significhi *mulieres* generalmente, v' è luogo, in cui dinoti, e particolarmente significhi *matres*, come in *Mulier, ecce filius tuus, Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos*. Dunque secondo un altro, e un altro contesto, comecchè significhi *mulieres* astrattivamente, ben

 vi

vi può esser luogo, in cui significhi *fanciulle*, e luogo, in cui denoti *donne leggiadre*, e tali son dinotate in quel luogo parafrasato dal Mattei, come dirò press' a poco alla distesa. II. Falsità, che il Mattei c'introduca Davidde nella sua cantata come chi si diverte con vaghi amori. Si legga, a meglio giudicarne, il testo intero del Capo primo del Libro secondo de' Re, in cui il Santo Profeta piange estinto il caro suo amico, l' amabilissimo Gionata, figliuol di Saulle: *Doleo super te, frater mi Jonatha, decore nimis, et amabilis super amorem mulierum*, con insieme la glosa interlineale: *sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam*, chiosa da S. Girolamo aggiunta, ovvero da alcun altr' Interprete al Testo Ebreo. Si notino ben le parti di tutto il testo, cioè a dir quel *decore nimis, et amabilis super amorem mulierum*, coll' aggiunta spiegazione della Volgata. Ponno esse meglio spiegarsi e con più energia, e con più modestia; che come le spiega, e parafrasa il Mattei? „ Così leg„ giadra donna giovane alcun mai non amò, „ nè madre così l' unico figlio amò giammai, „ quant' io sempre finor; quant' io t' amai? " Chi non vede dal contesto, che le donne leggiadre, attrattive, ed amabili vengon qui messe al confronto, e all' innocente paragone dell' amabilissimo Gionata, ed insieme le madri pe' lor cari figliuoli più appassionate? Imperciocchè il Profeta ad innocente sfogamento del suo dolore per la perdita d'un amico sì vero, e fedele, in cui

oltre

oltre a' personali pregi, e rare doti, onde gli si rendeva sempre più amabile, si univa una somma beneficenza verso di lui, mentre tra mille insidie dell'invido, e ingrato suo genitore Saulle egli avea più volte serbata la di lui vita, vuole quì esprimere l'amor, che gli portava, e ch'era la giusta misura del suo dolore, col metter questo al paragone dell'amore più tenero, più forte, e più ardente, che siasi al Mondo. Già l'amore più tenero, più forte, e più ardente si è per l'ordinario l'amor passivo delle donne veramente amabili per merito di vaghezza, ed avvenenza, non già delle brutte, e schifose, che come poco si amano per un tal merito, male entrerebbero al confronto dell'amabilissimo Gionata; come pure l'attivo amor delle donne amanti, il qual è anch'esso il più forte, e il più ardente; mentrechè se per detto dello Spirito Santo; *Non est ira super iram mulieris* (Eccle. 25. 23.), ira non v'ha maggior, che l'ira donnesca, bisogna, che anche non vi sia regolarmente un amore, che superi il donnesco amore, come impressione d'un sesso, che quant'è più debol che l'uomo nelle funzioni del corpo, tanto più ch'esso è forte nelle passioni dell'animo: e ciò se s'aggiunga di più l'esser materno verso la propria prole, dalle donne riguardata, non già come oggetto amabile ad esse straniero, ma come oggetto, ch'è parte del loro cuore: Dunque siccome Davide nel testo addotto intese di metter al paragone il suo amor verso Gionata col passivo, e l'attivo
 amor

amor donnesco, e ciò colla maniera più modesta, e più innocente; così non poteva il Mattei meglio spiegare i sentimenti espressi nell'istesso testo, nè con maggior delicatezza, e decoro, e modestia, che nella guisa, onde dissi, ch'esso li espose, e li parafrasò nella sua cantata. E che altro mai la Chiesa vuol esprimere, che questo, sull'introdurre la Vergine Addolorata parlando coll'estinto suo divino unigenito come a sfogo innocente del suo dolore, misurato da quell'invincibile amor, che ci portava, maggiore senza dubbio che ogn'altro amor più tenero, e ardente, e forte, sì passivo, e sì attivo delle donne del Mondo, col metterc' in bocca le parole del detto testo in senso, come dicono i Teologi, accomodatizio? *Doleo super te, fili mi Jesu, decore nimis, et amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam* (In fest. sept. dolor.) qual altro amor del Mondo è quì messo al paragone dell'incomparabile amor della Beatissima Vergine verso il Divin Unigenito il più bello ed avvenente tra tutti i figliuoli degli uomini, se non se il passivo amore delle donne più amabili per merito di beltà, e d'avvenenza, spiegato nel contesto di quel *decore nimis, et amabilis super amorem mulierum*, e l'attivo amor delle donne medesime, più amanti de lor figliuoli primogeniti per empito naturale, verso i medesimi, accennato nel contesto delle dette parole coll'aggiunta chiosa: *amabilis super amorem mulierum: Sicut mater unicum amat filium*

filium suum, ita ego te ec.? Ma il Principe degli Apostoli San Pietro, e l'Apostolo per antonomasia San Paolo, che buon senso mai ponno porgere all' orecchio degli eruditi le arditissime parole del P. Hintz?

Sponiamo semplicemente ciò, ch' essi insegnano chi colla dottrina, e chi colla stessa pratica ad eterna confusione di questo Teologastro, ch' essi abbastanza rappresentano il sentimento della Santa Chiesa sulla moltiplicità de' sensi letterali della scrittura, e quindi delle versioni, e lezioni varie, e tutte di divina autorità.

L'Aquila tra' SS. Padri S. Agostino dice così: *Cum alius dixerit: Sacræ Scripturæ Scriptor hoc sensit, quod ego, et alius: Imo quod ego; religiosius me arbitror dicere: Cur non utrumque potius, si utrumque verum est, et si quid tertium, et si quid quartum? Et si quid omnino aliud verum quisquam in his verbis videt, cur non et ille omnia vidisse credatur; per quem Deus Sacras literas vera, et diversa visuris multorum sensibus temperavit?* (Aug. L. 12. Conf. c. 23.) Il P. Hintz per eludere la forza di questo testo, dice, che il Santo parla de' Commenti degl' Interpreti privati, non già de' varj sensi degli Scrittori agiografi. Ma per altro quel *Sacræ Scripturæ scriptor*, e quell' *ille, per quem Deus Sacras literas vera, et diversa visuris temperavit* non è già scritto in Cinese, ma in latino. L' istesso ripete il medesimo S. Dottore nel capo medesimo, e trentesimo primo del detto libro, e conferma di nuovo nel libro secondo

 della

della Dottrina Cristiana al capo trentesimo settimo. L'Angelo poi delle Scuole S. Tommaso insegna così: *Cum Sacræ Scripturæ auctor Deus sit, qui omnia simul suo intellectu comprehendit, ea ipsa doctrina sub una litera plures sensus habet; literalem multiplicem* (s'è moltiplice, è vario, e diverso senso letterale; altrimenti non sarebbe moltiplice, ma uno solo) *spiritualem triplicem, videlicet allegoricum, moralem, et anagogicum*. Possibile, che il P. Hintz ignori questa dottrina del suo Maestro, che cotanto riguarda, e alla sua professione, e al suo studio! La cerchi pure, che la troverà nel vestibolo della di lui aurea somma (p. 1. q. 1. ar. 10.) Dietro all'Angiolo delle Scuole vengono comunemente i Scolastici ancora, e Dottori, e Teologi, citati dal Tirino nel tomo secondo della sua spiegazione della Scrittura: *Ita Doctores passim* (*Tirin. tom. 2. in Scrip. Sac. comment. ad Psal. 2. vers. 7.*)

Ma meglio assai, che la dottrina de' Padri, e Dottori il dimostra la pratica de' Vangelisti, e Apostoli, e per non citar tutti, sceglieremo quella del primo tra Vangelisti S. Matteo, del Principe degli Apostoli S. Pietro, e dell' Apostolo per eccellenza S. Paolo, i quali furono insegnati dallo Spirito Santo, non solo riguardo a ciò, che scrissero, ma anche rapporto al senso, da esso preteso, eziandio nelle Scritture del vecchio Testamento, ch' essi citano allo stabilimento de' dogmi, e instruzion de' fedeli; poichè nella discesa dello Spirito Santo si pubblica, e si pri-

privata sopra di essi ricevettero lo spirito di sapienza, e lo spirito d'intelligenza delle scritture. Ciò è certo di fede, e indubitabile: *Non voluntate humana, sed Spiritu Sancto inspirante locuti sunt sancti Dei homines* (2. Petri 1.); onde adempirsi dovea la promessa di Gesù Cristo, fatta generalmente a' Santi Apostoli: *Cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*, (Jo. c. 16. 13.) Ciò supposto, il Profeta Isaia avea di già predetto, che il divin Salvatore sarebbe l'uomo de' dolori, e che pagherebbe in se stesso le pene, che dovrebbero portar gli uomini: *Vidimus eum virum dolorum. Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*. (Isai. 53. 4.) Questo si è detto, e avverato in senso letterale, ed eccone il primo, quello de' *suoi dolori*. Tuttavia S. Matteo spiega l'istesso testo del Profeta, e letteralmente l'intende, non già per le pene, che in se stesso il Salvatore portò, ma per le malattie, che guarì miracolosamente negl'infermi: *Omnes male habentes curavit, ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam dicentem: Ipse infirmitates nostras accepit, et aegrotationes nostras ipse portavit*. (Matth. 8. 17.) Ecco un altro senso letterale *delle altrui malattie corporali*, e diverso dal primo de' *proprj dolori*. San Pietro però spiega l'istesso testo, e letteralmente l'intende de' nostri peccati, che il Divin Salvatore cancellò nella croce nella sua morte: *qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, cujus livore sanati estis* (1. Pet. 2. 24.), ec-

co un terzo senso letterale *de' nostri peccati scancellati da esso*, diverso dal primo de' dolori, che sopportò, e dal secondo delle infermità, che guarì negli altri. Dunque quel *languores nostros ipse tulit* ha tre sensi letterali, diversamente sposti da S. Matteo, S. Pietro, e da Isaia, e tra loro diversi, come dissi, e tutti e tre canonici, e di divina e infallibile verità. Che dirò poi dell'Apostolo S. Paolo? Verun sacro Scrittore ci somministra tanti e tanti esempj, quanto rapporto al punto ne dà egli solo. Egli è notabile quel luogo della sacra Genesi, in cui si parla di Giacobbe, che prima di morire benedisse Giuseppe, e gli altri figliuoli, e poi, voltato verso la lettiera del letto, in cui giaceva, adorò Iddio: *Adoravit Israel Deum conversus ad lectuli caput.* (Gen. 47. 31.) Quest'è il senso, e la versione, e la lezione, che del testo ebreo ammette la Volgata, S. Girolamo ancora, e Aquila, e Simmaco; e il P. Hintz dà per certo, che i Settanta interpreti, la settima Sinodo-generale, e ciò ch'è più, S. Paolo vogliono, che significhi, che Giacobbe adorò, cioè riverì, la sommità dello scettro, che Giuseppe, come insegna di Vicerè d'Egitto, portava in mano: *Adoravit Israel fastigium virgæ ejus?* (Hebr. 11. 21.) Il primo senso letterale, la prima versione e lezione è vera, e certa, secondo il P. Hintz, e l'ammette la Chiesa come canonica. Ma questa versione, e lezione, e questo senso letterale, inteso da' Settanta, dalla Sinodo-generale, e da S. Paolo stesso non sarà egli cano-

no-

nonico; non l' ammetterà la Chiesa; sarà egli falso? Dirà che questa varietà proviene dalla varia punteggiatura della radice מטה, che con certi punti significa *lectulum*, e con cert' altri *virgam*? Ma quest' appunto si è la difficoltà; ed io dico, che Iddio di proposito ha dettata la Scrittura senza punti, acciocchè quella radice e potesse significare *mitta lectulum*, ed anche *matte virgam* colle stesse consonanti da esso dettate; onde poi ne nasceva quella varia versione, e quel vario senso letterale, proposto dalla Volgata, e da S. Paolo, e come canonico ammesso dalla Chiesa. Avanti: la Volgata, il Caldeo con Aquila, Teodosione, e Simmaco leggono nel vers. v. del cap. 1. d' Abbacucco בגוים *in gentibus*. *Aspicite in gentibus, et videte, admiramini, et obstupescite ec.* (Hab. c. 1. v. 5.) Quest' è la propria versione, e il senso letterale del testo Ebreo, ammesso, e proposto dalla Chiesa, come canonico. Ma perchè dunque co' Settanta legge S. Paolo in luogo d' *in gentibus*, *contemptores*? *Videte, contemptores, et admiramini, et disperdimini*. (Actor. 13. vers. 41.) Non sarà egli ancor vera questa versione dell' Apostolo, nè vero quest' altro senso letterale? Si ricorrerà talora alla varietà de' punti di quella voce? Ma io torno a dire, che Iddio non volle servirsi de' punti nella lingua santa, acciocchè le radici delle sue voci molte versioni diverse, e molti varii sensi potessero abbracciare. Per ultimo l' Apostolo ha dati più e più sensi letterali, e più intelligenze diverse a quel

quel luogo del Profeta: *Filius meus es tu: ego hodie genui te.* (Psal. 2. v. 7.) Imperciocchè ora egli l'ha inteso letteralmente dell'eterna generazione del Divin Verbo nel cap. 1. dell'Epistola agli Ebrei: *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu, ego hodie genui te?* (Hebr. 1. v. 5.) ora l'ha inteso altresì letteralmente della generazion temporale del Verbo fatt' uomo nel cap. v. della stessa lettera: *Christus non semetipsum clarificatus est, sed qui dixit ad eum: Filius meus es tu: ego hodie genui te.* (Hebr. c. 5. v. 5.) ond'è, che S. Leone il Magno ebbe a dire: *Non enim tantummodo ad illud Sacramentum, quo filius Dei consempiternus est Patri; sed etiam ad hunc ortum, quo verbum caro factum est credimus pertinere quod dictum est per Prophetam: Generationem ejus quis enarrabit, et filius meus es tu, ego hodie genui te.* (S. Leo P. Ser. 3. in Nat. Dom. c. 1.) Ed ora finalmente l'ha inteso ancor letteralmente della Risurrezione di Gesù Cristo: *Hanc Deus* (repromissionem) *adimplevit filiis nostris resuscitans Jesum, sicut et in Psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu; ego hodie genui te.* (Actor. c. 13. v. 33.) Ecco dunque tre sensi letterali, e tutt' e tre diversi, ne' quali S. Paolo intese, e spiegò un medesimo testo del Profeta, e cotanto diversi, quanto sono diverse l'eterna generazione del Divin Verbo, la generazione temporale dell'uomo Dio, e la gloriosa risurrezione del medesimo. E ciò, che più rileva al nostro proposito, ecco tre sensi letterali, tre versioni letterali,

rali, tre spiegazioni letterali, ammesse dalla Chiesa come canoniche, e inspirate, non già ad un privato interprete, nè già a' Settanta, ma al Dottor delle Genti, al Maestro della Chiesa, ad un S. Paolo, Apostolo per eccellenza. Altrimenti il P. Hintz mostrò qual delle tre esposte non sia letterale, o non sia canonica, e non ammessa dalla Chiesa come inspirata. E quindi non è meraviglia, che la Chiesa ammetta come canonico, e inspirato all' istesso tempo l' *Accepisti dona in hominibus* del Salmista, e il *dedit dona hominibus* dell' Apostolo, il *non accipiet personam* d' Isaia, e il *non clamabit* di S. Matteo, l' *ero mors tua*, *o mors*, d' Osea, e l' *ubi est mors victoria tua* di S. Paolo. Il *panem nostrum substantialem*, *et supersubstantialem* (ch' è l' istesso, poichè l' *ἐπὶ* nella voce greca *ἐπιούσιον*, ed è proposizione *super*, ed è particella soltanto intensiva della detta voce, significante non solo *quotidianum*, come si mette a decidere il P. Hintz, ma inoltre *crastinum*, *posterum*, *substantialem*, *supersubstantialem*). Il *panem nostrum*, dissi, *supersubstantialem* di S. Matteo è il *panem nostrum quotidianum* di S. Luca; e così si discorra di quegli altri luoghi citati dal Cornelio, e da altri interpreti, e singolarmente di quelli, che hanno rapporto a' dogmi, e a' costumi, proposti, e spiegati, e compresi nella Volgata. Vuolsi ora sentire dopo la dottrina di S. Agostino, di S. Tommaso, della comune de' Dottori, e dopo la stessa, messa in pratica da S. Matteo, da S. Pietro, da S. Paolo, e dagli altri

Apo-

Apostoli, anche l'espresso giudizio della Chiesa universale, radunata nel Concilio Tridentino circa la canonicità delle lezioni, e versioni, e de' varj sensi letterali proposti, e spiegati e abbracciati nella detta Volgata? Eccolo: *Sacrosancta Synodus declarat, et hæc ipsa vetus, et vulgata editio, quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, ut in publicis lectionibus, disputationibus, prædicationibus, et expositionibus pro authentica habeatur, et ut nemo illam rejicere quovis prætextu audeat, vel præsumat.* (Trid. Sess. 4. Decr. de edit. sac. lib.) *Si quis autem libros ipsos integros* (cioè del vecchio, e nuovo Testamento) *cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris, et canonicis non susceperit .... Anathema sit.* (Idem Conc. Trid. Decr. de Can. Scripturis) Che dice ora il P. Hintz? Che se il Cornelio a Lapide avesse avuto presente ciò, che si legge nella prefazione alla Volgata latina, non avrebbe scritto così? „ Il Cornelio l'ha veduta, e intesa; e però ha scritto così. Ma se il P. Hintz avesse veduto ciò, che gli si fa vedere, certamente che nè avrebbe scritto, nè sparlato così nè contro il Saverio Mattei, nè contro il Cornelio.

Da ciò, che si è già sposto in questa lettera, lascio pensare a lei, caro Sig. Conte, e ad altri di miglior conoscimento, e pratica nelle Scritture, che il mio, se sia meglio per conciliarle, ed ispiegarle, adoprare il metodo, che adoprano ne'

ne' loro varii sensi, versioni, e lezioni il Mattei, il Castrio, l' a Lapide, la comune de' Dottori, S. Tommaso, S. Agostino, S. Matteo, S.Pietro, S. Paolo, e la Chiesa con essi, che ammette, come si è veduto, e propone più sensi letterali, più versioni, e più lezioni d'un medesimo luogo come canonici, ovvero il metodo, che adopra il P. Hintz. Ma V. S. Ill. mi dirà: perchè dunque questo padre ha strapazzato cotanto così celebri autori, come sono nel Mondo letterario il Mattei, e l' a Lapide, trattando il Cornelio a Lapide da seduttore del Mattei, e il Mattei da sedotto dall' a Lapide, e tutt' e due da corruttori della Sacra Scrittura, opposti a' SS. Padri, ed alla Chiesa? Perchè? Io dirò due perchè. Primo; perchè questo Professore di Scrittura, e di lingue orientali, che promette opera da *sorprendere* tutto l' orbe letterario, e quest'*originale*, tutto che sia sopra il giorno della morte di Cristo, per quanto ne dicono i suoi amici, e a dispetto del Petavio, ed altri immortali autori, che vi strapazza, questo Professore non ha capito abbastanza ciò, che sa ogni pedante nella Logica, cioè, che altro si è esser un testo, o una cosa diversa dall' altra, e ben altro si è, che un testo, o una cosa sia all' altra contraria, o contraddittoria. Diverse cose sono passeggiare, e parlare, e nondimeno passeggiare, e parlare può all' istesso tempo avverarsi nell' istesso soggetto, e nell' istesso luogo senza contraddizione, serbando il diverso senso, che il passeggiare, e

par-

parlare fanno da se. Cose contrarie, o contraddittorie sono passeggiare, e non passeggiare, parlare, e non parlare nell'istesso soggetto, e nell'istesso luogo; ma non ponno avverarsi nell' istesso soggetto, e al medesimo tempo; perciocchè tra loro involgono una contraddizione. Non v'ha testo nella Scrittura, che sia contraddittorio, e antilogico all'altro, e che significhi due cose nell'istesso soggetto contraddicenti; poichè la somma verità, che Iddio medesimo n'è l'autore, e il vero non si oppone al vero in verun modo. Ma v'è testo nella Scrittura, e ve ne sono molti, che contengono nell'istesso soggetto cose diverse; poichè la somma verità, ch'è Iddio medesimo, e che con una parola mentale esprime mentalmente infinite cose, eziandio diverse, ne sa esprimere molte con una parola scritta inspirata, e dettata con divino ingegno. S'è bella, che potranno gli uomini indicar diverse cose, e diversi sensi letterali sotto la corteccia d'una parola in ogni lingua, e poi si nieghi a Dio l'avere spiegato più cose in senso letterale in una frase, o locuzione della lingua santa? Gran torto del P. Hintz, che non abbia fin' ora compresa l'energia di quel verso del Salmo: *Semel locutus est Deus, duo hæc audivi*. (Psal. 61. vers. 12.) Una fu la locuzione, onde Iddio m'ha parlato, ed io ho capito due cose differenti? L'altro Perchè si è; ma questo non è perchè mio, ma di tutti coloro, che praticano l'Hintz; quindi nol dico io, ma essi lo dicono. Non sa V.S. Ill.

Ill. che il Cornelio a Lapide fu Gesuita? Non le faccia meraviglia, che si scateni contro d' esso, quando gl' infiniti scrittori Gesuiti di due secoli, e mezzo, e anche que' di primo rango, che tant' onore hanno fatto alla Chiesa Cattolica, il minor difetto, che hanno, si è quello d'aver consumata la carta inutilmente. Ma il mondo frattanto sta in attenzione se l' opera, ch' esso promette originale, e nata per sorprenderlo, sarà sorella di questa già stampata, che ha sorpreso abbastanza, maggiormente a cagion della sua prefazione. Nel resto poco importa, che sparli contro il Mattei, e l' a Lapide, e di più Scrittori, vivi, e defonti; che i nobili pianeti di prima sfera, paghi di mandar mai sempre de' benefici influssi al basso mondo, o nascendo, o tramontando, non si curano de' poveri cagnolini, che abbajan tutt' ora contra di loro.

Scusi V. S. Ill. la stucchevol lunghezza di questa lettera dettata in fretta, nel mentre, che già venuto il nuovo Vicerè, è per partire da Cagliari il nostro amabilissimo Sign. Conte di Masino, portandosi con seco in Torino i cuori di tutti i Sardi, già finito il di lui felicissimo governo, lasciandoci in questa Capitale mille eterne memorie della sua clemenza, e pietà, e singolarmente della di lui caratteristica misericordia verso i poverelli, e bisognosi. Lo zelo di rivendicare l' onore oltraggiato di due celebri scrittori, il Cornelio a Lapide, e il Mattei, ha fatto, che in mezzo alla disperata fatica della debol mia

opera

opera sulla patria lingua, pagassi colla penna questo piccol tributo alla verità, e a questi due gran Maestri dell' universo. Prego V. S. Ill. d'esercitare la mia servitù co' suoi gentilissimi comandi; e assicurandola, che io non posso dimenticarla presso Dio, nè presso gli uomini, pieno di stima, e d'ossequio, mi dò l'onore di protestarmi

Di V. S. Ill.

Cagliari 9. Ottobre 1781.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
MATTEO MADAO Sacerdote.

GIU-

G I U D I Z J

INTORNO ALLE OPERE

DEL P. CANATI, DEL P. FANTUZZI, DEL GIORNALISTA DE' CONFINI, E DI ALTRI CENSORI DEL MATTEI.

DELL' AUTORE
ALL' AB. CESAROTTI.

Napoli 1. *Agosto* 1781.

PEr mezzo del Signor Zulian v'ho spedito un pacchetto con varie cose, e fra le altre v'è il primo tomo dell' Anacreonte del de Rogati. Questo mio pregevolissimo alunno ha dalla natura sortite tutte le disposizioni per esser un eccellente poeta melico, ed ha quell' orecchio musicale, senza di cui è impossibile far questa sorte di versi. V'unisce la buona critica, e quelle cognizioni, che bisognano per l' intelligenza del testo. Io gl' invidio poi l' argomento: ei probabilmente avrà in esso pochi contraddittori. Le anacreontiche non son salmi: Anacreonte non è Davide: non avrà teologi oppositori: buona parte di costoro ignora, che vi sia stato al mondo un Anacreonte: se alcun lo sa, lo disprezza, o

non se ne cura, o lo proscrive in una parola come libro cattivo. Avrà solo i Grammatici, e costoro si restringeranno ad esaminar le particelle, e i segnacasi, ma converranno almeno, che Anacreonte debba tradursi in ariette, e non gli si farà una guerra di prosodia. I salmi no: questa è una poesia soprannaturale. Che avete fatto? (mi disse un teologo pedante di codesta razza, in cui mi abbattei) che avete fatto? ariette ne' Salmi? via, via: sacrilegio: non c'è della grandezza di Dio, non c'è del Profeta. Ci vuole il verso di undeci sillabe: come? implorar pietà e misericordia con un'arietta? recitare il *Miserere* col metro, con cui parla Enea, ed Arbace? E Iddio ci perdonerà? e Iddio non si turerà le orecchie! almeno s'usi l'ottava rima. Benissimo (io risposi) ma in ottavarima ha parlato Rinaldo, ed Armida, Angelica, e Medoro: di endecassillabo è composta ogni canzone Siciliana, Calabrese, Leccese, Pugliese, Napoletana, Capuana, Cavajola, e sulla chitarra, e sul colascione non si cantano alle innamorate altre poesie, che coppie di endecasillabi, sestine, ed ottave; la musica delle chitarre, de' tamburelli, de' colascioni in mezzo alle pubbliche strade sarà più decorosa della musica delle arie su' teatri?

Così è (ripigliò il Teologo) ma pazienza: sarà anche un male, ma non è riparabile: è certo, che l'endecasillabo è almeno il verso più maestoso, e più grande de' versi possibili, è endecasillabo, è di undeci piedi. Che cosa

cosa è codesta pregar Dio co' versi di cinque, o sei piedi? = Avete ragione: se siete sicuro, che Iddio esaudisce i versi di molti piedi, io non adoprerò nè l'esametro, nè l'endecasillabo, ma inventerò un ecatonmetro, o un centopiedi. Temo però, che Iddio si curi poco de' piedi, perchè a dispetto de' centopiedi ha fatto picciolo l'animaluccio, che gli ha, e grandissima bestia l'elefante con quattro, e più grandi certe altre con due. Del resto, se la nostra lingua non ha versi più lunghi degli endecasillabi ancor profani, tradurremo il *Miserere* in prosa, ed in prosa piena di parole sesquipedali, altrimente passeremo pericolo di non esser esauditi. Invece dunque di recitare una strofetta anacreontica, diremo così: *Conciosiacosamassimamenteche, o Messer Domeneddio, la giustizia, colla quale potentariamente governi il mondo da solo e massimo potentario, è sempre accompagnata dalla pietanza, la quale è in te grandissima, e sovrumana, e la quale de' nequittosi scherani, i quali nella mislea colla carne e col demonio son suti a te misleali, quantunquevolte son fermati di pentersi delle loro misprese, o misleanze, ad averne compassione misericordiosissimamente ti muove, e pinge: vengo io misfattore, e fellosò come io sono, e consapiente della mia misertà avanti del tuo splendiente soglio, e mi lascio cadere a tuoi piedi gridando miserere, e offero questo cuore chente, e qual è, altre volte a te piacentero perchè lindo e cando, ed ora non tortevolmente misgradito per le tante fallanze, le quali l'han renduto sudicio, e quasi chiazzato, e priz-*

zato di maseherizzi, e pregoti geccatamente abbassato di non mispregiarlo impietoso, ma di accoglierlo misericordievole, e di mondificarlo colla ferventezza del tuo fuoco nettativo di ogni macchia, loja, e catarzo.

Che ve ne pare? = ottimamente. = Ma sapete, che queste parole son tolte la maggior parte dalla confessione di Ser Ciappelletto? Avete per più onesto ser Ciappelletto, che Enea, ed Arbace? avete per più religioso Boccaccio, che Metastasio? = Non importa; almeno son frasi del trecento, e il solo *conciosiacosamassimamenteche* scuote i cardini del paradiso, e fa riconoscer la preghiera grave, e dignitosa. = Così è: Ma Dio parla questo linguaggio? Iddio si spiega con tre sillabe: *Fiat lux*; e non disse, *conciosiacosamassimamenteche la splendiente luce è necessarissima al mondo ec.* e il Decalogo anche è scritto in versetti anacreontici di pochi piedi, *non ammazzare, non fornicare*, altrimenti non bastava tutta Massacarrara a far tavole. Sì; ma è diverso il linguaggio di Dio agli uomini, da quello degli uomini a Dio. = *Nego distinctionem*: la Chiesa adattò agl'inni non il verso esametro, ma i metri anacreontici. Gesù Cristo medesimo c'insegnò come dobbiam pregare il suo eterno Padre, e ci propose il *Pater noster*, che non è di cento piedi, ma composto di piccioli incisi alla francese, e ci avvertì di non usare il linguaggio periodico, *nolite orare sicut ethnici, putant enim, quod in multiloquio suo exaudiantur*. Dunque la lingua profana è il pe-

periodo eterno del trecento, che corrisponde allo stile usato dagli etnici, non è il versetto di cinque sillabe, e le *cuplette* francesi.

L'effetto della disputa fu di esser rimasti ciascun di noi nella sua opinione. *Jubeas miseros esse libenter* questi infelici pedanti, de' quali anche il Lazio, e la Grecia non ne furono esenti. Conservatevi, e vi bacio le mani.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DELL' AB. CESAROTTI ALL' AUTORE.

Padova 20. *Ottobre* 1781.

ECcovi nostro Accademico. Partecipe dell'onore, rassegnatevi anche ad esserlo nelle nostre molestie. Non so, se abbiate ancora veduti i fogli del giornal di Venezia, pieni delle più vili insolenze, e delle più indegne calunnie. Tutti gli uomini onesti gli han letti con abominio, e con nausea: ma furfanterie di tal fatta meritano d'esser corrette con altro, che con parole. Qui ci è una lega furiosa di nemici arrabbiati, che odiano a morte non solo gli Accademici tutti, ma chiunque ha qualche relazione con essi. Questa truppa d'invidiosi ci fa, da più mesi, una guerra sanguinosa, lacerandoci con un diluvio di satire, scritte in uno stile fra la cloaca, e il postribulo, in cui

cui si attacca non dirò la nostra dottrina, ma il nostro costume, e carattere nella maniera più infame. Le censure contro di voi son carezze a petto agli obbrobri, a cui noi siamo esposti. Quanto a voi, io vi consiglierei a non fare che una delle due, o lasciar, che si sfoghino, e poi risponder con pienezza, e in quel modo trionfante, in cui siete capace, o a non degnarvi di farne cenno. Gli scherzi, e i tratti fuggitivi non fanno, che irritarli, e voi non guadagnereste molto in una scaramuccia di questo genere presso le persone, che rapporto allo spirito sembran nate in Beozia, che crederebbero, esser i vostri avversarj più profondi, perchè più grossolani, e pesanti. Se poi avete voglia di star cheto, e di ridervi de' vani attacchi de' pedanti, voi potete farlo a vostro grand'agio, e con più ragione d'alcuni di noi. Dieci edizioni consecutive in pochi anni, ed in varie parti d'Italia parlano così alto per voi, che affogheranno sempre le voci di tutta la canaglia de' critici.

A determinarmi per questo secondo partito, prendo anche argomento dal pacchetto speditomi da voi, e giuntomi in questa settimana per mezzo dell'Eccell. Zulian. Ritrovo in esso un saggio della nuova versione di Anacreonte, che stà eseguendo codesto vostro allievo Sig. de' Rogati. Voi avete saputo communicargli il vostro spirito: io veggo in lui un Eliseo ben degno del mantello di Elia: congratulatevene da mia parte, e pensate, che il piacere di lasciare una scuola vince

di

di assai tutti i dispiaceri d'una ingiusta persecuzione. Molto più vi debbono incoraggire gli applausi ed in parole, ed in fatti (1), che ha incon-

(1) Le lettere, di cui parla il Cesarotti son le seguenti. La prima del Maggiordomo maggiore del Principe d' Asturies diretta al Sig. Friguero incaricato degli affari della Corte di Spagna in Napoli = „ Mui Sennor mio = En „ nombre de Don Xavier Mattei residente en esta Ciudad, „ se ha presentado al Principe N. S. una composicion musi„ ca del *Te Deum*, que ha merecido la acceptacion de S.A. „ y habiendo resuelto hacerle una expresion de su R. grati„ tud, me manda remitir à V. S. como lo hago el presen„ te correro, en un paquetito una cosa de oro con retratè „ de S. A., para que en su R. nombre la entregue V. S. „ a dicho D. Xavier Mattei manifestandole que ha sido „ grato su obsequio y el merito de la obra; y por esta ra„ zion incluyo a qui la adjunta cetra de cinquenta doblones „ de nuestra moneda para que V. S. se los entreque iqual„ mente à dicho Mattei à fin de que gratifique con ellos en „ el mismo R. nombre al compositor de la musica. Yo me „ repito à la obediencia de V. S. rogando à Dios le g. m. „ A. Arangues 18. de Marzo del 1781. B. L. M. su m. „ atento servitor el Duque de Uceda „ = Sennor D. Angel Frigueros.

La seconda dell' Abate Metastasio all' Autore = Amico caro! di Vienna 7. Agosto 1781. = „ Oggi non parte la „ posta, ma io scrivo per provisione, parendomi che i ner„ vi della mia testa siano oggi meno intrattabili del solito: „ e se m' inganno, ricorrerò alle solite pause = Ma ditemi „ per carità, mio amatissimo Signor D. Saverio, di qual „ raro metallo è mai formata cotesta vostra testa, che non „ conosce stanchezza, anzi raccoglie vigore dalla fatica: „ sempre feconda produttrice di nuove, di grandi, e di dif„ ficili imprese, e sempre felicemente eseguite? Io non ò „ dritto ad invidiarvi, non solo perchè essendomi affrettato

„ a

contrato presso la Real munificenza del Serenissimo Principe d' Asturies il vostro *Te Deum*, di cui ritrovo nel pacchetto la promessa copia colla let-

„ a nascere tanto prima di voi ò esatto dalla natura tutto
„ quello, che da lei sono stato autorizzato a pretendere, ma
„ perchè son convinto, che la portentosa vostra fecondità
„ sia dono singolare, a cui non è lecito d' aspirare se non a
„ voi. Continuate a farne il lodevol uso, che voi ne fate:
„ io continuerò a prevalermi del privilegio, che la verace
„ amicizia mi concede, d' aver sempre gran parte in tutto
„ ciò che vi giova, e v' onora, come sono i munifici segni, co' quali fin da Spagna quel Real donatore vi ha
„ provato la giustezza del suo superior discernimento, ed il
„ pregio, in cui tiene il distinto merito vostro.

„ Non trascurate, vi prego le mie congratulazioni col
„ valoroso Sig. Maestro Rispoli autore della musica del *Te*
„ *Deum*, e gli augurj miei per la continuazione delle occasioni di replicarle.

„ Quì noi siamo ancora Provincia: Il nostro adorabile
„ Sovrano è tuttavia in Francia: ma fra otto, o dieci giorni speriamo di ricuperar la sospesa graduazione d' abitatori
„ della residenza Imperiale. Intanto per novella degna d'
„ osservazione, vi dirò, che noi siamo entrati quest'anno ne'
„ giorni canicolari con un freddo da inverno, e che la notte
„ passata abbiam creduto impazzare per l' eccessivo calore.
„ Vedete una prova del nostro stordimento nel bell' ordine
„ di queste righe, che trascorrono così irregolarmente da una
„ pagina all' altra. Addio mio caro Sig. D. Saverio: continuate ad amarmi anche stordito, e non cessate mai di credermi vostro = Devotiss. Obbligatiss. servo ed Amico
„ = Pietro Metastasio =.

L' opuscolo accennato era stato dall' Autore spedito dall' anno antecedente, ma non lo pubblicò fin nell' anno appresso. La traduzione del *Te Deum* si ritrova stampata nella no-

lettera del Duca di Uceda, e coll'altra dell'Abate Metastasio, che giustamente resta ammirato della vostra non mai stancabile felicità. In questo

---

nostra edizione dopo la dissertazione della liturgia dell'Officio: basterà qui inserire il titolo, e la dedica, o sia appropriazione, per nulla restar da desiderare ai lettori = „ I voti pubblici espressi nell' inno Ambrogiano all' Altezza Reale del Principe d' Asturias per la nascita del Principe ereditario = nell' altra pagina = " *Te Deum laudamus* traduzione di Saverio Mattei, musica di Salvatore Rispoli Maestro di Cappella Napoletano = „ Altezza Reale l'avvenimento felice dell' assicurata successione nella vostra Real famiglia per la nascita del Principe Carlo interessa non solo la Monarchia delle Spagne, ma tutti i Regni d' Europa per gl'inevitabili rapporti con sì gran Monarchia. Ma se non v' è Regno, che abbia maggiori rapporti di questo di Napoli, non v' è nazione, che più debba interessarsi della Napoletana, che ha la bella sorte d'aver per Padre, e Sovrano il vostro Augusto fratello. Nel trasporto della comune allegrezza ardisco di distinguermi col presentare a V. A. R. un saggio de' voti pubblici in questa felicissima occasione. Meglio che nelle profane rime gli vedrà espressi nell' inno Ambrogiano da me tradotto, a cui avendo fatta adattare una squisita musica, ho l' onore di umiliargliela unitamente colla sacra poesia nel presente volume. I voti, che si sciolgono per le ricevute grazie, sono nel medesimo tempo una preghiera per la continuazione delle altre, che maggiormente assicurino l' Europa tutta d' una inalterabile pace universale, e rendan pienamente compiti i desiderj del vostro Augusto Genitore. Si benigni intanto V. A. R. di accettare questa dimostrazione del mio zelo, e soffra, ch' io possa rassegnarmi con un profondo inchino = Di V. A. R. Napoli 15. Maggio 1780. = „ Umiliss. Osseq. Servitore Devotiss. = Saverio Mattei =.

sto stato di cose sicuro della vostra fama, ridete de' vani assalti di codesti mascalzoni letterarj, che meriterebbero per altro d'esser bollati in fronte, per bene dell'umanità. Amatemi al solito, e siate certo, che la stima che ho per voi non è uguagliata, che dalla mia gratitudine.

Tutto vostro
CESAROTTI.

DEL

DEL MEDESIMO
ALL' AUTORE

Amico Carissimo

Padova 28. Novembre 1781.

RESto sorpreso di non aver da voi verun riscontro di due lettere consecutive, nell'una delle quali vi spediva la patente di nostro Accademico, e in ambedue vi parlava di questa lega di mascalzoni letterarj, che pretendono di segnalarsi coll'attaccarvi. L' ultimo foglio del Giornalista fa l'onore anche a me di assalirmi direttamente. Si mettono in esso alla tortura le mie lettere, che non si aspettavano mai di veder la luce, nè d'esser il soggetto della censura d' un arrabbiato pedante. Io però sono in troppo buona compagnia per doverne esser mortificato, e troppo disprezzatore degl'insulti di questa ciurmaglia per mostrarne il più picciolo risentimento. Non è però, ch' io non bramassi di vederla solennemente punita. Si può perdonare un plebeo divenuto pazzo di credersi un monarca, e di trattar con altezza i suoi superiori, ma se gli attacca nella persona, e gli maltratta coi fatti, costui si mette

mette in catene, e si cerca di curarlo colle nerbate. Io sulle prime credea, che questa rabbia fosse contro di voi per dispetto di esservi unito con me, e coll' accademia, tanto più che cominciarono le maldicenze de' Giornalisti dopo pubblicati i tomi dell' edizione nostra di Padova, in cui sono inserite le mie lettere: ma prima di quest' epoca, ove s'è data occasione, han parlato della vostra opera con somma lode, e mi ricordo, che nel foglio in data degli undeci Giugno, parlando d'un certo traduttore dell' Ecclesiaste, scrivon così: *Noi mali impressionati di tanti seccanti traduttori, i quali non sono per lo più che sterili verseggiatori, e quasi sempre corruttori del loro originale, abbiamo non ostante sperato di trovar in lui il singolar merito del Sign. Saverio Mattei, che seppe dimostrarsi nella sua armoniosa parafrasi de' Salmi vero poeta, non meno che erudito filosofo.* Come da Giugno a Settembre siete divenuto poetastro, e sciocco ignorante! Dunque era una stizza contro di noi. Ma ho poi saputo, che forse l'estensor degli articoli seguenti fosse altro soggetto, che ha giusto motivo di dolersi di voi. Posso dirvi con sicurezza, che il vostro censore è il P. Canati, Teatino di Vicenza. Costui ha veramente tutte le ragioni d'esser adirato con voi. Egli pure ha fatto una traduzione de' Salmi dedicata al Co: di Firmian, e laddove voi ne avete fatte a quest'ora dieci edizioni, che si vendono a contanti, egli in capo a dieci anni è costretto a donar la sua per non trovar chi

la

la creda degna di lire quattro. Ciò mi ricorda il bel tratto di Voltaire contro le Franc autore dei cantici sacri: *tenes, prenes mes cantiques sacres, sacres ils sont, car personne n'y touche*. Pensate, se questi sien peccati da perdonarsi. Io però ho voluto esser forse il quarto dei suoi compratori coll' idea di farvene un regalo. Potrò forse spedirvelo cogli esemplari della mia opera, che spero uscirà dopo le feste. So dirvi di più, che questo frate è falso Giansenista, e direttore di spirito, e che una monaca Vicentina colla sua assistenza pubblicò una traduzione del compendio della storia, e della morale dell'antico Testamento del Merangui, corredato di riflessioni, e di note. Finalmente il medesimo è un cruscante raffinatissimo, e si pregia di scrivere con tutti gli arcaismi o plebeismi del Burchiello, e del Malmantile. Con questo buon gusto egli ha scritto varj sonetti satirici contro quello, e questo; giacchè ben sapete, che la perfezione de'falsi Giansenisti s'accorda assai bene colla satira, e coll'atra bile. I vostri libri con mio dispetto, non gli ho per anco avuti, perchè il Martini si trova ancora a Vienna. Del Denina non ho veduto, come voi, che il manifesto. Il vostro riflesso è ottimo: il soggetto è comune: non v'è altro che una critica filosofica, che possa renderlo nuovo. Staremo a vedere. Amatemi, e rispondetemi. Addio.

Il Vostro
CESAROTTI

DEL

DEL MEDESIMO
ALL' AUTORE

Amico Carissimo

Padova 1. Dicembre 1781.

IL non veder mai risposta a tre mie lettere consecutive m'avea fatto temere, che foste ammalato. Mi consolo ora di trovarvi sano, benchè non vorrei giurare che tutte le mie lettere vi sieno giunte, vedendo che non rispondete a tutti gli articoli di esse. Quanto alla patente di Accademico, converrà che scriviate una lettera a me, non come ad amico, ma come a Segretario, contenente de' sentimenti di buona grazia verso il capo, che v' aggregò. Se poi col tempo vorrete spedir qualche vostra memoria da inserirsi ne' nostri atti, farete sempre cosa gratissima, non però necessaria. Lodo la vostra superiorità, ed indifferenza alle insolenze del Giornalista. Si possono disprezzare gl'insulti letterarj, ed io senza l'evidenza del vostro merito mi sento forte abbastanza, per non curarli. Ma i libelli satirici che attaccano la riputazione, e il costume degli uomini onesti, e tentano d' infamarli con vituperose calunnie appresso quei, che non li conoscono, non son cose da tollerarsi da nes-

nessun governo ben regolato, ed io non so cessar di desiderarne una punizione esemplare più per amor della giustizia, e dell'onestà, che per un senso personale, che io abbia di queste offese, giacchè ho sempre creduto, che il filosofo pago del testimonio della sua coscienza, debba ridersi delle voci; e delle opinioni del volgo. Tornando al nostro Giornalista spero, che non abbia a dispiacervi l'idea, che m'è venuta di vituperar la petulanza di questo mascalzone in un modo, se non m'inganno, degno di noi. Voi potrete giudicarne dall'apologo, ch'io v'includo. Esso fa le vendette di voi, di me, dell'Accademia di Padova, e di tutti i dotti da lui offesi: ma ho creduto cosa più nobile, e più giudiziosa il mostrar di volere direttamente vendicar il torto fatto al nome del gran Metastasio.

Riferirò all'Ab. Sibiliato il vostro giudizio intorno il dilui Epigramma, di cui son certo, che si compiacerà moltissimo.

In breve sta per uscir alla luce il 1. Tomo del mio corso ragionato. Se qualcheduno fra i vostri può bramare di farne acquisto, desidero di saperlo, per aggiunger qualche altra copia a quella ch'io destino per voi, unitamente ai salmi tradotti dal vostro Antagonista, e per non moltiplicare le spedizioni. Addio pregiatissimo Amico; amatemi, ch'io sono, e sarò sempre

Il Vostro
CESAROTTI

MO-

MOMO GIORNALISTA

APOLOGO OLIMPICO

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

Momo figlio del Sonno, e della Notte (1), aveva ereditato dal padre la stupidezza, e 'l vaneggiamento, dalla madre la negrezza, e l'invidia. Condannato a vivere ne' sotterranei dell' Olimpo, e a pascersi di nebbia, senza mai participar dell'ambrosia alla mensa di Giove, non sapea perdonar agli Dei la loro superiorità, e gli omaggi, che aveano dagli uomini. Affine di risarcirsene come potea meglio, usava trovarsi ogni sera presso l'Erebo, in un crocchio cogli altri della famiglia (2), e coi Lemuri, corteggia-

N 2 ni

(1) Questa è la Genealogia di Momo, secondo Esiodo, ch' avea veduto l' albero della famiglia.

(2) L' Erebo era il nonno di Momo, la Frode, la Tristezza e simili altre Deità di mal augurio n' erano le sorelle. Vedi il suddetto Genealogista.

ni di sua madre; ove bestemmiava a suo grand'agio or quella, or questa divinità delle genti maggiori, ne calunniava il carattere, e ne beffeggiava i talenti con quel riso amaro e sgraziato, ch'è una convulsion della rabbia. Non contento di ciò, calava tratto tratto in terra, e tentava di sedurre accortamente i divoti degli Dei, cercando pure, se gli riuscisse, di trarre a se il grasso di qualche vittima, o di buscarsi un granellino d'incenso per consolazione dell'affamate sue nari. Ma che? Nel bel mezzo de'suoi discorsi invidiosi quell'importuna della Fama veniva a guastargli l'affare: la sua tromba sonava tant'alto il nome, e il merito degli Olimpici, che la voce di colui ne restava affogata: ognuno si rivolgeva a quel suono, ed egli era costretto a ravvilupparsi nella sua nebbia, e tornarsene scornato e digiuno. Ebbro di furore andava egli seco stesso ruminando come potesse infettare il pubblico del suo veleno per modo solenne, e durevole: e volendo conciliar la malizia colla viltà, s'avvisò d'appigliarsi a quel mestiere, che gli uomini chiamano *Giornalista*, e gli Dei *Folliculario* (3). Diessi egli adunque, a spargere regolarmente *da' confini della Tessaglia* alcuni

(3) Omero cita in più d'un luogo il linguaggio degli Dei, e ce n'ha conservati alcuni vocaboli, a cui aggiungeremo anche questo.

cuni fogli imbrattati della sua bava; in cui, osservando l'*Incognito* (4), lacerava con petulanza buffonesca la riputazion degli Dei, che non degnavano di saperlo. Giove era un tiranno prosuntuoso, che avea guastato il bel sistema dell' universo, che regnava poco dopo lo sviluppo del Caos: Minerva era una sputasenno ignorante, le Muse uno stormo di gazze, Mercurio un ciurmator di contado! Apollo un Poetastro da dozzina, un ceterator da fischiate, che ignorava, non ch' altro, le leggi della zolfa, e del metro. Questi fogli formavano la delizia di tutti i genj dell' Erebo. Erano essi un conforto al loro umiliato amor proprio, un alimento alla lor famelica invidia. Non mancavano a costoro di confederati anche negli altri ordini. Gli Dei minuti e patellarj, col Dio Stercuzio alla testa, i bastardi di qualche divinità, che non poterono ottenere la cittadinanza dell' Olimpo, tutta la razza dei Cercopi (5) Mida, alla cui testa reale s'apparecchiava il cimiero di due lunghe orecchie, Ascalafo, che sin d'allora avea lo spirito del gufo, in cui dovea transformarsi, Marsia, che non prevedeva il destino della sua pelle (6), tutti costoro esalta-

(4) *Osservat l'Incognito*! Che sconcia espressione! Gran che! il Franzesismo ha infettato per fin l'Olimpo.

(5) Uomini beffardi e malefici, che furono poi da Giove cangiati in scimie. Alcuni ebbero la fortuna di salvarsi, e propagarono di nuovo la spezie.

(6) Egli fu scorticato da Apollo per la sua presunzione insolente.

vano a gara l'Autor de' fogli Tessalici, e lo spacciavano pel nume della sensatezza, e del gusto. L'orgoglio di Momo rigonfiato da queste lodi giunse tant' oltre, che un giorno s'avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi, ed imperdonabili contro i canoni della buona Astronomia: l'uno, che in luogo d'un circolo perfetto, ei non percorrea che un'ovale, figuraccia difettiva ed anomala: l'altro, che il millionesimo de' suoi raggi si scostava d'una duodecima di pollice dalla linea retta, cosa scandalosa, e cagione di molti disordini nel sistema Planetario. Quindi lo derideva come un Sole superficiale, anzi spurio, e trattava la Natura da scioccherella perchè lo ammirava cotanto. Una tal temerità fece montar in furore tutti i Pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano a gara: Chi è questo frenetico? Egli non può esser che Momo: insultare il Sole? Che sacrilegio! che scandalo! una tal audacia non deve andar impunita: tocca a noi vendicare il Re nostro: e 'l vendicheremo, il vendicheremo, se per la Sti .... Calmatevi, Pianeti amici, rispose il Sole placidamente: SON GIA' VENDICATO: IO RISPLENDO.

DEL-

DELL' AB. SIBILIATI

ALL' AUTORE

NOn altri vi ci volea, che l' incomparabile Sig. Mattei perchè io scrivessi versi latini in un tempo, che ricominciano le fatiche della Cattedra, ed i pensieri dell' Accademia, in cui sostener debbo l'incarico di direttore delle lettere umane. Eccoli adunque, lusingandomi, che non dispiacciono a lui per la dettatura, e per la sentenza al Vedovo Principe di Roccella, del quale ne aumento i gradi di venerazione, perchè egli stima, ed ama il Mattei, dimostrando ad un tempo la sensatezza del suo giudizio, e la dolce tempra del suo cuore. Anche l' azione d'immortalar la diletta sua perduta consorte farà vedere agli *egoisti* dei giorni nostri, che il seme delle anime sensibili non è ancora spento.

VS. Illustrissima s'accerti d'avere in me benchè lontano un servitore, ed un amico, che si recherà sempre ad onore, e a piacere il poterla ubidire, come altresì s'assicuri, che l'anima mia aborre, e detesta quegli sciagurati, che non avendo ond'emergere per proprio valore, si appigliano al malnato partito d'*inclarescere magnis inimicitiis*. Costoro sono il Ravido di Catullo, che se la prendea contro questo divino Poeta affinchè scrivendo versi contro di lui avesse a vivere il tenebroso di lui nome ne' carmi Catulliani; e ben fatto gli venne di ciò conseguire, giacchè a lui bastava il sopravvivere in qualunque modo. Ultimamente lo scrittor mascherato (che pure siam giunti a scoprirlo) se la prende contro le lettere, e sparla del nostro Cesarotti; io mi penso, che giungerà anche a Napoli questo foglio, ed avrà lette non le censure, ma i motteggi ambidestri, che vorrebbero giungere a ferire il Mattei, ed il Cesarotti, e ch'io li rassomiglio allo scagliato dardo dalla spossata mano del vecchio Priamo

Jaculumque imbelle sine ictu conjicit.

Anche il gran Metastasio, che noi dobbiam adorare come l'astro più luminoso, che adorni il nostro secolo, o la nostra Italia, col qual solo possiamo farci innanzi, e tenzonare con tutte le più colte, ed ammirate nazioni, anche l'incommensurabile Metastasio è dileggiato come un poetastro di pessimo gusto. In difesa sua, e di tutti il nostro Cesarotti ha pubblicato un graziosissimo

simo apologo, ed un di coloro, che nel Seminario prendeva cura dell'edizione, ha anche pubblicata in nome dello Stampator Manfrè una dotta, e spiritosa lettera, che convince d'ignoranza, e di petulanza il buon Giornalista. Del resto pare impossibile, che si scriva, si legga, e si soffra cotal licenziosità giunta all'apice. Dall' altra parte il misurarsi con costoro, e perder inchiostro, e tempo, per dar materia di trattenimento agli sfaccendati non è per quelli, che sicuri di loro, proseguiscono il camino, senza degnarsi di rivolgersi addietro come il Dittatore Silla quando perseguitato dalle villanie d'una vecchia se ne tornava alla casa. Già le ha scritto il nostro amico qual sarebbe il miglior partito, ed io sono a pieno d'accordo, che tocchi a chi comanda proscrivere i libelli anonimi, e sol permettere le oneste objezioni ponendocisi però il nome in fronte del censore. Noi certamente alla testa d'un miglior partito anatematizeremo codesti manigoldi letterarj.

Credo che presto abbia a ripatriare un certo nostro Sig. Conte Colle, e con lui pure il nostro pregiatissimo Residente Soderini, ai quali potrà affidare lettere, o altro di suo, o qualche produzione novella di qualche amico napoletano, dei quali io sempre ho ammirato il sottile ingegno, e la moltiplice dottrina. Noi non ci vedremo giammai in vita, onde suppliscasi coll' arte inventata da Cadmo, e sopratutto riuniscasi vie maggiormente il nostro spirito a sostenere il sempre

pre più scarso partito della sana letteratura contro questa pestilenziale anarchia, che sempre più prende piede.

Ella vede da questa lunga lettera quanto io mi compiaccia di trattenermi con lei, e con piena stima, e tenero ossequio mi pregio d' essere senza fine

Di VS. Ill.

Padova 29. Novembre 1781.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CLEMENTE SIBILIATO

DEL

DEL MEDESIMO
ALL' AUTORE

NOn posso dissimulare la mia compiacenza, che venga da VS. Illustrissima compatito il mio epigramma, poichè il dilei sensatissimo giudizio è di grandissimo peso per me. Ringrazio poi il valoroso traduttore, che lo ha renduto intelligibile a quelli, che non assaporano la bella lingua del Lazio, che oggimai son pochissimi, e se non si cangian le teste, presto essa va a divenire inintelligibile come la lingua Etrusca nel paese, ove ella nacque, e regna. Anche questo sarà un frutto prodotto dal secolo filosofico, che segnerà una grand'epoca, per il costume, e per la letteratura. Ella a ragione chiama giovine di ottime speranze il traduttore de Rogati, poichè mi sembra di veder in lui un ingegno lucido, aggiustato, versatile, ed atto a cose maggiori.

Lodo

Lodo la risoluta dilei mente di non voler punto badare a questi cani, che bajano senza mordere. La dilei fama è talmente radicata, che i venti della più rabbiosa malignità non le scuotono pur le frondi. Il Cesarotti le ha mandato il suo ingegnosissimo apologo, con cui non solo il Metastasio, ma tutti gli altri sono appieno vendicati dall' altrui temerità, e contemporaneamente avrà ricevuta la lettera in nome del nostro Stampator Padovano, che vendica i torti a dirittura a lei fatti. In questi tempi d' anarchia in genere conviene aspettar tutto: e i buoni, e i sapienti, a misura che divengono sempre più rari, troveranno sempre più un numero maggiore di nemici negl' ignoranti, e nei tristi. Io ho preso il mio partito di vivere a me stesso fra le mie applicazioni contento di pochi, ma reali amici, e posponendo la rumorosa fama ad una tacita sicurezza.

Ella mi continui l' onore della sua grazia, ed amicizia, ed augurandole ogni bene me l' offero senza riserva quale mi pregio di raffermarmi

Di VS. Ill.

Padova 4. Gennajo 1782.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CLEMENTE SIBILIATO

LET-

L E T T E R A

DELLO STAMPATORE DEL SEMINARIO DI PADOVA ALLO STAMPATORE DEL GIORNALE LETTERARIO DI VENEZIA.

Amico, e mio Confratello in Tipografia

Un poco di carità Cristiana, Signor Fratello; vi siete insuperbito troppo presto, perchè stampate il Giornale Letterario: sapete, che il corso de' Giornali suole durar poco, quando col pretesto di dar notizie de' libri s'insulta a' più celebri autori, che con le lor fatiche s' han nella Repubblica letteraria acquistato un luogo distinto, e poi si profondono le lodi a libricciuoli, a raccolte di poesie, a trattatelli ignoti? Considerate l'epigrafe del vostro giornale, in cui v'apponete

Tros, Tyriusve mihi nullo discrimine agetur:

e pensate, che queste parole le disse Didone nel senso, che avrebbe trattato egualmente bene i na-

nazionali suoi Tiriotti, e i forestieri Trojani, non nel senso, che gli avrebbe trattati egualmente male. Ma stampate pure tutti gli articoli, che vi si mandano, purchè abbiate riguardo per un vostro Confratello in Tipografia. Nel num. XXV. parlate della mia edizione dell'opera de' Salmi del celebre Signor Mattei, e v'impegnate a discreditarla. Io dico, che v'impegnate a discreditar l'edizione per fare a me un danno, perchè non credo, che vi sia saltata la pazzia di discreditar l'opera: sarebbe troppo tardi il parlarne dopo l'ottava edizione, ch'è la mia, e mentre che in Torino, e in Vercelli se ne stanno facendo altre due, e il giudizio di tante nazioni è qualche cosa dippiù di quello d'un anonimo Giornalista. Ma ditemi di grazia, avete voi mai veduta la mia edizione? L'avete voi? Se non l'avete voluta comprare, me l'aveste scritto, che ve n'avrei regalato un corpo. Voi parlate della mia edizione, e citate cose, ch'io non ho mai stampate. Alla meravigliosa parafrasi della Cantata per la morte di Gionata, e di Saulle fatta dal Mattei voi avete l'ardire di mettere in confronto una puerile, sforzata, e prosaica canzonetta d'un anonimo, e non temete, che vi si scagliano de' sassi? Fate a modo vostro, ma citando la mia edizione, non sognate vegliando. Il versetto *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum etc.* lo riferite così tradotto dal Mattei

. . . . . e nel tuo suolo

Que'

Que' che si offriano i primi al gran Signore
Frutti soavi, e belli
Non producano i soliti arboscelli.

A questi versi contraponete la strofetta dell' anonimo,

Nel terren vostro sterile = resti ogni tronco, e stelo,
Perchè sacre primizie = non dien da offrirsi al Cielo.

Teneteli cari questi bei versi. Ma nella mia edizione si leggon così que' del Mattei, che voi disprezzate? Io gli ho stampati: a me son nuovi, e la prima volta li leggo nel vostro Giornale. Nella mia edizione si leggon così:

. . . . orribil monte!
Possanti inaridire in sulle cime
L'erbe più molli, e di ruggiada, o pioggia
Stilla in te più non cada: e de' tuoi campi
Il grato agricoltor se offrir desia
Devoto al tempio i primi frutti, e nuovi,
Li cerchi in ogni pianta, e non li trovi.

Poco appresso al versetto *a sanguine interfectorum ab adipe fortium sagitta Jonathæ numquam redit retrorsum* v' apponete questi versi del Mattei.

. . . . non mai scoccò la freccia
Gionata il mio diletto,
Che non trafisse al suo nemico il petto.

E in controcambio ci ragalate d' una strofetta, che il vostro anonimo poeta per esprimer la forza dell' idiotismo Ebraico avrà composto consultandosi con qualche macellajo.

Mai

Mai non fallì di Gionata = lo stral; del sangue tinto
O del grasso fu sucido = d'uom forte, o bravo estinto.

Ma statevi pur voi con tali poeti macellaj: perchè dilaniare i versi del Sig. Mattei, che nella mia edizione si leggon così?

. . . . Gionata il diletto
A mille armati a fronte
Non s' avvilì, nè trar giammai si vide
L' asta di sangue ingorda
Dal petto ostil, se non intrisa, e lorda.

Volete, ch' io vi dica il vero? Il dotto vostro Giornalista nulla sa di questo articolo. La colpa è vostra, che senza farlo osservar al medesimo, l'avete inserito come v' è stato mandato da Napoli da qualche invidioso paesano, che non ha mai veduta la mia edizione. Sarebbe meraviglia, che il Sig. Mattei avvezzo a tradurci i Profeti seguisse la loro sorte, e qual Profeta non fosse accetto nella sua Patria? Noi per altro abbiamo notizie in contrario, che la bella Partenope fertilissima di buoni ingegni lo stimi, l'apprezzi, gli procuri degli onori, e delle comodità: ma potete far, che non vi sieno degli invidiosi, de' pedanti, de' malcontenti? Un di costoro dunque ha raccolte queste rancide objezioni, confutate altre volte dal Sig. Mattei, e gli rinfaccia come difetto quel ch'è virtù, cioè di aver ridotti i salmi a Cantate drammatico-liriche, quando il Mattei ha provato ad evidenza, che tali sieno nel-

nell'originale, ed il Giornalista gli dee credere, (intendo per Giornalista lo Scrittore di questo articolo chiunque mai sia) giacchè confessa ch'egli *sia provveduto di sufficiente capitale di lingue Orientali*, e crede solamente, ch'ei non sappia la lingua Italiana, e che non gli sien noti gli Autori, per qual motivo ha avuto lo spirito di dire nella prefazione, *che ci sia in Italiano soltanto qualche opera di poco valore*, ed oppone a questa proposizione le opere dell'Ariosto. Ma qual follia! Qual temerità! Il Mattei non parla di poesie: parla del Calmet, che scrivendo i comenti sulla Bibbia in Francese, si scusava, che spesso nella lingua gli mancavano i termini teologici, essendosi queste materie trattate sempre in Latino. Soggiunge il Mattei, che questa scusa debba più correr per lui, che scrive in Italiano, giacchè i Francesi han quasi scritte tutte le opere classiche nella lor lingua, ove ne'sacri studj in Italiano appena abbiamo opere di poco valore, cioè qualche Quaresimale, qualche libro divoto: ma ov'è un corso di Teologia, un comento intiero sulla Bibbia? Ciò non ostante il Giornalista declama sostenendo l'abbondanza della lingua Italiana. Chi la niega? *Ma all'uomo appassionato, ed al pensatore la lingua più ricca par sempre digiuna, e povera, laddove ella sembra abbondantissima a chi non ha un fondo d idee; nè una miniera di sentimenti, che gli appartengono*, diceva un mio buon compatriotto nelle osservazioni alla seconda Filippica di Demostene. Se Dante, se

Petrarca fur pensatori, si formarono essi la lingua con un frasario proporzionato, e corrispondente alle idee, di cui essi eran ripieni, non adattarono le idee proprie alla lingua degli altri. Così Orazio, e Virgilio non si servirono della lingua di Ennio, di Pacuvio, di Plauto, e neppur di Catullo, e Properzio: eran poeti filosofi, eran pensatori, *et efferebant animi motus interprete lingua*, come Orazio dicea; contro a cui gridavano i pedanti, e sostenean, che le Muse avessero parlato col linguaggio de' carmi Saliarj, e anteponeano a lui Lucilio: ma il tempo ha protetto la causa della giustizia, e della verità. Gl' ingegni mezzani non han bisogno di nuova lingua, perchè non sapendo pensar niente di nuovo, ma servendosi dell' idee degli altri, si posson servire ancora dell' altrui lingua. Niente di ciò curandosi il Giornalista oppone l' Ariosto, e soggiunge, che se il Mattei l' avesse studiato a fondo, ed avesse imitato il suo stile, sarebbe certamente riuscito nella traduzione de' salmi senza far uso *delle locuzioni molli, leziose, e stucchevoli del Sig. Metastasio*. Coraggio di Giornalista! Ariosto non seguì Dante, e Petrarca, adattò un' altra lingua a' suoi nuovi pensieri, ed un' altra ne modellò Torquato, come un' altra ne modellò Metastasio proporzionata al suo nuovo genere di poesia. Gridarono i Cruscanti allora contro all' Ariosto, più gridaron contro al Tasso, come gridano oggi contro al Metastasio, al Mattei. Ma i successori

han

han poi arricchita la Crusca coll' autorità del Tasso , e dell' Ariosto , e l' arricchiranno con quella del Metastasio , e del Mattei. Del resto il Sig. Mattei ha letto più del vostro Giornalista l' Ariosto , e l' ha lasciato da parte , perchè non l' ha trovato a proposito per li salmi. Ne volete una pruova ? In conferma , ch' ei non sappia la lingua Italiana , adducete *tre esempj soli soli* , uno de' quali è l' avere usata la voce *immaginosa* , la quale non è nella Crusca , e l' esortate a scartabellar dizionarj : sarà così ; ma il Mattei , che non ricava le sue notizie da' vocabolarj , e che avea letto l' Ariosto , avea trovato nel canto XXV. 42.

E se il sonno talor gli occhi gli preme ,
Quel breve sonno è tutto immaginoso :

Che ve ne par di questa calunnia ? E uguale all' altre due , cioè d' aver usata la voce *consolo* per consolazione più volte. Ma perchè non citate la pagina ? Io vi sfido di trovarla una volta nella mia edizione , di cui parlate. Che mala fede , che sfrontatezza è codesta ! Se vi sia nell' edizione di Napoli non so , ma se vi fosse , sapete voi che questa è voce antichissima Toscana usata da Fr. Jacopone da Todi nelle sue Laudi , o Cantiche spirituali ? Nella vostra Crusca si legge così : *Consolo* V. A. *Consolam. Consolaz.*. Fr. Jac. T. 2. 23. 5.

Piange con gran desianza ,
La preterita offesanza ,
Niun consolo si vuol dare .

 Ma

Ma è voce antica? benissimo: ma non siete voi, che rinfacciate a Mattei d' essere andato *presso i moderni e d essersi intestato ne' Guidi, ne' Filicaja, invece di legger Dante, Petrarca?* Fra Jacopone è di quella venerabile età del secol d'oro. La terza poi è difficoltà, che la muove appena uno scolare della terza classe, a cui solamente si sia spiegata la regola generale senza limitazioni o eccezioni, toccante la particella *che*, la quale si costruisce col subjuntivo dopo, e non col dimostrativo. Di questo, come d' error di Sintassi, si fa più caso, che de'due antecedenti, che son di semplici parole. Ma chi ha detto al vostro Giornalista che questo sia un errore? Bocc. Nov. 79. dice *Io fo boto, ch'io mi tengo a poco, ch' io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi sulle calcagna*. Nella novella 42. si legge: *Presso fu, che di letizia non morì*. Nella stessa. *A poco si tenne, che quivi con un coltello, che a lato avea amendue non uccise*. Nella novella 20. *E specialmente lei, ch' è la più piacevole, ch' io vidi mai*. Negli Ammaestramenti degli antichi fol. 72. si legge. *Niuno dubita che le cose con la malagevolezza cercate sono più graziosamente*, e fol. 295. *Parmi, che al tutto son bestiali*; e fol. 157. *Usanza umana è, che le svariate cose danno dilettevole sapore*. Passav. fol. 275. *E può avvenire, che* (il peccatore) *per lo sdegno si dispera, e non va a confessarsi da altro Sacerdote*. Matteo Villani lib. VI. cap. 41. *Di poco fallò, che non entrarono*

nella

nella terra. E lib. III. cap. 50. *Appena fu ritenuto, che non cadde*. Ma perchè il Giornalista non cita i luoghi del Sig. Mattei, dove è corso questo da lui creduto error di lingua, che forse avrebbe veduto esser troppo opportunamente usato in que' tali luoghi il dimostrativo dopo la particella *che*, con maggior proprietà ancora del soggiuntivo? Dunque per queste tre cose, quando sien vere, Mattei non sa la lingua Italiana? E qual lingua è mai la sua? *E' una lingua nuova*, dice il Giornalista. Tanto meglio: ma è una lingua nuova, che rapisce, che incanta, che ha indotto i letterati Padovani dopo sette edizioni a farne un'ottava nell'atto che il Piemonte ne ha cominciate altre due, e fra tante edizioni vi è ancora quella di Siena, in cui è il più culto dialetto fra le Città Toscane. Ma tanto vi dispiaccion le voci nuove? Nel vostro breve articolo, ove trattate il Mattei per un novatore di lingua, voi usate la voce *suscettibile*, che non la troverete in alcun vocabolario. Io non so, se Mattei l' abbia usata, essendo una voce esprimente, che oggi è in bocca di tutti. Ma Mattei inventore di una lingua nuova non ha questi scrupoli. Voi però, che solo parlate colla lingua del trecento, e che credete, che nella lingua Italiana pura ci sien vocaboli piuttosto soverchi, che mancanti, come l'avete usata? Andate a gittarvi inginocchioni al sepolcro del vostro Petrarca, del vostro Dante, e chiedete alle lor ombre perdono di aver pre-

teso di arricchir la lingua di questa voce loro ignota, quando essi senza l'ajuto di tal voce scrissero tanto, e così bene. Quanto alla Religione, alla Teologia, all'edificazione non ne parliamo. I Pontefici più saggi, i Principi più religiosi, i Vescovi più zelanti han concordemente encomiata quest'opera come la più utile alla Chiesa di Dio. I Teologi del nostro Seminario non son gli ultimi, e l'educazione stretta del Seminario è ben nota. A voi sembra, ch'ei manchi talor di rispetto a' SS. PP. Voi leggete l'opera a spezzoni, e questa è un'opera, che bisogna legger tutta da capo metodicamente per ben capire i sistemi dell'Autore, il quale non è obbligato di giudicar se stesso in ogni pagina, e perciò premette tante dissertazioni, che formano un corso di letteratura il più compito nelle materie bibliche. Ho poi gran dubbio, che voi per SS. PP. intendiate gli Scrittori da Beda in giù, e v'includiate Alcuino, Rabano Mauro, i moderni interpetri Cattolici, le Blanc, a Lapide, e Bellarmino, giacchè le opinioni di costoro sovente mette in ridicolo il Sig. Mattei. Ma ei parla all'incontro colla maggior venerazione di tutti i PP. Greci, e de' migliori de' Latini, e specialmente di S. Girolamo, come può vedersi nella dissertazione decima preliminare *del senso spirituale della Bibbia*, e nell'altra *della tradizione de' Libri Sacri, e dell'antichità delle versioni*, in cui forse si lascia trasportar più del giusto dalla grand'idea,

d'idea, ch'egli ha del sapere del Santo. Coll'egual venerazione parla sempre di S. Tommaso, della cui dottrina è seguace nelle materie teologiche, e non minor rispetto ha per S. Agostino, il cui grand' ingegno non lascia mai d'esaltare. Egli è vero, che quanto all' interpetrazion letterale spesso s'allontana dall' esposizioni de' Salmi fatte da S. Agostino: ma come non allontanarsi, quando S. Girolamo, a cui furon mandate, non ne fece conto, come discordanti dall'Ebreo, e dal Greco (*Epist. LXXI.*) avendo lo stesso S. Agostino confessato nel *lib. III. de Trin.* di poco saper di Greco, e nell' *Epist. CI. ad Menarium*, di niente saper di Ebreo: *Græcæ linguæ non esse nobis tantus habitus, ut talium rerum libris legendis reperiuntur idonei... Quibus numeris consistant versus Davidici, non scripsi, quia nescio, neque enim ex Hebræa lingua, quam ignoro, potuit interpres exprimere, et credo illis, qui eam linguam probe callent.*

Tolte così di mezzo le interpetrazioni di S. Agostino, resterebbe la versione di S. Girolamo, di cui crede il Giornalista, che neppur sia contento il Mattei. Ma chi mandò l'articolo non solo non ha mai studiato queste cose in altri fonti, ma nemmeno si ha presa la pena di leggerle nella dissertazione *dell'autorità delle versioni* dello stesso Mattei. Ivi avrebbe imparato, che la version de' Salmi, che abbiamo nella Volgata, non è di S. Girolamo, e che questo gran Dottore a-

vendo impreso con infinita fatica la nuova versione della Bibbia dal fonte Ebraico, fu perseguitato come eretico da tutti quei, che allora avean lo spirito di gazzettieri, e di giornalisti, e non bastò il S. Papa Damaso a proteggerlo, e dovè fuggirsene. Lo stesso S. Agostino gli scrivea di mutar consiglio, e di non fare la nuova versione, che sarebbe stata di scandalo, e ricorreva al solito invidioso argomento, che gli antichi dovean sapere più di lui, alla quale debole objezione risponde valorosamente S. Girolamo nell' *Epist.* 79. Conosciuta poi la verità, cessata l' invidia, fu accettata la versione di S. Girolamo, ma non quella de' Salmi, che rimase la stessa con picciole emendazioni, perchè i Preti furon più ostinati a ritener l'antica versione imparata a memoria. Come dunque volete, che il Mattei siegua la version volgata de' Salmi? Voi fate ora gli elogj di S. Girolamo per insultar al Mattei vivente, ma se foste mai vissuto ai tempi di S. Girolamo, ed aveste scritto allora il vostro giornale, avreste fatto un articolo contro S. Girolamo peggior di questo contro Mattei. Che poi *S. Agostino sapesse dormendo più del Mattei quando veglia*, è un concetto puerile, ed importuno. Checchè ne sia di ciò, S. Agostino certamente quando vegliava sapeva più di S. Agostino medesimo quando dormiva, e ciò tanto è vero, ch'egli stesso scrisse un volume di ritrattazioni di quelle debolezze, che gli scappavano quando dormiva. Che ma-

maraviglia sarebbe se il Mattei ne avesse trovate dell' altre? Ma il Giornalista vorrebbe nel Mattei l' *umiltà di S. Agostino*. E' troppo frettoloso a fare il processo sulla canonizzazione del Mattei ancora in vita: e l' autore scrive un Giornale letterario, non già un diario di Santi nuovi. Del resto il Giornalista confessa, che il Mattei *con pronta docilità a suggerimento d' un amico abbia cambiato da 300. luoghi nella mia edizione*. Come sa ciò il Giornalista? L' amico, che l' ha suggerito al Mattei, non l' ha detto. E' stato lo stesso Mattei, che l' ha scritto; e con ammirabile candidezza ha pubblicato il carteggio. Questo carteggio, ch' è la cosa più interessante dell' opera, che ci fa sapere lo stato della letteratura Biblica di Europa, e che ne' secoli avvenire sarà un prezioso monumento della giusta critica del secolo presente, lungi dall' esser un prodotto della vanagloria per le accidentali lodi dell' opera, che vi s' incontrano, è una prova della sua moderazione, e docilità, perchè niuno avrebbe saputo le critiche obiezioni fatte a questa grande opera, se l' autore non ce le avesse conservate. Ei dunque se non avrà l' umiltà di S. Agostino, non avrà la superbia di Paolo Samosateno. Finalmente l' umiltà è una virtù, che non deve essere contraria alla verità. Io trovo, che il Sig. Mattei non abbia nel corso di tutta l' opera parlato d' alcun autore vivente se non con lode. Trovo, che sente così poco di se, che ha ritrattato, e cambiato

to

to quel che non piaceva agli amici, cioè al P. Ab. Mingarelli per la Teologia, e per le lingue dotte, all'Ab. Cesarotti, e all'Ab. Metastasio, ed a simili per delicatezza del gusto, e si confessa inferiore a tutti coloro. Che vorreste, che si confessasse ancor per umiltà, di esser più ignorante de' Giornalisti, de' Gazzettieri? La Teologia di Davide, che l'autore avea studiato meglio, che quella degli scolastici, non insegna così. Davide con grande umiltà dicea spesso *d'esser pieno di difetti, ma i miei nemici*, soggiungeva, *han più difetti di me*. Sono intanto, ec.

DEL P. BERTOLA ALL' AUTORE

Veneratiss. Amico, e Padrone

Il P. Fusconi, ch'ella dee conoscere come uno de' più illustri poeti dell'età nostra, inviandomi un nobilissimo capitolo sulla morte della Principessa della Roccella, mi dà la seguente commessione: *Adori per me ancora quell' immortale Avvocato Mattei, vera gloria del nostro secolo*. Godo, che il P. Fusconi mi ponga, siccome io sono, fra gli adoratori del Sig. D. Saverio, e godo d'essere stato destinato a passarle questo complimento a nome di chi è capace d'estimare il suo merito.

Sono alla fine delle mie riflessioni sopra Metastasio, e subito le avrà. Si ricordi che mi ha permesso di diriggergliele: la cosa più interessante, che si troverà in esse, sarà il parlarsi di Metastasio, e parlarsene a Mattei.

Se

Se le Aonie parole
Pur muovono il tuo core;
Ecco io le tento; ah spargermi
Perchè tutt' or non vuole
Febo d'ambrosia l'ore?
In van la rimembranza
Del canto al canto alletta:
Quelli ch' io posso or cogliere,
Son fior senza fragranza,
Guardali, e poi li getta.

Ho pubblicato il primo volume delle mie lezioni: se le pare, che possa interessare un momento la sua curiosità, mi farà grazia a comandarmi, ch' io glie lo mandi, o glie lo presenti domenica, quando sarò a ricevere i suoi pregiati favori. Nella passata domenica fui mancante, ma con somma mia pena, non essendomi potuto sbrogliare da un'affare di molto impiccio, ma in questa sarò de' primi, e non farò perder la zuppa:

Verrò, verrò: deh! affrettino
Le Muse i bei momenti,
La dolce ambrosia a suggere
De' tuoi soavi accenti.
Qual più gran ben nell' anime
Mai providenza infuse,
D' amistà filosofica,
Che preparar le Muse!
O vera Ascrea progenie
Dà l'ali al genio mio,

Che

Che disarmi l' invidia
Senza temer l' obblio.
Così talor rigurgita
Ampio torrente alpino
Nel rio, che d' acque povero
Gli mormora vicino.
Il Cielo a Metastasio
Te successor già diede:
Serbi il retaggio, e nomini
Me di Mattei l' erede.

Scusi il cattivo prodotto d'un estro estemporaneo, si conservi, e mi creda

Monteoliveto 3. Ottobre 1781.

Devotiss. serv. ed amico obblig.
P. D. Aurelio de' Giorgi
Bertola.

DELL' AUTORE AL P. FUSCONI.

DAl nostro gentilissimo P. Bertola, ch'è poeta senza maldicenza, filologo senza pedanteria, filosofo senza fasto, ed amico senza inganno, m'è stata comunicata la lettera di V. P. Reverendiss. in cui v'era un periodo, che m' apparteneva, intorno alla poca modestia del Giornalista de' confini. Perdono volentieri a quello scostumato scrittore ogni suo trasporto, se questa occasione m' ha proccurata l' amicizia d' uno de' più robusti, e nobili scrittori, che ha l'Italia, il cui giudizio val per mille giornalisti (nome infelice di mestiere infelicissimo) che per professione conculcano le leggi cristiane, e civili, e senza civiltà, religione, e rossore insultano a man franca tutto il genere umano. Vuol ella sapere qual sensazione abbia fatto nell' animo mio quel letterario assassinio? Dovrei dirle nessuna, per di-

dimostrarle una certa mia nobile sprezzatura. No: me ne ha fatta pur troppo, non per me, non per lo Giornalista, ma per la vergogna del secolo, in cui viviamo. Mi figurava, che i Lorenzi Valla, gli Scioppj non ci fossero più: un secolo chiamato illuminato, filosofico, calcolatore, pensatore, che anche in materia di religione, a dispetto de' Salmi, ha introdotto la tolleranza, produce ancora gente di spirito così contenzioso, che senza aver mai avuto alcun rapporto o briga, gratuitamente esce a diffamare, a maltrattare, a caricar di villanie, d' improperj, di contumelie sanguinose, un uomo, che per dodici anni, secondo si dice dal Giornalista, *ha avuto l' abilità d' imposturare mezza Europa, e stabilirsi o giustamente, o ingiustamente un nome distinto*: Ma perchè? Per due *bb*, per due *cc*, per una particella, per un vocabolo, che si crede non toscano!

Ma se il Giornalista m' avesse caritatevolmente avvertito di ciò *inter me, et ipsum solum*, come detta il Vangelo, io dopo averlo ringraziato, gli avrei detto: *Padron mio, non vi prendete pena di ciò: io non voglio scriver toscano: son poeta Calabrese: voglio illustrare il mio dialetto: quei, che voi chiamate errori, son tali, perchè si scostano da quella, che voi mettete per regola del puro toscanismo: io non m' ho proposta questa regola: mi son proposto di piacere a' miei paesani, al gusto de' quali que' pretesi errori son vezzi del lor dialetto. L' opera è piaciuta non solo a' Calabresi, e a' Napoletani,*

ni, ma a' Lombardi, a' Toscani, ed a' vostri Veneziani, fuorche a voi: io me ne congratulo, che il mio dialetto si vada disseminando: quegli, a cui non piace, resta nella libertà di non legger l' opera: se voi temete, che qualche giovane inesperto, leggendo l' opera mia la prenda per toscana, e l' imiti, basta che voi, senza tanto rumore nel vostro giornale avvertiate con due versi, che stiano tutti attenti, che l' opera del Mattei non è scritta in lingua toscana, ma in lingua calabrese, pugliese, napoletana, siciliana, e come voi volete. Restate in pace, ed abbiam finito di litigare.

Come vuol risorgere l' Italia dal suo letargo, se lo spirito di pedanteria regna ancora così? La lingua italiana, ch' è la più bella di tutte le lingue nuove, e vive dopo la greca, ha avuta la sventura di sorgere in secolo d' ignoranza; se mancavan le idee, come poteano esservi vocaboli esprimenti l' idee? E come quelle idee, che son sorte tre secoli dopo posson trovar vocaboli proporzionati nel frasario di tre secoli prima? I fondatori stessi della lingua italiana scrivevan le cose più serie in latino, e Petrarca n' è un esempio. I suoi sospiri all' innamorata osò di mettere in rima, ed egli stesso restò meravigliato, quando vide, che si cominciava a far conto di tali poesie. Boccaccio, ch' è il padre dell' eloquenza italiana, in che impiegò quella sua eloquenza? in arringare al Senato? o ne' trattati *de Repub. de Legibus*? in raccontar novellette. Come dunque un filosofo, un orator sublime, che dovrà en-

entrar nelle materie politiche, forensi, filosofiche, potrà ritrovar vocaboli, e frasi nel Boccaccio? A dispetto della sua copiosissima eloquenza, si ritroverà poverissima la lingua italiana di vocaboli necessarj a quel mestiere, sebbene ricchissima di vocaboli inutili. Il teologo, lo storico prenderà per suo modello *lo specchio di penitenza del Passavanti*, pieno di fatterelli, o le insulse Cronache del Villani? Dante solo aveva aperto un gran campo libero agl' ingegni, ed avea da tutti i dialetti d' Italia impastata una lingua italiana più ampia: ma l' aver egli solo quelle cognizioni filosofiche, e teologiche ignote al popolo indotto, lo fece considerar come aspro, e rozzo, e non ebbe seguaci, e la lingua italiana restò povera, perchè gli scrittori seguenti affascinati dalla dolcezza del *lezioso Petrarca* (che così può chiamarsi con più ragione, che il Metastasio dal Giornalista) non seppero far altro, che sonettini amorosi, ed uomini serj, e letterati illustri, ed uomini costituiti in gran dignità, anche ecclesiastiche, si fingevano innamorati per imitar Petrarca, e quel ch' è bello, tutti s' innamoravano nel venerdì santo.

Noi saremmo restati co' soli lirici amorosi, se Ariosto, e Tasso non ci avessero dati i due poemi immortali, co' quali possiamo contendere colla Grecia, e col Lazio. Ma come avrebbero potuto que' grandi uomini contentarsi del frasario del Petrarca, che tutto si riduceva ad una raccolta di espressioni amorose? Ritrovarono la lin-

gua povera, e dovettero essi arricchirla. Dopo il corso di tanti secoli poverissima la ritrovò Metastasio, non perchè fino a' suoi tempi non fosse giunta al cumulo di 44 mila parole radicali, secondo il calcolo de' dotti, ma perchè di tutte queste voci non ne trovò adattabili alla musica, ed allo stile teatrale, che sole sei in settemila. Chi non comprende il perchè, dica se dell' abbondantissimo frasario d' Omero si potettero servire Euripide, e Sofocle, o dovettero farsi un nuovo stile conciso, stretto, *tronco alla francese* per le loro tragedie, e non avendo trovato proporzionato quel d' Omero, restavan poveri in mezzo alle ricchezze della lingua Greca. Questo argomento s' è da me pienamente trattato nella dissertazione della Poesia drammatico-lirica. Del resto qual' è il furore contro a' Gallicizanti? Il frasario del Petrarca è altro che un ammasso di locuzioni Provenzali? Quell' uomo grande ritrovò la sua lingua nascente, e rozza, e ritrovò i Poeti Provenzali, che avean fatto cammino: gli seguì, gl' imitò senza scrupolo, e raddolcì la lingua italiana co' francesismi della Corte d' Avignone. Se questo fu lecito al gran Petrarca, che si può dire d' aver fondata la lingua poetica italiana sulla provenzale, perchè non sarà lecito d' arricchirla vieppiù non colle locuzioni semibarbare della Provenza, e de' Gauli, ma de' Francesi culti, dotti, e ripuliti, e specialmente quando l' uso comune lo tollera, e il popolo se ne contenta,

Quem

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi?

Qual'è questa nostra superbia? Noi (lasciamo i poeti, co' quali superiamo tutte le nazioni presenti, e gareggiam cogli antichi) che cosa abbiamo di prosa? Fin quasi a' nostri tempi, io ripeterò, che non abbiamo, che opere di pochissimo valore, intendo in quanto all' argomento.

Per quanto i cinquecentisti si sieno distinti, e vi sieno stati de' genj in quell' età da gareggiar cogli antichi, quali sono le opere in prosa di gran valore? Quali autori apporremo noi a' Platone, a Senofonte? A libri d' Etica di Aristotile a Nicomaco, agli Officj di Cicerone apporremo il Galateo di Monsign. della Casa? Questo sarebbe il libro, che potrebbe corrispondere, e questo elegante, ed eloquente scrittore avrebbe potuto darci un' opera illustre da opporre; ma egli si contentò invece delle questioni dell' utile, e dell' onesto, delle collisioni de' doveri, e di tuttociò, che forma un buon cittadino, d' insegnarci come debbasi soffiare il naso, e spiegar la salvietta. A dispetto di Monsig. della Casa un filosofo di oggidì troverà povera la lingua italiana, sebbene i volumi della Crusca sien grossi, e la lingua abbondantissima, d' espressioni però relative al soffiar del naso, ed allo spiegar della salvietta.

Ma anche in questa ultima parte la lingua è povera non per se stessa, ma per lo stato infelice dell' Italia, la quale per lungo tempo è stata serva di questa, e quella nazione, che non

ha potuto ancor pienamente entrare in certa superbia di se stessa, onde non curar le nazioni straniere. Se tutte le manifatture le vengon da Francia, come volete, che con esse non venga anche il nome? Se voi volete descrivere una gran tavola co' termini del Boccaccio, voi non mangerete *ragù*, nè *bodin*, nè *fricandò*, nè *fracassè*: ancorchè possiate trovare le voci italiane corrispondenti, che potrebbero significar lo stesso, voi non sarete inteso, perchè il popolo ha cambiate le idee, ch'erano affisse a que' vocaboli. Ma come poteva esservi nel trecento il vocabolo d'un piatto, che non v'era? Come potevano esservi i termini di *gelato in pezzi*, di *gelato mantecato*, di *stracchini*, se col loro diaccio appena rinfrescavano l'acqua, e forse bevean caldo? La vostra casa starà sempre senza *sofà*, *canapè*, *duchesse*, perchè voi non trovate vocaboli italiani corrispondenti, e se li trovate, niuno artefice vi capirà, e vi faranno una sedia curule da servirvene nella magistratura, ma non avrete quella, che vorrete.

Questo è il pregio della lingua francese: è la più ampia, e la più abbondante di vocaboli necessarj all' uso di tutte le arti, di tutti i mestieri, e di tutte le scienze, perchè tutte le arti, e le scienze, tutti i mestieri si coltivano in Francia, e sebbene di molte cose sieno stati inventori gl'italiani, si sono però propagate in Francia, non avendo avuti i buoni ingegni italiani seguaci, perchè il popolo per la mancanza della pubblica edu-

educazione è restato nell'incoltura universale. A questo proposito io vi ricordo l'osservazione del Cesarotti sull'espressione *piove dal Cielo*, che occorre fra Greci alla p. 171. nel tom. VI. del suo Demostene: *La frase Greca* (egli avverte) *deve essere antichissima, e formata ne' tempi della prima rozzezza, quando la regione degli astri era confusa con quella de' vapori, e non s'avea che un nome, perchè non s'avea che una idea. In secoli più dotti i Greci non solo distinsero con nomi diversi il Cielo dall'atmosfera; ma oltre l'aria più crassa; e vaporosa ebbero il loro etere, termine; che presso di noi non è fatto ancor popolare, ma resta poetico, e filosofico. I termini delle scienze divenuti famigliari, e fatti strumenti di metafore; sono la prova più convincente della coltura d'una nazione. Fra noi le metafore tratte da scienze, e certe espressioni metafisiche sono tacciate di Franzesismo: il rimprovero fa più torto all' Italia, che all' italiano; che ne fa uso.*

Non son le parole; son le cose; son l'idee chiare esposte con giudizio, che formano l'eloquenza, e non solo Macchiavelli, ma lo scorrettissimo Paolo Sarpi è assai più eloquente del politissimo Guicciardini (1).

(1) L'editore crede di dar piacere a' lettori con apporre qui un altro bel luogo dello stesso Cesarotti nel medesimo tom. 6. del Demostene alla pag. 306. ove, esaminando lo

Fingiamo un poco, ch'io cominci ora una narrazione, come Boccaccio diè principio al Filocopo: *Avendo già sentito Giunone, che quasi nelle streme parti dell'Ausonico corno ancora un picciolo ramo dell'ingrata progenie era, il quale s'ingegnava di*

---

lo stile di questo grande oratore in paragone d'Isocrate, e degli altri, che bilancian le parole, ritrova sul senso di costoro difettuoso più tosto lo stil di Demostene, ed osserva, che questi difetti diventano grazie, e proprietà essenziali di quella specie d'eloquenza, ch'è fondata sulle cose più tosto, che sulle parole: *Ei va, viene, divaga, ritorna, s'interrompe, ripiglia, aggiunge ragione a ragioni, inculca le più forti, si ripete senza difficoltà, omette qualche cosa in un luogo, la risarcisce in un altro; un sentimento, una circostanza, una parola talvolta basta a sviarlo: inconseguente nelle costruzioni, brusco ne' passaggi, ineguale ne' termini, compensa tutto colla voce, e coll'azione del volto. L'uditore, la di cui attenzione sarebbe forse stancata da un metodo esatto, resta dilettato da questa medesima irregolarità. Perdona queste negligenze innocenti, indizj di naturalezza, e purchè trovi solidità negli argomenti, abbondanza, e calor nello stile, qualche declamazione viva, qualche pittura energica, qualche luogo passionato, qualche tratto luminoso e forte, ne resta pago, e commosso. Ma chi protesta di scrivere meditatamente sembra obbligarsi ad un'eloquenza più corretta, e più regolare. Potrebbe però dirsi, che lo studio, di cui si loda Demostene, non risguarda se non se il fondo delle cose, e delle ragioni, ma che nello stile egli fa professione d'abbonire tuttociò, che sente l'arte, e la diligenza, e più tosto, ch'egli usò un'arte più raffinata d'ogni altro, ed affettò nello scrivere questa negligenza medesima affinchè i suoi uditori credessero, ch'ei parlasse così sul fatto naturalmente, e per puro impeto di persuasione.*

di rinvenire le seccate radici del suo pedale, commossa la santa Dea per le costui opere propose di ridurlo a niente, abbattendo l'innalzata sua superbia, come quella degli antecessori aveva altra volta abbattuta con degno mezzo. E posti agli splendienti carri gli occhiuti uccelli, e davanti a se mandata la figliuola di Taumante a significare la sua venuta discesa dalla somma altezza nel cospetto di taluni, che per lei teneva il santo uficio.

Di questi periodi scritti colle cadenze, *in tuon di ecclesiastico prefazio*, che ne faremo? *ausonico corno, pedale, carri splendienti, santo uficio*, destano in noi le stesse idee, che destavano nelle persone del trecento?

Ma son inutili questi sfoghi. La razza de'pedanti nemici del buono non è venuta di fresco nel mondo. Orazio non potea far uso di un motto nuovo; che subito gli si rinfacciava, che Lucilio non l'aveva usato. Una frase, una parola metteva in tumulto Roma: Pacuvio, Ennio, Accio erano i testi di lingua: il suo *carmen sæculare* non meritava esser inteso da' numi, perchè non scritto colle sacre parole de' carmi saliari di Numa. Il tempo fece giustizia ad Orazio, e dal solo tempo è da sperare.

Che poi i Salmi s'intendean da tutti prima di me, che la mia traduzione era superflua, che si sono avviliti col mezzo delle canzonette Metastasiane, sarà così: Davide però le andava cantando sull'arpa, e contemporaneamente ballava avanti l'arca. Le traduzioni degli altri sublimi;

grandi, misteriose, magnifiche non si posson nè cantare, nè ballare nè sull'arpa, nè sul salterio: si canteranno in musica Gregoriana sull'organo, e da persone, che essendo afflitti dalla podagra non possono mai muovere i piedi.

Rispetto al danno, che ne viene alla Chiesa dalla mia opera, alla poca edificazion de' fedeli, io non parlo. La mia intenzione è stata retta: ho voluto appunto introdurre un gusto di musica sacra: ho creduto, che una monaca, invece di cantare la canzonetta di Nice, fosse meglio, che cantasse il mio miserere. S'io avessi scritto un migliajo di canzonette profane sarei stato più utile alla Chiesa! Mi sarò ingannato, come s'ingannò S. Francesco Sales, a giudizio de' rigoristi imprudenti, quando scrisse la Filotea. Ammiro lo spirito di questo Giansenismo alla moda: tutto è asprezza, tutto rigore, tutto è mistero: niente di facile, niente di dolce, niente di soave: fra poco si proscriverà la *salve regina*, e non possiam dire più *vita*, *dulcedo*, *spes nostra salve*, perchè Metastasio ha posto *mia vita*, *mia speranza*, *mia dolcezza* in bocca agl'innamorati: si proscriveranno tutti i teneri soliloquj di S. Bernardo. Iddio non sarà più *nostro bene*, *nostro tesoro*, perchè gl'innamorati chiamano così le loro belle, e troveremo un linguaggio d'un popolo, composto d'uomini, che fosser nati come funghi, e che per conseguenza non avessero mai avuta idea di congiunzione, e d'amore, per cui non si fosse mai sporcato il lor dizionario. *Da amantem, et sentit, quod dico*, esclamava

mava S. Agostino, contro a chi non sentia piacere nell' esecuzione della legge divina, ed adducea il *trahit sua quemque voluptas* di Virgilio, e non bisogna citare il luogo, perchè si legge nelle lezioni del Breviario. Questi riformatori; questi falsi zelanti, questi, che son tutti spirituali, questi, che *alligant nobis onera importabilia*, son poi quei, come avvisa il nostro dolce legislatore, *qui digito suo nolunt movere hæc*.

Dotti Prelati, savj Ecclesiastici m' han sempre incoraggito al proseguimento d'un' opera così utile, mi sarò ingannato con loro: pazienza. Sarò sempre pronto a ritrattare quello, in cui dalla Chiesa per legitimi canali mi si farà avvertire d'avere errato: adorerò gli oracoli del Vaticano, ma non quelli d'un giornalista. I suoi giudizj contrarj mi fanno onore: ei parla di pietà cristiana, e di religione nell'atto, che fingendo d'inveir contro l'Annalista Fiorentino, mette sossopra la religione, il domma, la disciplina, e si ride di tutto qual nuovo Luciano, e basta veder gli articoli dove parla del cuor di Gesù, e della grazia efficace. Ei parla di letteratura, e di poesia, ed ha per ignorante Zaccaria, per cattivo scrittore Tiraboschi, per lezioso poeta, e gallicizante, e tronco Metastasio, per infelici poeti Guidi, e Filicaja, per autor di viziosissima eloquenza M. Thomas, ed io mi contento di esser vituperato con costoro più tosto, che lodato con certi altri da lui commendati, che non avranno

ancor

ancor dato al mondo un pajo di sonettini, o quattro letterucce.

Finisco, giacchè nell'atto, che sto, come la penna gitta, schiccherando questa lettera, giunge il corriero coll' altro foglio del nostro Giornalista de' confini, in cui lasciando le questioni letterarie pubblica un libello famoso contro di me, ed entra nel minuto esame di tutte le mie azioni, del mio stato, se son povero, o ricco, se mia moglie è morta, se i due figli lasciatimi siansi da me mandati in Collegio in Roma per mostrarmi un Cavaliere, s'io mi vanto di accordar protezione a' giovani, e produrgli; e trovar situazione per loro; se fo delle feste in casa con grande invito di nobiltà, e di ministero, e se do de'buoni rinfreschi agl' invitati, ed altre cose simili, che per altro non mi fan disonore, ma non par, che abbian che fare colla buona, o mala versione de' Salmi. Ma perchè tutto questo? Il Giornalista medesimo vuol dare ad intendere con lettere finte, che queste notizie gli vanno da Napoli da qualche invidioso del paese. Questo maggiormente mi affligge, perchè chi mi conosce, e chi mi tratta (non voglio dir chi mi legge) può dire, s'io abbia ancora offeso alcuno, e se abbia proccurato nel mio privatissimo stato di essere utile a tutti, se mi sia brigato mai di quanto si fa in Città appartenente a letteratura, e se abbia mai tolto il pane ad alcuno. Anzi avendo avuto dalla Real Clemenza de' miei amabilissimi Sovrani varie incombenze

let-

letterarie sul principio della mia carriera, e tutte con ottime gratificazioni, ho lasciato tutto, ho rinunciato tutto, senza ritenere un soldo di pensione, che avesse rapporto a letteratura. Son più anni, che vivo a me, che son letterato, e poeta della mia casa; e le mie poche rendite paterne unite a quel che ritraggo dall' avvocadura formano il mio onesto mantenimento. Onde dunque questa ferocia? Solo gli straccioni oziosi han dritto di salir in Parnaso; e l' avvocato ricco, e il ministro applicato, e l' onesto galantuomo non già? Tutto per lo meglio: bisogna ricordarsi di Davide villaneggiato da Semei. Iddio vuol cogl' insulti de' nemici purgarmi di qualche difetto di vanagloria, che han potuto destare in me i non meritati elogj, di cui m' han caricato gli amici. Prego dunque V. P. Rev. di compatir questo sfogo, e pieno di rassegnazione taccio, e mi nascondo dopo la protesta di essere

Di V. P. Rev.

Napoli 27. Novembre 1781.

Devotis. ed Obbligatiss. Serv.
Saverio Mattei

DEL

DEL P. FUSCONI ALL' AUTORE.

Illustriss. Sig. Sig. e Pad. Colendiss.

UNa lettera così obbligante di V. S. Ill. sarebbe una troppo forte lusinga alla mia vanità, se potessi dimenticarmi, che l'amicizia del nostro P. Bertola ha parlato a quel di lei bellissimo cuore, e il di cui cuore ne ha seguite le impressioni. Io sono troppo picciola cosa perchè ella non possa avermi veduta in altro luogo, che nell' idea generosa di questo pregevolissimo amico, il quale non sa dipingere le persone, ch' egli ama se non copiando se stesso, e ascrivendo agli altri senza avvedersene l' amabilità, e i talenti, che in lui ridondano. Ma se l' onore, che V. S. Ill. mi comparte, non può dar pascolo al mio amor proprio, è però certo, che impegna sempre più la mia stima, e si obbliga la mia gra-

gratitudine. Io ho amato, e tenuto in altissimo pregio il di lei nome fin da que' giorni, che vivendo il mio immortale Clemente XIV. potei sentirlo sonar con lode su quella bocca autorevole, e sentir Roma ripeterlo con applauso alla sorpresa, che fecero ivi all'Arcadia, a' professori più illuminati di quella università, e a tutti gli amanti delle lingue dotte, e delle Muse divine le di lei opere sulla lor prima sortita. Le ho lette, e rilette in seguito con mio sommo piacere, con incredibile ammirazione, e dirò anche con molto mio profitto, avendovi imparate assai cose, ch'io non sapea, ed ho più volte paragonato l'autore della nuova traduzione de' Salmi, non solo a' più eccellenti maestri Latini, e Greci per il suo genio poetico, nobile, felice, animato ad ogni specie di spirito, ma al bravo Ligure scopritore di nuovi Mondi per le stupende dissertazioni, che lor premette, colle quali per lo più naviga a terre incognite per mari o poco, o male solcati da precedenti scrittori biblici, finchè ci porta a vedere un' India. Gracchi a sua voglia lo scostumatissimo gazzettiere Veneto. L'Italia ha deciso, e il giudizio in favore dell' inarrivabile Sign. Mattei è autenticato dall' universale suffragio di tutti i Letterati, e di tutti i Cristiani, ed onesti uomini, ed V. S. Ill. non può punir meglio, che col disprezzo il miserabile Sicofante. Questi miei cari amici, e gli di lei ferventissimi ammiratori l'Ab. Ferri, e l' Ab. Migliore le ricordano per mezzo mio il loro osse-

ossequio. Ella non si penta del dono, che mostra farmi della sua grazia, e mi permetta, che in segno del più sincero affettuoso rispetto le baci e le ribaci le mani, immutabilmente segnandomi

Di VS, Ill,

Ferrara 22. Decembre 1781.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
F. LORENZO FUSCONE
Min. Conventuale.

DEL

DEL P. BARNABA DA PEDONA

ALL' AUTORE.

Illustriss. Sig. e Pad. Colendiss.

SIccome io sono stato sempre uno degli estatici ammiratori de' talenti rarissimi di VS. Ill. dacchè anni sono ebbi la prima volta il contento di leggere qualche di lei produzione: così non posso spiegarle la noja, che mi è stata cagionata dalla lettura di certi aborti importuni ed informi, pubblicati da alcuni Scrittorelli in confutazione della bellissima di lei *Traduzione de' Salmi*, fra' quali ha voluto senza il presidio delle lingue dotte anche infelicemente distinguersi il nostro Fantuzzi. Se possedessi la centesima parte del valore del Sig. Saverio Mattei, non esisterei un momento a far conoscere al Mondo quel torto, che conosco esser tutto, o quasi tutto dalla parte de' suoi avversarj. Ma le mie forze son troppo deboli, e non corrispondono in modo alcuno a quel desiderio, che mi sento, di vedere una volta svergognati a dovere gli Zoili, e gli Ari-

Aristarchi. Ricorro dunque a lei stessa per l' adempimento delle mie brame. Ed in caso, che voglia compiacersi d' impiegar qualche poco del suo preziosissimo tempo in un' Opera, che non solamente dee interessare la di lei reputazione, ma la Religione tutta, e la vera maniera d' interpetrar con decoro le Sacre Scritture; la prego ad associarmi alla stampa, che ne farà, perchè vorrei esser de' primi a goderne con mio bell' agio e piacere. Scusi il mio ardir troppo grande, e l' attribuisca soltanto alla sua bontà, e a quell' ardentissimo zelo, che mi bolle in petto per l' onore della verità conculcata. Sono col più distinto rispetto, ed incomparabile stima

Di VS. Ill.

Firenze 2. Luglio 1786.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
F. Barnaba da Pedona
Cappuccino.

DEL-

DELL' AUTORE

AL P. F. BARNABA DA PEDONA CAPPUCCINO.

IO non ho cognizione alcuna di V.P.M.R. ma scorgo dalla sua lettera, ch' ella ha un animo ben disposto, un bel cuore, un' indifferenza a prender partito nelle controversie, e un desiderio di sostener la verità, e la ragione, la quale perchè la crede dal canto mio, ha per tal solo riguardo qualche premura per me, che ugualmente le sono ignoto. Le rendo i più vivi ringraziamenti, ma la prego di scusarmi, se non sono in grado di compiacerla. *Potuit*, *decuit*, *voluit*, *ergo fecit*, è la progressione dell' argomento Scotistico. In Mattei avviene il contrario: *non potuit Mattei*, perchè occupato da cariche pubbliche forensi di Avvocato Fiscale del Tribunal di Guerra, e Casa Reale, e delle Poste, e distratto per conseguenza da mille cure alle cariche corrispondenti, e il *tollat crucem suam*, non *crucem alienam* va unito col *sequatur me*, e non si trova scritto, che i Salmi sieno *la croce de' fiscali*. *Non decuit* a Mattei, perchè le accuse son le stesse, ed è una materia impastata, e rimpasta-

ta mille volte, e bastano le apologie pubblicate, anzi questi ultimi aggressori son più deboli, e più dispregevoli de' primi, a segno, che veramente *non decet* il contender con loro. *Noluit* Mattei, perchè avendo un poco di tempo, nol perderebbe in inutili apologie, ma l'impiegherebbe nella Cantica, e nel libro di Giob. Ciò posto la conseguenza è al contrario, *ergo non fecit.* Se dubita V. P. delle due proposizioni, cioè che le accuse sien sempre le stesse, e che sieno inutili le replicate apologie, basterà, che rifletta, che due schiere di contraddittori si sono avventate contro di me, una di Grammatici, l'altra di Teologi. Tutte e due non attaccano me, ma il sistema, o l'ipotesi, ch'io sieguo. I Grammatici non mi rimproverano cosa di particolare, ma gridano, che non dovea l'opera scriversi nello stile Metastasiano, o in metri melici, ove altri mi rimproverano al contrario, per non averla scritta tutta così. S'è risposto bastantemente colla dissertazione della poesia drammatico-lirica, e colle riflessioni sul Giornale di Modena. Qual è il profitto? Nessuno: chi crede, che la lingua sola, e la poesia del trecento sia buona, avrà per animali immondi tutti gli scrittori del settecento: e chi crede, che sia buona la lingua, e la poesia del settecento, avrà gli scrittori del trecento per animali più immondi. Che faremo? Bisognerebbe usar la moderazione di Augusto, il quale al dir di Svetonio, *antiquarios, et cacozelos pari odio persequutus est*, odiava egualmente gli affettati

tati amanti delle parole antiquate, che i novatori ricercati. Il celebre per le sue sciocchezze Monsign. Bajardi nel suo prodromo Ercolanese tradusse molto bizzarramente un tal passo così: *amò Augusto egualmente gli antiquarj, e i cacozeli*. Questa traduzione, di cui non può pensarsi cosa più sconnessa, quanto è falsa in grammatica, è altrettanto vera in morale, ed io la voglio seguire. *Cristianamente amerò* (che solo la religion Cristiana può cambiare il *persequutus est pari odio*, in *amò egualmente*) *Cristianamente amerò i miei contraddittori pedanti, o sieno antiquarj, o sien cacozeli, e gli lascerò in pace*.

I teologi son della stessa natura, alcuni sono *antiquarj*, addetti alla teologia scolastica, ad una cieca venerazione per tutto ciò che sia scappato non dico a un S. Padre de' primi secoli, ma anche a qualche Claustrale de' tempi barbari: altri son *cacozeli*, novatori, disprezzatori di tutto il vecchio, addetti al testo, vilificatori d'ogni versione ricevuta. Mattei *positus est in ruinam, et salutem* di costoro, e di coloro. Rivolga V.P. il suo Fantuzzi, rivolga il Canati, non troverà, che s' attacchi di falsa un' interpetrazione per qualche svista, o errore d' intelligenza del testo Ebreo, s'attacca tutto il sistema. Che giovan le apologie? Uno dice, che il Sole si muove, e siegue Copernico, l' altro, che si muove la terra, e siegue Aristotile.

Potremo mai convenire? Ho proposto un sistema di mezzo ad uso di Ticone, e non m' è

 riu-

riuscito. Concorde ed unanime consenso de' Padri, tradizione costante ricevuta, e volgata versione nelle cose attenenti al domma, e alla disciplina, s'abbia per infallibile, inconcussa, e si preferisca anche al testo, se il caso avvenisse mai, che non è, nè può essere, che il testo Ebreo fosse contrario. Alle opinioni private de' Padri, alla Volgata in materie di eleganza, di poesia, e di tutt'altro, che verità dommatica, e morale, si preferisca la vera e letterale intelligenza del testo Ebreo. No Signore: il solo testo Ebreo, che Volgata? dicono i *cacozeli*, e novatori: No Signore, la sola Volgata, che testo Ebreo? dicono gli *antiquarj*. Il suo Fantuzzi, il Canati, e gli altri Frati son *antiquarj*, e voglion, che la Volgata sia sola, ed infallibile. Che coraggio! Solea dir Giovanni Papa VIII. *Qui fecit tres linguas fecit et alias*: perchè impedir le versioni nelle altre lingue? *Thesauri absconditi, et fontis obsignati quæ utilitas*? diceva a proposito S. Epifanio; e S. Agostino commentando il Salmo 105. esclama: *Magnum Dei beneficium, qui scripturas suas in multis linguis esse voluit*.

La sola Volgata? e son questi Scolastici più zelanti di S. Gregorio, che ne'suoi morali or si serve della Volgata, or dell'Italica? e dopo l'*autenticità* dichiarata nel Concilio di Trento, in S. Pietro non s'è proseguito a cantare i Salmi non secondo la Volgata, ma secondo altra versione? In S. Pietro? appunto: ed io per non fidarmi di altrui rapporti, m'ho fatto venir da Roma un

diur-

diurno colla *Salmodia* diversa dalla Volgata, che oggi si recita nel primo coro del mondo da' Canonici di S. Pietro. Dunque l'infallibilità, e l'autenticità della Volgata è da ridursi *ad sensum juris*, come chiaramente ho spiegato nella mia dissertazione *della tradizione de' libri sacri*, e *dell'autorità delle versioni*.

Come voler estendere l'infallibilità anche nelle materie di eleganza, e poesia ne' traduttori, se la stessa ispirazione negli stessi scrittori originali, ne' Profeti, non era nelle parole, ma nelle cose, e nelle cose attinenti alla verità storica, o morale? Come S. Girolamo avrebbe chiamato Amos *imperitum sermone, sed non scientia*, se avesse creduto, che l'ispirazione fosse anche *in sermone*? Come l'autor del secondo libro de' Maccabei si sarebbe scusato per lo stile, se avesse egli sentita l'ispirazione anche particolare circa lo stile (1)? Come Geremia parlando del

 Re,

(1) *In his finem faciam sermonis: & si quidem bene, & ut historiæ competit, hoc et ipse velim: sin autem minus digne, concedendum est mihi. Sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam contrarium est, alternis autem uti delectabile, ita legentibus si semper exactus sit sermo non erit gratus.* Il Calmet comentando questo luogo del testo, e comprendendo la difficoltà, avverte: *hæc scriptoris verba ad orationis genus pertinent, neque rerum veritati quicquam officiunt, neque S. Spiritus ductui, qui bene dicendi artem,*

Re, che gittò al fuoco il libro Santo, avrebbe detto, *dopo averne lette tre, o quattro pagine*, usando l'umana espressione solita, che nasce da un certo dubbio di non fallare, se fosse stato persuaso, che l'ispirazione dovesse cadere non solo sulla veracità del fatto storico, ma anche sull'espressione quasi proverbiale? (1)

Tutte queste cose si son dette, e ridette in mille maniere: le mie dissertazioni preliminari anticipano le difese alle objezioni tutte, che posson farsi. Monsig. Ippoliti mi scrivea, ch' io le avea prevedute nelle dissertazioni, e le avea confutate come S. Tomaso l' eresie posteriori.

A proposito di S. Tomaso, io accerto V. P. R. che quando nel caldo giovanile del ventesimo anno di mia età cominciai a preparar queste opere, nell' ingolfarmi nelle questioni teologiche, volli leggere, e meditar S. Tomaso da capo a fondo. A me avvezzo all' eleganza de' Greci, e La-

---

tem, & elegantiam, ceteraque ornamenta in libris vel sanctissimis, divinisque minime respuit. S. Paulus 2. Cor. XI. 1. fatetur sese bene dicendi artem ignorare, at probe callere res, & dogmata.

(1) *Humano more loquitur Scriptura, dum hanc formulam trium, vel quatuor usurpat, quasi paginarum perlectarum numerum adamussim recitare nequiverit. Similibus formis ubique scatet. Luc. III. 23. Joan. VI. 10. Act. I. 15. Turba hominum fere centum viginti &c.* Calmet ivi.

Latini scrittori, parea di star fra le spine in quella lettura: vinsi ogni ripugnanza, lo presi per libro di divozione, lo leggeva ogni mattina in Chiesa per un'ora inginocchioni; dopo qualche tempo cominciai ad assaporarlo, lo divorai tutto, e stanco, e non sazio ne ricominciai la lettura a tavolino ogni notte, anche per un'ora prima di aprire il Salterio, su di cui faticava. Conobbi, che non a torto si diede a quel gran Dottore il nome di Angelico, che la sua vasta mente traluceva in mezzo anche a tante dispute inette, e puerili, di cui è piena la Somma, considerate in rapporto a noi, ma non tali in rapporto a quel secolo, in cui vivea l'autore, che non avrebbe perduto il tempo a confutar quelle objezioni, se con gran calore non si fossero opposte da'nemici. Vidi, che le giunte de'comentatori erano state più della derrata, e che l'opera avea bisogno di abbreviarsi, non di ampliarsi, e che a dispetto della ruvida scorza, di cui era coverto, il frutto era squisitissimo, ove si gustasse: e che i nostri più culti politici, teologi, naturalisti, probabilisti, non avean fatto altro, che copiarlo, e dar nuove tinte di colori più vivi sullo stesso disegno. Ugualmente però mi avvidi, che con questa sola provvisione scolastica non si potea far gran viaggio per la terra promessa, e che la cognizion della lingua Greca, ed Ebrea, l'ajuto della storia, de'riti, de' costumi de'popoli confinanti, lo stile degli Scrittori profani contemporanei erano mezzi anche ne-

cessarj per venir in chiaro di tanti luoghi difficili, e che talvolta una notizia di musica giovava più, che un *quodlibet*, una questione della Somma per trovar la chiave d'un Salmo.

Non credan dunque questi teologi miei contraddittori di aver essi solamente studiata quella, che chiamano (e fosse pur tale) vera teologia, e che io avessi impresa quest'opera fidandomi solo alla lettura di Omero; la differenza è, ch'io dopo Omero, ho letto e capito S. Tomaso, essi dopo S. Tomaso non leggono, nè capiscono Omero.

Eccole un'apologia, eccole una risposta al Teatino Canati, ed al suo Cappuccino Fantuzzi: rivolgermi a loro a dirittura nol farò mai: gracchino quanto vogliano, seguitino pure ad insultarmi: io mi figuro d'aver i tre nomi de'tre figli d'Ismaele: si chiamavano essi *Misma*, *Duma*, *Massa*, cioè *auditio*, *silentium*, *patientia*. Questa mi sembra la miglior teologia. Sono intanto con tutt'ossequio

Napoli 4. Agosto 1786.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL

DEL P. LEONARDO GIANNELLI
ALL' AUTORE.

Amico Veneratissimo

Lucca 27. *Novembre* 1786.

La presenza del gran Cesarotti vi ha risvegliato la memoria di me? Che eccesso di onore voi mi fate! Che sproporzione! Ve lo siete pur goduto un sì rispettabile amico, e di voi ben degno. Quand'io seppi, ch'egli era in Napoli, proruppi subito in questi termini: e come dee gongolare il mio D. Saverio! Vivamente con voi di tal sorte mi congratulo, e insieme del vostro prospero stato di salute, del quale mi assicurate. Neppur' io ho di che lagnarmi, avendo passato quest'anno assai meglio dell' antecedente.

E non è possibile far affrettar a Porcelli la stampa del vostro supplimento? Chi ha l' edizione napoletana (e debbon esser non pochi) non può non desiderarla. Almeno non ce la facesse aspet-

aspettare quanto cotesto editore del Tiraboschi ci fa aspettare l' ultimo Tomo dell' opera. Questi Signori associati quasi con me se la prendono: ed io li vado quietando con dar buone speranze. Cosa strana! incagliar sull' ultimo, e far così mormorare tanti galantuomini.

Non ho punto veduto il *Salterio cristiano* (mi piace questo *cristiano*) del P. Ruggilo. Fosse costui un seguace del Cattaneo? S' è di quel calibro medesimo, vi prego di volger l' occhio altrove, e sprezzarlo. Neppur ho veduto il Cappuccino Fantuzzi, nominato già dagli Annalisti ecclesiastici romani. E' ben quà venuto, qualche tempo fa, da Venezia il libro contro di voi del P. Canati (se non erro nel cognome) Teatino. Neppur questo ho letto, nè voluto leggere, benchè poss' averlo a tutte l' ore: perchè da un uomo di ottimo giudizio mi vien detto, che non ha potuto reggere a continuarne la lettura: tanto è mal digerito, e male scritto; anzi ha fatto la carità d' avvisarne i nominati Annalisti, affinchè non ne avanzassero indebitamente qualch' elogio.

Voi correte la sorte dell' immortal Petrarca. Potete applicar alla vostr' opera quel ch' egli scrive nelle Senili della sua coronazione. Quest' alloro (ei dice) mi ha fruttato *ut noscerer et vexarer*. Ma egli restò il Petrarca, e voi resterete il Mattei.

Ricordatevi della declamazione di M. Flechier sul tema, *che sia espediente di aver nemici*, *e che la*

la virtù si rischiari più fra le calunnie; che fra le lodi.

Ottimo è il vostro proposito (e tal è stato sempre il mio sentimento) di non darvi carico di tutto quello, che venga fuori contra di voi. Per certe censure basta una ventaruola, che qui chiamasi *scacciamosche*. Hintz, Canati, Fantuzzi, Cataneo, Ruggilo non sono Cannovai: se lo fossero, io vorrei, come altra volta con voi mi sono espresso, che scrivessero per istuzzicarvi, non per altro. Saremmo loro obbligati, noi di altre vostre belle produzioni, voi di nuove amicizie, e di nuova gloria.

Mio gentilissimo D. Saverio. sono tutto a vostra disposizione

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
LEONARDO GIANNELLI
Della Madre di Dio.

L' editore giudica opportuno il dare al pubblico la notizia, che il disprezzo, e la dissimulazione del nostro Autore, e la continua ostinazione dell'estensore degli articoli contro di lui nel Giornale, ch'era il P.Canati, furon cagione, che da molti associati si restituissero i fogli indietro allo stampatore, e che da ciò scossi gli altri compagni della compilazion del Giornale, arrestarono il corso dell' estensore, anzi l' espulsero dalla società. La parte dunqne più sana di loro protestò nel foglio num. XLII. in data de' 21. Ottobre 1782. „ Ch' essendosi a „ chiari

„ chiari segni scoperto, che gli estratti della famosa opera
„ del Mattei alla più sana parte de' lettori ingenerano sazie-
„ tà, e noja, s'è quindi stabilito di sospenderne la lettura:
„ che il Censore si contentava d' andar ripetendo due o tre
„ cose ognora le stesse in varie guise, delle quali l' ultima
„ era sempre la peggiore: che le sue idee vaghe, generali,
„ inadeguate, i vocaboli conglomerati concionatoriamente
„ senza gradazione veruna, offuscavano l' intelletto in ve-
„ ce d' illuminarlo, e infastidivano il maggior nume-
„ ro, senza ammaestrar niuno: che han temuto, che
„ accrescer si potesse il tedio di mano in mano, e con-
„ vertirsi in bile, passando dall' estratto delle dissertazioni del
„ Mattei, a quello della sua versione de' Salmi, a cui il
„ critico minacciando di volerne una seconda contraporre di
„ suo conio, ed avendo già incominciato a darne qualche
„ saggio, pareva ad alcuni, ch' egli medesimo tessesse in
„ versi l'apologia contro le accuse da se fatte in prosa, per-
„ chè forse ancor più languido, e duro riusciva nella legata,
„ di quel che fosse intemperante, ampolloso, e scorretto
„ nella sciolta orazione. Da tutto ciò (soggiungono) desu-
„ mano gli equi estimatori delle cose, l' imparzialità d' un
„ rigore, qual' è il nostro, che non ci permette di tradire
„ l' intimo sentimento, perdonandola a chi pur cooperò alla
„ nostra fatica, non ostante una specie di virtù, qual' è la
„ gratitudine mal' intesa, che potrebbe qui tentar d' opporsi
„ ad un libero giudizio. Il severo sistema da noi adottato
„ d' aver del continuo avanti agli occhi per unico oggetto
„ il pubblico vantaggio, e di conculcar tutti i privati inte-
„ ressi, ci obbliga per fino di non sentir pietà di noi me-
„ desimi, tagliando coraggiosamente alcuni de' nostri mem-
„ bri per la salute del corpo intero „.

Restan così sopite le questioni pedantesche di lingua, e di grammatica, su di cui prima l'Efemeridista di Roma, poi il Giornalista di Modena, e poi questo di Venezia si son divertiti: restan così ancora sciolte le questioni teologiche, e morali promosse dal P. Hintz, e dal P. Cannovai; e restan finalmente dileguati que' dubbj di falsa, e mal' intesa pietà circa l'adattare i Salmi allo stile Metastasiano. Crede però l' editore, che rispetto a quest'ultimo punto si sia camminato su d' un falso supposto, che forse l' Autore non ha

vo-

voluto per sua modestia confutare. Nel rinfacciarsi a lui l' imitazione Metastasiana, o si è avuto di mira l'esattezza grammaticale per la fluidità della lingua, o l' esattezza morale per la mollezza de' costumi. Colla dissertazione della Poesia drammatico lirica, coll'apologia al Giornalista di Modena, e con tante lettere ha ben giustificate le bellezze inarrivabili dello stile Metastasiano, la regolarità del medesimo, il buon uso di esso nelle passioni virtuose, nelle cose sacre, ad onta d' ogni profanazione, che se ne faccia. Ma s' è contentato l' Autore, anzi s' è gloriato di passar per imitatore, e non per originale, com' è, forse per sua modestia, e per rispetto al suo illustre amico. Questa questione l' ha trattata, e l' ha sciolta con una delicatezza infinita il dotto P. della Valle in una sua sensata lettera *sopra la Poesia* scritta a dirittura al gran Metastasio in data de' 10. Agosto 1781., e pubblicata nelle sue *lettere Sanesi*: sarà pregio dell' opera il riportarla qui per dar fine a queste controversie con uno squarcio sì bello,

AL CHIARISSIMO
SIG. ABATE METASTASIO
A VIENNA

SOPRA LA POESIA.

AI profani sprezzatori della Poesia io non farò, che contraporre il vostro nome sì favorito da Apollo, e sì caro alle Muse. Nol niego; molti ne hanno abusato, facendola servire al canto di soggetti vili, ed indegni; ma di qual arte mai non abusaron (1) gli uomini? E' forsi meno rispettabile la Religione, dacchè gli empj la fecero servire al fanatismo, ed all' avarizia? La poesia è un dono del cielo, che detta all'uomo un linguaggio superiore alla sua bassa condizione, e la coltivarono anche i primi SS. PP. della

(1) Vedi Rag. di S.E. il Card. de B. sopra la poesia.
Nam traxere etiam paulatim ad cætera Musas,
Versibus, & variis cecinerunt omnia Vates.
Vida Poet. ad Francis. Franc. Regis Fil.

della Chiesa (1). I santi Profeti, quando sono rapiti dall' estro loro fatidico, sentono, e parlano della Divinità, e delle cose più arcane, come di cose presenti, e ne parlano con tal maestà, e decoro, che posti con essi a paragone Omero, e Virgilio non sono che miseri profani. Ciò non ostante gli antichi pieni di rispetto verso i medesimi, e rapiti dalla sublimità de' loro concetti, e dalla profonda loro dottrina, li chiamarono Duci, e Padri della sapienza, interpreti, e ministri del Cielo. Orfeo, e Solone diedero in versi, quegli la Teologia, e questi le sue Leggi per dirozzare i popoli, e coll' incanto della poesia avvezzarli alla società.

Plutarco paragona la Poesia all' Egitto ripieno di buone, e ree produzioni. L' acque del Nilo, che ne fecondano i campi, danno anche la vita al coccodrillo così infesto agli uomini. L' abuso, che si fa della Poesia, deve rifondersi nei cattivi Poeti, ma non mai nell' arte, che è pura, ed innocente. Omero somministrò le più belle idee della natura ai Greci, e Virgilio ai Latini, come Dante, e Petrarca agl' Italiani: cosicchè può dirsi, che la Poesia decida del gusto, e del sapere d' una nazione. Essa non vuole la guida del maestro, e de' precetti, se non quanto l'ajutino

(1) V. Seb. Paoli Ch. Reg. della Poesia de' SS. PP. Greci, e Latini. Napoli 1714.

tino a reggere i suoi voli, ma li dimentica talora, se vede che le sono d'imbarazzo. Sviluppa le idee, penetra addentro le cose, ne scuopre i rapporti non conosciuti, inventa nuove frasi, e nuovi modi di dilettare, e di giovare. Talora vi riesce con tal felicità, che si vedono rinnovati i prodigj di Orfeo, ed i costumi d' una nazione barbara e feroce cangiati in quelli d' un popolo sensibile (1), e colto. Perchè l oggetto suo essendo di pingere con forza, con delicatezza, ed armonia le materie di cui essa tratta, viene con secreto ammaliamento a far colpo sopra lo spirito, e sopra il cuore. La poesia nel modo istesso, che la musica, è un dono della natura fatto agli uomini per sollievo de' mali. E' noto, che alcuni popoli anche naturalmente parlano con misura, e danno alle parole poco meno della cadenza, che hanno i versi. Il Capitano Cook, a cui dobbiamo le scoperte importanti da essolui fatte nell'emisfero australe, trovò che quei selvaggi aveano essi pure la loro musica (2).

I Filosofi, gli Oratori, gl' Istorici, ogni specie d' artisti ingiustamente tentano screditare la Poe-

(1) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire Tigres, rabidosque Leones.
Horat. Poet.

(2) Voyages &c. tom. 2. p. 63. 64.

Poesia, se essa non sparge della sua musica sopra le loro produzioni, e se non le condisce con la sua armonia, che rapisce, e incanta, invano aspirano all'immortalità. Il Boccaccio, che sta bene tra i prosatori, e Poeti, è di questo sentimento (1), e Platone escludendo dalla sua Repubblica i Poeti fu un'ingrato; i dilui scritti, a giudizio degl'intendenti, hanno tutta la musica della poesia, e sono un non so che di mezzo tra questo, e la prosa. Se egli non volea nella sua repubblica Poeti, dovea bandire anche gli uomini. Chi oserà contrastare all'uomo infelice il misero compenso di un patetico lamento? Chi nei dolci trasporti d'inaspettata letizia potrà regolare i moti d'un cuor sensibile? La ragione istessa le cede in quegl'istanti; e le leggi non condannano il primo impeto di una passione, che, quasi un vortice violento, trasporta seco tutto l'uomo. Da questi moti nacque il canto, e la poesia. E però la musica, e la poesia hanno il dritto di esprimersi diversamente dagli altri; siccome l'anima in que' trasporti, o esultando, o dolendosi dà un tuono particolare alla voce, e si esprime diversamente d'allora quando essa è tranquilla.

In tutti i tempi, in tutti i luoghi, ne' quali è in piedi una società illuminata, il merito di

(1) Geneal. degli Dei lib. 14.

un'arte, e delle sue produzioni dovrebbe dipendere dal giudizio, che ne formarono i più intendenti professori di quelle; ma per lo più succede all' opposto. Apelle è criticato da un vil plebeo, e Rafaello sta esposto alla critica d'ogni più ignobile amatore. Per convincer costoro della loro temerità, il savio, e diligente Policleto non trovò altra via, che di scolpire due marmi; uno secondo le più esatte regole dell'arte, l'altro secondo i dettami del volgo. Il famoso Portalancia, che ne uscì dal primo marmo; la ridicola sconciatura, che ne venne dal secondo, fecer parere la plebe d'Atene una Bertuccia in zoccoli (1).

Ma se cara esser deve a tutti gli uomini la poesia, maggiormente lo deve essere agli artisti, perchè essa ingrandisce l' uomo, e gli suggerisce nuove espressioni, ed immagini nuove, e quasi con armonica luce essa illustra e abbellisce tutte le arti. Lo stolto profano mira da lungi le stupende piramidi d' Egitto, e non giungendo a penetrarne le misteriose immagini ivi scolpite, ne ride quasi di fanciullesco scherzo, e non sa persuadersi, che esse abbiano stretta relazione coll' arti, e col commercio. Ma non così il Filosofo. Vede egli la stretta unione, che hanno le arti fra di loro, e da tutte attento raccoglie lumi,

(1) Ælian. V.

lumi, e cognizioni ad ingrandire la sua mente. Se noi ci mettiamo ad esaminare attentamente i più bei quadri di Raffaello e di Correggio, vi troveremo senza fallo de'superbi pezzi di poesia. Quale scena più tragica, e più toccante di quella, che Aristide espresse nella sua donna moribonda? Trafitta dal pugnale si vedeva languire vicino a morte la misera madre; le giaceva vicino il tenero figlio cercando il latte. Plinio dice, che sul viso dell'infelice si scopriva non solo l'orrore della morte, ma il ribrezzo, e il timore, che il pargoletto non succhiasse il sangue in vece del latte. Ausonio scrivendo della Medea di Nicomaco pare più imbarazzato nel descrivere la poesia della pittura, di quello sia stato il pittore nello spargerla sopra la sua tavola con le tinte magiche:

Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret effectum matris ut ambiguum:
Ira subest lacrymis, miseratio non caret ira,
Alterutrum videas ut sit in alterutro (1).

Giovanni da S. Giovanni possedeva il poetico dell'arte; ma la sua poesia non era quella d'Omero, di Pindaro, di Virgilio. Hanno i dipinti di costui tutto il seducente dei versi del Tasso, quan-

(1) Auson.

quando egli descrive le avventure di Armida? Forse più gli piacevano le Sirene del Tasso, che le grazie di Omero, e di Virgilio: perciò ne trasse la maniera, che partecipa del maraviglioso, e del seducente; stile che affascina più che non persuade. Bouchardon all'opposto, dopo che assaporò Omero, vedeva la natura più grandiosa, e gli uomini gli parevano d'una taglia più sublime di prima.

Io non dubito punto, che siccome Timante dovendo dipingere il sacrificio d'Ifigenia, consultò i bei versi d'Euripide, e siccome Fidia trasse da Omero l'idea del sublime Giove Olimpico, così quelli, che venner dopo, trassero dai Poeti i più nobili soggetti, e da essi apprendessero l'arte difficile di animarli. Il Passino ricorreva al Bellori, al Commendator del Pozzo, e al Marini: Taddeo Zuccari ad Annibal Caro, e Rafaello al Castiglione. Non solamente la poesia è quella, che dà il moto, e l'anima alle belle arti, ma dà la vita ancora alla Filosofia medesima. Essa è il primo lampo di luce, che squarcia il velo dell'ignoranza, che involge le nazioni nella barbarie; essa dispone gli animi e i cuori a coltivare le scienze, e l'arti. Il rozzo canto de' Provenzali, di Ciullo d'Alcamo, e di Cristofaro Cessi (1), e dei Siciliani destò l'Italia dal pro-

(1) Il primo fiorì circa il 1197. il secondo circa il 1300. Vedi Crescimb. Volg. p.

profondo letargo, in cui giaceva; ed a quel suono animato il Dante imprese a comporre la sua Commedia, di cui alcune scene, come quella dell' infelice Ugolino, ponno stare a fronte delle più belle d' Euripide, e di Sofocle. Rozzo a quel modo sarà stato il canto de' primi agricoltori della Grecia, eppure al suono di quello si destarono tanti illustri Poeti, ed il padre istesso della filosofia, il grande Omero, che formava le delizie d' Alcibiade e di Alessandro, il quale soleva chiamarlo, *militiæ viaticum*, *et bellicæ virtutis institutionem* (1). E se i Greci superarono le altre nazioni nella coltura delle belle arti, fu perchè Omero, quasi un risplendentissimo pianeta di già gl' illustrava, quando le altre nazioni balbettavano ancora. Anche dalle scene ricevevano lumi, e cognizioni. Euripide vi faceva risuonare le massime filosofiche: Eschilo loro insegnava a ben distribuire le parole, d' onde nasce la soavità della lingua, e Sofocle dilatò in certo modo i confini alla loro sensibilità.

Una delle principali cagioni, per cui la Poesia è caduta in disprezzo, io penso, che sia la gran turba de' Manieristi, che venner dopo il Petrarca. Questi non solo si proponevano Petrarca per modello; ma, come giudiziosamente osserva il chiarissimo Sig. Saverio Mattei, dovevano inna-

(1) Plut. in Alex.

morarsi appunto nel Venerdì santo, come lui, e senza finirla mai copiarne tutti i più minuti piagnistei. Quantunque l'uomo sia limitato, e l'amore, l'ira, e tutte le passioni umane sieno circoscritte da un stretto confine, e da questo non si possa partire senza andar fuori di via; ciò non ostante studiando la natura pur bene, ponno tutti i Poeti essere originali nel descrivere queste passioni, come tutti gli uomini sono originali nell'essere agitati.

Basta proporsi per modello non la maniera particolare di amare, di ridere, e di piagnere, che il temperamento, l'educazione, l'entusiasmo ec. suggerirono al Petrarca; ma cercare dentro di noi stessi la nostra maniera, e amare col nostro cuore, e dipingere coi nostri sentimenti. E questa maniera nostra, per cui la natura ci diversifica, e distingue dai nostri simili, ci farà esser belli, varj, e originali, come lo è essa medesima. Saffo, Anacreonte, Catullo, e Virgilio vanno tutti per la stessa via, quando dipingono amore da cui sono trafitti, ma tutti i loro passi sono in certo modo diversi. Il cuore umano, la sede di questa passione è il modello di tutti, il soggetto è lo stesso per lo più in tutti, ma perchè tutti fedelmente dipingono i diversi palpiti di questo cuore relativi alla diversa loro sensibilità, tutti sono originali, benchè tutti stieno vicini.

Per questa ragione non penso con alcuni, che il

il prelodato Sig. Mattei debba, perchè somiglia alcun poco a voi, porsi nella classe degl' imitatori; anzi perchè vi somiglia alcun poco, egli è originale. Le vie nostre son limitate e strette, e non si può a meno, di non toccarsi alcuna volta, e di non andar spesso vicini, quando si fa lo stesso cammino. L' imitatore servile è quello, che non solo và per la stessa via, ma che non sa fare un passo senza porre il piede nella traccia lasciata da chi lo precede. Ci vuol' altro che un freddo imitatore a spiegare l'ali come fece il Sig. Mattei dietro a voi, e reggere ai più rapidi voli colla felicità, e facilità naturale, che si vede ne' suoi versi, Orazio si misurò da prima con Pindaro, e non resse, perchè non aveva come lui ali da aquila. Mattei si misurò con voi, e regge il cimento; comincia con allettarci, e finisce col rapirci, come ci allettate, e rapite voi stesso, e me giudice, Metastasio, e Mattei sono tuttidue nel genere loro originali. Se Orazio avesse voluto seguitar Pindaro, non avrebbe retto neppure al paragone d' Alceo: resse a questo confronto, perchè pari ne aveva le forze; e appunto regge Mattei al vostro paragone, perchè vola con voi, come farebbero due aquile generose ognuna da se, benchè per le vie dei venti medesimi. Il timido imitatore somiglia alle grue, che appoggiato il capo sul dorso di quella che la precede, ne segue ciecamente le tracce, nè osa volgersi indietro.

Chi tenta rapir di mano i buoni Poeti all' artista, è nemico della sua gloria. Essi sono la dilui macchina elettrica, che gli scuote, gli agita, e ne riempie del loro fuoco animatore l'immaginazione; e tenta privar di vita e di espressione le loro composizioni, chi ne bandisce la Poesia.

Quanto ben si distinguono i quadri conditi di questo fuoco da quelli, che ne son privi! Cadono questi da ogni lato, quasi aggravati da pesante sonno, e pajono spesso quel che sono, cioè un oggetto inanimato, e finto. L'Ercole farnese ancorchè riposi sopra la clave le stanche membra, pure si muove, e vive nei risentiti muscoli, che pajono palpitanti; conviene in certo modo far forza a noi stessi, per ricordarci, che quello è un marmo inanimato.

L'Iliade d'Omero, l'Eneide di Virgilio son piene di soggetti or lieti, or tristi d'ogni sorte. Sarebbe bene, che l'artista ne facesse un'indice, per poter consultarne quei pezzi, che corrispondono al lavoro, che egli ha per le mani. Li legga, e li rilegga, e si sentirà elevare sopra se stesso, ed ingrandirsi sopra i suoi simili. Quando a questo segno sarà arrivato coll'immaginazione, la ecciti al volo colla lettura di qualche più bella Ode di Pindaro, o di Orazio, e allora componga.

Queste cose, o Signore, parranno stranezze al volgo, e forse ecciteranno il riso di qualche freddo

do Filosofo; ma che importa? Scrivo queste lettere per gli artisti, che dotati di sensibilità, sono capaci di provare in se stessi gli effetti avvantaggiosi della Poesia: scrivo questa lettera dopo un lungo studio fatto sopra le più eccellenti produzioni dell' arte, nelle quali osservai le tracce pel fuoco accese dall' estro poetico. Forsi quest' estro si acceso da se: ma quanto più chiara e bella non sarebbe stata la sua fiamma, se fosse stata suscitata dai suddetti illustri Poeti? me ne appello a voi, e sono colla più alta stima

Siena il dì 10. Agosto 1781.

GIU-

GIUDIZIO

DELL' ABATE

ANGELO GALIETTI-SABINO

SULLE TRADUZIONI DE' SALMI

DEL RUGILO E DEL MATTEI (*)

(*) L'editore crede opportuna cosa l'aggiunger quì per compimento delle Scritture apologetiche questo Giudizio, che comparve nell'anno scorso 1787. la prima volta da' torchi del Morelli, e fu troppo ben ricevuto, ed accolto, come una delle più sensate produzioni del Signor Ab. Galietti, già noto per altre Opere.

ALL' ILLUSTRISS. E REVER.

MONSIGNORE N. N.

SE mai per avventura, Ch. Monsign., fu giusta quella cotanto già divulgata lagnanza dei dotti in riguardo al tristo genio, che serpeggiando, tuttavia cresce e si aumenta ne' tempi nostri, di scriver libri in gran parte o inutili, o non necessarj, e talora anche nocivi; in niun' altra spezie di letteratura si dee riputare tanto ben fondata e ragionevole, quanto nelle innumerabili Traduzioni, che noi veggiamo di giorno in giorno mandarsi in luce, de' Libri sacri, e spezialmente de' Salmi. Dappoichè comparvero la prima volta tra noi i Libri Poetici della Bibbia, tradotti dall' ebraico originale per opera dell' Avvocato Saverio Mattei, e adattati al gusto della Poesia Italiana, tantosto la divina Salmodia divenne l'oggetto dell' applicazione delle Muse Napoletane: e 'l primo, che dietro alle tracce di Lui si mise a correre lo stesso cammino, fu il Prete Francesco Cataneo. Costui compilò quattro Tomi di Comentarj sopra i Salmi, e di

e di riflessioni critiche sulla Versione del Mattei, ed in altri due vi scrisse tutt' i cencinquanta Salmi, da lui recati in versi Toscani: e quindi poi ben molti abbiamo di tempo in tempo veduti, tra quali chi l' intero Salterio, e chi una parte soltanto di esso in varie guise comentata ne hanno e tradotta.

Tanta copia di Traduzioni de' Salmi nel nostro volgare Idioma, prima del Mattei, certamente non vi era nè in Napoli, nè fuori; e quando anche vi fosse stata, niuna di esse potea dirsi compiuta, e in tutte le sue parti perfetta. Perciocchè in quelle almeno, che mi è riuscito di aver nelle mani, manca per l' ordinario la purezza, e proprietà dello stile, e bene spesso in un colla sacra erudizione la tanto necessaria scienza delle lingue antiche; e ve ne sono pure alcune, che mancano e dell' una cosa, e dell'altra. Ma, che che ne sia di ciò, se non si voglia stare al giudizio mio, egli è certo che al dottissimo Muratori non finiva di piacerne niuna; e poichè egli o per l' età, o per altro motivo non vi si potette applicare, non tralasciò nell' aureo Libriccino del *Buon gusto delle Scienze e delle Arti* d' invitarvi qualche felice ingegno, che con prospero evento avesse potuto, quando che fosse, riuscirvi. Il Mattei seguì queste mire: e già il Mondo letterario da' primi saggi, che ne vide comparire alla luce, si augurò che alla fine sì fatto argomento sarebbe stato dalla sua penna eseguito con dignità, e con piena lode; essendo esso

esso da giuste ripruove ben persuaso di accoppiarsi in quest' Uomo quelle due qualità, dal Muratori richiestevi, cioè di un grand' estro poetico, e di una profonda perizia delle lingue Orientali. Nè quindi gl' intendenti di simili studj ne rimasero punto delusi; che anzi confessarono a pieni voti che cotesto, quanto ardito, altrettanto benavventuroso Parafraste superato avea le speranze, che si erano concepute, de' suoi progetti.

A me il dicea più volte quel dotto Paroco Gaetano Durelli, della cui fresca perdita niuno si sarà potuto più di me rattristare, che avendo avuta la sorte di abitare buona parte degli anni miei vicino della sua casa, avea io quasi una necessaria opportunità di apprendere giornalmente, per quanto la poca capacità mia il comportava, da Lui, più che dalla vasta sua Libreria, qualche cosa di singolare e di bello: mi dicea dunque che, quando s'intese in Napoli darsi fuora da un Giovane secolare, dimorante in un borgo delle Calabrie, colle stampe dei Simoni una Parafrasi del Salterio Davidico, formata sulla verità del Testo Ebreo, tanto parve strana la novità dell' argomento, che si tenne perciò quasi come un Concilio presso Monsignor Sanseverino, Confessore di S. M., e gran Mecenate de' tempi nostri. Esaminatasi dunque quest' Opera e dallo stesso Durelli, e da altri sommi Teologi, e tra costoro da i due Fratelli Dandolfo, non solo non vi si trovò dello stravagante e del perni-

nicioso ; ma rimasero tutti stupiti ; come egli in un'età tanto acerba, avesse potuto produrre frutti maturi e salubri ; e vi fu ancora chi credette che dietro ai suoi lavori non fosse rimasto a farvisi spicilegio di sorta alcuna.

Ma pure dopo qualche tempo o fosse lo spirito dominante del secol nostro, di comporre e ricomporre gli stessi argomenti, altre volte trattati, senza però in parte alcuna migliorarli ; o fosse che gli Scienziati emulassero le lodi, date al Mattei da tutta Italia per questa sua fatica ; sursero, siccome io dissi, e nella Città nostra, e in altri Paesi stranieri, tanti e tanti altri a farsi luogo alla fama per questa via, ignota quasi per l'addietro, e non creduta così feconda di riputazione, e di gloria. La folta schiera de'quali è giunta ormai a tal segno, che forse io non potrei divisarla interamente, ancorchè il volessi. Perciò dico solo che niuno fra tanti si è affaticato più di professione a ritentare questo argomento, quanto il P. Maestro Giuseppe Maria Rugilo, eletto Vescovo di Lucera. Egli, secondochè confessa nella Dissertazione Preliminare, si era già accinto a quest' Opera „ non per am„ bizione di fama, per presunzione d'ingegno, „ per ostentazione di lettere, ma sollecitato dal „ pio desiderio, e dalle replicate istanze di mol„ ti, non per pochi dì, nè per poche lune, ma „ per l'enorme ed incredibile spazio di tre lu„ stri già interi. „ E già, per soddisfare le loro impazientissime brame, ne ha dati in luce quat-

quattro Tomi ben grossi fino al Salmo XLII. Or quanti altri mai ne dovrà scrivere fino al Salm. CL.? Massimamente che tra i Salmi, che rimangono a tradursi, ve ne sono moltissimi, ciascuno de' quali uguaglia a tre, o quattro dei primi. S'egli è pur vero ciò, che pensano gli Eruditi, che il più gran pregio d'una perfetta Poesia consista nell'esser semplice e popolare, e in conseguenza adorna di una somma chiarezza, noi potremmo esser tentati a credere che Davide fosse stato un infelice, e poco esperto Poeta; giacchè per ispiegarci i suoi Salmi il P. Maestro ha creduto esservi d'uopo di sì vasti e numerosi Volumi. Alle quali cose essendo io andato talvolta meco medesimo riflettendo, se n'era eccitata in me della noja, e, per dir così, un certo quasi disdegno.

Non vi dovrà dunque recar maraviglia, Ch. Monsign., se in occasione di un ragionamento, da Voi fatto costà non ha guari, e a me poco appresso da un ottimo amico per via di lettera comunicato, intorno all'una, e all'altra Traduzione de' Salmi, del Mattei, e del Rugilo, mi sia nato in mente il pensiero di stenderne un tale quale Giudizio, a fine di compiacere alla curiosità di chi volle sentirne il mio parere, e forse di giovare ai Cherici ancora della vostra Diocesi; tra' quali io sento d'esservi oggimai ben molti, che per la diligenza vostra, e pel vostro esempio si danno a tali conoscenze, così propie e necessarie a chi viene ascritto nella sorte del Si-

Signore. E questo esame, o più tosto confronto, che io imprendo a fare del Rugilo, e del Mattei, poichè pubblicarlo sotto gli auspicj del vostro Nome quella strana modestia, che tanto vi è cara, non mel permette, intendo di sottoporlo, come a un legittimo Giudice, alla vostra autorità e dottrina. Il che non credo che pur vorrete negarmi, o che vi abbia ad esser discaro; sì perchè Voi dalla fanciullezza, oltre alle Greche, e Latine cose, avete nutrito l'animo di questo pabulo sacro e divino; e sì ancora perchè nelle pastorali gravissime cure, che con somma prudenza vi prendete delle bisogne di vostra Chiesa, gran lume insieme, e sollievo andate ritraendo dalla lettura, che ad ora ad ora v' intramettete, dei Libri Santi.

Qual

QUal altro più sicuro e miglior Giudizio, CH. MONSIGN., posso io darvi a prima giunta della Traduzione de' Salmi del P. Rugilo, di quello i ch' egli stesso ne ha dato in una sua lettera, scritta a' ventotto Aprile 1786 agli Stampator, della Città di Vercelli? In essa non per finzione, o modestia, ma per verace ed intimo senso protesta che la sua Opera „ è come un' improv„ visata, come una predica a braccio, come un „ parto dell'orsa; *nella cui composizione* il giorno „ si stampa ciò, che la mattina si scrive, per „ la fretta di un certo pio quasi fanatismo di „ molti, che a ciò l' inducono: che tutta l'Opera „ ha da per tutto bisogno di riforma: che spes„ so più cose soprabbondano, e con sazietà si „ ripetono, e più altre non si finiscono di con„ tornare, e sviluppare: che molto si vorrebbe „ aggiunto, molto detratto, molto cambiato, „ tutto in somma rifuso, e ricompilato da ca„ po „ (1).

II. O memoria di quei tempi felici, allorchè gli Autori sì lungo tempo si aggiravano intorno

S 2 ai

(1) *Salt. di Mons. Rugil. Tom. 1. p. 200. Ediz. Vercel.*

ai loro scritti, che spesso accadeva di dover prima lasciar di vivere, che di faticarvi sopra! Io stupisco, quando rifletto all' infinita e invincibil pazienza, che per lo spazio d' intorno a venti anni durò il nostro Jacopo Sannazaro sul picciolo Poemetto, ch' ei compose, *de Partu Virginis* sotto la rigida scuola di Messer Francesco Poderico; il quale, comechè cieco fosse negli occhi della fronte, avea nondimeno una vista acutissima nel giudizio delle belle Arti. Quindi è che l' obbligava talora a rifar da capo un pensiero, su cui vi avea scritto per ben dodici volte in altrettante forme, l' una differente dall' altra; niuna però delle quali reggea alla severissima lima di quel buon Vecchio. Questo medesimamente fatto avea, ma di per se stesso, e senza altrui ajuto, Francesco Petrarca, di cui quantunque fosse stato costume, per quel che ne avvisa il Bembo, di non iscrivere mai su ciò, che dire acconciamente non si potesse; pure, se tra le cose stesse, che gli sembrava di aver dette bene, vedea che qualche voce si sarebbe potuta in altra forma esprimere, più elegante e più bella, egli tante e poi tante volte la mutava, e rimutava fino a che l' avesse giudicata immune della Critica de' più rigorosi Censori. E che diremo di Plinio tra gli antichi, il quale, per riuscirvi felicemente, consumò più anni nel lavoro di un sol Panegirico? Assai giustamente si dolgono i Savj d' esservi tra gli altri incomodi, provenutici dall' uso della stampa, ancora questo, cioè,

cioè, che gli uomini, portati dal desiderio di pubblicar quel, che pensano, ed avendone per mezzo di essa una via spedita e facile, non distornano giammai, e non emendano ciò che scrissero la prima volta. Perciò lo stile, che fioriva ne' buoni tempi, si sente assai di rado tra noi; e le bellezze della nostra lingua sono poco meno che sparite e dileguatesi dalle nostre contrade.

III. Ma tornando io in istrada, prima d'innoltrarmi nella proposta disamina, vorrei domandare al P. Rugilo colle parole del Menzini --- *In questo di Procuste orrido letto Chi ti forza a giacer?* --- Che grand' uopo avea egli di affrettare i suoi parti, prima di compiere le nove lune almeno (*a*), se non i nove anni, quanti ne richiedeva il Lirico di Venosa? Non sapeva egli forse che, a riportare lode durevole da i nostri prodotti, vi fosse mestiero di gran fatica, e di tempo? e che quelle Opere vengono poi in luce più stimabili e più leggiadre, intorno alle quali gli Autori loro vi spendono più di sudore, e più

(a) Perciò Errico Stefano non si augurava che ai dotti piacer potesse un suo *Schediasma*, composto tra 'l brieve spazio di soli tre mesi. Quindi è che, mandandolo in luce, gli mise in bocca quel distico, che si legge tuttavia nella prima facciata:

Tres tantum natus menses, nequeòne placere?
Annum ubi natus ero, posse placere puto.

più d'artifizio? *Quoniam minus ingenio possum, subsidio mihi diligentiam comparavi, quae nisi tempus, et spatium datum fuerit, intelligi profecto non poterit*, così si scusava co' Giudici l'Oratore Romano nella Causa di Quinzio, per allegar nella quale assai corto spazio di tempo gli era stato conceduto.

IV. Ma al nostro P. Rugilo, benchè non fosse egli stretto da niuna necessità tra brievi intervalli, è piaciuto a bella posta comporre le sue Opere a un modo assai diverso da quello, che tennero nelle loro i Padri dell'eloquenza Latina, e Toscana; e forse ha voluto, siccome io credo, darci così un saggio del come si possa stampare estemporaneamente su i torchi. Per salvare intanto la sua riputazione, io consiglierei che ad imitazione de' Greci Scultori, i quali per una certa modestia, e per dinotare che, quantunque la statua fosse già fornita, e fuori delle loro mani, pure dovea quasi credersi che gemesse tuttavia sotto la lima, e sotto i colpi dello scarpello, erano usi di segnarvi appiè il loro nome col verbo di tempo pendente, non già passato (1); consiglierei, ripeto, che di quì a die-

(1) *Summi illi artifices, etiam absoluta opera pendenti titulo inscripsere, ut Apelles faciebat, & Polycli-tus: tamquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad ve-*

diece anni, quando sarà forse finita l'edizione dell'Opera, in fine di essa gli Editori v'imprimessero alla greca, ma in senso più vero: ΡΟΥΓΙΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. Questa Opera, che da noi si è data alla luce, non la creda alcuno compiuta e perfetta. Essa è per testimonianza dell'Autore medesimo, colma zeppa d'errori. Ma il P. Maestro non colpa a nulla: RUGILUS FACIEBAT, egli la stava ancora facendo. La colpa è del fanatismo di molti, che standogli sempre a' fianchi, e alle spalle, gli strappano dal seno gli embrioni delle sue idee, immaturi ancora, e *rubentes a sanguine*, o per parlare più naturalmente, *adhuc atramento madidos*.

V. Quì il P. Rugilo all'inchiesta, da me fattagli di sopra, sulla precipitanza della pubblicazione delle sue Opere, risponde alla fine: *Periculum erat in mora*. I SS. Padri, maltrattati dal Mattei, gridavano a voce fioca punigione e vendetta. Perchè dunque tosto fosse stato punito questo indegno e profano Aristarco della loro dottrina, ho creduto che potesse bastare un processo, compilato così alla rinfusa, e sommariamente. Ma io gli replico che, se questo era l'unico principale suo scopo, potea dispensarsi dal

 fare

veniam, velut emendaturo quicquid desideraretur, si non esset intercepturus. Ang. Politian. Miscellan. cap. XLVII. *ex Præfat. Histor. Nat. Plin.*

fare, con tanto suo incomodo, in confronto del Mattei, una nuova Traduzione de' Salmi, nella quale, a giudizio de' Savj, par che poi non vi sia molto felicemente riuscito. A conseguir quell' intento gli sarebbe potuto bastare il dar fuora alcune Lezioni Bibliche sul loro senso spirituale, e in esse confutare ad un ora il Mattei, e vendicare l' onore de' SS. Padri, senza impiegarvi sopra dodici, o quattordici voluminosissimi tomi.

VI. O se mi fosse permesso di snudare le latebre de' cuori umani, e trarne fuora i loro interni segreti! Io griderei che la cosa non è poi così, come il P. Maestro ce la vuol dare ad intendere. E' vero ch' egli con un'affettata preoccupazione nell' Argomento del Salmo IX. si sforza di rimuovere ogni sospetto, che in mente ad alcuno potesse nascere, di qualche gara privata, ch' egli avesse potuto aver col Mattei. Ma quivi il Professor Ranza a nome del Pubblico gli risponde nel margine che *questo sospetto è nato pur troppo; e trovasi in tutt' i non prevenuti per la sua persona, e pel suo lavoro; nè sa se la protesta basterà a farlo svanire dalle lor menti*. Io in quanto a me, da quel poco che so, posso francamente conchiudere che in questa causa della vendetta de' Padri vi è della *filauzia* ancora, e dell'amor proprio. Da che uscì véntun' anno addietro alla luce la Traduzione de' Salmi di Saverio Mattei, il P. Maestro Rugilo non si potette mai render capace del perchè l' Autore ne avesse riscossi tanti applausi; e sovente maravigliavasi come

per

per un' Opera, ch' egli riputava non di tanto rilievo, il mondo ne fosse rimaso quasi che incantato. Quindi è facil cosa il congetturare che la meraviglia fosse scoppiata finalmente in quella collera emulatrice, che punse Cicerone contra Sulpizio: *Si stomachum mihi feceris, triduo Jurisconsultus efficiar*. Invitando intanto tutti ad andarlo a vedere, ne intraprese la traduzione del Salterio, cominciando dal *Miserere*, che per saggio fe spargere nella Città in un foglio volante: e con quella franchezza diè principio a' suoi lavori, colla quale li prosegue, come rilevasi da quella lettera, che poco innanzi si è accennata.

VII. Or di questo Prodomo sperimentale se ne parlerà poi a suo luogo. Quì ci basta di riportarne il solo versetto primo, che dal Mattei si era tradotto

Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.	*Pietà, pietà Signore,* *Se grande è il fallo mio,* *So che non è minore,* *Mio Dio, la tua pietà.*

Il P. Rugilo tradusse poi in questa guisa:

Pietà, Signor, errai;
Ma del mio grand' errore
E' senza fin maggiore,
Mio Dio, la tua bontà.

Ma prima del Rugilo l'avea tradotto nella seguente maniera il Prete Francesco Cataneo:

Pietà

Pietà, Signor, pietade;
Cancella il fallo mio:
Grande è la tua bontade,
Grande è il tuo amor con me.

VIII. Chi non vede quì due scolari, che faticano e copiano servilmente? Da una parte servendosi chi più, chi meno dello stesso metro, delle stesse rime, dello stesso numero settenario di sillabe, e fino delle stesse parole, e dall'altra guastando tutto il bello del loro Maestro, il quale, per uscir dal triviale, avea detto: *So che non è minore*, con una litoti bellissima ed espressiva; e d'essi l'uno poi scrive: *Grande è la tua bontade*, e l'altro: *E' senza fin maggiore*, che non è una felice espressione nel verso Anacreontico; e chi la dicesse alquanto dura, forse non errerebbe di molto. Ma intorno a ciò è a vedersi la giudiziosissima Nota, apposta dal Mattei all'edizione del suo *Miserere*, posto in Musica dal Jommelli, colla quale rispose lepidamente alle difficoltà del Cataneo.

IX. Tornando poi all'intendimento, bisogna dire che ci è voluto un bel coraggio, dopo quattordeci edizioni, per l'Italia fatte delle Opere del Mattei, il saltar egli fuora con un'altra Traduzione de' Salmi, a solo fine di far vedere che tutto il Mondo si sia ingannato (1); e ch' egli sen-

(1) Questo per l'appunto è il Giudizio, che le Novelle Letterarie di Firenze diedero sulle Opere del P. Rugilo.

senza molta fatica *stans pede in uno* abbia saputo e potuto farla migliore. Ma, di grazia, chi si fiderà di leggere una Parafrasi, in cui si mettono in bocca di Davide tutte le riflessioni predicabili, e tutte le mistiche speculazioni, che si sono estemporaneamente ideate dal nostro P. Maestro, tra le quali la mente del pio Leggitore si smaga, e vi si sperde: e, trasportata quasi in un nuovo paese, tutt' altro vede, che i sentimenti del Profeta, e del Salmista? E' cosa veramente degna di tutta la maraviglia, come un Salmo, per esempio, di diciassette versicciuoli, quanti ne ha il primo, riesca poi sotto l' entusiasmo Tautologico del P. Rugilo di centottanta anacreontici decasillabi. Non parlo già della languidezza dello stile più prosaico, che poetico; perchè credo di non offendere un buon Teologo, se dico che, lungi d'esser nato Poeta, pare che fosse nato più tosto alle prediche, e alle prose; oltre che egli stesso nella *Dissertaz. Prelimin.*, e altrove ha preso per norma di questa sua fatica il verso di Manilio: *Ornari res ipsa vetat, contenta doceri*.

X. Prescindendosi poi dal valersi della stessa maniera di tradurre, tenuta dal Mattei, e dallo spesso copiarlo con una dilatazione fastidiosa, che ne fa perdere il bello, e 'l preciso; usa pure l' accortezza di parlare sol di lui, quando gli sorge in talento di confutarlo, e non mai, quando l' imita; ed io ho ben osservato nel presente rincontro che spesso ne prende di peso infinite

cose

cose. Per recarne in mezzo una sola, perchè non intendo di far qui un'analisi minuta ed esatta di tutto ciò, che ho notato nel leggerne i primi due Tomi dell'Edizione di Vercelli, di cui mi valgo, nel Salmo IX. sul verso 31. -- *insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua* -- il P. Maestro vi appose questa osservazione. „ Vi „ è un antico Apologo, che finge un leon vec„ chio, che astutamente si fa credere infermo, „ per esser visitato dagli altri animali, e così „ depredarli. L'Apologo ha più riguardo all'astu„ zia di certi uomini leonisti, che a quella del „ vero leone. L' ho perciò quì usato, nè credo „ fuor di proposito „. A chiunque legge questa nota parrà senz' altro che il P. Rugilo ne sia l'Autore della scoverta. E pure esso, e tutti sanno che in ciò l'avea preceduto il Mattei; il quale dopo varie erudite osservazioni sul Testo Ebreo, che dal P. Maestro si tralasciano, soggiugne così. „ E' antichissima, e nota la favo„ letta del leone, che già rotto dagli anni, non „ potendo uscire in preda di bestie, si finse am„ malato; onde poi fece uno strano macello del„ le fiere tutte, che ingannate andarono a visi„ tarlo nella sua tana „. Ed eccone l'originale del Mattei.

. . . . e qual rabbioso
Leon di preda ingordo, in sulle fauci
D' orribile caverna
Appiattato si stà, misero scempio
A far del passaggiero; ei tali ordisce

Con-

Contro agli oppressi occulte insidie, e tenta
Di trargli alle sue reti; e quasi stanco
Si finge, o moribondo; e a un tratto poi
Salta ruggendo dall' ascosa tana,
E il povero innocente uccide, e sbrana.

Veggiamo ora la copia del P. Maestro:

Come leon decrepito,
Che nel natìo suo speco
Dormir, languir dissimula,
E agguata torvo, e bieco;
E poi crudel dilania
L' armento passaggier;
Così talor si umilia,
Debol s' infinge, e umano;
Per trar nel laccio i semplici;
Ma poi gli assale, e a brano
Li lacera, e ne insanguina
Il pubblico sentier.

XI. Se potesse darsi il caso; che queste due Opere del Mattei, e del Rugilo pervenissero alle generazioni future senza le date delle impressioni, ogni regola di buona Critica mostrerebbe che, non il P. Rugilo sopra l'originale del Mattei, ma che 'l Mattei su i *parti dell' orsa,* e sulle sconciature del P. Rugilo avessero travagliato; nè tra la distanza di picciol tempo, ma di età intere, quante forse ne passarono tra Ennio, e Virgilio, tra Guitton d' Arezzo, e 'l Petrarca. Ognuno ad una semplice occhiata conoscerebbe che

che nella Parafrasi del P. Rugilo non vi sia nè proprietà, nè pittura, nè estro; e che solo vi nuoti entro una ridondanza stanchevole di parole. Ma d'onde nasce una sì enorme diversità di stile in due Scrittori contemporanei? Lasciando stare ogni altra cosa in disparte, la ragione si è assegnata di sopra; e nel confronto di questi due pezzi di Poesia si vede in pratica, e si tocca quasi con mano la differenza tra lo scrivere estemporaneo, e 'l meditato. Il Mattei ha tenuto una condotta tutta diversa da quella del suo seguace. Egli ha faticato sulla Traduzione de' Salmi: vi ha vegghiato le notti intere: non le ha schiccherate dormendo. Ha talvolta stentato più giorni per congegnare una stanza, per ritrovare un attacco. In alcune cose intrigate non si è fidato di se stesso, e del proprio sentimento; ne ha consultati gl' intendenti, ne ha chiesto parere ora da' suoi Maestri, ora dagli amici. Quindi è che 'l frutto è ridondato poi proporzionevole alla fatica; e che 'l Lettore, aprendo i suoi Libri, non crede di leggere, ma di vedere le cose nel loro vivo e naturale sembiante.

XII. Prima però di lasciar questo Salmo, in onor del vero e di quell' ingenua libertà, che muove la mia penna in questo *Giudizio*, mi piace di avvertire, che l' immagine dell' apologo del leone, posta quì in campo dalla vivace fantasia del Mattei, ad onta delle osservazioni, colle quali ei la fornisce, non si ravvisa affatto nelle parole

role del Testo, e nell' originale Ebraico (1), nè pare che possa reggere, esaminandosi col genio, e colle regole della Lingua santa. Percioecchè, lasciando stare da parte che la data più antica, che possa assegnarsi al detto apologo, non oltrepassa i tempi eroici, o al più favolosi della Grecia, cotanto posteriori al Re Davide (2); se io mal non

---

(1) Queste semplici e nude parole ha l' Ebreo: יארב במסתר כאריה בסכה, cioè, *insidiabitur in latibulo, sicut leo in cubili suo.*

(2) *Voglio inserir quì un biglietto di un dotto Amico, e un tempo anche mio Collega nella Reale Accademia Militare, nel quale, tra le molte buone cose,* e re nata, *quasi scherzando, butta una nuova e ingegnosa etimologia del nome di Esopo, che non potrà non piacere agl' intendenti* — Di Casa 4. Settembre 1787. Amico, Io mi ritratto di quel, che jerisera vi dissi in conversazione. Tornato a casa, trovai ne' miei zibaldoni più cose di quelle, che voi dicevate. Veniva di persona a dirvele, ma un plico della Segreteria, che in punto mi capita, mi determina notarvele. Quanto è ricantato presso gli Antichi il nome di Esopo, altrettanto è oscura l' istoria di sua vita. Erodoto, che fu a lui più vicino, e 'l primo a farne menzione, la trovò già inorpellata da favole. Io non parlo delle sanfaluche, raccolte dal Monaco Planude nella Vita di Esopo: basta leggerla per riconoscerne le falsità. Dico solo, che tali, e tante sono state queste incertezze, che hanno indotto più di un Critico di alta sfera fino a negar l' esistenza di sì celebre Apologista. Io non saprei così subito determinarmi a questa opinione; ma, siccome vedo consentire tanto gli antichi, che i moderni Scrittori nel credere suppositizie le Favole, che sotto il di lui nome ci sono state tramandate, anche a confessione dell' istesso Fedro, che Esopie intitolò le sue; così inchino a credere, che Favole Esopie si chiamassero ne'

non mi appongo, dalla Lingua Ebrea, che abbonda di comparazioni, non saprei se più per iscarsezza di vocaboli, che per vaghezza di usare traslati, esse non si adoperano mai, se non prese dalle proprietà degli animali, innate soltanto e naturali, o acquistate da essi sotto il dominio dell'uomo. Vero è che nel Cap. IX. *vers.* 8. *de' Giudici* un Apologo assai più strano, conte-

---

ne' tempi posteriori somiglianti Apologi, soliti a raccontarsi in brigate unite o per passatempo, o per apprendere precetti morali, dettat' in tal modo per non attaccare il vizio di fronte, e per meglio ritenersi a memoria. Quind'il greco adagio: *ὐδε τον Αισωπον πεπατηκας*: *ne Æsopum quidem trivisti*. Un luogo di Prisciano *de Præexerc. Rhetor.* conferm' appuntino la mia opinione. Egli distingue diverse sorte di Favole, dicendo: *Nominantur autem ab inventoribus Fabularum aliæ Æsopiæ, aliæ Cipriæ, aliæ Sibariticæ. Omnes autem communiter Æsopiæ*, QUONIAM IN CONVENIENTIBUS FREQUENTER SOLEBAT FABULIS UTI. Or da queste ultime parole mi nasce un pensiero sotto la penna di dedurre l' etimologia del nome Esopo, ed Esopie dall'Ebreo אסף, *Asop*, o *Esop collegit*, *congregavit*, o che tal costumanza di narrarsi siffatti raccont' in circolo abbia dato il nome a' medesimi, o che da essi Esopo abbia preso il nome. Di fatti veggiamo intitolati con tal nome ben cinque fiumi dell' Antichità: quattro rammentati da Strabone nel Lib. VIII. pag. 382, e 'l quinto da Plinio nel Lib. V. cap. 29, così chiamati dal contenere, e raccogliere diverse qualità, e quantità di acque. Che vi pare? ... Ma io più non posso dilungarmi per rivolgermi al plico. *Vale, & si quid novisti rectius istis, candidus imperti, si non, his utere mecum*. Amatemi, e siate certo, che sarà lo stesso il vostro sincero Amico — *Gaetano d' Ancora*.

tenente il colloquio d' una quercia, d' un ranno, d' una vite, e d' una ficaja, si propose da Gioatan al popolo di Sichem, assembrato in parlamento per l' elezione del nuovo Re. Ma fuor di questo, ch' è l' unico, per quel ch' io sappia, in tutta la Sagra Scrittura non vi s' incontra mai alcuna similitudine, allusiva a' bruti, se non che semplice e vera, non mai finta e composta, qual sarebbe quella del leone, a cui, oltre della qualità sua naturale di fierezza e di crudeltà, se ne aggiunga un' altra, foggiata dall' uomo, e tutta nascente dalla favola.

XIII. Io dunque, se mi fossi trovato nel caso del P. Rugilo, ben lungi d' imitare il Mattei in un' invenzione, ch' è tutta sua, e che niun fondamento ha sulla lettera Ebraica, quì l' avrei, e forse con tutta ragione impugnato, prendendo la comparazione nel significato suo semplice e naturale; cioè, l' uomo forte, potente, e ingiusto è simile al leone, che, uscendo dal suo covile, depreda e dilania le altre bestie; essendo propio istinto di questo animale il mettersi in agguato, e rintanarsi a fine di potere più sicuramente, e all' improvviso assalire uomini non meno, che fiere (1). E di questa innata astuzia del leone, oltre

(1) Aristotile però *Hist. lib* 1. *cap.* 1. non annovera il leone tra gli animali astuti e insidiatori. Τα δε, ei dice, ανελευθερα, καὶ επιβουλα· οιον οι οφεις. Τα δε ελευθερα, καὶ ανδρεια, καὶ ευγενῆ· οιον λεον. Quædam (*Bestiæ*) sunt illibe-

tre del farsene menzione in molti luoghi della Sagra Scrittura (1), se ne valse ancora il Poeta Stazio in un paragone, che ne fece, quando disse

Qualis ubi primam leo mane cubilibus altis
Erexit rabiem, et sævo speculatur ab antro
Aut cervum, aut nondum bellantem fronte iuvencum. (2)

XIV. Ammessa poi questa schietta e nuda interpretazione, quale per l' appunto si conveniva ad un *Interprete Cristiano*, a un Religioso, a un Teologo, e direi anche ad un Vescovo, non vi si vedrebbero nel Salmo, col mescolamento di sacro, e profano, gli ornamenti ambiziosi della Greca Mitologia, non intesi, nè voluti dal Salmista, e molto meno dallo Spirito Santo. Nel rimanente gran lode è pur quella del Mattei il sapere così ben creare le cose, che i suoi Avversarj medesimi, non solo non gliele confutano, ma le seguono in guisa, che si recano a pregio di

---

berales, & insidiosæ, ut serpentes: quædam liberales, & fortes, & nobiles, ut leo. Ma il famoso Samuele Bochart *Hierozoic. part.* 1. *cap.* 2. *lib.* 3. ci assicura che *nonnunquam leones ex latibulis suis reliquis animalibus, aut hominibus insidias struunt*,

(1) Sal. XVII. 12., e ne' Tren. C. III. 10. Anzi talvolta gli uomini prepotenti sono chiamati metaforicamente *leones*. Così nel Sal. XXXIII. 10, dove la Volgata ha: *Divites egerunt &c.*, nell' Ebreo si legge כפירים *leones*, *leunculi*.

(2) Lib. VII. ver. 670.

di arrogarsele, benchè da lui prima inventate e scoverte. Egli però porta ne' Comenti l'Apologo più tosto per una certa erudizione, che per altro; ma nella Parafrasi il tocca appena con una leggerissima pennellata; laddove il P. Maestro vi si ferma di proposito, e vi si spazia; e non avendo poi che mettere nel circuito delle due stanze, è costretto a riempierlo di parole superflue, e mal sonanti (1).

XV. Ma affinchè si vegga in fonte l' *ampia poetica-lirica Italiana Parafrasi* (2), di cui fa pompa il P. Rugilo nelle sue Traduzioni, trascriverò quì appresso, per esempio, un altro versetto dello stesso Salmo IX, che ho tuttavia sotto gli occhi, e che dal Mattei si era espresso con due mezzi versi: *Giaceran dunque etc. . . . . e la memoria ancora Nelle ceneri oppressa?*

V. 7. Periit memoria eorum cum sonitu; & Dominus in æternum permanet.

Qual da tremuoto, o turbine
Vasto colosso infranto
Mugge, spaventa l'aria;
Ma va muggendo intanto
L'altera mole in polvere,
Cadde, mugghiò, svanì.
Tal fu de' superbissimi

T 2 Po-

(1) *Dormir, languir dissimula:* Che frastuono è mai questo?

(2) Questo è l'abbondantissimo titolo, che porta nella sua fronte il *Salterio Davidico* di Monsignor Rugilo.

Popoli la rovina:
Ne rintuonò di strepiti
La terra, e la marina.
Ma poi la lor memoria
Con quel fragor perì.
Ah che non son più gli uomini,
Che fumo, ed ombra, e vento,
Che passano, che sgombrano
In men d'un sol momento,
Dal cittadin più ignobile
Al più potente Re.
Sì tutto è vano, ombratile,
Volubil, ed alterno;
Dio solo è l'immutabile,
Dio solo il sempiterno;
Ed è qual nulla ogni essere;
Ed è Dio sol. Quel ch'è.
Delle vicende ei modera
Con certa legge il corso,
E or mette i sproni ai fulmini,
Or ai flagelli il morso;
E con vigor tutt'ordina,
E con soavità.
Se i torti ancor non vendica
Per suoi giudizj occulti;
Se gl'innocenti restano
Talvolta oppressi, e inulti;
E se talor trionfano
L'iniquo, e l'empietà;
Egli è perchè preparasi ec.

XV.

XV. E per tradurre cinque o sei parole dello stesso Salmo, v' impiega niente meno che dodici languidissimi versi.

V. 11. Psallite Domino, qui habitat in Sion.

Dunque rimbombi l' etere
Di liete voci intorno;
Risuonino le cetere,
La tromba, il flauto, il corno:
Si tessan inni, e cantici
A così buon Signor. (1)
Ch' è quì nel Tabernacolo,
E abita con noi:
Che ci chiamò suo Popolo,
Suo regno, e figli suoi:
Che ci ama, e ci benefica,
E ci protegge ognor. (1)

XVII. Che se alcuno volesse, non dirò solo stancarsi, ma contorcersi ancora, e gittar poi dalle mani, come a me è avvenuto, i libri per rabbia, legga fino a che può la stupenda ed inesausta improvvisata in versi sdruccioli sul Salmo XX, di cui non mi son fidato di copiarne, che un pezzo solo.

T 3 Se-

(1) *A così buon Signor* = *E ci protegge ognor* = O Dio! e come mai coteste tiepidezze potranno eccitare negli animi de' fedeli la pietà e la divozione? Dentro quale officina, su quale incudine si contornò questa razza di versi, e da qual Maestro se ne apprese il modello?

V. 7. Quoniam Rex sperat in Domino, & in misericordia Altissimi non commovebitur.

Sereno intanto e placido;
Felice Re pacifico,
Di Giuda amore, e gloria
E d' Israel delizia,
I giorni suoi lunghissimi
Vivrà, finchè disciolgasi
Dal mortal vel lo spirito.
Tutto fia lieto e prospero
Quanto intraprende e medita.
Ove col piè rivolgasi,
Sarai tu séco; a rendergli
Ogni durezza facile,
Ed ogni notte lucida,
E in ogni affanno a spargergli
La mente di letizia.
E se nel Santuario
Al tuo cospetto inoltrasi,
O pio le grazie a chiedere,
O grato i voti a sciogliere,
Col volto tuo propizio,
Colle accoglienze tenere
Lo colmerai di gaudio;
E tutto; e sempre, e subito.
Ma chi saprà descrivere
La sua beatitudine;
Quando già sciolto e libero
Dalla mortal caligine,
E fuor dell' amarissima
Gran valle delle lagrime,
E lungi dalle tenebre
Del cupo inferno baratro,

Verrà

Verrà fra gli alti spiriti;
E senza velo, o interpetre;
A faccia a faccia a scorgere
Qual sei per Te medesimo?
Ah che dal gran riverbero
Del tuo volto ineffabile,
E dell' immensa e vivida
Tua luce inaccessibile
Vinto, in un mar di gaudio
Per gli anni interminabili
Dovrà beato perdersi!

Da sì divina origine
Nel nostro Re derivano
Quei spiriti magnanimi,
Quell' alta sua fiducia,
Quel cuore imperturbabile
A tutt' i vani strepiti
Delle nemiche furie,
A tutt' i moti torbidi
Del suol, del mar, dell' aria.
Quindi, se infranti cadano
Il Cielo, e gli astri, o sciolgansi
I fondamenti, e i cardini
Della mondana macchina,
Regge e resiste intrepido
Qual rupe, o scoglio immobile:
Ed è ben consapevole,
Che ha seco dell' Altissimo
Il braccio ausiliario,
E che qual madre tenera
Colle sue poppe lattalo

La sua misericordia?
Non v' ha furor, non impeto;
Che il possa mai commuovere,
O d' un capello offendere.

XIII. Avendo poi una volta il P. Maestro voluto provarsi a darci una Traduzione letteralissima e precisa degli ultimi due versetti del Salmo XI, ha fatto conoscere quanto malagevole cosa sia, e di quanta prudenza vi sia d'uopo per serbar fra gli estremi la via di mezzo, e contenersi con lode ne' giusti confini, senza urtare in quel difetto, che Orazio riprovò, dicendo che

Stulti dum vitant vitia, in contraria currunt.

Leggiamola.

V. 8. Tu Domine servabis nos, & custodies nos a generatione hac in æternum.	*Sì della rea progenie* *Sarò in eterno illeso.* *Se gli empj mi circondano,* *Non mi vedranno offeso.*
V. 9. In circuitu impii ambulant, secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.	*Del mio gran Dio l' altissimo* *Disegno ho già compreso.* *L' empio tentò distruggermi:* *Dio mi moltiplicò.*

XIX. Che gergo è mai questo? *L' empio tentò distruggermi, Dio mi moltiplicò*? Qual Edipo scioglierà questo enimma? Vi è forse quì un altro Apologo? e simboleggiandosi il Giusto sotto l' immagine dell' Idra di Lerna, vorrà intendersi che, se l' empio gli schiaccerà un capo, Iddio tan-

tantosto glie ne fa ripullulare un altro? Ma delle ragioni, che mossero il P. Rugilo ad allontanarsi negli accennati due versetti dall'interpretazione del Mattei, e a darcene un' altra così strana ed inintelligibile, CH. MONSIGN. mi riserbo parlarne quì sotto in un luogo più opportuno e più proprio.

XX. Passo intanto alle quistioni Teologiche, ciocchè, al dir del Rugilo, *è il fondo, e 'l nodo della Causa*, e donde sorge il capo principale dell'accusa del Reo, che io difendo. Dall' aver io veduto in ogni pagina il P. Maestro tuonare con tutto il zelo di Religioso *ad ravim usque* contra quel Mattei, ch' egli copre sotto il velo di Anonimo, asserendo ch' ei sempre attacchi e confuti le dottrine de' SS. Padri, mi si è mossa la curiosità di riscontrare l' Indice degli Autori, dal Mattei lodati, notati, e difesi. Quivi ho trovato S. Agostino citato cento e quattro volte, senza esserne mai notato. S. Atanasio lodato dodici volte, notato due sole, e una volta difeso. S. Basilio maisempre lodato. Eusebio notato una sola volta, e diciotto volte lodato. S. Giangrisostomo lodato trenta quattro volte, e due sole notato. S. Girolamo notato dodici volte, lodato dugento e quattro, e sei volte difeso. Dunque manca il fatto all' accusa; e questo perpetuo disprezzo de' SS. Padri nell' Opera del Mattei non v'è, come si dice. Se pure non si voglia supporre dal P. Rugilo che per SS. Padri si debbano

no intendere tutti gl' Interpreti Cattolici, ed anche lui stesso.

XXI. Ma attenendoci, com' è giusto, sol tanto ai Classici, e ai Dottori della Chiesa, crederà forse il P. Maestro ch' essi sieno del tutto infallibili? Non si sono forse essi medesimi corretti da se tante volte, e in tante cose? Se S. Agostino, il più avveduto e perspicace fra tutti, non avesse avuto tempo di scrivere le sue *Ritrattazioni*, o se quelle non fossero a noi pervenute, non conterrebbero le immortali sue Opere senza dubbio alcuno più d' un abbaglio? Dunque in tal caso il nostro P. Maestro col semplice ajuto dell' *αυτος εφα* se ne avrebbe francamente ingojata tutta la dose. E non essendo quel dottissimo e santissimo Padre arrivato a vivere fino ai tempi del Colombo, e dell' Americo, il buon Maestro Rugilo, se non altro, dubiterà almeno ch' esistano realmente gli Antipodi, non ostante che oggi la Chiesa vi mandi i Missionarj, e a questo fine abbia in Roma fondato il Collegio *de Propaganda Fide*.

XXII. Il Mattei, per dar io all' accusa la risposta adeguata, non si oppone mai all' unanime consenso de i Padri, se non che anzi il mette sempre avanti, e 'l preferisce. Ma quando i medesimi tra loro non convengono, egli se si oppone ad uno, ne difende l' altro; e se non si appiglia all' opinione di niuno, e ne propone la sua, il fa quando sono tutti discordi, perchè allora non v' è sentenza decisiva, che induca obbli-

bligo. Se poi regnasse tuttavia ne' Chiostri il dispotismo, e la schiavitù letteraria, noi siamo, la Dio mercè, da gran tempo Repubblicani; e dal dogma in fuori, e dalla disciplina, altro Signore non riconosciamo, che la Ragione, e con essa il buon senso. Non nego già di doversi rispettare il consentimento universale de' SS. Padri; nè senza certezza d'incorrere nella taccia di temerario, o miscredente, oserei di allontanarmene. Ma allorchè essi in dispute, non concernenti nè alla Fede, nè ai costumi, sono tra loro in lutta, e discordano, in tal caso io indifferentemente gli abbandono, e senza il minimo scrupolo

Nullius addictus jurare in verba Magistri,

Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.

XXII. Ammessa ne' già dati termini questa impune Cristiana libertà di filosofare, credo io che se ne possano giustamente rivolgere le accuse contra l'accusatore medesimo, e dico che 'l P. Rugilo, in vece di difendere i SS. Padri, fa torto anzi alla Chiesa, e la disonora con attribuirle le opinioni private e singolari, non solo di S. Agostino, di S. Girolamo, ma ben anche di Alfonso Tostato, di Alcuino, di Ruperto Abate, e fino di Titelmanno, e di altri, pii sì, ma non dottissimi Interpreti; sforzandosi di difenderli in tutte le loro debolezze in guisa, onde arrivi a dire nel penultimo paragrafo del Comentario sul Salmo I. che, *quando aliquid humani passi sint*, e veramente abbiano errato, non ci sia permesso il discoprirne gli errori; anzi tutta l'obbligazione no-

nostra sia di sostenerli al possibile; come se la nostra S. Religione abbia bisogno dell'adulazione, e dell'impostura per mantenersi.

XXIV. Ah! così non fosse pur troppo vero che da sì fatte, divote per altro, ma private e materiali riflessioni, le quali niun fondamento non hanno sul sagro Testo, non ne nascesse poi il discapito generale de' suoi veramente saggi e fedeli Espositori. Ecco appiè della pagina i sarcasmi amarissimi, che ci vengono per questo abuso dalla penna di un assai dotto e celebre Oltramontano, il quale introduce in una Libreria un curioso giovane Persiano, che cerca sapere dal Bibliotecario che mai contenga quella vasta mole d'immensi Volumi, che ne occupavano un grandissimo spazio (1).

XXV.

(1) Mon Pere, lui dis-je, quels sont ces gros volumes qui tiennent tout ce côté de Bibliothéque? Ce sont, me dit-il, les Interprétes de l' Ecriture. Il y en a un grand nombre, lui repartis je, il falloit que l' Ecriture fût bien obscure autrefois, & bien claire à present; reste-t' il encore quelques doutes? Peut-il y avoir des points contestés? S' il y en a, bon Dieu, s' il y en a, me répondit il? Il y en a presque autant que de lignes. Oui, lui dis-je? Et qu' ont donc fait tous ces Auteurs? Ces Auteurs, me repartit-il, n' ont point cherché dans l' Ecriture ce qu' il faut croire, mais ce qu'ils croient eux memes; ils ne l' ont point regardée comme un livre, oú étoient contenus les dogmes qu' il devoient recevoir, mais un ouvrage qui pourroit donner de l' autorité à leurs propres idées; c' est pour cela qu'ils en ont corrompu tous les sens, & ont donné la torture à tous les passages; c' est un pays où les hommes de touts les sectes sont

XXV. Del rimanente il Mattei si era già abbondantemente purgato della taccia, che il P. Rugilo tenta tuttavia d'imputargli, allorchè il P. Hintz, Maestro Domenicano, e Lettore in Sardegna, produsse le medesime querele per tal preteso maltrattamento de' Padri in una *Esercitazione* sul Salmo *Exurgat Deus*. Nella quale (per accennarlo quì di passaggio) ei sostenea ancora tutto l'opposito di ciò, che il Rugilo rinfaccia al Mattei, in riguardo ai sensi della Sagra Scrittura, affermando di non esservene, che un solo. Armato egli perciò di molta Ebraica erudizione, di cui è abbondevolmente fornito, gli si scagliò contro, perchè tentò di ammetter tal volta due diverse interpretazioni su di un medesimo luogo. Quindi il Mattei, per far le sue difese, pubblicò nell' edizione delle sue Opere, che si facea allora in Torino, un *Apologetico Cristiano*.

XXVI. Quest' Opuscolo, CH. MONSIGN.; si è ora stampato quì da' nostri Libraj. Io avrò la cura di farvelo presentare colla presente mia Opericciuola. In esso troverete ogni soddisfazione ai

---

font des descentes, & vont comme au pilage; c'est un champ de battaille où les Nations ennemies qui se rencontrent, livrent bien des combats, où l'on s'attaque, où l'on s'escaramouche de bien des maniéres. *Lettr. Persan. Tom. 1. Lettr. CXXVIII.*

ai dubbj, che 'l P. Rugilo va spargendo contro del Mattei. Vedrete quanto questo Uomo sia rispettoso, ortodosso, e Cattolico; e che non sia da temersi di poca edificazione, e di scandalo da un' Opera, lodata e protetta da un Arcivescovo di Siena, dal Cardinal Marefoschi, dall' Arcivescovo di Torino, da Monsignore Ippoliti Vescovo di Cortona, dall' Arcivescovo di Firenze: alcuni de' quali hanno altresì avuta la cura di farne moltiplicare l' edizioni; vale a dire che non ne sono encomiatori per un certo non so che di politica, e di cerimonia: da un' Opera predicata su i pulpiti, e sugli Altari, essendo degno di osservarsi il bel *Catechismo Salmistico*, lavorato dal Paroco Cassi Fiorentino sulle tracce della Parafrasi, e de' Comentarj del Mattei: da un' Opera in somma approvata da quasi tutt' i Vescovi dell' Italia, non solo per la dottrina, e Poesia, ma ben anche per la pietà. Tra i quali può valere per molti il nostro Monsignor Alfonso di Liguori, noto per tanti Opuscoli divoti, e più per la sua irreprensibile vita, la quale, mentre io vergo queste carte, ha terminata nella pace del Signore nel dì primo di Agosto, tra i Fratelli della sua Congregazione in Nocera. Questo degno Prelato, avendo voluto nell' estrema vecchiaja dare in luce una semplice, brieve, e letterale Esposizione de' Salmi in prosa secondo la Volgata, tra gl' Interpreti moderni si fida totalmente al Mattei, e 'l segue costantemente; citandolo fino a' cento e più volte, e sempre con lode.

lode. Che se talora il tralascia, ciò avviene solo in quei luoghi, ov'esso si diparte dalla Volgata; poichè l'intenzione del santo Vecchio altra non fu, che quella di far comprendere al Popolo, e a'Preti della sua Diocesi l'Ufficio Latino nella maniera, come attualmente si recita; e perciò ne dispose la Traduzione secondo l'ordine del Breviario.

XXVII. Io non vorrei far qui paragoni disfavorevoli e odiosi; ma la necessità mi vi spinge. Delle due Sette, che si sono formate e in favore, e contra del Mattei, scelgo per Antesignani i due Vescovi, Rugilo, e Liguori. Non entro nella maggiore, o minore autorità di ciascun di loro: furono, e sono amendue distinti poco più, poco meno per pietà, e per letteratura; quantunque non sappia io poi, se pure alla morte di Monsign. Rugilo, che gli auguro del pari tardissima, correrà il popolo, come a un corpo santo, a stracciargli l'abito addosso, per conservarne le toppe in conto di sacre reliquie; e se alla sua tomba si vedranno e ciechi, e zoppi piangere, e orare, e raccomandarglisi per divenir sani. Dico solo: essendo vero che cotesti due Condottieri de' contrarj partiti sieno presso che in tutto uguali, donde poi nasce in loro quella diversità di pareri, sì opposta, che l'uno il segua alla cieca, e 'l reputi un Dottore approvato e cattolico, l'altro il detesti e l'abbomini, come eretico, o novatore?

XXXIII. Ma il Mattei non teme di coteste im-

imputazioni; nè se ne ha data, o darà mai alcuna pena; fidato in prima alla forza della verità, che 'l protegge, e poi al numero quasi immenso de' suoi Fautori, incontro a' quali, quando anche ve ne fosse bisogno, che mai potrebbe valere un picciolo drappelletto di Commilitoni, che segue, o più tosto seguiva le bandiere di Monsignor Rugilo. Esso è così scarso, se non di forze, almeno di numero, che io ne farò or ora in due linee una mostra compiuta. Ma prima ne voglio additare l'Argante, cioè, il P. Valerio Canati Teatino. Questo zelantissimo Religioso si è distinto maravigliosamente tra gli altri; e, superando di gran lunga il suo Duce nella bravura e nell'impeto, arriva a biasimar nel Mattei qualunque cosa, e fino il carattere, che l'adornò, di Avvocato; dicendo, per disonorarnelo „ che questo impiego era in altri tempi, nelle Repubbliche singolarmente, assai decoroso; ma in oggi la maggior parte di chi l'esercita, lo avvilisce, non avendo in vista, che il solo interesse, cui si sagrifica d'ordinario la equità, la giustizia, e lo stato de' Clienti. „ *Bagattella!* (gli rispose il Professor Ranza) *Un nostro Legale, per altro moderato, dicevami che Canati non merita se non risposta di fatto, analoga al suo nome, con l'aggiunta di un solo N* (1). Ed io, se-

(1) *Salter. di Monsig. Rug. Tom. I. pag.* XXIV. *Ediz. Vercell.*

seguendo l'arguzia del Legale Vercellese, ve ne aggiugnerei un altro coll' O in mezzo. Presso noi però, dove la professione di Giureconsulto oggi più che mai è salita a sommo grado di onore, questa sciocchezza è generalmente derisa; e finora non v'è stato, che un solo, il quale finse per suoi privati interessi d' esserne persuaso in contrario. Ma, oltre d' essere stata poi diffinita la cosa con sentenza del più augusto Senato del nostro Regno (1), io gli serrai tosto la bocca colla *Magistratura Vendicata*, che pubblicai colle stampe di Pietro Perger in Ottobre 1785.

XXIX. Per ciò che riguarda poi il merito dell' Opera del Mattei, disperando il forte Religioso di poternelo abbattere colle sue armi, avrebbe vo-

 luto

(1) *Quam indigne nuper actum est cum optimo Viro, & bene in litteris elegantioribus exculto Angelo Galietti-Sabino*, *qui* Memorias Virorum Illustrium Familiæ Miroballæ, *improbo sane labore conscriptas*, *Equiti Neapolitano Cæsari Miroballo*, *quo adnitente id onus susceperat*, *nuncupavit? Primum*, *quo ejusdem nuptiæ cum Constantia Rospiliosa honestarentur*, *mirifice acceptus Liber*, *commendatusque*: *tum postea illius minuendi studio*, *multas Eques commentus est caussas*. *Quid pluribus moror? Res eo devenit*, *ut ad Supremum VJvirorum Consilium jussu Regis delata*, *& Auctoris sollertiæ summa laus*, *& labori præmium decretum sit*. Chrysol. in Notis ad Mencken. Charlatan, pag. 59. edit. Neap. 1786.

luto che fosse entrata per lui in lizza, e accorsa in suo ajuto la Chiesa Romana. Ecco le principali istanze, che le ne ha fatte. — *Noi quì sospendiamo le nostre riflessioni, perchè a noi non tocca decidere, se proposizioni, e sentimenti sì arditi, che mettono in dubbio la divina ispirazione, meritino le censure, e gli anatemi della Chiesa ec.* — *Se chi ha in serbo l'intangibil Deposito della Fede, continuasse nell' indolenza di lasciar correre per le mani del comune de' Cristiani la grand' opera del Mattei, sarebbe cotesto un arrischiar di distruggere l'autorità delle sacre carte* — *Di cotesti eccessi, che putiscono di miscredenza, noi non siam soliti di dar giudizio, che dar dovremmo assolutamente condannatorio, qualora fossimo noi* (si augura frattanto un Papato) *costituiti al serbo del Deposito della Fede* — *Meriterebbe che la sua grand' Opera fosse dalla Chiesa proscritta, bandita, e consegnata alle fiamme* — Finalmente, non avendo egli veduto niun pro delle tante grida, si rivolge, e inveisce contro la Cattedra di Pietro, accusandola a questo modo d' infingarda e di neghittosa — *E mutoli se ne stan tuttora i Custodi dell' ovile di Gesù Cristo, lasciando così miseramente sedurre le pecorelle innocenti? Faccia Dio che alle nostre voci si scuotano per ripararne il pericolo della perdita* — Ma che? si scossero perciò i Pastori del divin gregge, o diedero mai ascolto a' suoi acerbi gracchiari? Oibò: si dichiararono anzi del partito del Mattei, e ne hanno le sue Opere uniformemente approvate. Il fece già per via di lettere l' immor-

mortal Ganganelli (1), e ora l'ha fatto colla viva voce il Pontefice felicemente Regnante Pio VI. (2).

XXX. Per conoscersi però chiaramente quanto sieno ingiuste le accuse contra il Mattei, e quanto torto ne abbiano i suoi oppositori, giova porre quì in mezzo la dissonanza, che ve n'è ne' loro respettivi sistemi. Di questo sì fatto argomento, nascente dalle variazioni del Dogma nelle Chiese Protestanti, si valse prudentemente il celebre Benigno Bossuet, per assicurarne la verità della Chiesa Romana. Or io, se ne avessi tempo, e vaghezza, lungi di tesserne questo nudo Giudizio, potrei sull' addotto esempio fare un' Opera a parte *delle Variazioni de' Critici del Mattei*, e in essa fondare la verità della sua dottrina. Ad ogni modo, per darne qui un saggio, e una qualche idea, si schieri dinanzi a' nostri occhi tutto il branco de' suoi assalitori. Già del P. Canati, che va sotto la divisa del Giornalista di Venezia, si è parlato nel paragrafo antecedente. Oltre a lui dunque, v'è tra 'l numero il nostro Prete Cataneo, l' Efemeridista di Roma, il Giornalista di Modena, il Maestro Hintz Domenicano, Fra Fantuzzi Cappuccino, e 'l P. Ru-

(1) *Mattei Lib. Poetic. della Bibb. Tom. V. pag.* 395. *Ed. III. Nap.*

(2) Vedi il Cantico di Abacuc *T. I. Paralip. pag.* 3.

Rugilo, che potrebbero servir d'argomento d'una nuova Tragedia de' sette a Tebe. Vengano or l'uno dietro l'altro, e disveli francamente ciascuno i proprj pareri contro al comune Avversario.

XXXIII. Si dia il primo luogo al Cataneo. Che ne dic'egli? L'Opera del Mattei è grande, la dottrina sacra è mirabile; ma la profana è spesso poggiata su falsi sistemi. La sua Poesia è buona, i suoi versi son opportuni; ma vi si può migliorar qualche cosa. Io con gli stessi versi, e collo stile medesimo ne farò una migliore. Al Cataneo, fa eco, quasi del tutto unisono, l'Efemeridista Romano; e solo ne discorda nell'ultima riga. Sentiamolo. L'Opera del Mattei è classica, fa epoca nel Secolo: egli è dotto, e profondo: le note, e le dissertazioni sono maravigliose. In lui si è trovato alla fine chi ha intesi veramente i Salmi, e chi li ha resi chiari, senz'avvilirne la maestà; ma lo stile è troppo Metastasiano, ed ei potea esser grande, ed originale da se: del resto sarà difficile il far meglio. Il Giornalista di Modena, e'l P. Hintz, questa nobile coppia, sono tra loro opposti diametralmente. *Qui unum norit, ambos noverit*, basta che ne converta le proposizioni. L'uno dice. Il Mattei è gran Filosofo, gran Filologo, gran Teologo; il suo stile poetico però non è troppo purgato. L'altro risponde: Gli applausi gli si debbono per la parte poetica, non per la dottrinale. Ei, che colle grazie della sua Poesia ha

ha incantato tutti, maltratta poi ingiustamente i SS. Padri, e le sue opinioni non sono ortodosse: già ne l' ho ripreso nella mia *Esercitazione* sul Salmo *Exurgat Deus*. Il voto poi del Canati, siccome si è veduto di sopra, è affatto singolare, e si oppone a tutti. Grida che 'l Mattei è un impostore; è ignorante, confuso, temerario. La sua versione è sciocca, le note sono empie, e forse aspetta ancora che l' Opera sia bruciata. Fantuzzi, il mansueto Fantuzzi non approvava tanta rabbia nel Canati, sebbene pure conveniva con lui che l' Opera fosse pericolosa. Quella sorta di poesie in canzonette, risvegliando nel suo cuore le follie del Secolo, disse che gli era d'inciampo, e ne lo scandalezzava. Ma che ne dice colui, che *claudit agmen*, cioè il P. Rugilo, loro Antesignano? Egli sostiene all' opposito che le canzonette son buone: tanto è ciò vero, che in canzonette altresì, benchè più dilatate e più lunghe traduce, o per dir meglio, traveste i suoi Salmi. Così il dotto Anonimo (*aggiugne sol tanto*) non avesse per giovanil foco insolentito contro de' SS. Padri, per singolarizzarsi colle opinioni più strane.

XXXII. Riducendo dunque a minimi termini queste discordanti opinioni, è chiaro che tutte si possono confinare a due classi. A senso dell' una, la versione del Mattei è eccellente, e son cattive le note. A senso dell' altra, la versione è cattiva, le note sono eccellenti; niuno però l'ha finora trovato in fallo nell' interpretazione

d'una parola greca, o ebrea; e generalmente la somma de' dispareri si riduce a quistioni indifferentissime o di gusto in materia di Poesia, o di Scuola in fatto di sistemi Teologici controvertiti. Ora che dovrà farsi in somiglianti dissidj? A quale de' due partiti, se vorremo abbandonare il Mattei, ci dovremmo appigliare con sicurezza? Ma perchè abbandonarlo? Forse perchè egli non convenne co' suoi nemici? Ma come mai potea convenire con loro, se essi medesimi non vi convengono? Eh! vadano pure a dilaniarsi tra loro, e ci lascino in pace, nè sperino di poterci persuadere giammai; avvegnacchè i loro contrasti si aggirino intorno a cose, prevedute dallo stesso Mattei; e le opposizioni, che oggi gli si fanno, son tolte dalle stesse sue Opere; riproducendosi sotto vario aspetto quelle medesime cose, che da lui si erano, antecedentemente alle proposte difficoltà, battute e ribattute, schiarite e confutate in maniera, che chiunque vi si oppone di nuovo o è cieco, o è maligno; e io potrei giurare che colui, il quale confuta il Mattei, non può aver lette ordinatamente le sue Opere, perchè altrimenti non farebbe delle difficoltà in alcuni luoghi, ch' egli stesso in altri le avea sciolte e diciferate. Così, per esempio, non farebbe caso degli scherzi, ch'ei prende talvolta su qualche mal fondata interpretazione di un S. Padre, quando avesse veduto con qual rispetto ne parla altrove; che in realtà ad uno scherzo innocente soltanto si riduce tutta l' au-

dacia

dacia del Mattei. Ma i suoi nemici, che vogliono insegnarli moderazione e creanza, lo trattano con improperj, che non si direbbono a un sacrilego, a un omicida.

XXXIII. Ma io porto più innanzi questo argomento, e oltre a quello, che ne ho detto fin qui, voglio che si sappia da qual principio sorsero le gare di cotesti zelanti contro al Mattei. Primieramente il Giornalista di Modena, e l'Efemeridista di Roma nell'atto che *nodum in scirpo quærebant* sullo stile della sua Parafrasi, esaltavano la Versione de' Salmi d' un Compilatore delle loro Efemeridi, e del Giornale. Il Cataneo è nostro, e si sa da tutti che, mentre apriva la bocca contro il Mattei, andava in giro co' Tomi suoi nelle mani. E il P. Canati, che io da prima credei scevero d'ogni sospetto, non avea anch' egli fatta la sua versione Salmistica, che dedicò al Conte di Firmian? Ma non trovandola a smaltire a niun patto, crepava per l'invidia nel vedere all'incontro riempiersi sempre più il mondo de' libri del Mattei; e lo stesso dee dirsi in parte almeno del P. Fantuzzi. Hintz medesimo, che diè fuora una brevissima Dissertazioncina su di un Salmo solo, pure, *abrepta occasione*, non si potè contenere dal proporre la Traduzione di un Monaco suo compagno. In Rugilo poi concorrono, e tutte in grado eminentissimo, le medesime circostanze. Dunque che conto si ha a fare de' loro pareri, se ognuno di essi è o attore, o reo; ma sempre giudi-

ce e parte nel tempo stesso ? e si è provato che 'l preteso lor zelo non da altro fonte derivi, che dall' ira, dalla cieca invidia, dall' interesse privato, dall' amor propio?

XXXIV. Ma quali poi furono le avventure di questi novelli Bavj, e Mevj ? L' Efemederista Romano si ritrattò (1). Il Giornalista de' confini d' Italia ne rifuse tutta la colpa nel Canati, e protestò di averlo cacciato. Il Cataneo avea già detto da principio che le Opere grandi sono soggette all' invidia, e alla critica; e che gli Omeri son perseguitati da' Zoili; caratterizzando inavvedutamente se stesso per Zoilo invidioso, e 'l suo contrario pel *Primo pittor delle memorie antiche*. Fantuzzi si avvede oggi in sen del vero de' suoi trasporti, e vi ammira forse pur anche i lu-

(1) *Sotto questo nome era nascosto il dotto P. Valerisco, Maestro nel Collegio Clementino. Ecco la sua ingenua ritrattazione in una lettera scritta al Mattei, che va stampata in fine del Tom. 3. delle sue Opere* --- Ho voluto, *gli dice*, conteſtarle per via di lettera il mio vero piacere, e fare a US. Illuſtriſſima un' autentica ricantazione di quanto io penſava per l' addietro ſu i metri, e ſullo ſtile della ſua Verſione. So che nel *Giornal. Letterar.* di Modena comparirà una ſcrittura in difeſa de' ſentimenti eſpreſſi nelle noſtre *Efemeridi* intorno allo ſtile della di lei Traduzione. Ma US. illuſtriſſima anticipatamente ha tolto ogni luogo alla Critica colla ſua dottiſſima Diſſertazione, in cui non poteva più chiaramente ſpiegare i ſuoi ſentimenti, e dimoſtrargli ſaldamente appoggiati alla ragione, ed al piiſſimo fine, ch' Ella s' era preſcritto.

i lumi, e le verità del Mattei. Un solo ne rimane fra tutti, che persiste nella sua ostinata voglia. Chi sa che la costui conversione non sia riserbata alla picciolezza di queste mie fatiche. Io già non sono, egli è vero, da tanto: sono giovane, sono imbecille. Ma il gran Padre de' lumi suscita bene spesso, per altissimi suoi giudizj, i piccioli sassolini per trasformarneli in figliuoli del forte e invincibile Abramo. Chi sa che, quando anche non voglia ricantarne una palinodia solenne, non si disponga almeno a un' onesta ritirata, intralasciandone la tanto per lui, se non faticosa, dannosa al certo edizione. Questo lodevolissimo disinganno non gli costerebbe niun gitto di materiali: egli compone in un attimo, e manda tosto alle stampe, basta solo che l'estro l'assalga.

XXXV. Ma intanto sull' incertezza che il P. Rugilo sarà per desistere dall' impresa, non so se mi permetterete, CH. MONSIGN., che, arrestandomi io in mezzo al cammino, lasci poi invendicate l' altre gravissime imputazioni, ch' egli si trova già scritte contro al Mattei. Proseguendo dunque l' incominciata tenzone, io me gli rivolgo di nuovo, e chieggo che mi dia conto, e mi mostri su qual fondamento egli asserì tante volte che la Volgata fu dall' Anonimo malmenata continuamente. Dov' è, o Dio! la buona fede? se bastava a frenargliene la penna il leggere soltanto la sua *Dissertazione sulla Tradizione de' Libri sagri*, la quale è un capo d'opera, ed

è da se sola valevolissima a difendernelo, senza che io me ne prenda niuna briga. „ Quel ch'è „ certo (*ecco come si era intorno a ciò spiegato* „ *l' Autore*) l' Edizione Volgata, non solo, co- „ me riconosciuta, ed approvata dal Concilio, „ ci può essere di sicura guida nelle cose atte- „ nenti alla Fede, e a i costumi, in cui non „ c' è, nè può esservi alcun errore, ma consi- „ derata semplicemente come una versione pri- „ vata, è la più esatta, e la più dotta di quante „ mai finora ne sono state fatte. Essa è fede- „ lissima, e letterale quanto quella di Aquila, „ senza la sua troppo grammaticale esattezza: „ essa è certe volte un poco diffusa, quando „ bisogna esprimere chiaramente il senso d' una „ Lingua, niente corrispondente alla nostra; ma „ senza quella soverchia libertà, di cui talor si „ servono i Settanta, e Teodozione. In essa si „ ci osserva quella prudenza, e aggiustatezza fra „ la troppo servitù, e la troppo libertà d' un In- „ terprete, che S. Girolamo riconosceva nella „ versione di Simmaco; ma senza allontanarsi „ mai dalla verità. Supera poi in eleganza, in „ erudizione, in esattezza tutte le versioni la- „ tine, come il veggiamo dai frammenti dell' „ Italica, che ci rimangono. Ma quello che mi „ fa restar carico di meraviglia si è, ch' essen- „ dosi da' moderni, dopo le fatiche dell' Autor „ della Volgata, fatte tante nuove versioni, ri- „ purgate da quei difetti, che nella Volgata si „ sono riconosciuti, tutte queste sono meno e-

„ satte

„ satte e perfette, e sebbene spogliate da quei
„ pretesi difetti, ne han più, ed altri maggio-
„ ri (1) „.

XXXVI. Vedete con quanta moderazione parla il Mattei della versione Volgata? Si ponga mente a quelle ultime parole, *pretesi difetti*, come se non ve ne fossero, e non ve ne potessero nè meno essere. E pure è cosa quasi impossibile che non ve ne sieno, se non in un senso, almeno in quello, che ammette il Cardinal Pallavicino, la cui autorità intera qui ne riporto per ben intenderla, e per non cadersi in errore. *Si nega, dic' egli, che nell' interpretazione Volgata non sieno molti passi equivoci, e molti oscuri, i quali ricevan luce dalle Bibbie de' primitivi Idiomi? Non si vagliono tutto il giorno di questo ajuto i Comentatori Cattolici? Nol fecero essi eziandio immediatamente dopo il decreto del Concilio, anzi mentre il Concilio durava? Il che dimostra che non fu contrario a ciò il sentimento de' Padri Tridentini. Altro è il dire che una traslazione sia autentica, cioè, nè studiosamente falsata in veruna parte, quantunque accidentale e minuta; nè mai pur inavvertentemente difforme dall' Originale nella sostanza: Altro è il dire che contenga tutta la chiarezza, tutta la forza, tutte le allusioni dell' Originale. Il primo si è diffinito in Trento dell' Esposizione Volgata; il se-*

com-

(1) *Tom. 2. pag. 159. Ediz. III. Napol.*

condo è affatto impossibile di qualunque esposizione (1). Dov' è dunque il poco rispetto, che vuole il P. Maestro d' essersi avuto dal Mattei della Volgata? Poteasi da qualunque pio e religioso Cattolico parlare di essa con maggior riverenza, e onore? Se questa non si voglia chiamare calunnia, è certamente trascuranza nel volersi prendere le parole spezzate di qua, e di là contra ogni buona regola d' Ermeneutica.

XXXVII. E così parimente molto meno è vero che 'l Mattei parli sempre in tuono decisivo e dogmatico, preferendo la sua Parafrasi alla Volgata; e ciò per la stessa maniera di scorrere i libri, saltellando da un luogo a un altro, senza considerarne il contesto; e senza leggere, quanto vi sia d' uopo, tutto ciò che ha scritto un Autore. Perchè dunque il P. Rugilo si ricreda, io vorrei che leggesse prima il giudizio, che formò intorno a questo, Monsignore di Liguori, da me posto giù nella Nota (2), e poi la Dissertazione del Mattei sulla Liturgia dell' Officio.
„ Non ho poi voluto (*potranno anche bastargli*

„ *que-*

---

(1) *Pallavic. Stor. del Conc. Trid. Lib. 6. cap. 17.*

(2) Ben riflette il Signor D. Saverio Mattei nella sua dotta, e molto faticata Traduzione in versi de' Salmi, che i Critici moderni, e specialmente i Protestanti, purchè trovino una Versione differente dalla Volgata, volentieri l' abbracciano, senza cercare, se sia migliore, o peggiore. *Mons. de Liguor. Traduz. de' Sal. pag. 3. Ediz. di Bassan.*

„ *questi pochi periodi*) chiamarla nuova Versione,
„ anche per una riverenza dovuta alla Volgata ,
„ ma una *Glossa continuata* della stessa Volgata ;
„ giacchè è scritta sullo stesso stile de' PP. della
„ Chiesa , e con quel metodo stesso , senza di-
„ partirmi mai dall' espressioni medesime , la-
„ sciando interi i versetti , dove non v' era bi-
„ sogno di rischiaramento , e aggiungendo solo
„ qualche particella , o raddolcendo solo qualche
„ idiotismo . Ciò che servirà ancora per chiuder
„ la bocca a tanti mezzanamente dotti , che si
„ affibian la giornea di teologi , e di letterati
„ riformatori , e declamano contro la versione
„ volgata , potendo ognuno veder da se , che
„ non solo nel dogma , o nella disciplina non
„ può in essa esservi cosa da notare , ma in tut-
„ to il resto , anche in rapporto all' eleganza e
„ alla dottrina , è la più dotta versione , che
„ abbiamo , e che ha bisogno di picciolissimo
„ ajuto in ben pochi versetti , per supplire a
„ certe mancanze , le quali son nate dalla trop-
„ pa esattezza del sacro Interprete , che non ha
„ voluto allontanarsi in niente dagl' idiotismi ori-
„ ginali . Nè con ciò si pretende , che in vece
„ della recitazione del testo volgato si reciti la
„ mia nuova versione ; anzi si avvertiscono tutti,
„ che han per peso l' obbligo della recitazione ,
„ che adempiranno al loro obbligo sol quando
„ reciteranno il testo proposto dalla Chiesa ...,
„ Serviranno dunque le latine , e l' italiane ver-
„ sioni per una spiegazione di ciò che recitano,

„ ac-

„ acciò nel dubbio con un'occhiata veggano quel
„ che è oscuro, e si abilitino a recitare e capire
„ il testo (1).

XXXVIII. Ma che dovrò poi rispondere a quella stranissima asserzione del P. Maestro, allorchè dice d' essere inutile per un Espositore de' Salmi lo studio, e l'intelligenza delle Lingue Ebrea, e Greca? Quale stoltezza si può immaginare maggior di questa, supporre che a ben tradurli, ed intenderli possa bastare a chiunque l'averli un tempo i Padri comentati e tradotti, dal cui sentimento a noi non è permesso di allontanarci? Egli crede che tutto lo studio, che oggidì potesse farsi su quelle Lingue, in pratica poi non degenererebbe in altro, che in questioni meramente grammaticali, e di niun conto; e con un periodo da Secentista francamente conchiude nell' Argomento del Salmo V *che la povera, corpolenta, e tarpata Gramatica dalla sua gravezza è costretta a rimanere, inchiodata, e gelata nel punto fisso delle sue sole materiali parole*.

XXXIX. Che bel coraggio! Rettificandone però la massima, io non nego ch'essa potrebbe aver luogo, quando si trattasse d'interpretare un libro, scritto in una lingua vivente e volgare, in cui le voci si attaccano immediatamente alle cose, che vi si esprimono. Ma nelle traduzioni de'

(1) *Mattei Tom. VIII. p. 216. Ed. III. Nap.*

de' libri antichi, e in conseguenza, scritti in una lingua già morta, legandosi le parole, non colle idee degli oggetti, ma con quelle della lingua originale, non potrà mai alcuno augurarsi di ben comprenderli, senza la cognizione di quel linguaggio medesimo, nel quale furono dettati la prima volta. Perciocchè, scrivendosi in una lingua vivente e moderna, ella stessa è il segno immediato della cosa, che vi si addita; onde chi legge, comprende subito: laddove ne' libri tradotti la lingua dell'interprete non sarà più il segno delle cose, ma sì bene un segno di un altro segno, e talvolta di tre, e quattro, cioè, di altrettante parole, nelle quali è stato l'Autore trasportato di mano in mano. Quindi nasce nel leggitore un continuo e perenne sforzo di spirito per intendere l' espressioni del Traduttore, e vederne nel proprio aspetto i pensieri originali. Si aggiugne che i vocaboli d' una lingua non sempre corrispondono adeguatamente a quei d' un'altra; anzi bene spesso ne diversificano le idee, e le significazioni, ora restringendone, or dilatandone i confini, ciò che avviene spezialmente ne' termini, ch' esprimono le azioni umane, e le operazioni, sopratutto intellettuali.

XL. Ma a che mi vado io affaticando nel ributtare questo nuovo metodo del P. Maestro, se niuno, che dirittamente giudichi, potrà mai applaudirnelo. Io non per tanto, per essergli più cortese, glielo voglio pur ammettere per un poco; e ritorcendo il suo argomento, rispondo. Che

Che importa dunque al P. Rugilo, se 'l Mattei oppugni i SS. Padri in nude e semplici controversie di Ebreo, e di Greco, cioè, di *povera e tarpata Gramatica*? Se è vero, siccome ei dice nel luogo citato di sopra, che i SS. Padri non molto si curarono di tali minuzie, e sofisticherie pedantesche, ma badarono sol tanto ai sensi topologici, e spirituali; niun discapito certamente ne ridonderà alla loro santa dottrina, se il Mattei, o qualunque altro Espositore, immergendosi in ispeculazioni, assolutamente filologiche e letterali, ora confuterà un Padre, ora ne difenderà un altro.

XLI. E pure non è così. Gl' Interpreti saggi ci avvisano pel contrario che senza la buona Critica, e senza questi gramaticali presidj non si può affatto comentare la Bibbia, e molto meno tradursi; e il voler fare altrimenti sarebbe una vera *tentatio Dei*. E poi in qual modo potranno piacere ai dotti coteste Parafrasi, fatte sulle altrui interpretazioni, alla cui fede se uom s'attenga, il minor male, che possa venirne, sarà che bene spesso *cæcus cæcum ducat*? Io dico che appena appena potranno servire al diletto di chi vuole ingannar lietamente le ore incresciose del giorno.

XLI. Se non che, mandandosi alla buon' ora sì fatti immaginarj sistemi, uopo è ch' io affermi asseverantemente di non essere niente gramaticali le quistioni promosse sulla Sacra Scrittura da Ugon Grozio, dal Muiz, da Giovan Clerico,

rico, dal Walton, dal Vatablo; e per confutar costoro, quando occorra, con vantaggio del Cattolicismo, vi vogliono altro, che prediche a braccio, e invettive, fondate sulle notizie, e sulle mistiche e materiali contemplazioni degli Scolastici. Le stesse dissertazioni della Musica Ebrea, dei titoli de' Salmi, de' Maestri, e degli strumenti musici, de' quali il P. Rugilo pensa che fosse meglio non solo il non parlarne, ma fin anche il raderli dal Codice sagro, per toglier via queste paglie inutili (com' ei li chiama nell'Argomento del Salmo V.) da tale e tanto, e sì prezioso frumento (1), ben lungi di essere mere questioni letterarie, a nulla confacenti, sono anzi nel Mattei i fondamenti più sicuri, e più stabili del suo nuovo sistema, che influisce nel dogma, e rischiara e consolida la Tradizione, e sicurezza de' Libri sacri. Egli sostiene nella Dissertazione su tale argomento che 'l Testo de' Salmi fu copiato da i libri del Tempio, ch' erano

(1) *Ma il Professor Ranza lo avrà, credo io, tratto fuora da questo inganno. Ecco ciò che gli avverte nella* Prefaz. *al tom.* 1. *pag.* XXVII. *delle sue Opere, che gli ristampa in Vercelli.* Per quel che ſpetta alla Muſica ebrea in generale, e ſpezialmente ai titoli de' Salmi, il P. Rugilo è un acerrimo contraddittore, e irriſore perpetuo, non ſol di Mattei, ma di tutti ben anche i ſuoi anteſignani, e colleghi. Io, che mi ſon dato la pena di eſaminar queſti titoli appoſtatamente, a ſangue freddo, e più volte, con un paziente parallelo de' vocaboli Ebraici di eſſi con altri uguali, o ſimili nei Salmi, e nel reſto della Bibbia . . . ., che con

no i libri di Coro ne' tempi de' Re, e che per iscrupulosità vi si copiarono tutte quelle altre cose, ch' erano rubriche, o avvertimenti musicali, e non aveano che fare co i Salmi. E perchè i segni oscurissimi di allora non si possono spiegare, che co' segni presenti, perciò fu a lui necessità di entrare nel minuto esame della relazione, e del rapporto, che ha la Musica presente all' antica; nè conviene disprezzare queste osservazioni particolari su d' ogni titolo di Salmo, perciocchè, oltre al giovar molto alla vera intelligenza de' medesimi, tutte collimano col sistema generale: sistema, che poi in sostanza influisce nel dogma della sicurezza della Tradizione, e dell' *autenticità* del Codice sacro.

XLIII. Per chiudere finalmente in una pagina sola, e in pochi periodi quel tanto, che mi ho proposto di dire del molto, che ho notato ne' primi due Tomi di quest' Opera, io non comprendo come mai possa il P. Rugilo sostenere che

---

con riverenza di tutti ho dubitato di tutti; ed ho combinato le diverse interpretazioni, date talora da uno stesso autore, e antico, e S. Padre, ad uno stesso vocabolo in siti diversi; dopo tutto questo posso dire con qualche fondamento, che M. Rugilo con gli altri suoi simili, non ha poi ragione di sghignar tanto i musici titoli, e i loro sostenitori: dacchè vedrà i Settanta, a cui egli deferisce pur tanto; vedrà S. Girolamo, S. Gio. Grisostomo, ed altri Padri, parlar della musica ebrea, dichiararla allegra e brillante, e tutt' altro che un *piagnistdo*, indicar gli stromenti musici in alcuni titoli, ed anche spiegarli.

che i Salmi non sieno stati composti per alcune occasioni particolari ; e che sia inutile il quistionare col Mattei sull' argomento di essi , quando sono fatti per tutti , e per sempre . Chi potrà poi tollerare ch' egli dica di potersi le parole di Dio interpretare di cento maniere , con farne un nuovo capo di delitto al Mattei , il quale pieno di religione , inveisce giustamente contro di Beda , che ardì di proporre un' altra sua congettura nel Salmo XV , dopo la spiegazione datane da S. Pietro , e da S. Paolo ? E chi non si scandalezzerà che questo spirito di pluralità di sensi il trasporti fino a fargli dire che possa intendersi Cristo , e l' Anticristo sotto lo stesso vocabolo nel vers. 21. del Salmo IX. *Constitue Legislatorem super eos* ? e l' inferno , e il paradiso colla parola *sepulcrum* nel Comentario sul Salmo VI ? Di più che facciano bene que' sacri Oratori, i quali scelgono per tema nel Panegirico dell'immacolato concepimento di Nostra Donna il vers. 39. del Salmo IX. *Quæretur peccatum illius , et non invenietur* ,. non ostante l' avvertimento del Mattei che quell' *illius* , riferendosi al peccatore , mal si adatta alla Madre innocentissima dell' Uomo-Dio ? Lo stesso Professor Ranza , uomo sincero , e di fino giudizio , non si è fidato nell'Edizione , ch' ei fa del *Salterio di Monsig. Rugilo* in Vercelli , di far passare questo sbaglio senza apporvi la seguente Nota . *Questo pezzo* (ecco ironicamente ne lo proverbia) *di Apologia predicatoresca è nel suo genere un capo di opera incom-*

X 2 *para-*

parabile. *In vigore di così bel sistema si potrà adattare a Dio qualunque passo nato fatto pel Diavolo* (*orrore*!) Del rimanente queste sconcissime maniere di appropiare a capriccio le parole della Divina Scrittura si erano già da gran tempo biasimate dai Padri; e non so come il P. Rugilo, cotanto seguace di essi, non abbia avvertito che S. Girolamo nell' Epist. *ad Paulin.* ha queste cose per mere puerizie, *et circulatorum ludo similia, quasi grande sit, et non vitiosissimum depravare sententias, et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem*.

XLIV. Ma quel che dee muovere l' indignazione di chiunque, si è che, avendo il Mattei faticato tanto per ritrovare la connessione ne' versetti de' Salmi, per lo qual pregio principalmente la sua Traduzione ha meritato tanti encomj, egli nel Salmo XV ne lo rimprovera acremente, sostenendo che poco importa, se i Salmi sono sconnessi, perchè lo Spirito S. non è soggetto all' Arte Poetica di Orazio; e che, a ben vederne l' ordine e l' attacco de' sentimenti di ciascun Salmo, bisognerebbe studiare l' Arte Poetica del Cielo, con cui si regolarono i Profeti. *Spectatum admissi risum teneatis, amici*; che io intanto per confutare ad un' ora questo massimo scompiscione, e per recare qualche esempio fra i tanti, in cui ho trovato il P. Maestro ripugnante a se stesso e contradittorio, richiamo quì di bel nuovo ad esame, secondochè promettei di sopra nel paragrafo XIX, l' ultimo versetto del XI col suo Comen-

mento presso che intero, e colle note in dorso del Professor Ranza.

In circuitu impii ambulant: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.

XLV. *Sul primo membro non v' è contesa . . : Sul secondo membro vi è disparità di sentimenti. San Girolamo traduce:* cum exaltati fuerint vilissimi filiorum hominum. *Altri in più altre guise. E il Calmet dopo aver detto che il testo Ebreo d' oggi è in questa parte equivoco* (1), *soggiugne, che* ad literam *può tradursi all' opposto di S. Girolamo, cioè* cum humilitas elevata fuerit pro filiis hominis. *Da questa diversità di traduzioni derivano due intelligenze diverse: da quella di S. Girolamo si deduce, che qui voglia dirsi, che questi empj, per alti ed inscrutabili divini giudizj, benchè tanto riescano di dolore, e di flagello ai Giusti, pur da Dio si permette che si moltiplichino . . . Il savio Calmet, dopo aver riportata questa sentenza, non ne fa subito un canone, nè molto vi appoggia. Si contenta sol dire, che può dirsi:* asseri potest; *e poi fa passaggio all' altra* (2). *L' altra esposizione opposta,*

(1) Dice precisamente che *soffre qualche difficoltà*. Ranza.

(2) Calmet con l' *asseri potest*, in francese *on peut assûrer*, spiega l' addotta sentenza, cioè il disegno della Provvidenza nel senso di moltiplicar gli empj per la stessa sua gloria. *Ranza*.

sta, che corrisponde alla nuova versione del Calmet; ed è più conforme alla Volgata, vuol dirci: che mentre da una parte gli empj circondano, insidiano, assediano la società dei Giusti per annientarla, e distruggerla, Iddio coll' altezza della sua sapienza, provvidenza, e potenza fa che i Giusti sempre più crescano in coraggio, in forza, ed in numero: e che la verità più risplenda, quanto è più combattuta dall' errore: e che la fede più si propaghi, quanto è più impugnata dagl' increduli, e perseguitata dai Tiranni . . . Questa sentenza, ch' è già di molti gravissimi Interpreti, e che dal Calmet è spiegata in due modi, è quella, a cui questo dotto espositore mostrò di concedere la preferenza . . . Io dir non intendo, che questa predilezione del Calmet sia una catena per tutti. E' permesso a chiunque l' opinare, o diversamente, o anche all' opposto; purchè regulam fidei non excedat. *Sol pretendo dedurne, ch' esser non possa troppo plausibile la decisione di un Anonimo,* (questi è Mattei) *che dopo di avere sposata la sola prima sentenza, presume darla per irrefragabile, ed unica col soggiunger, che*: gli altri si affaticano in vano a ritrovar altri sensi (1). *Questo*

(1) Già siamo intesi, che i passi del Mattei devono esser monchi. Egli dice — *Ci è di pena il riferir tutte le varie opinioni: comunemente si spiega così*. Gli empj van girando a predare, e ad opprimere i giusti: e pure secondo gl' incomprensibili tuoi giudizj lasci, o Dio, che si moltiplichi questa razza di gente iniqua nel mondo. *Questa è, pa-*

sto spirito sempre decisivo , e dommatico , è quel sol che disgusta , e che costringe l'uomo ingenuo , ed amante della verità a contraddirgli più spesso , che non vorrebbe. Io dunque , con sua buona pace , senza oltraggiar la prima , mi unisco col Calmet , e mi appiglio più tosto all'esposizione seconda. Oltre il già detto , che credo più che bastante a sostenerla , dirò quello che più mi fa peso. Considero , che noi quì siamo nella chiusura del Salmo , e parmi che in questo luogo la prima sentenza si trovi mal collocata. Osservo , che tutt'i Salmi , che contengono lamenti , e preghiere di liberazioni dai mali , costantemente finiscono in giubilo , ed in trionfo , come in effetto della preghiera esaudita . . . Or quì la cosa non finirebbe così. Il salmo terminerebbe col pianto , con cui è cominciato. L'Oratore resterebbe all'asciutto , e alla sua preghiera si vedrebbe sottoscritto un lectum . . . *In oltre , il Signore appena udita questa preghiera , e questo lamento , ha quì promesso di sorgere , di accorrer subito in suo favore , e contro i di lui nemici con quel* nunc exurgam . *Or dove questo sarebbe vero , se si fosse quì risoluto di continuare , anzi accrescere la moltiplicazione degli empj? Ecco dunque il perchè io preferisco la seconda alla prima sentenza : e se lo Anonimo ha detto , che questa era invano , io dico al contrario , ch'*

 egli

---

a parer mio , la vera interpretazione delle parole della Volgata , che ci somministra il Tirino : gli altri si affaticano in vano a ritrovar altri sensi. — Ranza .

egli invano ha ciò scritto (1). Fin quì il P. Rugilo (*).

XLVI. Cominciamo da queste ultime cose. Dianzi il P. Maestro dicea che nell' interpetrazione de' Salmi era affatto inutile il ricorrere alle regole dell' Arte Poetica, ordinate dagli uomini; poichè sì fatti componimenti si lavorarono sul torno di una Poetica tutta celeste e divina, la quale mal si confà colle regole dell' umana. Ora, dimentico di quel che disse, viene a piantar nuovi canoni interpretativi, ed insegna che tutt' i Salmi, i quali contengono preghiere e lamenti, debbono terminare col rescritto della grazia ottenuta, e non col semplice *lectum*; affinchè l' Oratore non resti all' asciutto. Perciò s' indusse a dipartirsi dal Mattei nel senso dell' ultimo verso del Sal. XI con dargli quell' astrusissima spiegazione, che si è di sopra veduta nella Parafrasi. Ma che? è forse riuscito a lui frattanto di aver nelle mani qualche Trattato dell' arte Poetica del Cielo, come già i Peripatetici ci diedero ad intendere di averne udita, e ritrovata la Mu-

(1) Ed io dico, che sono i soliti castelli in aria &c. *Ranza*.

(*) *Dio buono! Costui sogna, o travede? Dov' è vero che il Mattei, avendo* sposata la sola prima sentenza, presume darla per irrefragabile, ed unica, *s' egli la riporta soltanto narrativamente, e poi l' abbandona, attenendosi a quella più elegante, e più soda di S. Girolamo, che pur finisce* in giubilo, ed in trionfo?

Musica? Ben lungi di avere avuta tal ventura, il P. Rugilo afferma averlo di per se immaginato dall' analisi, che ha fatta, di simili Salmi. Ma è possibile ch' egli, il quale almeno per cinquanta anni ha tenuto in mano, e ha letti, e cantati i Salmi di Davide, non si sia mai avveduto che la sua asserzione non è universalmente vera; trovandosene pur tra essi alcuno, che termina col pianto, e co' lamenti medesimi, onde fu cominciato? Ma, concedendogli pure che de i cencinquanta Salmi la maggior parte, o tutt' i cento quarantanove terminassero nella maniera, da lui voluta, nè pure si potrebbe da ciò infallibilmente dedurre che un solo almeno non possa finire altrimenti, se prima non ci si mostri scritto cotal sovrano divieto.

XLVII. L' altra contrarietà è questa. Nell' interpretazione dell' ultimo versetto, per altro intricatissimo, di questo Salmo, preferisce a S. Girolamo l'autorità del P. Calmet. Ma non è più egli colui, che ha intrapresa questa Opera non per altro motivo, che per difendere i SS. Padri dagli strapazzi, fatti loro dall' Anonimo, come ei dice? Non è più ora egli quel tale, che, dove il trova *in fraganti* discostarsi dalle loro opinioni, nel riprende severamente, e nel proverbia, con dannarlo quasi dissi d' infedeltà e di miscredenza? Come dunque ora combinano col prefisso scopo i suoi sistemi, se, per andar dietro al Calmet in questo passo, ei lascia il più dotto, e 'l più giudizioso Interprete, ch' ab-
bia

bia mai avuto la Chiesa? Ecco dove spinge l' uomo l' impegno maniaco di contraddire! Il P. Rugilo, per non unirsi al Mattei, il quale questa volta o di proposito, o pure a caso si era attenuto alla dottrina di questo S. Dottore, si contenta di comparir reo di quel delitto medesimo, che quanto spesso, altrettanto ingiustamente gl' imputa. Ah! che, oltre a ciò, egli calpesta pur troppo, e assai sovente l' autorità de' SS. Dottori, e fino lo stesso Davide: con questo solo divario che il Mattei, se pure il fa, il fa con santa ragione, e per darne delle interpetrazioni più opportune e più belle; e il P. Maestro all' opposito, purchè impugni il suo Avversario, non si fa scrupolo di mettere a soqquadro, e sconvolgere i sentimenti più innocenti e più semplici de' Profeti, e de' SS. Padri.

XLVIII. In fatti, chi crederebbe che il P. Rugilo, abbacinato dal genio tristo di opporsi al Mattei, avendo prese seriosamente ad esaminare le ultime parole di questo Salmo, non dirò greche, o ebree, le quali per lui sono, come i colori a un cieco, ma latine, e del più chiaro e facondo Padre, qual è S. Girolamo, non ne fosse pòi arrivato a comprendere affatto il senso? Ond' è che questo S. Dottore vien poi posposto da lui ad Agostino Calmet. La traduzione di S. Girolamo: *in circuitu impii ambulant, cum exaltati fuerint vilissimi e filiis hominum*, dal Mattei si era intesa in questo senso, cioè, gli empj fremeranno per rabbia nel vedere che *vilissimi filio-*

liorum, che sono i buoni, vilipesi per l'addietro, saranno a suo tempo innalzati da Dio, e distinti. Il P. Rugilo la prende nel senso tutto contrario, dicendo che per *vilissimi filiorum hominum* s'intendano gli empj, *che per alti, ed inscrutabili divini giudizj, benchè tanto riescano di dolore, e di flagello ai Giusti, pur da Dio si permette che si multiplichino*. Or io scuso, e compatisco un abbaglio di chi esamina da se solo, e la prima volta un sentimento di un qualche Autore. Ma chi, confutandone le altrui antecedenti interpretazioni, cade poi in errori madornali e solenni, dove mai potrà trovare compatimento e perdono?

XLIX. Ma, acciocchè si scorga quanto vadano fuor di ragione le congetture del P. Rugilo sull' accennato versetto del Sal. XI, e quanto pel contrario sia leggiadro e ben fondato il senso, che ne ripescò il Mattei, è uopo che io sottoponga quì agli occhi de' Leggitori il suo Comento non meno, che l'intera Parafrasi Toscana.

In circuitu impii ambulant: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.

L'ebreo non ammette sì facile questa traduzione (cioè della Volgata, che il Professor Ranza ha riportata del Mattei nella Nota antecedente); *anzi è difficile il pensarsi, come avesse letto nel suo Codice ebreo chi tradusse il passo in questa maniera. In ogni conto dee ammettersi la versione di S. Girolamo*: In circuitu impii ambulant, cum exaltati

tati fuerint vilissimi e filiis hominum. *I moderni Critici non contenti di questa, ci arricchiscono di molte altre, e diverse traduzioni . . . e finalmente il Calmet dopo tutti ci propone la sua*, in circuitu impiorum ambulabunt, (*cioè justi*) cum illi, qui in contemptu hominum sunt, extollentur. *Questa, comechè sostenuta da qualche antico interprete Greco appresso S. Grisostomo, è certamente la meno adatta, ed ognuno giustamente meco confesserà esser cosa di poco savio il non contentarsi di un' ottima traduzione, somministrataci da S. Girolamo, per l' amore della novità; finalmente una sola debbe esser la vera: e poichè si è trovata da altri, non giova affatto il più faticarci. Grozio riferisce questa interpretazione ad altri Greci interpreti prima di S. Girolamo, che ci danno* ὅταν ὑψωθηταν οἱ ευτελεις των ὑιων των ανθρωπων . . . *Secondo Grozio dunque il senso sarebbe, che gli uomini vili alzati agli onori sono intrattabili, ed empj, e van girando per opprimere gl' innocenti. Ma qui apertamente si parla di due cose diverse*: et viles filiorum hominum *sono i giusti, non già i malvagi. Davide ben potea dire di se stesso, ch' era il più vile di tutti, e che pure dovea un giorno esser innalzato al Trono, ed allora* in circuitu impii ambulabunt, *cioè come si esprime nella nostra parafrasi*:

. . . . Verrà quel giorno,
Che i più miseri, e vili a' sommi onori
Innalzati saranno: e gli empj invano
Urlando andranno orribilmente intorno,

E si

E si vedran per rabbia,
Che sfogar non potran, morder le labbia.

L. Qui, e forse anche più addietro, Ch. Monsign., avrei dato fine al discorso, che da prima non mi credei che avesse potúto mai crescere a questo segno. Ma poi, una cosa chiamando l'altra, come per l'ordinario accade, ho penato non poco ad avernelo dovuto ristringere in ispazio così angusto, di cui uno molto maggiore la materia ne avrebbe richiesto. Ad ogni modo non so ora contenermi dall'aggiugnervi un' altra cosa sola, onde possa agevolmente vedersi quanto sia smoderato nel P. Rugilo il genio di contraddire al Mattei, e di attaccarlo perpetuamente.

Alle parole del Salmo XIV. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? . . . . Qui ingreditur sine macula etc.* il Mattei appone questa Nota: „ Non ha finora alcuno avvertito quanto sia „ elegante, e ben posto questo *ingreditur* della „ Volgata. L'ebreo ha הולך *ambulans*, bisogna „ che l'*ingreditur* gli corrisponda, e sia usato pel „ semplice *graditur*; non potendosi intendere *qui* „ *ingreditur templum*, perchè appunto il Salmista „ domandava chi dovesse entrarvi. Ma c'è qual„ che cosa di più: nel buon secolo della lingua „ latina l'*ingreditur* dinotava il camminar pian „ piano, che fanno i convalescenti, dopo una „ lunga infermità, o i fanciulli, quando comin„ ciano a mettere il piè sulla terra, mantenuti „ dalla nutrice. (*Il che comprovando colle autorità di Planto, e di Fedro, segue a dire*). „ Or

„ veda

„ veda ognuno con quanta eleganzà si dice del
„ giusto *ingreditur sine macula*, che dee cammi-
„ nar con riserba per istrade anguste, e pian
„ piano „. Ci può essere più bella, e più innocente osservazione, che faccia onore alla Volgata insieme, e a S. Girolamo? No, risponde il P. Maestro (1), non è vero che i giusti vadano pian piano: i giusti corrono, e volano, ancorchè sia vero che le strade sieno anguste. Indi esemplificando popolarescamente, soggiugne: *I nostri bravi cocchieri si rivolgono tuttodì per vie torte, ed anguste, e fra mille inciampi di uomini, e donne, carri, e carrette, asini, e muli, e pur corrono sempre, così etc.* Oh la bella comparazione! Poveri giusti, paragonati a i cocchieri Napoletani! Felici i nostri cocchieri, canonizzati finalmente una volta per giusti dall' alta possanza di Monsign. Rugilo, mercè della quale *hunc humiliat, hunc exaltat.*

(*Sarà continuato*).

---

(1) *Mons. Rugil. Salter. Davidic. pag.* 223. *ediz. Vercell.*

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SULLE TRADUZIONI DEL SALTERIO

DI MONSIGN. FRA GIUSEPPE RUGILO,

E DELL' AVV. SAVERIO MATTEI

RECITATA IN . . . . . .

DAL P. . . . . CARMELITANO.

LETTERA DELL' AUTORE

DELLA DISSERTAZIONE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE . . . . .

AMICO VENERATISSIMO

Voi vi stupirete a ragione ch' io mi sia allacciata la giornea di Critico. Io non ho veramente quella dose di atra bile, che richiederebbesi per esserlo come nel secolo nostro si desidera. Ma questa volta una forza irresistibile ha superato la mia indole naturale. La lettura del Salterio Davidico, ed Interprete Cristiano *di Rugilo mi ha costretto ed esser Critico. E chi non lo diverrebbe, quando non sia affatto insensibile alle sante voci dello spregiudizio, e del buon senso?*

Quel genio soave, ed amabile, che vi distengue nella letteratura non meno che nella società, non approverà forse certi sali, che sembrar potrebbero dettati da una rea compiacenza di dir male. Voi però, che conoscete a fondo il mio spirito, potrete assai bene immaginarvi, quanto io sia alieno da un sì misero diletto. Se io sembro in parte altr' uom da quel che sono, *la colpa non è mia, ma del Rugilo. Provatevi a volgere un rapido sguardo sulla di lui Opera; non isdegnate di por-*

mente a qualcuna delle innumerevoli gentilezze, ond' egli onora i poveri Interpreti della Bibbia grammatici, e filosofi; e son sicuro, che ammirar dovrete voi pure il potere, che ha Rugilo per rivolgere in isdegno la freddezza dell' anima più tranquilla.

Eccovi ad un tempo il soggetto, e l' apologia della Dissertazione, *che v' invio. S' ella giungerà a soddisfare quel discernimento, che ad onore dell'età vostra immatura vi rende quanto illuminato, altrettanto giusto conoscitore delle produzioni di spirito, io avrò pure un seducente motivo, onde lusingarmi del favorevole voto del Pubblico: ma qualunque siane per essere il destino, il mio amor proprio sarà pienamente appagato, se verrà da voi accolta come un pegno di quella sincera, e tenera amicizia, che mi farà essere eternamente*

Tutto vostro l' AUTORE.

L'EDI-

L' E D I T O R E

A CHI VORRA' LEGGERE.

IL costume, che in una Società di letterati Amici si osserva di dare in determinati tempi l' estratto delle opere più interessanti, ha prodotto la *Dissertazione*, che io vi presento. Ella non era sul principio, che un *Saggio Ragionato* del *Giudizio intorno alle traduzioni dei Salmi di Mattei, e di Rugilo* (*). Il piacere, con cui fu udita allorchè lo Scrittore ne fece la lettura, lo stimolò a ritoccarla, ed aggiugnervi alcune riflessioni omesse dal signor Angelo Galietti-Sabino Autore del *Giudizio*, quelle accorciando, che aveva questi esposto troppo diffusamente, e togliendo affatto quelle, che non avevano col soggetto primario punto di relazione. Ha voluto in somma dare una giusta, e precisa idea delle traduzioni dei due famosi moderni Salmisti, senza entrare in minute disamine, le quali a null' altro servono, che a produrre nelle sensate persone la noja, ed il sonno. Ha in iscorcio abbozzate le originali native sembianze dell' una,

(*) Uscì alla luce in Napoli *colla licenza de' Superiori*. Non comprende più di 92. pagine in 8.

e dell'altra senza osare d'innalzarsi da se medesimo il tribunale per deciderne francamente del merito; ha soltanto preteso di mettere i suoi leggitori in istato di essere giudici quanto imparziali, altrettanto spregiudicati, e giusti. I sali, e gli scherzi, ond'è sparsa la dissertazione, non si dovranno perciò attribuire che al fine, per cui fu scritta. Da una brigata di Amici deve necessariamente essere sbandito quel severo sopraciglio, quello sputar tondeggiante, che forma un necessario corredo della letteratura alla moda. E' nota sino ai fanciulli la sentenza Oraziana *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*: ed il dire piacevolmente la verità, non è proprio che degli spiriti superiori.

DIS-

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SULLA TRADUZIONE DE' SALMI

DI RUGILO, E DI MATTEI.

I. DOpo che l' Italia poteva a buon diritto vantarsi di gustare nella propria favella gli scritti dei più felici Poeti di ogni Nazione, era troppo convenevole, che questo suo vanto si estendesse pure ai Poeti sacri, e divinamente ispirati. Si erano già veduti i Ringhieri, ed i Loreti Mattei aspirare all' immortalità, ch' Ella prometteva a qualche genio superiore; che in questa luminosa impresa accoppiasse il più nobile, e sublime entusiasmo poetico alla varietà e scelta dell' erudizione sacra, e profana, ed alla più profonda cognizione delle lingue orientali. Ma il diritto, che al gran premio sembravano avere acquistato que' Poeti, languì, e mancò col mancare del gusto infelice, che disonorò i secoli, in cui ebbero essi la disavventura di vivere. Al solo Saverio Mattei era riserbato di corrispondere in età più avventurosa alle brame, ed alle speranze d' Italia. Nascoso egli in un angolo della Calabria; privo della maggior parte di quegli ajuti, onde si rendono assai meno difficili le produzioni di spirito; assistito soltanto dal suo no-

nobile ardire, e dalla felicità del suo ingegno, compose, e pubblicò nell' età più immatura la traduzione poetica del Salterio Davidico, opera, che forma, e formerà, seppure ci è lecito dalle presenti cose conghietturar le future un' epoca luminosa nella storia letteraria del secolo XVIII.

II. Applaudì l' Italia all' inaspettato esito dell' ardua intrapresa, e sembrò ch' ella non sapesse, nè per la copia, e scelta delle erudite cognizioni, nè per la novità, e sublimità delle viste, nè per la grandezza, e facilità nella poesia, sperare alcuna cosa maggiore: ma o sia lo spirito dominante del secolo illuminato di ritrattar mille volte gli argomenti di già trattati, ovvero aspirasse l' invidia ad involare, od isminuire almeno quelle lodi, ond'eragli stata a ragione prodiga la Repubblica letteraria, sorse da cento lati a muovergli guerra quanto ingiusta, altrettanto accanita un folto stuolo di Scrittori, a cui io farei troppo onore, assumendomi la briga di schieraivelo distintamente d' innanzi, e del quale viene ora, come antesignano, meritamente riguardato il P. M. Rugilo nominato Vescovo di Lucera.

III. Questi è il più livido Zoilo del Mattei (*). Questi ha gridato contro di lui alla petu-

(*) E' vero che Rugilo nella prefazione del suo *Salterio*

tulanza, al libertinaggio, all'eresia, all'empietà, infinattantochè è giunto finalmente a rivolgere sopra di se gli occhi dei dotti, dei semidotti, e degl'ignoranti i secondi dei quali in gran numero, e gli ultimi quasi tutti fecero eco alle sue grida (*), talchè dal fondo dei covili della superba, e disoccupata ignoranza, al solo nome del Mattei non si odono oggimai che:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Alla ridondante piena di costoro è mio pensiero di oppormi, chiarissimi Socj, seguendo in parte le traccie d'un aureo libriccino pubblicato sulla materia ond'io ragiono ultimamente in Napoli dal sig. Angelo Gallietti-Sabino col titolo di *Giudizio sulle Traduzioni dei Salmi del P. M. Fra Giuseppe Maria Rugilo, e dell'Avv. Saverio Mattei*. Possa questa Dissertazione dettata dalla ragione, e dallo spregiudizio se non per la vivacità, e per l'eleganza, per la dignità almeno,

---

terio come interprete *Cristiano* fa mille proteste di venerazione, e di tenerezza per Mattei. Ma si credette obbligato in coscienza in tutto il corso dell'Opera di mancar di parola. Qualche spirito indocile griderebbe al mirare una tale incostanza:

Que de fiel s'évapore, & que d'encre est perdue!

(*) E che fecero essi i Dotti? dirà taluno. Alla dimanda rispondo con una sola parola: risero.

e l'importanza del soggetto, non essere affatto indegna della vostra attenzione!

IV. Per formarci una giusta idea dell'Opera del Rugilo, non dobbiamo, che udirne da lui medesimo il giudizio. Egli la definisce nella sua Prefazione (*) „ una improvvisata, una predica „ a braccio come un parto dell'orsa, nella cui „ composizione si stampa il giorno ciò, che la „ mattina si scrive, per la fretta di un certo pio „ quasi fanatismo di molti, che a ciò l'inducono “: ed aggiugne, che „ tutta l'Opera „ ha da per tutto bisogno di riforma, che spesso più cose sovrabbondano, e con sazietà si „ ripetono, e più altre non si rifiniscono di contornare, e sviluppare, che molto si vorrebbe „ aggiunto, molto detratto, molto cambiato, tutto in somma rifuso, e ricompilato da capo “. Secoli sventurati quando i Virgili, gli Orazii, i Sannazzari e tanti altri sudavano i lustri interi sulle loro opere! Ora se ne producono e non di piccol volume, ma di più tomi *stampando il giorno ciò, che la mattina si scrive*, e molti vi applaudono, e molti sono rapiti da un *certo quasi pio fanatismo*! *Quis talia fando temperet a lacrymis*?

V. Ma perchè mai tanta fretta, tante sollecitudini? *Periculum erat in mora* risponde Rugilo. I Pa-

(*) Tom. I. pag. 200. dell'Ediz. di Vercel.

I Padri scherniti, derisi, i Padri oltraggiati, e vilipesi gridavano punizione, vendetta, esterminio. Troppo giusta sarebbe la cagione, se noi ciecamente credessimo alle Rugiliane proteste. Ma un aneddoto del ch. Autore del *Giudizio* è più che bastante per far comprendere, che la filautía, non già lo zelo dell' onor dei Padri mise in mano al nostro Aristarco la penna. Egli non seppe mai capire come un giovane Avvocato fosse giunto con una biblica traduzione ad incantar l' Italia; giurò mille volte, che si sarebbe potuto riuscire con una lode di gran lunga maggiore nella medesima intrapresa. I suoi amici erano conscii di questi sentimenti, ne divennero fautori: spiegarono bandiera, fecero partito: allora fu che Rugilo incominciando dalla versione del *Miserere* la fece penetrare in ogni più rimoto angolo della Città di Napoli, credendosi in questa guisa di scuoterla dall' incanto onde l'avevano affascinata i versi del Mattei. Ma questa traduzione ha poi ella sortito il preteso effetto? Tutti coloro, che veramente sanno, la ravvisarono come un plagio degno di compassione. Io ne do un piccol saggio nel primo versetto del Salmo. Mattei traduce così:

Pietà, pietà, Signore,
Se grande è il fallo mio,
So, che non è minore,
Mio Dio, la tua pietà.

Vedete ora come di un brillante originale sap-

pia

pia il nostro Monsignore far una languidissima copia:

Pietà, Signore, errai;
Ma del mio grande errore
E' senza fin maggiore,
Mio Dio, la tua bontà.

Nè vi credeste, che sia questo il sol luogo, ove abbia Rugilo servilmente imitato il Mattei. Basta confrontare alla sfuggita le versioni, e le annotazioni dell'uno, e dell'altro per comprendere a chi debbasi il vanto di esser originale. Tra gli esempj, che potrei recarvi, trascriverò quello, che il signor Gallietti trasse dal Salmo IX. v. 31., in cui dicesi dell' empio, ch' egli *insidiatur quasi leo in spelunca sua*: Rugilo apposevi, per ischiarirlo, quest' annotazione: „ Vi è „ un antico apologo, che finge un leon vecchio, „ che astutamente si fa credere infermo per es- „ sere visitato dagli altri animali, e così depre- „ darli: l'apologo ha più di riguardo all' astuzia „ di certi uomini leonisti, che a quella del ve- „ ro leone. L'ho perciò qui usato, nè credo „ fuor di proposito ". Chi alla franchezza, con cui espone Rugilo questo pensiero, non ne lo crederebbe l'originale Autore? Eppure il pensiero è di Mattei. „ E' antichissima, dice questi, „ e nota la favoletta del leone, che già rotto „ dagli anni non potendo uscire in preda di be- „ stie si finse ammalato, onde poi fece uno stra- „ no macello delle fiere tutte, che ingannate „ andarono a visitarlo nella sua tana ". La versione

sione poetica dataci dal Mattei di questo passo non potrebbe essere nè più elegante, nè più grande: eccola:

. . . . Qual rabbioso
Leon di preda ingordo, in sulle fauci
D' orribile caverna
Appiattato si sta, misero scempio
A far del passaggiero ec.

Ascoltisi ora la sconciatura Rugiliana:

Come leon decrepito,
Che del natio suo speco
Dormir, languir dissimula;
E agguata torvo, e bieco,
E poi crudel dilania
L' armento passaggier ec.

Se dal merito solo di questi due Traduttori dovessero le più rimote età future giudicare del gusto del secolo, potrebbero elleno persuadersi, che si scrivesse una poesia così robusta, così animata, così brillante nel tempo medesimo, in cui scrivevasi una poesia senza proprietà, senza pittura, senz' estro, languida, misera, e per servirmi della frase del Bettinelli (*) sciagurata, e brodosa? Ma ognun sa, che si videro sempre accanto agli Omeri gli Zoili, ed accanto ai Virgilii, ed Orazii i Mevii, ed i Pantilii.

VI. Sarebbe tuttavia desiderabile, che il nostro cri-

(*) Dialoghi ſul Teatro Ital. Dial. 3.

critico appagato si fosse di servilmente seguire le traccie dell'Avvocato Napoletano: non ci avrebbe almeno ristuccato colle sue lunghissime, fredde, insipide, insoffribili tiritiere, allora quando nel tradurre vuol comparire originale. Trascelgo alla rinfusa, per recarne un qualche esempio, il versetto 5. del Salmo II. *Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos*. Mattei rende letteralmente:

. . . . Di giusto sdegno
Alfin s' arma, e s' accende, e sì sdegnato
In minaccievol tuono
I suoi sensi iracondi agli empj spiega,
E disciolta in un punto è l' empia lega.

Udite ora se vi regge il cuore la cantilena del nostro Monsignore:

Tacque un momento, è subito
Scoppiò dell' ira il tuono,
Ed ogni gente, e popolo
Ne udì tremando il suono:
Poi disse ai formidabili
Ministri suoi flagelli,
Uscite, e rovesciatevi
Sul capo dei ribelli.
Ed ecco aprirsi, e piovere
Torrenti d' acque il cielo,
E seppellire il Moria,
L' Ermone, ed il Carmelo;
Ecco l' abisso estollere
Le fonti sue profonde,
E tutto in un sommergere

Il

Il germe uman nell' onde;
Ecco la rea Pentapoli
Da' fulmini percossa;
Ecco la terra Egizia
Da piaghe orrende scossa;
E il Re protervo incredulo;
E la sua gente stolta;
Ed ogni lor perfidia
Nell' eritreo sepolta.
Ecco sepolta in cenere
L' empia Città Regina;
Che ingrata all' adorabile
Benignità divina
Il Salvator suo tenero
Tradì, legò, derise;
E il suo buon Re pacifico
Co' suoi profeti uccise:
Ecco dispersi i perfidi
Crocifissori immani,
Incenerito il tempio
Dal fuoco dei Profani;
Estinta la memoria
Della Giudea superba
Fin nelle sue reliquie;
E tra l' arena e l' erba;
Ecco crollar le reggie
Di mille empj Tiranni;
Sorger maligni i secoli,
E pestilenti gli anni,
Ecco di sangue scorrere
I rapidi torrenti,

Ed

Ed urlar fieri i turbini ;
E sprigionarsi i venti :
Ed ecco il grande , e l'ultimo
E lamentabil giorno
Tutti dell' ira spargere
I chiusi vasi intorno ,
S'apre dall' ime viscere ,
Ondeggia oh Dio la terra ,
Diluviano le folgori ,
Van gli elementi in guerra :
Gli astri dal ciel si schiantano (*) ;

La

(*) Il Rugilo ci avvertì a tempo nella sua Prefazione, ch' egli *scrive*, *e pensa all' antica*. Questo elegantissimo verso *gli astri dal Ciel si schiantano* lo prova sufficientemente : per esso noi comprendiamo , che Rugilo considera gli astri come altrettanti chiodi conficcati nel Cielo , e ben ribaditi , che si debbono trarre a viva forza . Egli ha ragione di pensar così , perchè i *moderni Gabbamondi* (così vengono da lui gentilmente chiamati i *Critici sacri*) hanno preteso di dar la mentita al Vangelo , che dice a chiare note *stellæ cadent de firmamento* ; quello *si schiantano* è veramente un po più caricato del *cadent* : ma questo è un abbaglio degno di pietà non che di perdono : il desiderio di dir troppo bene fa alle volte dir male . Dunque i *moderni Gabbamondi* (è così gentile questo vocabolo , che mai non mi sazierei di ripeterlo) non dicano mai più , che Gesù Cristo dovendo parlare ad un popolo rozzo seguì le sue rozze idee: perchè egli , come dice Agostino , *Christianos facere volebat non mathematicos* : e che perciò il Vangelo non fa quivi grande autorità , anzi non ne può far alcuna , quando l' evidente ragione dimostra tutto l' opposto : se avranno l' audacia di chiedere un motivo almeno , che li consigli a ricredersi , si confonda la loro temerità con queste due sole parole : *Rugilus dixit* .

La luna, il sol s'oscura;
Inorridisce, e palpita
L'universal natura,
Di piante, e belve, ed uomini
La terra è desolata:
E si distrugge, e stermina
La stirpe audace, ingrata.
Così va sciolto in polvere
Il regno de' perversi,
Così gli empj svaniscono
Qual fumo alfin dispersi,
E l'onde li sommergono,
La morte li scolora,
Le fiamme li consumano;
L'abisso li divora.
Sulle rovine orribili
Dell'infernale impero
Fu stabilito a sorgere
Del nuovo Re, Dio vero;
Il regno, e l'edifizio,
Che non potrà in eterno
Abbatter la tirannide,
Non espugnar l'inferno.
E mentre il tuono, e'l fulmine
Già presso arde, e rimbomba;
S'ode dell'Evangelio
Chiara suonar la tromba,
E ne dà il Cielo il segno
Dell'alta antica origine
Del suo novello regno.

Per

Per la stessa maniera il brevissimo versetto *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum*, che dal profano Mattei si traduce con questi pochi versi:

Frangansi ormai le barbare
Durissime ritorte, e il giogo indegno
Del nuovo ingiusto regno
Deh si scuota, o compagni, e non viviamo
Miseri in servitù:

Ecco in qual foggia dall' ispirato nostro Riformatore sappiasi mettere in *ampia poetica lirica italiana Parafrasi*:

Su su si rompa esclamano,
La doppia aspra catena,
Su il doppio giogo scuotasi
Nostra vergogna, e pena,
La legge importunissima
Non vanti un sol seguace,
Le scuole sue non abbiano
Nè tregua mai, nè pace.
Quanto i ribelli dissero
Già fu tentato, e fatto
Dal dì, che il braccio spinsero
Al primo gran misfatto,
Nè poi mai più cessarono
Di replicar l'istesso,
Finchè a compier non giunsero
L'estremo enorme eccesso:
Ecco la sua progenie
Del fratricida errante
Calcar le vie più lubriche;

Su-

Superba e intollerante
Sprezzar di Dio le amabili
Leggi innocenti, e pure,
Empir la terra, e l'aria
Di sangue, e di sozzure.
Ecco di fiere, e d'uomini
Il cacciator feroce
Levar contro l'empireo
Il braccio, il cor, la voce:
Pugnar col cielo, ed ergere
La temeraria mole
Per calpestar le nuvole,
Per contrastar col sole.
Del tralignoto genere
La stirpe ognor peggiore
Arde gl'incensi agl'idoli,
Dimentica il Signore,
Sacrifica ai Demonii
Con empio culto immondo,
Copre di scelleragini
E d'ignominie il mondo.
Veggo di sdegno livido
Un Re stranier turbato,
Che cerca in culla estinguere
Il Re del Ciel già nato.
E in pegno le primizie
Del suo furore innanti
Gli manda il sangue, e i gemiti
De' trucidati infanti.
Odo la crudelissima,
E detestabil voce,

Che Cristo grida, uccidasi,
Spiri confitto in croce,
E cinto d'ignominia
Regni, se vuol, sul legno,
Portando in fronte il titolo
Del suo preteso regno.
Leggo gl'ingiusti, e barbari
Imperiali Editti,
Che sterminar minacciano,
Dichiarano proscritti,
E ferro, e foco intimano
Al piccolo drappello
De' sudditi, e discepoli
Del Duce d'Israello (*).
Alfin poi sorge il pessimo
Aborto del peccato,
La gran virtù di Satana,
Il mostro coronato,
Che ingombra di cadaveri
De' Santi il monte, il piano,

Che

(*) Davide è debitore al Rugilo di una gran copia di cognizioni. Certamente prima che per mezzo de' suoi Salmi si famigliarizzasse col nostro Monsignore, non sapeva così bene la Storia Ecclesiastica. Ma qual maraviglia? Nella scuola di lui ha persino appreso le Definizioni dei Concilii, le Opere dei Padri, e le più astruse sottigliezze della Teologia dogmatica, e speculativa. Il male si è, che egli *addictus jurare in verba magistri* non di rado compare cattivo Storico, e non migliore Teologo. *V. il Comm. al Salmo XX.*

Che imprime il suo carattere
In ogni, fronte, e mano.
Il Cristo, e Dio bestemmia
Folle, superbo, ed empio,
Si usurpa in censi, e vittime,
Siede qual Dio nel Tempio,
S' incurvano, l' adorano
I popoli soggetti,
Stupiscono, paventano,
Vacillano gli eletti.

Ma chi voglia pienamente vedere sin dove giunga la vivacità della gentil fantasia, e la moltiplicità, e varietà delle vivacissime idee Rugiliane, legga l' improvvisata, che fa su queste quattro parole del Salmo II. *Quoniam Rex sperat in Domino:*

Sereno intanto e placido,
Felice Re pacifico,
Di Giuda amore, e gloria
E d' Israel delizia,
I giorni suoi lunghissimi
Vivrà, finchè disciolgasi
Dal mortal vel lo spirito.
Tutto fia lieto e prospero
Quanto intraprende e medita.
Ove col piè rivolgasi,
Sarai tu seco, a rendergli
Ogni durezza facile,
Ed ogni notte lucida,
E in ogni affanno a spargergli
La mente di letizia.

E se nel Santuario
Al tuo cospetto inoltrasi;
O pio le grazie a chiedere,
O grato i voti a sciogliere,
Col volto tuo propizio,
Colle accoglienze tenere
Lo colmerai di gaudio,
E tutto, e sempre, e subito.
Ma chi saprà descrivere
La sua beatitudine,
Quando già sciolto e libero
Dalla mortal caligine,
E fuor dell' amarissima
Gran valle delle lagrime,
E lungi dalle tenebre
Del cupo inferno baratro,
Verrà fra gli alti spiriti,
E senza velo, o interpetre,
A faccia a faccia a scorgere
Qual sei per Te medesimo?
Ah che dal gran riverbero
Del tuo volto ineffabile,
E dell' immensa e vivida
Tua luce inaccessibile
Vinto, in un mar di gaudio
Per gli anni interminabili
Dovrà beato perdersi!
Da sì divina origine
Nel nostro Re derivano
Quei spiriti magnanimi,
Quell' alta sua fiducia,

Quel

Quel cuore imperturbabile
A tutt' i vani strepiti
Delle nemiche furie,
A tutt' i moti torbidi
Del suol, del mar, dell' aria.
Quindi, se infranti cadano
Il Cielo, e gli astri, o sciolgansi
I fondamenti, e i cardini
Della mondana macchina,
Regge e resiste intrepido
Qual rupe, o scoglio immobile:
Ed è ben consapevole,
Che ha seco dell' Altissimo
Il braccio ausiliario, (*)
E che qual madre tenera
Colle sue poppe lattalo
La sua misericordia:
Non v' ha furor, non impeto,
Che il possa mai commuovere,
O d' un capello offendere.

(*) Si farà egli il nostro Aristarco in questa improvvisata pentito di *scrivere all' antica?* Certo in tutta l' antichità (trattene per avventura le cobole di Fra Guittone) non se ne troverà pur una di simil conio: ma non è neppure scritta *alla moderna*: il secolo, in cui viviamo, inorridirebbe, se tutt' altri che Rugilo scrivesse in questa foggia. Che dovrassi dunque conchiudere? Io per me conchiuderei, che il verseggiare di Rugilo non è nè all' antica, nè alla moderna: ma è per dirlo *all' antica*: un *tertium quid sine forma*.

VII. Altri mille esempj potrei quì porvi sott' occhio, (*) se non temessi troppo giustamente di non offendere la dilicatezza del vostro buon senso: Aggiugnerò solamente, che il povero Monsignore non è meno infelice, allorchè cambiando pensamento vuol darci di un qualche passo del Salterio una letterale versione. Per non so qual barbara fatalità si trova egli allora astretto a lasciare nella penna tutto ciò, che non può nel Testo confarsi colle sue idee troppo nemiche di freno: ond' è, che egli con una licenza poetica ignota sinora dissimula quel sentimento, quella frase che non sa esprimere, e si toglie così ingegnosamente di briga: Leggasi a cagion d'esempio la sua Traduzione di quei versetti del Salmo IX. *Insidiatur ut rapiat pauperem, rapere pauperem dum attrahit eum: in laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, et cadet cum dominatus fuerit pauperum:*

... Ta-

(*) Per dare un saggio della facondia Rugiliana nel tradurre arreca il signor Gallietti in primo luogo il versetto *periit memoria eorum cum sonitu, & Dominus in aeternum permanet*: su cui ha saputo il nostro Monsignore lavorare 6. sole sestine, indi il versetto *Psallite Domino in Sion*, sul quale ne costrusse 2. soltanto. Il Signor Galietti è uomo discreto nella scelta, o per meglio dire non ne ha voluto fare alcuna. Chi si contentasse di simili esempj per comprendere la facilità del Rugilo nel fare improvvisate, potrebbe ricorrere a tutta l'Opera, che ne fornisce un esempio continuo, per lo meno di egual merito.

. . . . Talor (l'empio s' umilla ;
Debol s' infinge , e umano
Per trar nel laccio i semplici ,
Ma poi gli assale , e a brano
Gli lacera , e ne insanguina
Il pubblico sentier .

Leggasi quella eziandio dei versetti 5. 6. 7. 8. del Salmo VIII. *Minuisti eum paullo minus ab Angelis , gloria et honore coronasti eum , et constituisti eum super opera manuum tuarum : omnia subjecisti sub pedibus ejus oves , et boves universas , insuper et pecora campi ; volucres cæli et pisces maris, qui perambulant semitas maris .*

Minor degli Angeli
Puro uom rassembra ,
Ma è un Dio tra fragili
Terrene membra .
Dio la sua propria
Regal corona ,
E l'alto imperio
Gli parte , e dona
Tutto il visibile
Sotto il suo piede ,
E l' invisibile
Soggetta , e cede .

Non deggiono pure omettersi i versetti : *Tu Domine servabis nos , et custodies nos a generatione hac in æternum : in circuitu impii ambulant , secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum :* essi sono senza pietà costretti dal Rugilo a rannichiarsi in questa sola stanza di nuovo gusto :

Sì della rea progenie
Sarò in eterno illeso.
Se gli empj mi circondano,
Non mi vedranno offeso:
Del mio gran Dio l' altissimo
Disegno ho già compreso,
L' empio tentò distruggermi:
Dio mi moltiplicò.

Con questo *l' empio tentò distruggermi, Dio mi moltiplicò* non sa l' erudito Autore del *Giudizio*, ed io pure non saprei, che si voglia dire, se pure non fa allusione alla favola dell' Idra di Lerna, quasi che egli creda, che se l' empio gli schiaccierà il capo, Dio gliene farà tosto ripullulare un altro: se tale non è il senso di quei versi preteso dal Rugilo, io sfido tutti i genii più sublimi a disciferare questo geroglifico, più strano di quanti ne abbia mai tramandato l' Egitto.

VIII. Ma è tempo ormai di venire alle accuse principali contro l' Avvocato Napoletano, che il nostro Aristarco non lascia mai di dipingere coi più neri colori della irreligione, e dell' empietà (*). La prima di queste si è, come sin da prin-

(*) Rugilo intitola in suo Salterio *Cristiano*, come se gli altri fossero pagani, o maometrani. Le gentilezze però, onde è pieno zeppo contro i poveri critici Filosofi, ed ebraizzanti, non sono certamente *cristiane*. I pedanti pretenderanno, che tutta la *Cristianità* del Salterio Rugiliano consista nel titolo.

principio accennai, l'inudita audacia, onde Mattei *signa divos attollere contra est ausus*. In niun' altra cosa Rugilo più volentieri, e più frequentemente si diverte, che in farlo vedere *ardito*, *temerario*, *petulante*, *insolente* ec. ec.; *oltraggiator dei Padri*, *uno spazzacamino*, *un attentator del Sacrario*, *una rana rauca*, *e palustre*, *un fangoso critico* ec. ec., *cavilloso*, *sofista*, *cieco volontario*, *incredulo*, *ostinato* ec. ec. Ma è poi ella quest'accusa dettata dall'amor del vero, o non piuttosto da uno zelo indiscreto, e farisaico? Lo Scrittore, che io seguo, osserva, che s. Agostino è citato nell' Opera del Mattei 104. volte senza essere notato (*), s. Atanasio è lodato 12. volte, censurato 2. sole; Eusebio notato 1. volta, e 18. lodato; s. Basilio sempre lodato; s. Giovanni Grisostomo lodato 34. volte, 2. sole notato; s. Girolamo lodato 204. volte, 6. volte difeso, e 12. sole notato. Dunque l' accusa del Rugilo degenera in evidente calunnia, se pure ei non voglia chiamar Padri tutti gli Ascetici, tutti i Mistici de' secoli più sciagurati, ed anche se medesimo. Ma chi dirà mai, che gli stessi veri Padri della Chiesa siano sempre infallibili? Le ritrattazioni di s. Agostino non ci fanno elleno vede

(*) Il Signor Galietti non serba quì la solita esattezza. S. Agostino non isfugge talvolta le censure del Mattei; ma questa non è la quistione: la quistione s' è, se si tratta allora di dogma, è se la censura sia ragionata.

dere il contrario? Guai se questo santo Padre era persuaso del proprio merito al pari del Rugilo! Questi si sarebbe placidamente ingojato tutto ciò, di cui egli si corresse, ed avrebbe giurato, che non esistano gli Antipodi, sebbene vi si mandino dei Missionarii dalla Congregazione *de Propaganda*.

IX. Del resto per rispondere più adeguatamente alle Rugiliane censure, conviene osservare, che Mattei in cento luoghi dell' Opera sua, seguendo i dettami d' una sensata Teologia, protestasi di venerare l' unanime consenso dei Padri: ma se addivenga, ch' essi tra di loro siano di vario parere, a quello ei s' appiglia, la sentenza di cui sembragli più ragionevole: che se gli vede onninamente discordi, egli non ha scrupolo di abbandonarli indistintamente, perchè non vi è in tal caso obbligo di aderirvi per maniera alcuna. Mattei protestasi di rispettare sinceramente il dogma, ed i Padri per conseguenza, che ne sono i fedeli depositarii, e custodi: ma ove si tratti di cose meramente filosofiche, e speculative non poterono essi errare al pari d' ogni altro, ed al pari d' ogni altro non si potranno modestamente censurare (*)? allorchè un Padre a si

(*) No: gridà Rugilo: „ Cam fu maledetto, perchè „ osò scoprire *verenda Patris sui:* Non saranno maledetti „ quei critici snaturati, che non corrono a coprire gli errori „ dei *S. Padri?* " Ecco un argomento senza risposta. Non vi

sì fatte verità rivolge le sue ricerche, è egli qualche cosa di più d'uno scrupuloso seguace dell'antica filosofia? Furono a noi forse dalla divinità assegnati i Padri come interpreti della natura, e della ragione, o non piuttosto come incorrotti ministsi, e precettori della Religione, e della Morale? Sono passati la Dio mercè i secoli tenebrosi della ignoranza, e della superstizione: il bel lume di una spregiudicata filosofia, che anche nella Religione ammise il Dottor delle Genti (*) ci fa vedere, che i Padri non lasciano di esser uomini, e che troppo farebbesi torto ad una Religione figlia del Cielo, quando ella appoggiare da noi si volesse sulla base dell' adulazione, e dell'impostura. Che fanno eglino di più i Bonzi, ed i Bramini?

X. La seconda accusa, per cui si crede Rugilo di aver riportato una compiuta vittoria, si è lo sprezzo, con cui pretende riguardarsi dal Mattei l'Edizione volgata. Ma questa accusa deriva dalla sorgente medesima, da cui tragge l'origine la precedente, che andai sino ad ora confutando. Per comprenderlo ad evidenza basta volgere uno sguardo alla Dissertazione del Mattei *sulla Traduzione dei libri sacri*. „ Quel che è certo, sono „ sue

vi sarà tra i *Profani* chi abbia l'ardire di cercar più oltre la gentilezza del confronto.

(*) Rationabile obsequium vestrum. *ad Rom. XII.*

„ sue parole, l'Edizione Volgata, non solo co-
„ me riconosciuta, ed approvata dal Concilio ....
„ ma considerata solamente come una versione pri-
„ vata, è la più esatta, e la più dotta di quante
„ mai finora ne sono state fatte. Essa è fede-
„ lissima, e letterale quanto quella di Aquila,
„ senza la sua troppo grammaticale esattezza:
„ essa è certe volte un po' diffusa . . . ma
„ senza quella soverchia libertà, di cui talor si
„ servono i Settanta, e Teodozione. In essa si
„ ci osserva quella prudenza, e aggiustatezza fra
„ la troppo servitù, e la troppo libertà d'un In-
„ terprete, che S. Girolamo riconosceva nella
„ versione di Simmaco, ma senza allontanarsi
„ mai dalla verità: supera poi in eleganza, in
„ erudizione, in esattezza tutte le versioni la-
„ tine . . . . Ma quello che mi fa restar carico
„ di meraviglia si è, ch'essendosi da' moderni,
„ dopo le fatiche dell'Autor della Volgata fat-
„ te tante nuove versioni, ripurgate da quei di-
„ fetti, che nella Volgata si sono riconosciuti,
„ tutte queste sono meno esatte e perfette; e
„ sebbene spogliate da quei *pretesi* difetti, ne
„ han più, ed altri maggiori „ (*). Ov'è il po-
co rispetto, ov'è lo sprezzo, che ha Mattei pel
vol-

(*) Eppure M. Rugilo dopo sì limpidi contrassegni dell'alta venerazione, che nutre Mattei pel volgato, egli trova negli scritti del Mattei degli errori, che lo deprimono:
„ On

volgato? Non è egli anzi assai più ritenuto dello stesso Cardinale Pallavicino, scrittore per altro, che va in questo particolare immune da ogni sospetto? Questi non già *pretesi*, ma reali difetti ammettendo nella volgata versione, così nella sua *Storia del Concilio di Trento* s' esprime: „ Non si nega, che nell' interpretazione volgata „ non siano molti passi equivoci, e molti oscu- „ ri . . . . . altro è il dire, che la Traduzione „ sia autentica, ... altro è il dire, che con- „ tenga tutta la chiarezza, tutta la forza, tutte „ le allusioni dell' Originale „.

XI. Ma quello, che deve giustamente muovere a sdegno chiunque ha una dramma di buon senso, è la sfrontatezza, con cui Rugilo sostiene altamente, che lo studio delle lingue erudite è affatto inutile per la vera intelligenza della Scrittura: che può egli giovare soltanto a questioni di niun conto, conchiudendo con un periodo, che avrebbe fatto onore al seicento, che „ la „ povera, corpolenta, e tarpata grammatica dal- „ la sua gravezza è costretta a rimanere inchio- „ data nel punto fisso delle sole materiali paro- „ le " (*). Non è egli questo lo stesso che un pre-

„ On en trouveroit (direbbe un brillante scrittor Francese) „ dans le *Pater noster* en transportant un mot, & en abusant d' un autre ".

(*) Veggasi l' argomento del Salmo V., ed il commentario del Salmo XVIII., in cui volgendo il nostro Monsignor-

pretendere con una spezie d'ardire ignota ai men superbi nemici della cattolica Religione di saperne assai più del Concilio Tridentino, che non osò mai di avanzare sì fatte proposizioni da Rugilo come verità di dogma con tanto calor sostenute? Ascoltisi di nuovo il testè citato Pallavicini: „ Non si niega, dic'egli, che nella Volgata non vi siano molti passi equivoci, e molti „ oscuri, che ricevano lume dalle Bibbie dei „ primitivi idiomi; non si vagliono tutto il giorno di questo ajuto i commentatori cattolici? „ Nol fecero essi eziandio immediatamente dopo „ il

---

signore il discorso agli studiosi delle lingue esotiche, o per servirmi della sua stessa frase, *ai corvi crocitanti*, *ai cani latranti*. „ Eh tacete (dice loro acceso di un giusto zelo „ arlichinesco) e mettetevi in disparte importuni . . . . „ Questa non è farina pel vostro sacco, non è pane pei vostri denti . . . . . Siete voi gl'ignoranti, che in forza di „ sillabe, e di letterucce pretendete far parlare il Poeta col „ vostro mistero, ed insensato linguaggio ". Tutto sia vero. Ma s'ella è poi così, come la pretende Monsignore, perchè si diverte egli adunque in ischiccherare nella sua Opera *ad ravim usque* quelle sillabe, e quelle letterucce? E' forse per farci capire, che le intende? Io per me non ardirei dirlo; dirò bensì candidamente, che con mio sommo rincrescimento io conosco più d'un maligno, che alla maniera, con cui sono scritte, ed interpretate dal Rugilo quelle sillabe, e quelle letterucce, si è ostinato a credere, che le sue cognizioni in questo genere non vadano gran tratto oltre l'alfabeto: vi fu persino chi disse, ch'ei non sapea neppure distinguere il *ghimel* dal *daleth*, quando tutta l'ignoranza dovevasi rifondere nello Stampatore.

„ il decreto del Concilio, anzi mentre il Conci-
„ lio durava? “ Non è egli questo lo stesso che un voler affermare, che (per nulla dire di un gran numero di cattolici, e quel che è più del più dotto fra i Padri s. Girolamo) il Grozio, il Muiz, il Clerico, Waltone Vatablo, e tanti altri ebraizzanti non abbiano di altro nei loro Commentarii Biblici trattato, che di pedantesche grammaticali questioni? Quando ognuno mezzanamente in questa sorta di scienze istruito non può ignorare, che appunto per la somma perizia di questi ultimi negl' idiomi primitivi giunsero a fare ai Teologi cattolici delle obbiezioni, per rispondere alle quali si credette necessario ben altro che accozzar invettive, declamazioni, bravate, *prediche a braccio, e parti dell' Orsa sul gusto Rugiliano*.

XII. Non sarà ora, cred' io, più maraviglia, se udiremo da questo gran Vilificatore delle cose buone (*), che è vano il ricercare il tempo, la ragione, le circostanze, in cui furono scristi i Salmi, perchè essi furono scritti per tutti i tempi,

(*) Di questo titolo fu onorato dal Salvini il Tassone non per altro, se non perchè aveva detto innocentissimamente, che una canzone di Pietro Bembo *si potrebbe chiamar la bandiera del Sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. Questo vocabolo mi ha sembrato così adattato al mio proposito, ch' io non ho potuto dispensarmi dal servirmene.

pi, per tutte le cagioni, per tutte le circostanze: talchè può a Davide, a Cristo, ed all'Anticristo adattarsi lo stesso vocabolo (*), che è inutile il ricercare l' unità del sentimento, la naturalezza della frase, la proprietà del metro, perchè lo Spirito Santo non è soggetto alla Poetica nè di Aristotile, nè di Orazio, (**) e simili altri farfalloni, che sono pel nostro Monsignore altrettante dimostrazioni geometriche (***). Tutti

(*) Vedi il Com. del Salmo IX., in cui sono impiegate quattro intiere pagine in 4. per provare questo scherzo ascetico. Un *in eodem*, *secundum idem & respectu ejusdem* tratto a tempo, e destramente dal rancidume del peripateticismo difende il nostro Monsignore dalle petulanti, e temerarie fischiate della ragione, e del senso comune.

(**) Un ardito Filosofo crederà, che essendo il bello fondato sull' essenza delle cose, che è, come pretendono i Metafisici, eterna, immutabile ec., non possa la divinità istessa assolutamente distruggerlo: questo Filosofo sosterrà ancora, che per comune consenso degli uomini, il bello poetico si comprende nella *Poetica d' Aristotile*, *e d' Orazio*: dal che ne dedurrebbe una conseguenza affatto opposta a quella del Rugilo: ma chi sarà sì stolto di lasciarsi sedurre da questi oscuri raziocinii, che la mistica istessa, la stessa ascetica non giunge a comprendere?

(***) Tra questi annoverar potrebbesi il privilegio privativo, che sostiene Il Rugilo competere alle persone di Chiesa, di rivolgere agli studii Biblici le loro applicazioni. Egli frattanto innalza fino alle stelle Cassiodoro, e Gersone, che erano personaggi *immersi negli affari secolareschi*. Io ciò nulla ostante perdonerei al Rugilo questa piccola contraddizione, se, come si crede in diritto privativo d' interpretare *il suo breviario*, così alla gente profana avesse lasciato intatto quello di lavorare intorno a materie profane: ma Rugilo

Tutti questi assurdi saltano agli occhi di chiunque non sia affatto privo di senno, senza che io abusi del tempo nel dimostrarne la enorme bruttezza. Mi sia soltanto permesso raccogliendo quasi in un sol quadro i tratti qua e là sparsi in questa mia Dissertazione formare un fedel ritratto, che tutte conservi le native sembianze delle due traduzioni moderne del Davidico Salterio. Per quello, che spetta al Mattei, io non saprei più acconciamente esprimermi, che colle parole dell' eloquentissimo Cannovai. (*) „ Nell'
„ Opera immortale dell' illustre Saverio Mattei
„ le sublimi canzoni de' santi Profeti chiamate
„ all' italiana favella offrono a un tempo istesso
„ tutto il solido di una celeste morale, e tutto
„ il bello d' una perfetta poesia. Il meschino
„ grammatico rientra nella sua polvere, e si

gilo vuole avere l' un diritto, e l' altro. Ho, mentre scrivo, sott' occhio una lunghissima *Serenata* per nozze intitolata: *il Trionfo d' Amore del P. M. Rugilo Minor Conventuale*. Quel cattivello d' Amore ha appreso dal nostro Monsignore così buone ragioni per far vedere, ch' egli è in sostanza l' arbitro degli uomini, e degli Dei, e che *di belle fiamme, e care arde la terra, il mare, amano in ciel le stelle, amano i venti ancor*; che Pallade, la severa Pallade ne resta finalmente convinta, e non ricusa di confessare, che de' trionfi d' Amore *parleranno i futuri tardissimi Nepoti ne' secoli remoti*. La finezza de' raziocinii d' Amore io chiederei a M. Rugilo se si apprenda dal suo Breviario.

(*) I Salmi tradotti dall' Ebraico Originale ec. da Mattei tom. V. dell' ediz. di Torino.

„ annienta in faccia al profondo conoscitor delle
„ lingue, che ben lontano dalla volgar impostu-
„ ra di citare poche voci straniere senza com-
„ dere nè il genio, nè l'indole dell'idioma, ...
„ or colla critica più robusta, ed or colla più
„ felice conghiettura ne determina lo stile, ne
„ rileva l'eloquenza, ne corregge gli errori, ne
„ dicifera gl'idiotismi, e ne fissa i sentimenti.
„ In essa in somma non saprebbe decidersi se il
„ testo sia più mirabile del commento, se le
„ dissertazioni sieno più maschie della versione,
„ se il poeta sia più grande del filosofo, o il
„ cattolico più originale del letterato ". Questo
è il verace carattere della Traduzione del Mattei
con una vivacità, e con un nerbo degno dell'
Orator di Roma delineato dal Cannovai: ma con
quali colori per lo contrario potrò io pienamente
ritrarre quello della versione del Rugilo, se egli
ha adottato massime del tutto opposte: se per
una stolta brama di trarre Mattei dal luminoso
seggio, che occupa ancor vivente nel tempio del
gusto, e della gloria, si è abbassato ad adorare,
ed a riprodurre col mezzo dei suoi scritti in iscena
le sciocchezze, e le fanciullagini, che diso-
norarono i secoli dell'ignoranza, e della super-
stizione? Io ardirei di dare in due parole il ca-
rattere del suo *Salterio Davidico, ed interprete Cri-
stiano concordemente espressi in ampia poetica lirica
italiana Parafrasi* illustrata da *preliminari argomen-
ti, note brevi, e commentarj* ec. ec., applicando
a lui ciò, che di altri suoi pari disse il celebre
Au-

Autore delle *Lettere Persiane* : (*) „ Rugilo non
„ cercò nel Salterio ciò, che conviene credere,
„ ma ciò, che crede egli stesso: non lo ha ri-
„ guardato come un volume, in cui si conten-
„ gono i dogmi, ch' ei deve abbracciare, ma
„ come un'opera, che poteva arrecare dell'auto-
„ rità alle proprie idee. " (**)

(*) Tom. I. Lettre CXXVIII.

(**) Un amico meno discreto di me voleva persuadermi, che il vero carattere dell' Opera di M. Rugilo fosse al vivo espresso in queste parole di un altro Scrittor Francese.
„ Ce sont des livres inutiles, où l' on ramasse da Sentences
„ rebatuet, des pensées d' autrui délayées dans de longues
„ phrases: de ces livres enfin dont on pourroit faire douze
„ tomes avec le seul secours d' un Polyanthe ".

DEL SIG. AB. ANGELO GALIETTI-SABINO

AL P. . . . . CARMELITANO

Napoli 12. Ottobre 1788.

Molto Rev. Pad. Sig. Sig. Pad. Col.

IO non mi potea mai augurare che il mio Opuscolo sulle traduzioni de' Salmi dell'Avvocato Mattei, e del Maestro Rugilo, dato fuora unicamente per compiacere ad un Prelato, che poi per sua modestia non mi permise di svelarne il nome, avesse avuto a incontrare in tanta distanza di luoghi, non dirò un leggitore, ma un letterato così illustre, e di tanta fama, qual è V. P. M. R., il quale inchinato si fosse a ritoccarmelo, e migliorarlo a quel segno, ove la mia debolezza non avrebbe potuto mai giugnervi in conto alcuno. Finora de' libri, che girano per l' Italia, altro non si è aspettato da i loro Autori, che vederne, e non sempre, un qualche favorevole giudizio sull' Efemeridi Letterarie. A me solo dalla benignità di V. P. M. R. era riserbata, contro ogni mio merito, questa nuova maniera di gradimento, e di approvazione, di che, come di una cosa insolita, si sono meco grandemente rallegrati gli amici, i quali hanno avuto l' agio di

di ammirare la dotta, ed elegante *Dissertazione Accademica*, ch'Ella ha saputo congegnarvi sopra. Ma il maggior favore, ch'Ella mi ha fatto, si è, che mi ha risparmiata la fatica della continuazione dell'Opera, rimasta per altro imperfetta e sospesa. Ora di essa non può esservi più bisogno, avendo quella sua graziosa *mantissa* confermata al pubblico la distanza infinita, che passa tra 'l merito del Rugilo, e quello del Mattei. Così mi sono sgravato di un peso, che mi sovrastava, e al quale mi era già quasi accinto, principalmente perchè il buon Maestro nel V. Tomo, che ha pubblicato in questi giorni, ha cangiata del tutto l'antica parafrasi del *Miserere*, e in guisa assai più sciocca di quella, sparsa allora nella nostra Città in fogli volanti.

Oh! se i confini d'una lettera non mel vietassero, potrei farla divertire non poco. Contiene essa niente meno, che 344. versetti anacreontici, così languidi, così scioperati, che muovono, non che lo sdegno, la nausea. Si vede bene ch' egli, se fa qualche cosa di buono, la fa sulle orme del Mattei, copiandolo scolarescamente. Ecco ora, che cammina solo, come ha tradotto il 1. vers. con 24. de' suoi, che le trascrivo:

Pietà, mio Dio, d' un misero,
Pietà d' un reo convinto,
D' alto rossor dipinto,
Trafitto dal dolor.
T' intenerisca il gemito,
Signor, d' un' alma oppressa,

Che accusa, che confessa,
Che piange il proprio error.
Pietà per quanto hai tenero,
E generoso il cuore,
O fonte, o mar d'amore,
Pelago di bontà.
E fonte, e mare, e pelago,
Che non ha lidi, o fondo,
Che tutto abbraccia il mondo,
Che termini non ha.
Deh, della tua giustizia
L'ira, Signor, sospendi,
E i fulmini tremendi,
Ch'io giunsi a meritar:
Seconda i moti, e l'indole
Della tua gran clemenza,
Che fa l'onnipotenza
Più chiara campeggiar.

In questa seconda Parafrasi, se pur tale possa chiamarsi, giacchè, togliendosele dal fianco il testo latino, non potrà non riputarsi che un suo componimento originale, nel quale *nec pes, nec caput uni reddetur formæ*, esso P. Rugilo ha creduto di non doversi dare molta briga del *secundum magnam misericordiam tuam*, spaventato, credo io, dalle osservazioni del Cataneo, al quale l'espressione: *So che non è minore*, usata dal Mattei, parve che significasse, se non è inferiore, almeno è uguale al peccato commesso dal Salmista. Per evitar questa censura, il Rugilo, tradusse la prima volta *è senza*

senza fin maggiore, ciò che facilissimamente potea dirlo anche il Mattei, se avesse voluto, poichè nello stesso rimario, dove è *minore*, vi è anche *maggiore*. Del resto nè il Cataneo, nè il Rugilo capirono mai quanta energia poetica, e quanta saviezza teologica si contenga in quelle poche parole del Mattei:

Pietà, pietà, Signore,
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Mio Dio, la tua bontà.

Egli dovette avere in mente le parole: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*, dette dal diffidente e disperato Caino. Ora il pentito credente, e sperante potrebbe mai dire: *Minor est iniquitas mea tua misericordia*? Sarebbe anche proposizione ambigua; perchè come si vuole infinita la malizia del peccato a cagione dell'oggetto offeso, così più tosto dovrebbe dirsi, che il peccato sia eguale alla misericordia, come sono eguali in Dio gli attributi della misericordia, e della giustizia. Ma siccome queste espressioni forse a prima vista non sonerebbero bene, così con molta prudenza per mezzo di una litote, ch' esprime più di quel che pare, il Mattei ha detto: *Signore perdonami, la mia iniquità è grande, ma la tua misericordia certamente non è minore*. In questo *non è minore* si comprende *è eguale*, *è maggiore*, e tutto ciò, che in rigor teologico può sostenersi.

Pel 2. vers. ve ne impiega altri 24, introducendovisi con queste immagini *aprire le viscere*, di-

dispensare per ogni lato ognor, le quali in ogni altro soggetto, che nella persona di Dio, purissimo spirito, sarebbero un parlare da buffone malcreato; e corrispondono al *plenus rimarum sum, effluet* del servo Terenziano:

Delle tue belle viscere
Apri i tesori immensi,
Che prodigo dispensi
Per ogni lato ognor, etc.

All' *amplius lava me* vuol che Iddio gli desse due fiumi di pianto, co' quali, divenuti poi ruscelli, venga a fargliene un bucato colle sue mani:

Fa che d' amare lagrime
Sian gli occhi miei due fiumi,
E fa ch' io mi consumi
Per troppo lagrimar.
E di tua man tu lavami
Co' rivi del mio pianto;
E questo porti intanto
Ogni mia colpa al mar.

Il *quoniam iniquitatem* è anche disteso in 24. versetti. Gliene noto 4. soli:

Di lebbra abbominevole
Coperto, oimè, son tutto,
Oimè son sozzo, e brutto
Dalla cervice al piè.

Pel *tibi soli peccavi* si ha preso un assai più lungo fastidio. Chi mai potrebbe da tante poche parole trar materia per 48. versetti? Ma che crede di far costui con tante chiacchiere? Se io aves-

avessi tempo; e le Muse mi fossero un poco più amiche, vorrei provarmi, se in altrettanti versi si potesse chiudere tutta l'intera Parafrasi di questo Salmo, per far così comparire su d'uno scaccolo di carta la loquacità di quest'uomo. Comincia la sua traduzione con un' eresia, se io non m'inganno:

L'original principio
Del barbaro mio duolo
Sei tu, mio Dio, tu solo
Unico, e sommo ben.

Nè può certamente scusarsene, se non con dare altro senso alle parole, e confessarsi ignorante della lingua, e della poesia. V. P. M. R. avrà avuta, credo io, sotto gli occhi quella nuova e bellissima immagine, che del *justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris* ci avea data il Mattei nella sua versione; gliela ripeto:

E' ver peccai, ma solo
Pende da te mia sorte;
Tu dammi o vita, o morte;
Giudice il Re non ha.
Tu sei potente e giusto,
E l'appellarne è vano:
Io bacerò la mano,
Che mi condannerà.

Il P. Rugilo l'ha voluto qui imitare; ma perchè vi ha voluto aggiungere qualche cosa del suo, ecco come l'ha guasta e storpiata:

So ben, che se in giudizio
Contendarai tu meco,

Ogni

Ogni ragione è teco,
Il torto è mio, lo so.
Se tutto il Mondo è giudice,
Io vinto son, tu vinci,
E se a parlar cominci,
Che replicar non ha.

Non è questo un altro furto il più vergognoso di quanti mai gliene ha fatti in tutta l'Opera? Ma il Mattei in quel giudizio riconobbe il reo nella persona di Davide, il quale per la divisa, che l'adornava, di Regnante, *Deum solum habebat vindicem*, come insegnano i Pubblicisti. Che fa il nostro Monsig.? Costituisce Davide attore, e reo l'Altissimo, e fa il Mondo giudice di questa gran lite. Sopra chi cadrà la sentenza? Sopra l'Altissimo principalmente, poichè prende il *judicaris* nella forma passiva.

Nella traduzione dell'*Ecce enim in iniquitatibus*, quando altro non vi fosse di male, v'è un errore di Gramatica. Il verbo *ardisco* resta appeso senza che o gli segua un infinito, o gli preceda un avverbio, per esempio, *tanto*, *molto ec.*

Ah Padre, ah non increscati,
Se ardisco, e ti rammento,
Per mio maggior tormento,
Ch'io nacqui peccator.

All'*asperges me hyssopo* si ride del Mattei, che avea avuto scrupolo di porre l'issopo in una canzonetta anacreontica, e si vanta di avercelo egli messo, e di esserci andato bene, ma coll'

aju-

ajuto di cinque o sei pronomi *Tu*, che sostengono le due stanzette.

Tu di un novel battesimo,
Tu questo Mostro aspergi,
E tu l'issopo immergi
Nel mistico liquor.
Tu lavami, tu mondami
Entro, e di fuor per tutto;
E sia quest' uom distrutto,
Ch' è di me stesso orror.

Senza riflettere, che non ogni metro è suscettibile d'ogni espressione, e d'ogni parola, e che l'isopo non può aver luogo in una strofetta Anacreontica, tanto più, che la seconda sillaba presso gl'Italiani è breve, e non già lunga, come presso i latini. Ma il palato di Rugilo non è per queste delicatezze; esso è simile a quel del Cataneo, il quale prima di lui avea tradotto così:

Terga quel sacro isopo
L'orrida macchia impressa;
E della neve istessa
Più bianco diverrò.

Contendano dunque tra loro questi due infelici copisti nel sostenere a chi si debba il maggior vanto d'aver meglio guastato l'originale del Mattei, ch'è il seguente:

Or tu nell' acque immergi
Un verde ramoscello:
Lavami, e assai più bello
Di prima io tornerò.

Tergi

Tergi l' immonda piaga ,
Che in petto ha il fallo impressa ,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò .

L' immagine *del lupo,* che viene appresso, è graziosissima , e forse *fabula de se narratur:*

D' un lupo dall' origine
Formare un bianco agnello ,
Dov' è , dov' è mai quello ,
Che di poter sognò ?

Dispiacendogli poi d' essere cangiato di lupo in agnello, si ritratta del desiderio, e si contenta d' esser lavato sol tanto ; soggiugnendo immediatamente = *Sol tu puoi tutto , ah lavami ec.* Ma io , per continuar l' allegoria , direi più tosto = *Sol tu puoi tutto , ah scuojami ,* che ben gli starebbe ; sebbene anche indarno , perchè il lupo , se perde il pelo e la pelle , non perde il vizio .

Finalmente il versetto *redde mihi lætitiam* è il più sobriamente tradotto fra tutti gli altri . L' ha racchiuso in solissimi otto versi ; ma comincia da sonnacchioso con uno sbadigliamento importuno:

Ah ! Padre , ah ! Padre , ah ! rendimi etc.

Queste sono in succinto le bellissime delizie , che ci ha il P. Rugilo recate nel suo nuovo *Miserere , posterioribus curis ,* non già emendato, ma scontrafatto . Ma ov' è che Davide abbia mai nel *Miserere* nominato mare , lido, fondo, battesimo, lupo , agnelli , e tante altre belle cose , che la calda

calda fantasia del Rugilo vi ha prodotto? Se poi V.P.M.R. vorrà forse sapere, che ne sia degli altri Salmi di questo Tomo, lo conosca dal Salmo XLVI., il quale comincia = *Plaudete, o popoli tutti d' intorno* con una parola, che non si trova in niun Vocabolario nè Latino, nè Toscano, nè Spagnuolo; e dal *Magnus Dominus*, che comincia così:

Iddio solo è il grande, e il magno,
Iddio solo non ha compagno etc.

Con questo linguaggio il P. Rugilo avrà voluto confutare l' epigrafe delle monete Arabe-Saraceniche: *Non est Deus, nisi Deus, Mahumedes est socius Dei*. Ma cotesta sempiaggine era stata già corretta nelle monete Arabe-Normanne, che qui si pubblicano ora la prima volta dal dottissimo Monsignore Airoldi, nelle quali si legge: *Non est Deus, nisi Deus, Mahumedes non est socius Dei*. Non si maravigli Ella di me nel far uso di sì estranee erudizioni, perchè nelle costui Opere v' è di tutto; e per interpretarle vi vogliono i Concilii, la Teologia scolastica, la Disciplina della Chiesa, e fino la Storia de' mezzi tempi.

Ma intanto io, che volea, e dovea esser breve, son divenuto λαλιστερος και κορωνης. V. P. M. R. mi dovrà compatire, e attribuirlo in prima al potere, ch' Ella ha detto nella Dedica al suo Mecenate, *d' esser nel Rugilo per rivolgere in isdegno la freddezza d' un' anima più tranquilla*; e in oltre al piacere, che ho avuto di ragionar lungamente

te con Lei, dopo averla conosciuta così uniforme alle mie opinioni intorno alle scipitezze di questo *gran Vilificatore delle cose buone*, per valermi del giusto epiteto, ch' Ella gli ha dato nella sua Dissertazione, la quale sento che si ristamperà qui dal Porcelli. Con tutto ciò io ne vorrei tre o quattro esemplari di cotesta sua edizione. Sicchè la prego a favorirmeli. Sarò io intanto prontissimo a'suoi venerati comandi, anzioso de' quali resto con piena sincerissima stima rassegnandomi inalterabilmente

Di V. P. M. R.

Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
ANGELO GALIETTI-SABINO.

AL

AL M. R. P. . . . .

SAVERIO MATTEI.

Ringrazio V. P. M. R. della copia della sua dissertazione, che m' ha favorito di spedire, e più della dissertazione stessa, che ha voluto così dottamente e spiritosamente con giudizio, con sana critica, con uno stile pieno di vivacità scrivere in difesa della mia opera de' Salmi, così crudelmente malmenata dal P. M. Rugilo, e ciò nell' atto che ha dato conto a codesta Accademia della fatica sullo stesso argomento fatta dall' erudito Sig. Abate Galietti. In verità però avrei voluto, che V.P.M.R., e il Sig. Galietti avessero meglio impiegato il tempo in altra materia. Io son nemico di brighe: per quanta sia la mia franchezza co' morti, son rispettosissimo co' vivi, e non ho mai provocato nessuno. Cresce il rispetto verso i nazionali, essendo un effetto di cattiva educazione quel lacerarci l' un l' altro. Sono stato insultato, ed ho risposto talvolta: ma a chi? a persone, che han proposti dubbj con polizia, e carità; e gli altri o si

o si son disprezzati, o han meritata una risposta in generale, quanto è bastato a rilevar la calunnia: e finalmente quando c'è stata speranza di farli ravvedere, come è avvenuto con alcuni, altrimenti si sarebbe la cosa ridotta a una vendetta.

Il P. Rugilo è un uomo da me venerato a dispetto della sua stizza gratuita contro di me: egli non è stato mai da me provocato: mi trovava io da tanti anni in possesso d'una certa mediocre riputazione per l'opera pubblicata: egli viene a turbarmi, e con una impresa, che sarebbe più tosto da giovane di collegio, vuol fare la stessa opera collo stesso metodo mio, anche nella disposizione di argomenti, note, osservazioni, metri ec. sol per dire, *ecco io so far la stessa opera meglio di te*. Prosit: sia pur vero: ma l'ha fatta venti anni dopo di me: avesse pur tradotto un altro libro della Bibbia, e nel corso di esso, ove fosse caduta l'occasione, m'avesse pur confutato!

Ma tanto è: egli è un uomo di esemplari costumi, e non ha potuto aver intenzione cattiva: ha creduto di esser data a lui solo la missione, d'esser in lui solo il deposito della sacra dottrina, di esser a lui solo data privatamente l'autorità d'interpetrar la Scrittura, e di vendicar l'onore de' SS. Padri; ed ha ciò creduto quando era un semplice Frate, che secondo i sentimenti di S. Girolamo poco differisce dal secolare, perchè sarà minor male, che così creda quando sarà

sarà consacrato Vescovo, come io gli auguro di succeder di breve.

Avrei sperato, che gli Ecclesiastici dovessero rallegrarsi in veder, che un laico, un uomo del foro impiegasse i suoi scarsi talenti nel commentar la Bibbia. Eppure se n'è fatto a me un delitto; quasi avessi messo io profano il piede nel *Sancta Sanctorum*, svelando quei misteri, sopra de' quali giovasse a' Frati il tener un velo disteso, acciocchè l'occhio del popolo non vi penetrasse, e potessero essi soli comunicarne a noi altri qualche porzione; ma quanto è come lor piace. Intanto citan questi nostri rigoristi sovente le versioni di Aquila, di Simmaco, e di Teodozione; e le citan dal pulpito: ma sanno chè bravi galantuomini eran costoro? Erano eretici condannati, erano semirabbini. Il P. Rugilo avrebbe difficoltà di citar Grozio, e non l'ha di citar Teodozione. Forse la lunghezza del tempo prescriverà anche contro l'eresia; e l'eretico de' primi secoli si purifica ad uso di olio, o di vino collo scorrer degli anni? No: quando le memorie delle lor empietà eran più vicine, accadeva anche lo stesso a S. Girolamo, il quale avendo fatta una nuova versione dall'Ebreo, incontrò lo sdegno de' Rugili d'allora, che lo perseguitavano; ed ei gridava: *Judeus Aquila, et Symmachus, ac Theodotio Judaizantes haeretici sunt recepti, qui multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celatunt; et tamen in exaplis habentur apud Ecclesias, et explanantur ab Ecclesiasticis viris: quanto magis*

ego Christianus non debeo reprobari? E si noti, ch'ei non dicea, *quanto magis ego Cardinalis* (come lo vogliono gli sciocchi pittori) *non ego Episcopus*, *ego monachus*, *ego presbyter*; ma *ego Christianus*, bastando questo sol titolo per non dover essere riprovato.

Ma chi ha inteso mai assunto più stravagante di quello di pretendere, che non possa il laico esser comentatore d'un profeta, che fu laico? Si credon costoro, che Profeti e Sacerdoti fosser gli stessi presso gli Ebrei. Che sciocchezza! I Profeti erano quel che presso i Greci erano i Filosofi, i veggenti, i savj, gl'illuminati in mezzo alla comune ignoranza. La differenza era solamente, che la sapienza de' Filosofi Greci era tutta umana, e quella de' Profeti Ebrei era divina. Ma questa divina sapienza si comunicava a chiunque, ed era un dono gratis dato.

Infatti fra dodici Profeti minori, toltone Ezechiele, e Geremia, ch'eran della stirpe sacerdotale, gli altri furon laici, come Baruch, Daniele, Osea, Joele, Abdia, Giona, Michea, Naun; nè Abacuc fu altro, che un pastore, ed Amos un giardiniere, che andava pungendo fichi per farli maturar prima del tempo. Davide poi, e Salomone autori de' Salmi, e de' Cantici non furon mai Sacerdoti. E se rimonteremo più in alto, ci troveremo più imbrogliati, perchè Mosè il primo scrittor canonico, Mosè il più gran Profeta, fu un militare. Eppur divise le cure fra lui, e suo fratello Aronne creato sommo Sacer-

dote, restando a Mosè il temporale, e lo spirituale ad Aronne, la pubblicazion della legge (non della legge solo civile, ma della legge divina, del domma, del decalogo) fu fatta dal militare Mosè, non dal Sacerdote Aronne, che neppur ne fu inteso, anzi mentre a Mosè da Dio si comunicava sul Sinai, Aronne Sacerdote stava idolatrando il vitello. La bell' opera del Sig. de Pastoret Consigliere della Corte de' Sussidj, e Accademico delle Scienze in Parigi, intitolata: *Mosè considerato come Legislatore, e come Moralista*, è una prova di quel che dico. Rivolgasi tutta la storia Ebrea, e si vedrà, che i Sacerdoti s' ingerivano solo privativamente nell' eseguire i sacrificj, e nella liturgia, e non in altro, sebene si vivesse sotto un governo teocratico, in cui il sommo imperante era Dio, che avrebbe potuto più facilmente comunicar la sua volontà a' Sacerdoti, che a' laici.

A tempo de' Re poi, in cui è andato cessando il governo teocratico, si troveranno esempj più notabili a favor de' laici, financo *della stessa predicazione* sotto il santo Re Ezechia. Ed è noto, che ad ammonir Davide dopo il peccato non andò Abiatar, ch' era stato dallo stesso Davide innalzato al sommo Sacerdozio, ma il profeta Natan, vale a dire un laico filosofo (ispirato per altro da Dio) e Davide a Dio rivolto nel pentirsi cantò *Tibi soli peccavi*, ch' io perciò tradussi:

E' ver peccai, ma solo
Pende da te mia sorte;
Tu dammi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.

Traduzione, che sebene letteralmente ristretta alla pena temporale di vita, e di morte, e non alla spirituale, pure dispiace al P. Rugilo, forse perchè a forza di distinzioni scolastiche di diretta, ed indiretta potestà vorrebbe trovare chi fosse allora superiore al Principe. Ma il Principe non riconoscea, che il solo Dio superiore nel temporale, e Dio ch' esercitava l' autorità spirituale anche sul Principe per mezzo de'suoi sacri ministri, non avea delegata mai ad alcuno l'autorità temporale sopra il Principe stesso.

Il ciel mi guardi dal voler dare a' laici quel che non spetta, dal volere eguagliare il Sacerdozio del nuovo a quello del vecchio Testamento, dal voler attribuire a facoltà de' laici quel che veniva nelle lor persone per accidente, non per carattere, a cagione della libera divina ispirazione, che si comunicava gratuitamente a chiunque. Dico solo, che se nel grand' ordine delle cose alla somma divina sapienza non parve sconveniente, che tali misteri si comunicassero a laici: sembrerà sconveniente oggi, che un laico gli spieghi, e non faccia Salmi, ma comenti i Salmi già fatti?

Potrete persuader mai queste cose al P. Rugilo? Sarà impossibile: ei crederà, che noi ad uso de' Gentili quasi avessimo due religioni, una de' dotti,

dotti, l'altra del popolo, e che il popolo non debba sapere quel che sanno i Teologi. Ma il nostro Salvator Gesù Cristo un Vangelo predicò a tutti, e quel che volle, e credè necessario, che si sapesse, l'insegnò, e tutto quel che tacque, credè superiore alla nostra imbecillità, e non necessario per la salute. Che poi i teologi posteriori abbian voluto, e voglian dire tante belle cose sopranaturali, che nè G. C., nè gli Apostoli dissero mai, lo faccian pure a talento, ma non spaccino per domma i Platonici, Aristotelici, o Arabi capricciosi sistemi.

In tale stato di cose (non trattandosi di domma) bisogna lasciar ciascuno nella sua opinione: ed io col confutar il P. Rugilo non voglio giustificar la sua intolleranza. Lo compatisco piuttosto, e ne lodo la sua buona intenzione. Egli ha supposto, che i SS. PP. sien vendicativi, e che godano in Cielo, quando egli strapazza, ed insulta me come un loro oltraggiatore. Ma i SS. PP. se ne ridono nell'imperturbabile stato, in cui sono, e nel fonte della verità vedono ora più chiaro tutto quel che seppero, e insegnarono, e riconoscono in altro aspetto tutto quel che come uomini anche essi non seppero per mancanza di cognizioni a' lor tempi: nè invidiano a me, se in secoli più culti, e dopo le lor fatiche, abbia veduto qualche cosa di più, ch'essi non videro, giacchè la lor grande umiltà non permise, che si credessero infallibili, o ispirati, salvo in quelle cose, in cui tutti d'accordo formando Chiesa,

 aves-

avesser pensato con unanime consenso: e non trovandosi mai contraddetto nelle mie opere questo unanime consenso de' PP., ma solo qualche giudizio particolare d'uno, o altro Padre quando son discordi fra loro, giustamente è da credersi, che qualcuno di essi più moderato, come S. Agostino, e S. Tomaso, che trattarono così gentilmente e caritatevolmente gli stessi eresiarchi, non approverà la condotta del Rugilo in insultar così ferocemente me figlio della Chiesa, me suo fratello, che mi sarò ingannato, ma che son pronto, e docile di cambiar sentimento, ove siane avvertito.

Inutile poi è la speranza di emenda. Egli ha gran talento, è pieno di zelo, ma non discreto, *et non secundum scientiam*: ha molte notizie in testa, ma non so come ordinate: la gran lettura senza egual critica, e senza regolari principj suol confondere, specialmente se manca l'ajuto delle lingue, e c'è solo il presidio inutile di quei studj scolastici non rettificati, che han posto sossopra la teologia, la filosofia, il dritto canonico, la morale, e sono stati l'infelice cagione di tanti disturbi, e di tante controversie scandalose nella Chiesa, e nella Repubblica. Dico studj non rettificati, perchè mi sono spiegato altrove (1) qual buon uso si sia fatto, e si

(1) Vedi sopra p. 241. la lettera al P. Pedona.

si possa fare della lettura di tutti i Padri antichi, e di pochi de' mezzi tempi, specialmente dell'Angelico S. Tomaso, ch'è il solo quasi, che seppe conservarsi candido in mezzo alle sozzure del secolo tenebroso, in cui visse.

Ora con tali studj egli è giunto a luminosi posti nella sua religione: ha tutti i suoi Frati, che pendono dalla sua bocca, e crede, che il giudizio de' suoi frati sia quello di tutta Europa: che se ne potrà mai sperare? S' io dico bianco, ei dirà nero, io verde, ei giallo; pronto a contraddir tutto senza sistema: si ricrederà una volta? no: è caso preveduto da Orazio: *turpe putant parere minoribus*: non si ridurran mai costoro a cedere a' lor inferiori, a'più giovani, a'meno graduati: non si ridurranno mai a confessare, che debbano dimenticarsi, come di cose inutili, di tutte quelle, che *imberbes didicere*, e dire *ergo erravimus*.

Non so, se V. P. M. R. abbia veduta un'opera pubblicata ne' tempi scorsi, cioè *l'esposizione fisico-chimica della sacra Genesi di Pietro Giovanni Contelzom*: egli fra le altre cose s'affanna ad insegnarci, che lo Spirito Santo sia il vetriuolo. I nostri mistici a un di presso scrivono su di questo gusto: nè forse ci sarà altra differenza fra il chimico, e il mistico, che quegli trova il vetriuolo anche nello Spirito Santo, e questi trova lo Spirito Santo anche nel vetriuolo. Parlo de' sedicenti mistici prosuntuosi, non di coloro, che dopo fondato il senso letterale a guisa de'più

dotti SS. PP. innalzano poi regolarmente sopra certa base un più sublime edificio.

Nel tomo secondo delle miscellanee di Baluzio ristampate, ed accresciute dal celebre Mansi Arcivescovo di Lucca, v' è un curioso opuscolo con questo titolo: *Gerohi Præpositi Reichspergensis expositio in Psalmum LXIV. sive liber de corrupto Ecclesiæ statu, ad Eugenium III. Papam.* Oh! se il Rugilo sapesse questo opuscolo! lo hacerebbe mille volte, se pure non ne sentisse gelosia, che il Prevosto Geroo l' avesse già preceduto. In tal Salmo il buon Monaco vi trovò il patrimonio di S. Pietro, l' elezione de' Vescovi, le regole della Cancelleria, l' estorsioni de' Curiali Romani, l' anno della professione per le moniche, la vita dissoluta de' Canonici regolari, e tante altre cose, che Davide non solo mai non seppe, ma che anche oggi, che tutto vede, e sa in seno del vero nella gloria, non curerà (per dir così) di voler sapere.

Tal è il Salterio Cristiano del nostro Rugilo. Ora uno si trova in Inghilterra, ora nel Giappone, ora nell' America. Tutto il mondo è angusto argomento pel suo Salterio. Ei vola pel cielo, e dà patenti di eretico, di scismatico, di ateo a chi non va appresso di lui, cambiando ora un sistema, ora un altro di filosofia, e di teologia secondo bisogna. Eppure questa incostanza, questa variazione, questa sconnessione è piuttosto prova della qualità ereticale dello scrittore. Giacchè

chè siamo colle Miscellanee Baluziane in mano, mi permetta ella, ch' io la faccia ridere un poco. In fine del tomo c' è il celebre dialogo *contra fraticellos divi Jacobi de Marchia*, ove s' introduce un eretico, ed un cattolico, che disputano della bolla di Nicola III. e di Giovanni XXII. sulla povertà di Gesù Cristo, e degli Apostoli per le celebri contese di Michele da Cesena, e di Buonagrazia da Bergamo. Alle prime proposizioni dell' eretico, il cattolico esclama: *Quando quis incipit errare a via veritatis, de errore in errorem se impingit, et demergit*. Si difende l' eretico, e adduce gli esempj di altre oppressioni della Curia Romana. *Ah! ti conosco: lo sapeva*: (interrompe il cattolico) *semper hæreticus transit de palo in frascas*. S' esamini l' opera mia, e quella del P. Rugilo: si vegga chi *transit de palo in frascas*, e poi si giudichi l' eretico chi sia.

Si prepari V. P. M. R. ad esser dichiarata ancor tale da un suo confratello, se pure non avrà più rispetto per lei, che veste egualmente le sacre lane, tanto più antiche delle sue, quanto è più antico Elia, che S. Francesco: nè credo, che un mistico metta in dubbio la genealogia Carmelitana da Elia, potendone solo dubitare io, che non la trovo nel testo Ebreo, non già il P.Rugilo, che siegue solo la traduzione, anche quando è difforme, e disprezza la pedanteria del testo.

Qui abbiamo un suo confratello, onor de' Carme-

melitani, il Cattedratico di Parma, il dottissimo P. Pagnini, che unisce alla dottrina la maggior soavità di costumi. Ma egli sa la lingua Greca, e l'Ebrea: sarebbe un eretico? Rida pure, e si conservi, e mi creda con tutto ossequio.

Di V. P. M. R.

Napoli 12. Ottobre 1788.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

QUESTIONI
BIBLICHE.

DELL' AUTORE
AL SIG. AB. GIORGIO SICARDI
Canonico Teologo nella Cattedrale di Mondovi

Napoli 10. Novembre 1781.

Mio venerato Sig. Canonico

E' Tempo alfine di toglier quel cerimoniale fastidioso, che incomoda gli Spagnuoli, e gl' Italiani, e se ci spiace il *tu* de' Latini, contentiamoci almeno del *voi*. Se non siete contento, io vi tratterò all' Ebraica, ch' è una maniera assai curiosa. La distinzione fra loro non era nell' innalzar la persona, a cui si parlava, ma in abbassar la persona, che parlava. Regolando il nostro cerimoniale a quell' uso, in vece di dirsi *io ho l' onore di presentarmi a V. Altezza*, si direbbe *la mia bassezza ha l' onore di presentarsi a voi*, ed in vece di scrivere *questa è la terza volta, che io prendo la penna per dirigermi a V.S. Ill.* vi dirò, *questa è la terza volta, che la mia oscurità prende la penna per dirigermi a voi*. Osservate il primo libro de' Re 1. 15. 10. 25. 23. e Ruth 2. 13. e vedrete, che la cosa è qual io

ve

ve l'attesto. Dunque secondo questo formolario dopo ricevuta la vostra lettera, in cui vi dimostrate persuaso, che nel passo di S. Matteo abbia potuto lasciarsi l'*erat* nel fatto della ficaja (1), s'è ricordata *la mia ignoranza* di certe altre riflessioni, che voglio comunicare a *voi*, per maggiormente confermare quanto ho già scritto.

Nelle Greche versioni della Bibbia trovate spesso esempj delle particelle affermative, o negative poste, o lasciate, ove si doveano, o non si doveano. Vedete il c. XXI. v. 16. di Giob, *non sunt in manu eorum bona*, ne' Settanta Complut. si legge, come nella Volgata οὐκ ἦν *non erant*, ma nell'edizione Romana *erant* senza il *non*, ἦν, ma non οὐκ. Nel c. XVIII. v. 17. *memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen ejus in plateis*. Ne' Settanta si lascia il *non*, *nomen ejus erit apud exteros*: in Simmaco c'è il *non*, e si dice οὐκ ἔςαι. Nel c. XIX. v. 22. *quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?* ne' Settanta s' aggiunge il *non*, e si legge οὐκ ἐμπίπλασθαι *non saturamini*. La sigla dunque, con cui esprimeasi questa particella negativa nel greco non era, che un tratto di penna, ch' era facile agli amanuensi di mettere, o di omettere inavvedutamente.

In

(1) Vedi nel primo tomo de' Paralip. p. 173. le altre lettere su di questo argomento.

In quanto alla *geminazione* dell' *erat*, *erat*, di cui uno si lascia, agli arrecati esempj legali aggiungetene un altro nel responso di Trifonino l. 62. de usufr. *Sed si vivariis inclusæ feræ in ea possessione custodiebantur, quando usufructus cæpit, num exercere eas possit, occidere non possit*? il sentimento è monco, e non corrisponde alla domanda non fatta: il testo dee corriggersi *num exercere eas possit, si occidere non possit*? Il *si* dopo l'ultima sillaba del *possit* si credè una geminazione, e si lasciò; *possit si* diceva il testo.

Questi sbagli eran tanto più facili a commettersi dagli amanuensi, quanto le lettere, o sillabe geminate non si scriveano replicatamente, ma s'esprimeano con far majuscola l'ultima lettera, o sillaba, che si volea geminare, come oggi è restato fra noi *ImperI*, o *imperj*, per *imperii*, e come nelle note musiche le simili senza scriversi s'intende, che si replicano per un segno. Figuratevi dunque, che il copista per non replicar *erat erat*, avesse scritto *erat* con una virgoletta sotto, che fosse segno di replica, o *eraT* coll'altra lettera majuscola, che indicasse geminazione, e vedrete quanto era facile poi, che nelle copie seguenti omessi, o non copiati quei segni non si trovasse più quella parola replicata. Senza replicar le cerimonie delle lettere amichevoli, con un segno di questi io vi farò comprendere, che la replica s'intende, che sono l'istesso, e che sarò sempre tutto vostro

Mattei.

DEL-

DELL' AUTORE
AL MEDESIMO.

Napoli 12. Decembre 1783.

GOdò, che crediate, che nulla più resti da dubitare circa la benedetta, o maledetta ficaja. Mi tentate ora sul passo del Salmo CXXI. *Jerusalem, quæ ædificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum*; e benchè vi piaccia la mia interpetrazione, vi sembra, che poco abbia io curato di confermarla nella dissertazione *de' varj sensi spirituali della Bibbia*, ch' è la nona, o la decima fra le preliminari. Così è; perchè in quel luogo il mio oggetto era solo il far vedere, che i sensi spirituali fondati su quell' *in idipsum* non reggevano. Ma poi nelle note al Salmo stesso scrissi abbastanza a suo luogo; e voi non sarete giunto ancora a leggerlo, perchè il tomo ultimo della vostra edizione Torinese non è ancor pubblicato; e voi non avete altre edizioni. Permettete, che ve ne anticipi le note ivi apposte, colla prevenzione, che affatto nel Salmo *lætatus sum* non si parla di ritorno di Babilonia, e di riedificazione di Gerusalemme: esso è scritto per cantarsi dalla povera gente, che nella Pasqua veniva dalle provincie nella capitale,

è nel

e nel tempio. Le idee, che si svegliavano ne' prigionieri nel ritornare in Gerusalemme, e nel vederla distrutta eran diverse, e nel Salmo si parla di bell'ordine di tribunali, di ricchezze, e di altre cose poco affacenti a quelle lagrimevoli circostanze.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. L'Ebreo ha *lætor in dicentibus mihi, domum Domini ibimus.* Quello *in his quæ dicta sunt mihi* ha un certo che di lontano, che ha indotto gl'interpetri a credere, che si parlasse delle antiche profezie in ordine al ritorno dalla schiavitù. L'espressione è semplice: chi fa un lungo cammino, ogni poco va domandando chi incontra, *quanto c'è di qui alla città*? ora sente tre miglia, ora due: finalmente sentirà dirsi, *già siete arrivato, ecco la città*. Il passeggiero si consola, e respira.

Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem. Stantes erunt dee tradursi l'Ebreo in futuro: quell'*erant* interrompe la connessione delle idee.

Jerusalem quæ ædificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum. Questo versetto non s'è ancor capito, e se qualcheduno l'ha capito, non ha saputo ben tradurlo. E' stato facilissimo il rivolgere il pensiero alla ristorazione di Gerusalemme dopo il ritorno di Babilonia, per le prime parole *quæ ædificatur*: ma è d'avvertirsi, che il *quæ ædificatur* è una parafrasi del participio passivo, avendo l'Ebreo *Jerusalem ut civitas ædi-*

 fi-

ficata, e non dinota, che questo Salmo alludeva a' Leviti, che ritornavano, quando la città si riedificava. Tenebre più dense han coverta la seconda parte del versetto. S. Agostino crede, che quell' *in idipsum* dinoti l' unità della Chiesa in G. C. il quale *est qui est*: ma l' *in idipsum* è traduzione dell' avverbio *jahdan*, che dinota *pariter*, *simul*, e quel che noi Italiani diciamo *medesimamente*, che corrisponde al latino barbaro *in idipsum*. Quel *participatio* ancora è oscurissimo, e s'è pensato a misteri: l' Ebreo ha, *quæ conjuncta est sibi simul*, e così tradusse Simmaco. Il Vulgato facendone un astratto ha inteso dire, *cujus participatio*, *cujus conjunctio*, *communis* (ma in senso materiale di fabbriche) *contignatio fit pariter*, *simul ec.* Gerusalemme è spesso dipinta come una città regina, circondata da tanti piccioli villaggi. E' uno spettacolo di grande ammirazione a chi viene la prima volta in città quel veder un ammasso di tante fabbriche unite, che occupano ordinatamente un lungo tratto di terra.

Con queste premesse udite ora la traduzione:

Già compito è il mio cammino,
A ragion mi brilla il cor,
Nell' udir che son vicino
Alla casa del Signor.

Gerosolima amata. Ah! tu m' accogli,
Io vengo a te. Sulle tue soglie alfine
Di porre il piè mi si concede. O cara,
O bella agli occhi miei,
O fortunata alma città. Deh! quanto

Dalle

Dalle misere ville, onde partimmo;
E' diverso il tuo aspetto! Inordinati
Or quà, or là sparsi tugurj intorno
Non veggo in te: per regolate vie
L' uno all' altro succede, e tutti insieme
Corrispondon tra lor gli alti edificj:
O città vaga! o cittadin felici!

Vorreste un esempio di questa immagine? La troverete in Tacito in un pezzo di storia, non già in una similitudine di poesia. Ei parlando de'Germani nel bell' opuscolo appunto *de moribus Germanorum* n. 16. ci avverte così: *Nullus Germanorum populus urbes habitat: satis cautum est, nec pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem connexis, et cohærentibus ædificiis: suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium, sive inscitia ædificandi.* Par, che quando io traduceva, avessi avuto presente questo luogo di Tacito: niente affatto: l'avrei posto nella nota: m' è venuto dopo sott' occhio, ed è il segno più certo della verità, è quando due senza saperlo s' incontrano nello stesso oggetto. Quindi è, che due originali simili si posson dare, senza che l' uno sia copia dell' altro, come ben sostiene il dotto P. de la Valle nelle sue lettere Sanesi. Conservatemi la vostra amicizia, e vi bacio devotamente le mani

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Saverio Mattei.

AL P. LIONARDO GIANNELLI IN LUCCA L' AUTORE.

Roma 20. Maggio 1787.

Amico Carissimo

NOn poteva la vostra domanda giungermi in luogo più opportuno. Mi chiedete notizia intorno alla traduzione de' Salmi del Berthier, che non avete mai veduta, ma che avete inteso vantarsi da taluno in preferenza di quella del du Content, sebene nell' apologetico contro del P. Hintz io abbia citato una volta il du Content, e non mai il Berthier. Era un pezzo, ch' io aveva terminata, e pubblicata l'opera mia, quando uscì qualche cosa di questi due autori, de' quali il du Content mi giunse appunto nell' atto, che scrivea l' apologetico, ma del Berthier ne ignorava l' esistenza, se voi non me l' avreste accennata. Ma ecco il bel caso: è un mese, che sono in questa Capitale per affari della mia Real Corte di Napoli: alcune incombenze, che ho dovuto disimpegnare nel Palazzo Farnese, ed altre nella Farnesina m' han fatto astenere di abitar nell' uno, e nell' altro luogo, per non dimostrar parzialità co' ministri residen-

ti.

ti. Mi son ritirato fra' Certosini nelle Terme di Diocleziano. Il Procurator Generale, ch'è un buon Francese, aveva appunto fra' suoi libri l'opera del Berthier. Ho potuto così saziar l'appetito: l'ho scorsa subito con poco piacere, e con più poco profitto, non avendo imparata cosa di nuovo. Eccovi in breve la storia dell'autore, e dell'opera, e i miei liberi sentimenti.

Nell'anno 1785. a Parigi colle stampe di Merigot uscì la traduzione de' Salmi colle note del P. Guglielmo Francesco Berthier. Costui nacque a Issoudun nel Berry a 7. Aprile 1704. entrò tra'Gesuiti nel 1722.; nel 1745. fu direttore del giornale di Trevoux; nel 1762. fu precettore di Lodovico XVI.; morì a Bourges nel 1781.; e la sua opera fu pubblicata tre anni dopo come un' opera postuma. Il du Content all' incontro pubblicò la sua opera nel 1781. mentre ancor vivea Berthier, il quale forse perciò sebene sopravivesse un altro anno, non si curò di sollecitarne l'edizione.

L'opera del Berthier si ravvisa per postuma se non altro dalla irregolarità della stampa. L'ebreo, e il greco è scorretto a segno, che sembra, che gli errori sien seminati da mano nemica per far comparir l'autore ignorante delle lingue, che per altro non era. Del resto il du Contant sa mostrar di sapere più assai di quel che sa, e il Berthier non sa mostrar di sapere neppure quel poco, che sa. In breve il Berthier è più prudente, che dotto, più pio, che critico,

più contento del vecchio, che amante del nuovo: parco nel letterale, nè disteso nel morale. E' libro poco utile pe' dotti; è utilissimo per quei, che non han tempo, o talento di poter esservi.

Il du Contant dà un' aria di novità alle notizie vecchie, che sembran nuove agl' ignoranti, e rinnovano a' dotti la memoria delle cose altronde imparate, ed o sia inventore, o raccoglitore, è sempre lodevole l' invenzione, o la raccolta delle cose buone. Lodevolissimo è poi il confronto continuo, ch' ei fa della Volgata col testo, e colle altre versioni, e l' uso delle varianti, da cui in vece di trarre argomento di diffidenza cogl' increduli, trae più sode ragioni a favore dell' autenticità de' Libri sacri, che non viene alterata per sì picciole cose. Sopratutto mi piace la confutazione, che spesso fa de' dubbj di certi spiriti forti suoi nazionali, e specialmente del Voltaire, e ciò senza orgoglio di partito, e senza perder rispetto a' grandi autori, e senza spedir patente di ateo, e di eretico, come suol farsi, a nessuno, opponendosi a quella particolar opinione, non insultando alla persona.

Del resto s' io avessi a rifonder l' opera mia, non avrei nulla da aggiunger dopo la lettura dell' uno, o dell' altro, perchè nessuna nuova interpetrazione c' è da abbracciarsi, o da confutarsi. Conservatemi la vostra amicizia, e resto baciandovi divotamente le mani.

Devotis. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI

DEL

DEL P. M. F. TOMASO BERSANTI

DOMENICANO

ALL' AUTORE.

BEn sa V. S. Ill., che la stima, ed ammirazione concepita verso un soggetto, porta naturalmente ad amarlo; onde reca poi dispiacere tutto ciò che anche leggermente lo intacca, e l'offende. In tali disposizioni d'animo mi trovo ancor io verso la sua degna persona, dapoi che ho letto l'egregia sua Traduzione giudiziosa de' Salmi, l'Uffizio della Vergine, e la bella Dissertazione premessavi, che secondo me, è un capo di opera, e le sue Allegazioni sopra cause diverse, nelle quali oltre l'ammirabile felicità dell'espressione, ho rilevato un gran fondo, e possesso di quella sobria sapienza, che discerne, e divide i doveri dell'uomo per rapporto a Cesare, e a Dio, lungi da quelle strane pretenzioni de' secoli barbari, che larvate di pietà erano scismatiche, e sediziose dottrine, e che han finalmente messo in

 diffi-

(1) Questa lettera deve unirsi colle altre dopo la dissertazione del P. Cannovai stampate da noi nel tomo VIII.

diffidenza, e in pericolo qualche Ordine Regolare. La predetta estimazione pertanto, e benevolenza conceputa verso V. S. Ill. mi ha determinato a ragguagliarla del fatto seguente. Nel passato Luglio si adunarono questi Signori Accademici Etruschi, e il P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie, membro della detta Accademia lesse una molto lunga Dissertazione, in cui alle volte con dimostrazioni di stima, e alcuna volta con sarcasmo, anzi che no, pungente, prese a dimostrare contro il sentimento di V. S. Ill., che l' antiche Comedie non erano tra popoli quello che sono adesso tra noi le Prediche, e le Missioni. Non mi ricordo, nè l'Opera, nè il luogo d' essa, citati dal detto P. Canovai, in cui asserì sostenersi da V. S. Ill. il contrario. Dalle ragioni però del medesimo rilevai, esser esso nel medesimo caso, in cui sarebbe chi per provare che le Prediche non son dirette ad istruire il popolo, rendere odioso il vizio, e amabile la virtù, portasse molti esempli, e squarci di Prediche, spezialmente delle composte nel passato secolo, le quali ad altro fine non pajon composte, che per divertire il popolaccio, fare smascellare della risa le persone ignoranti, e stomacare le sagge. Avrei certamente opposte le mie riflessioni, e dirette difficoltà positive al suo contraditore, se fossimo stati convocati ad una conclusione, ove fosse data ad ognuno la facoltà d' opporre; nè avrei taciuto essere stato io testimone di veduta, che alcune commedie del

Sign.

Sign. Goldoni avean fatto in alcune Città quel frutto, che forse non era sperabile da più Prediche, e da una missione. L'aver ragguagliato V. S. Ill. dell'accaduto, mi scema in parte il rincrescimento, che provai in sentirla impugnare, lo che io non avrei fatto, quantunque fossi stato persuasissimo esser la verità dal canto mio, essendo inciviltà cercare in buono autore buona sentenza, o parere non conforme al rimanente, per impugnarlo. M'onori intanto con qualche suo venerato comando, mentre con sincera verace stima ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Ill.

S. Domenico Cortona 17. Agosto 1778.

Umiliss. e Obbligat. servid.
FRA TOMMASO BERSANTI, DE' PRED.

DEL-

DELL' AUTORE AL R. P. D. MARTINO CIANCIO

Procurator Certosino.

Amico venerato

UNa sorpresa non è un delitto : vi rimando stampata la vostra lettera sul dubbio a chi si debbono attribuire i sermoni, che si credono o del vostro Patriarca, o di S. Brunone Vescovo di Asti. Voi prima di mandarla a me, l' avete fatta passar sotto gli occhi del chiar. Arciprete de Luca : ei l' ha lodata con lunga e dotta sua lettera : io avrei dovuto far lo stesso almeno per gratitudine, ma non ho tempo. Ho pensato di far un elogio col fatto, cioè collo stamparla, perchè l' ho creduta degna della pubblica luce. Non ve n' ho domandato il permesso, servendomi del mio dritto *Dominicale*. L' editore delle opere del Vescovo di Asti, il dotto P. Bruni, per mezzo di Monsig. Coppola Segretario de'riti, uomo, in cui i voti del pubblico si vanno felicemente secondando dalla giustizia del governo, richiese, ch' io osservassi il codice ms. nella biblioteca di S. Martino. Io per mancanza di tem-

po

po diressi a voi le mie preghiere: voi avete fatto più di quel che si pretendesse da me, dal P. Bruni, da Monsig. Coppola, ed io potea vestirmi delle vostre penne, e far il diplomatico senza scrupolo di coscienza. Restituisco a voi il vostro dono, e rendo all' autor vero le glorie dovute. Nè io entro nel merito della causa: possono essere i sermoni dell'uno, o dell' altro Brunone, possono esser di un terzo, perchè non vi fu mai scarsezza di predicatori nel mondo, e tutti dicono la stessa canzone. Perciò gli argomenti dello stile, benchè stringenti, han minor forza in queste materie, nelle quali, c' è un certo formolario, che quasi rende simili anche gli stili dissimili de' predicatori. Lo stesso è avvenuto a me nella dissertazione degli autori de' salmi: mi son valuto molto degli argomenti, che si ricavano dall' uniformità, o dalla difformità dello stile: ma in verità, lasciando ora ogni impegno che può contrarre chi ha premura di assodar bene la propria opinione, tali congetture, benchè io nella dissertazione cercassi di farle giungere al grado di prove convittive, non passano il grado d' indizj probabili, perchè se ogni salmo finisce, come dicesi, in *Gloria Patri*, qual meraviglia è poi, se ci si vede un' eguaglianza perpetua, che rende *monotoni* i salmi stessi? Finalmente sieno di chi si vogliano i salmi, dicea S. Massimo, purchè si conceda, che o uno, o molti che sieno stati gli autori, furono certamente ispirati. Lo stesso in certa maniera possiam dir

dir de' sermoni controvertiti, intorno a' quali mi basta, che abbiate scritto bene, e con giudizio, e decidasi come si voglia. Restate ancor voi in questo scetticismo, nell' idea, che i due Santi ben situati ora in Cielo non curano di questo vicendevol plagio innocente. Pensate alla vostra salute, e fate il possibile per andare il più tardi che potete a disingannarvi dell' autenticità de'sermoni. Sono con tutt' ossequio

Napoli 16. Agosto 1783.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

DEL-

Dell' Autore

Al Sig. Duca di Belforte, e Cantalupo.

Riverito mio Signor Duca

NOn vengo questa sera, perchè ho un affare di grande applicazione: in vece mia verrà questa lettera, che comincio a scrivere questa mattina a buon'ora, prima che i litiganti vengano ad inquietarmi. Datemi notizie della vostra salute; l'altra sera il medico c'interruppe, nell'atto, che vi piaceva sentir da me notizie quaresimali, protestando, che le carnevalesche v'erano state riferite da altri, ma le sacre s'aspettavano da me come sacro interprete, e poeta. Dunque io son poeta di magro? Questa è una nuova distinzione. A' poeti lirici, epici, elegiaci, drammatici, aggiungiamo i poeti di magro, i poeti di grasso; o come con idiotismo Napoletano si dice, *di cammero, o di scammero.*

Cominciamo da qui le quistioni accademiche: Onde ha origine questa espressione, propria solamente del Regno di Napoli, *cammerare* nel sen-

senso di usare cibi Pasquali ? Ci avete pensato mai ? Io ci ho pensato ; ed eccovi i miei sospetti .

Nelle Carte de' mezzi tempi si trova il verbo *incamerare* nel senso di adulterar le robe comestibili : negli statuti di Marsiglia l. I. c. 38. si legge : *nullus audeat afferre in Marsiliam herbas incameratas , seu mixtas , et quæ apportabuntur , apportentur mundæ , et nullus banquerius audeat emere herbas incameratas seu mixtas , et de eis operari* . Potrebbe credersi , che il *camerare* dinotasse il mischiar cibi : l'olio è il solo condimento ordinario ; chi vi mette il grasso *incamera* le vivande . Il contrario sarebbe *excamerare* espresso dalla sola lettera sibilante, *scamerare* , come *scordare* è il contrario di *accordare* , e *ricordare* . Vi sembrerà un' erudizione sottile ? Ve ne proporrò un' altra meno ricercata . *Camara* anche nelle carte monastiche si chiama la dispensa . *Mangiar di camera* è mangiar robe di dispensa . Mi direte , il baccalà , le aringhe , le alici salate non eran nella dispensa ? v'eran solo le soppressate , e i prosciutti ? Così è : ma noi chiamiamo *frutti di dispensa* i prosciutti , e le soppressate, e non già il baccalà , e le aringhe . Vediamo un poco di rettificar meglio questo pensiere . I Monaci , i Frati in refettorio osservan rigidamente la quaresima : qualcuno , ch'era incomodato , ad evitar lo scandalo , mangiando di grasso non mangiava in pubblico refettorio , ma in camera . Ec-

co

co due sorte di cibi, *cibi di refettorio*, *cibi di camera*. Oggi giorno nelle quaresime particolari monastiche, che non obbligano all' osservanza, se non che in pubblico, continuano a far così.

Ma si dice *cammero*, *e scammero*, non *cammera*, e *scammera*: vedete che imbroglio! questo è peggio del contrasto di *bigoncio*, e *bigoncia* contro all' accusato, e difeso Conte Fantoni. Per un *o*, ed un *a* ci vogliamo imbarazzare? Se fosse vivo il nostro Martorelli, vi farebbe un trattato della permutazione delle lettere, specialmente nell'etimologie, che non solo l'*a*, e l' *e*, ma il *rum*, e *bus* vi dimostrerebbe facilissimi ad esser cambiati.

Noi perdiamo le ore a trovar l' etimologia del *camero*, e dello *scamero* in tempo, che il refettorio è divenuto *camera*, la *camera* refettorio, ed ognun mangia quel che gli piace, sentendosi dagli spiriti forti dire con coraggio, che questi son pregiudizj, e che non si debba attendere a quel che entra nella bocca, ma a quel ch'esce dalla bocca, come se dalla lor bocca poi non uscisse roba *incamerata* più di quella che vi entra. O tempi, o costumi! Quanti libri si sono scritti sulla disputa Gesuitica, ed Anti-Gesuitica, se il cioccolato rompesse il digiuno! Nel calor della disputa surse il P. Calino con vivacità, e disse, che bisognava difinir prima, che cosa fusse il cioccolato: esso è un corroborante dello stomaco, e della testa: è un medicamento: chi ha dispu-

ta-

tato mai se la purga, o il vomitivo rompesse il digiuno? Che bel ripiego! Ma non so se v' è noto, che la prima dissertazione stampata dal nostro celebre Forense Sorice fu su d' una questione, se il *melone d'acqua*, o *cocomero* rompesse il digiuno. Egli argomentò coraggiosamente, e sostenne la tesi nella Sala del Palazzo Arcivescovile, dividendosi la Città in due partiti, cioè de' *Cocomeristi*, ed *anticocomeristi*, o siano *melonisti*, ed *antimelonisti*. Vedete nel corso di cinquant' anni qual progresso s'è fatto nella maniera di pensare in questa nostra Città! Giuseppe Sorice era già allora un Avvocato, un Giureconsulto (e voi vi meravigliate, ch' io canti Salmi?) ed andava ad argomentare nel circolo in pubblico, e gridava *liquida non frangunt*, *lo stesso nome di acqua aggiunto a melone decide la controversia*. Dall' acqua s'è passato alla neve: *aqua non frangit, et nix, et gelu non frangunt*: dunque i gelati in teatro: ma i biscottini? i biscottini poi sono *parva materia*: alla peggior lettura non si cena al ritorno in casa per contentar gli scrupolosi; e gelati, e biscottini vaglian per colazione. Non ne parliam più. *Qui manducat Domino manducat, et qui non manducat manducantem non spernat*, dice S. Paolo. Le prime massime a favor della tolleranza nacquero in materia di mangiare, e non mangiare. Si parlava per altro dell' agape in Chiesa, non delle gozzoviglie in teatro. Non importa, si troverà qualche interprete, ch' estenderà la massima da caso a caso. Ma siamo già al

al teatro. Questo sarà argomento di un' altra lettera oggi ad otto. Non vi meravigliate della dilazione: gli affari della carica non mi danno altro tempo, che un poco la domenica mattina. Contentatevi di una lettera Domenicale, non già nel senso astronomico, o cronologico, ma nel senso il più materiale, e credetemi, che sebbene io non abbia tempo da scrivervi fuori della Domenica, non intendo perciò in tutto il resto della settimana di non esservi con egual rispetto costantemente

Di Casa 8. Marzo 1786.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Saverio Mattei.

AL MEDESIMO
L' AUTORE.

Mio venerato Sig. Duca

L' Argomento de' discorsi nella quaresima era negli anni passati chi fosse il miglior predicatore: oggi chi è il miglior cantante. Abbiamo i teatri aperti anche la quaresima, e per non far uscire i Frati di notte, si recitano di giorno apposta i drammi pe' Frati.

Non so, se vi ricordate del fatto dell' Abate di S. Cirano, e del General Vert. Nella persecuzione di Porto Reale il famoso Giovanni di Verges, Abate di S. Cirano fu per gl' intrighi del Cardinale di Richelieu chiuso nel 1638. in prigione nel bosco di Vincennes. Il buon prigioniero scrisse furtivamente, e di nascosto de' soldati, che lo guardavano, non con l' inchiostro, che sempre gli fu negato, ma col toccalapis le celebri lettere Cristiane, e spirituali. Il General Vert, che fu qualche tempo in prigione, invitato un giorno dal Cardinal di Richelieu già Vescovo di Luson ad essere spettatore di un magnifico ballo da sua Eminenza composto, al ve-

vedere un Vescovo affacendato a farne gli onori, disse pubblicamente, che *lo spettacolo più strano, ch' egli avesse veduto in Francia erano i Santi in prigione, e i Vescovi alla Commedia.*

Non mi rinfacciate che nel codice Teodosiano al titolo *de spectaculis* è proibito nella legge seconda a' ministri di perder negli spettacoli il tempo, che debbono impiegare nello studiar le cause, e se n' eccettua il solo giorno natalizio del Principe; checchè ne sia di questo punto di variabile disciplina, esso è nato non dal decoro, ma dalla distribuzion dell' ore, perchè facendosi gli spettacoli di giorno, e non di notte, il Magistrato avrebbe lasciato il Tribunale per andare in Teatro; onde se correva per gli altri magistrati questa legge, non correva pel *Tribunus voluptatum*, come si chiamava quel ministro, che presedeva a' pubblici spettacoli, della cui patente la formola ci si è conservata da Cassiodoro *l.* 7. *for.* 10. carica modellata pel pubblico, e all'esempio della carica nella Corte Imperiale istituita da Tiberio del *Præpositus voluptatibus Principis*, come narra Svetonio in *Tib. c.* 42. Or voi sapete, che i Teatri sono addetti alla Giuridizione dell' Udienza Generale di Guerra, e Casa Reale, ove io mi trovo, e per conseguenza, essendo noi i *tribuni voluptatum*, l'andarvi è un esercizio di Giuridizione, ed una conseguenza dell' ispezione. Non mi confondete dunque co' Priori, cogli Abati, e co' Guardiani, o confondetemi co'

 molti

molti ottimi, che vi sono, e non co'pochi cattivi.

Nè m'imputate, ch' io sia stato il promotore del Teatro sacro, e che tale l'ho sostenuto in tante dissertazioni. Non credo, che se voi avete presenti le mie dissertazioni, mi farete questa objezione, che mi ha fatto qualcheduno, che non le ha lette. I fondamenti di tali sistemi furon da me gittati nella dissertazione della filosofia della musica, o sia della musica de'Salmi, ove sostenni, che il teatro presso gli antichi era un tempio, e le funzioni erano sacre, e le lor tragedie erano *atti di martiri*, e i cantanti tanti sacerdoti, e missionarj. Ma conchiusi, che gli elogj dati al teatro antico mal s' adattavano al nostro, ch' è un ridotto mal regolato, e che non dovrebbe esserci affatto, e la musica ricercarsi solo ne'Salmi. Aggiungasi, che dovendoci essere, vi bisognerebbe la provida cura del governo, per ripurgarlo: ma ripurgato che fosse, non giungerebbe mai a far in noi la rappresentazione del dramma l' effetto, che facea ne' Greci, perchè non si riguarderebbe mai presso noi come cosa di religione. Per quanta riputazione noi avremo de' nostri maestri, e cantanti (rifletteva bene il dotto Arteaga nella sua bella risposta al giornalista di Bologna) voi non direte mai, San Pergolese, San Jommelli, e molto meno San Cafarelli, Santa Gabrieli, come diceano i Greci di Lino, di Orfeo, per tacer di Apollo, e delle Muse. Questo stesso vanto di *sacro* nel cambiarsi

la

la religione fece cadere il teatro in quel cattivissimo concetto presso i novelli Cristiani, che l'aborrivano per quella ragione medesima, come detestavano gl'idoli, e il culto profano, e l'esclamazioni de' PP. e de' Concilj han riguardo a tal culto, giacchè non v'eran teatri Cristiani, ma continuavano i teatri di *rito gentile*, come ad evidenza ha provato il P. Bianchi, e poi il nostro Sig. Planelli.

Quindi non potendo la donna di teatro ricusare di servire al pubblico nello spettacolo, gl'Imperadori Cristiani che tolleravano per le politiche circostanze quei teatri, permisero la *vacazione*, e esenzione alle donne, che passando alla religione Cristiana avessero scrupulo di mischiarsi co'compagni pagani, o semipagani.

Per sollevarvi un poco vi reciterò la curiosissima legge ottava sotto il titolo *de Scenicis* nel Codice Teodosiano, ove Valeriano, e Teodosio vedendo, che alcune volte le cantanti col pretesto di esser Cristiane scioglievano i contratti cogl'impresarj, e si ritiravano dal teatro, ordinarono, che l'esenzione valesse quando vivessero da Cristiane fuor del teatro, non quando menassero una vita più scandalosa, nel qual caso le ipocrite si strascinassero sulle scene, e non potessero lasciarsi mai, finchè fatte vecchie fossero fischiate dagli spettatori. La legge è scritta in bernesco ad uso di certi dispacci del nostro Tanucci, ma è bella: sentitela, e ridete: *Scenae mulier si vacationem religionis nomine postularit*, *ob-*

obtentu quidem petitionis veniæ non desit : verum si postea turpibus volutate complexibus, et religione quam ex petietit prodidisse, et gerere quod officio desierat, animo tamen scenica detegitur , detracta in pulpitum sine spe absolutionis ullius , ibi eousque permaneat donec anus ridicula senectute deformis, ne tunc quidem absolutione potiatur, cum aliud quam casta esse non possit.

Ma checche ne sia , s' io ho difeso il teatro , non l' ho proposto certamente per Monaci , e Frati . Il teatro per la gente chiusa, e ritirata è veleno , per la gente di mondo è rimedio . Il teatro anche corrotto com' è , è minor male delle conversazioni private , ed è il più innocente fra tutti i divertimenti.

Per secondo , chi ha proposto il teatro nella corruzione , in cui è ? Io ho cercato di consacrare il profano, non di profanare il sacro. *Oratorj di Zeno , e di Metastasio , Musica antica di quarant' anni addietro , e senza farsi ingerire gl' impresarj venali*; così io scrissi nella dissertazione *della Filosofia della Musica* , e predissi , che se gl' Impresarj venali si fossero ingeriti , subito si sarebbe profanata la musica, e la poesia . Se questi miei progetti son cattivi, bisogna condannare tutti i PP. dell' Oratorio , incluso il Fondatore S. Filippo .

Per terzo, dagli Oratorj sacri tollerati di giorno per Frati, e Monaci, si è passato alle opere profane con balli, che ancora si replicano di giorno per comodo de' religiosi nel Carnovale. Che abbo-

abbominazione è mai questa! che scandolo! e ci lagniamo poi del rilasciamento della disciplina monastica, quando noi ne diamo gl' incentivi! Che ha a fare un povero superiore, quando il suddito ammonito risponde, *come voi volete proibirci una cosa, che si fa apposta per noi?* Ed in verità si fa apposta, perchè oltre al mandarsi avviso con cartelle stampate a' Conventi, e Monasterj, la gente del paese, fuor de' religiosi, non è avvezza, nè vuol' andare al teatro di giorno. Noi siamo negli antipodi politici: il giorno fra noi è fatto per dormire, la notte per divertirci, ed anche per negoziare, e trattar affari. Ma in Parigi si va al teatro di giorno: sì, ma chi ha detto, che i Napoletani debbano essere imitatori de' Francesi nel bene? il pregio dell' imitazione si dee restringer solo nel male. Misera condizione de'tempi! E i Greci, e i Romani che facevano? andavano al teatro di notte? C'è un bel fatto di Antonino Pio, da cui si ricava, che qualche volta la Commedia si rappresentava anche di mattina. Antonino fu albergato in Grecia in casa di Palemone grammatico, filosofo, e poeta. Ei non v' era, e ritiratosi ben tardi cacciò l'ospite di casa a mezza notte senza pietà. Fatto Imperadore Antonino, seppe che Palemone venne in Roma: lo fece chiamare, e gli diede un appartamento a palazzo, *senza timore di esser cacciato a mezza notte.*

Nella sua dimora in Roma Palemone fece recitare una sua commedia, e non so per qual

mancanza, un degli attori fu da lui villaneggiato in pubblico, e cacciato dal teatro. Ricorse il Comico all'Imperadore, il quale gli domandò: *a che ora ti ha cacciato? a mezzo giorno*, rispose il comico: *dunque* (replicò Antonino) *è migliore la sorte tua della mia: io ne fui cacciato a mezza notte*.

Ma ritorniamo agli Oratorj. Quelli dell'anno scorso erano pieni di amori, ed aveano di sacro appena il titolo solo. Si contrastava nel teatro nuovo, chi dovesse far la parte di Baldassarre, e chi di Daniele fra un tenore, ed un eunuco. La questione musica fra il Maestro di Cappella, e l'Impresario si ridusse a politica, cioè se nella collisione de' doveri fosse espediente, che il Profeta, o il Principe, comparisse eunuco. Ognuno avrebbe creduto, che alla Repubblica giovasse più intiero il Principe, che il Profeta. La decisione fu contraria, a dispetto del Serraglio di Baldassarre. Giuntosi alla scena del *Mane*, *Thecel*, *Phares*, il Profeta spiegava a Baldassarre le sacre cifre, e diceva il Tenore all'Eunuco.

> . . . . *nella bilancia eterna*
> *Iddio ti pose, e t' ha trovato al fine*
> *Manchevole ne' pesi* . . . .

Considerate le risa di tutti, in vista di una profezia, che s'avverava sul momento nel più stretto senso letterale.

Il giovane poeta, che ha scritto quest'anno merita somma lode: egli è stato più cauto, ed ha

ha condotto il suo sacro Dramma di Debora senza intrigo di amori. Ei però si è trovato in grande imbarazzo per l'argomento, che há scelto. E' cosa pericolosa l'esporre al popolo il fatto di Giaele. O voi la vorrete vituperare, e scandalizzerete una porzione di gente, o la vorrete lodare, e ne scandalizzerete un' altra maggior porzione. Chi ha intesa una menzogna più sonora, ed un tradimento più nero? Il poeta non se n' è curato. Ha esaltata quest' azione fino alle stelle, nell'atto, che ha dipinto co' più vivi colori, ed ha fatto risaltare il tradimento. Non è picciolo il contrasto fra' Sacri Interpreti: la Bibbia loda Giaele: dunque bisogna dire, che lo Spirito Santo l'avesse ispirata. Calmet s' oppone: la Bibbia, ei dice, loda il fatto, ma non approva le circostanze.

Potè mentir Giuditta, e questo suo mendacio fu una debolezza in mezzo all' azion virtuosa. Lasciamo quest' esempio, che poco s' adatta. Altro è in un' azione lecita usar mendacio o equivoco, altro è per mezzo di un mendacio fare un' azione illecita. Giuditta uccise un nemico: il fatto ben regge, per giungere all' intento si servì di qualche stratagemma: o bene, o male, che sia, non vizia questo il fatto principale. Giaele era confederata con Jabin. Sisara il suo generale è invitato da lei a ricovrarsi sicuro nella sua tenda, e poi è ucciso barbaramente. Grozio esamina la questione co' principj di diritto pubblico, e delle genti. Trova, che i Cinei, quali

quali erano Aber , e la sua moglie Giaele , godeano della cittadinanza degli Ebrei: trova , che la sola famiglia di Aber , come abitante ne' confini , avea fatto particolar trattato di neutralità con Jabin , e così dice la Bibbia . Esamina , se questo patto di famiglia particolare potea farsi senza il pubblico consenso , e senza l'assenso di tutto il corpo della nazione , e se anche facendosi , e reggendo , se dichiarata una guerra aperta potesse più valere . Egli conchiude , che il patto non potea reggere , che Jaele , quando non rinunciava a' diritti di nazionalità , comunicati a' Cinei , non poteva unirsi a Jabin , e neppure starsi neutrale nell' assedio della patria comune : ma soggiunge , che Jaele dovea però avvisare Jabin , e non tradire il suo generale , benchè nel fatto , così considerato , il fallo di Jaele sia molto minore , e si possa ridurre alle circostanze piuttosto , che alla cosa stessa . La qual omissione molto meno è riprensibile , quando si consideri che allora il governo era teocratico assoluto prima della fondazione della monarchia , e che il dritto della pace , e della guerra era riserbato a Dio .

Apostolo Zeno tratta lo stesso argomento , e con somma avvedutezza prepara gli animi degli uditori . Fin da principio introduce i contrasti fra Sisara , e Giaele circa il discioglimento della confederazione in una guerra dichiarata , e disputa Giaele con buoni principj ; e poi in fine prima del fatto , finge , che in sogno sia stata da voce

su-

superiore invitata all' impresa, e che destandosi dubiti, se possa ciò fare, o sia un tradimento, e nel dubbio conchiude, ch' ella deve ubbidire, e non deve entrare negli arcani di Dio. Nel nostro Oratorio senza alcuna preparazione Giaele amica, e confederata tradisce Sisara, e tutti dicono, *viva viva la gran donna*! Più: la scena di Sisara è così tenera, e compassionevole, che ognuno correrebbe ad ajutarlo sul teatro, e strozzerebbe la barbara Giaele. Il poeta ha avuto premura di esiger le lagrime degli spettatori, e non contento del tenero recitativo, fa che prima di entrare alla tenda, canti Sisara quest' aria:

Io credo a' detti tuoi,
Pensa, che a te mi fido,
E che tradirmi poi
Sarebbe crudeltà.

Aggiungete la circostanza esterna della disposizion musicale. La parte di Baruc General degli Ebrei è eseguita da un' orribile voce di basso. La parte di Sisara è eseguita dalla più bella voce, che siasi intesa a' giorni nostri. Lo spettatore odia Baruc, come Jarba, ed Oloferne, ed ama il protogonista Sisara, avendo riguardo alla diversità de' due cantanti. Come volete, che approvi poi la morte di Sisara? In questo Oratorio è avvenuto il contrario di quello, che il gran Metastasio temea, che potesse avvenire nella rappresentazione del suo Attilio Regolo. Egli raccomandava alla Principessa di Belmonte, che non s' esponesse quel Dramma, se non si trovas-

se

se uno, che rappresentando la parte di Regolo; interessasse anche pe' pregi fisici gli spettatori. Se l'attore era un brutto sguajato, al replicarsi, *Regolo parta, Regolo non parta*, ognuno avrebbe detto, *e quando se nè và a mal'ora a rompersi la nuca del collo*?

E' cosa piucchè difficile il trattar con dignità, e con decoro questi sacri argomenti. Gran teologo, e gran filosofo deve essere un poeta, che sottomette gli omeri a tanto peso; e la sua prudenza gli dee far ricordare sempre del bell' avvertimento di Orazio

Et quae desperat nitescere posse, relinquit.

Altrimenti questi Oratorj invece di edificazione saranno occasione di scandolo, e d'indecenza. Un augurio biblico, e finisco: *tolle grabatum tuum et ambula*: abbia termine la vostra malattia colla quaresima, e sorgete a Pasqua sano, e robusto per non più ricadere. Sono con tutt'ossequio

Di Casa 16. Marzo 1788.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
SAVERIO MATTEI.

AL

AL P. MAESTRO GIUSEPPE PAGNINI

CARMELITANO

Publico Professor d'Eloquenza in Parma

L' AUTORE.

Amabilissimo P. Pagnini

IL vostro biglietto mi dà la piacevole notizia, che la ridente spiaggia, ove abitate (1), non v' invita all' ozio, ma alla fatica, e che fra le distrazioni di viaggiatore, rubate i momenti per dargli all' Inno a Cerere, Inno se non d' Omero, certamente Omerico della scuola Alessandrina. Passate a domandarmi quel ch' io ne sento, e vorreste, ch' io vi comunicassi le osservazioni, che su dell' Inno avessi mai fatte. Runkenio s' è contentato di appagar la prima fame de' lettori, e pubblicò l' inno ritrovato in Moscovia da Cristiano Federico Mattei senza traduzione, e con poche note. Il nostro dotto Ignarra l'ha illustrato con erudizione, e con una version letterale. In Venezia uscì una traduzione Italiana in versi sciolti senza il testo, e senza note. In Ve-

(1) Il P. Pagnini era allora in Napoli, e stava appunto nel Carmine Maggiore.

Verona il Cav. Pindemonti pubblicò altra versione egualmente in versi col testo in piè di pagine, e alcune note nella prefazione. Sulle prime un certo diritto di cognome m' avea spinto a far qualche cosa, acciò un Mattei illustrasse un monumento scoverto da un altro Mattei: ma me ne distolsero le mie moltiplici occupazioni. Il mio Rogati, vedendo la mia inazione s'avea presa la pena di tradurlo in ottava rima: io ne vidi alcune ottave molto belle, ma s' arrestò in mezzo del cammino. Non è però vero quel che Rogati v' ha detto, che io debba tener molte cose notate su di tale inno: ch' ei le trovi, ed io ve le comunicherò. Forse ne' discorsi, che allor facevamo, io riflettea molte cose, di cui affatto non mi sovviene, a riserba di una, che riguarda il verso 23. Il Poeta dice, che Proserpina rapita cominciò ad urlare, ed invocare il suo padre Giove in soccorso, *ma che niuno degli Dei, niuno degli uomini, e neppure i fruttiferi ulivi udirono i suoi lamenti.*

Οὐδέ τις ἀθανάτων, οὐδὲ θνητων ἀνθρώπων
Ἤκουσεν φωνῆς, οὐδ' ἀγλαόκαρποι ἐλαῖαι.

Il Runkenio sinceramente qui appone questa nota: *hæc non capio, videant acutiores.* L' erudito Ignarra conobbe la difficoltà, e credè di sciorla col passo simile di Orazio, *non homines, non Dii non concessere columnæ*; e come Orazio unì le colonne agli uomini, ed agli Dei, così Omero unì agli Dei, e agli uomini gli ulivi. Forse il caso è diverso, e non importando quel *columnæ* in

in Orazio altro che *leggi*, dette così, perchè si scriveano nelle colonne, il dirsi non gli uomini, non gli Dei, non le colonne, è lo stesso che dire non le colonne celesti, nè le terrestri, cioè nol permettono le leggi divine, e non le umane.

Comunque s' interpreti all' incontro il passo di Omero, quegli ulivi non potranno mai starci bene. In fatti il detto Pindemonti elegante traduttore, ed erudito comentatore vorrebbe che si leggesse αλωα invece di ελαιαι, nome, che si dà a Cerere, a cui andrebbe ben appropriato αγλαοκαρπος αλωα, *Cerere dalla bella mano*, o *dal bel frutto*, cioè *Cerere bella*, *Cerere fruttifera*, come nel verso IV. e nella stessa guisa che Omero spesso dice θετις αργυροπεζα quella che Pindaro chiama αργυροκαρπος, *Teti dal piè d' argento*, *Teti dalle braccia d' argento*, cioè Teti dal bel piede, Teti dalle bianche braccia, Teti in somma bella. Ma qui non so, se possa aver luogo questa lezione; giacchè fra gli Dei era compresa ancora Cerere, ed avendo il poeta detto, che non fu intesa Proserpina nè dagli uomini, nè dagli Dei, non era necessario aggiungere, *e non l' intese la bella*, *la fruttifera Cerere*. Si aggiunga che questo contraddirebbe al verso 39. dove si dice, che Cerere udì le grida di sua figlia.

Io poi credo piuttosto, che quell' ελαιαι forse dovrà leggersi ελεησαν, o pure ελεινην, in modo che o sia verbo, cioè non *miserti sunt*, o sia aggettivo da unirsi a φωνης *non audiverunt vocem mise-*

miserabilem. Nel verso 264. ritroverete quasi un luogo paralello

Τοῦ δὲ κασίγνητει φωνὴν ἐσάκουσαν ἐλεινην
vocem audiverunt lamentabilem.

Vi resta l' *αγλαοκαρποι* pensate se questo epiteto possa unirsi con Proserpina: nell'inno stesso, come s' è detto, s' unisce nel verso 4. con Cerere, che così vien chiamata. Non so, se *la donna del bel frutto* possa dirsi della figlia, come della madre, vale a dire in significazione attiva, e passiva: ne so, se *αγλαοκουρης* potesse sostituirsi a tal epiteto con picciol divario, o altra cosa, che penserete. Io non mi fermai su di ciò allora, nè ho tempo ora di fermarmi, contento di aver trovato un simile equivoco, ma in contrario, nel Salmo XCI. vers. 10. *Et senectus mea in misericordia uberi*. Voltaire nel T. XXXVI. Melang. c. 44. traduce: *ma vieillesse dans la misericorde de la mammelle*, e mette in ridicolo Davide, che nella sua vecchiaja andava chiedendo pietà dalle mammelle. Il desiderio di scherzare nelle cose più sante trasporta quel grande ingegno a dimostrarsi ignorante a segno, che prenda *uberi* per genitivo sostantivo, quando è un aggettivo ablativo, e dinota nella *misericordia abbondante*. Ma il fatto sta, che in questo versetto, non ci è nè la mammella, nè la misericordia, ma l'olio, come s' ha ne' LXX. e negli antichi Salterj; *et senectus mea in oleo pingui*. L' errore nacque dall' incontrarsi in qualche edizione de' LXX. *ελαιον*, che

che dinota misericordia, per ἔλεον che dinota olio, come ha costantemente l'Ebreo, *delibutus oleo viridi*. Da me si è esposto il versetto così:

Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,
Giovin, che in lutta vada a combattere,
E di verde olio s'unga le membra.

Simile equivoco nacque nell'altro passo del Salmo *saturati sunt filiis*, et *saturati sunt porcina*, per l'ὗς *sus*, ed υἱας *filius*, eguale a quello de' Latini rammentato da Cicerone *L. II. de Nat. Deor. n.* 43. ove dice, che in Roma le *Iadi* si chiamarono *suculæ*, e che i Romani mal' interpretando l'etimologia de' Greci, che dissero quelle stelle Iadi, cioè *piovose* dal verbo ὕω *pluo*, le chiamarono *porcellette*, credendo, che fosse un diminutivo dell'ὗς *sus*, donde viene ὕας, porcelletta. *Manum de tabula*: ho scritto molto: aspetto da voi qualche lume. Conservatemi la vostra amicizia, e vi bacio le mani.

P. S. Vi mando un bell'opuscolo, che un dotto vostro Carmelitano ha scritto, e pubblicato in mio favore in risposta delle accuse del P. Rugilo. Il P. Ab. Basiliano S. Filippo mio caro, e dotto amico me ne ha mandate alcune copie da Sicilia, stampato *sine die*, *et sine Consule*, aggiungendomi, che volendo rispondere all'autore anonimo Carmelitano, acchiudessi a lui la lettera, che glie l'avrebbe fatta pervenire. Tanto l'Abate Galietti, quanto io gli abbiamo scritto per tal via, e ancora siamo nel bujo. Non ho notizia, che in Sicilia nel vostro ordine vi sia

uno scrittore così felice. Leggete, e se conoscete l'autore, me lo comunicherete a voce, quando saremo domenica a pranzo in casa del Sign. Principe di Roccella. Intanto, comunque sia, certamente io sono obbligato alla vostra Religione, che mi difende contro gl'insulti di un' altra. Senza paragonar i meriti di Elia, e di S. Francesco, credo che almeno in fatto di Bibbia il vecchio Profeta ne sapesse un poco più del nuovo Patriarca.

FINE DEL TOMO II.

IN-

INDICE

DEL TOMO I. DE' PARALIPOMENI.

IN-

INDICE

DEL TOMO II. DE' PARALIPOMENI.